

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

23

1998

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

23

1998



*La pubblicazione di questo numero è stata
possibile grazie al generoso concorso del
Comune di Piacenza*

e al contributo dell'Amministrazione Provinciale

Comitato scientifico

Bahru Zewde, Berhanou Abebe, Shiferaw Bekele, Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Gian Mario Bravo, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Nuruddin Farah, Max Gallo, Alessandro Galante Garrone, Carmelo Giuffré, Nicola Labanca, Vittorio Lanternari, Massimo Legnani, Stefano Merli†, Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Italo Pietra†, Giuseppe Prati, Guido Quazza†, Giorgio Rochat, Marco Roda, Enzo Santarelli, Gerhard Schreiber, Enrico Serra, Jean Luc Vellut, Christopher Seton-Watson

Direttore

Angelo Del Boca

Condirettore

Giorgio Rochat

Redattori

Severina Fontana, Gabriella Zucchini

Consiglio direttivo

dell'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza

Vittorio Anelli, Gianna Arvedi, Gian Paolo Bulla, Piero Castignoli, Angelo Del Boca (presidente), Severina Fontana, Alberto Gromi, Gianguido Guidotti, Giulio Passante, Dario Squeri, Felice Trabacchi, Felice Ziliani

La rivista esce in fascicoli semestrali
Prezzo del singolo fascicolo L. 20.000
Abbonamento annuo L. 30.000
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10728293,
intestato all'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza,
Via Roma n. 23/25, 29100 Piacenza.
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986
Direttore Angelo Del Boca
Amministrazione e redazione:
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza
Via Roma n. 23/25

Corrispondente dagli Stati Uniti: Alberto Sbacchi
Atlantic Union College - South Lancaster - USA - Massachusetts 01561

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Spedizione in a.p., art. 2, comma 20/c, legge 662/96 - Filiale di Piacenza
II Sem. 1998

EDITORIALE

Revisionismi «Liberal»?

Mario Giovana

7

SAGGI/STORIA LOCALE

Analisi del voto nella provincia
piacentina nel Novecento

G. Luigi Molinari

19

I movimenti femministi a Piacenza (1968-1985):
gruppi e problematiche

M. Grazia Pascucci

65

SAGGI/STORIA NAZIONALE

L'Italia alle prese con tre lustri
d'impegni militari oltremare

Luigi Caligaris

95

Moro e il Patto Atlantico

Francesco Carlucci

117

Il concetto di Stato-nazione
alla luce della recente problematica
etnica nella ex Jugoslavia

Manuel Marocco

129

Dalla tribù allo Stato nella Somalia del Nord.
Il caso del Sultanato dei Majeerteen

Federico Battera

193

TESTIMONIANZE

Somalia: un'occasione perduta

Gianni Mauro

239

SCHEDA

*a cura di Massimo Romandini, Andrea Torre,
Guido Valabrega*

243

Editoriale

Revisionismi «Liberal»?

1. Ebrei: troppo gretti e invadenti

Al culmine dei suoi successi editoriali (centinaia di migliaia di copie assorbite dal mercato), tra la seconda metà degli anni sessanta ed i primi anni settanta, Indro Montanelli, galoppatore sbrigliato nelle secolari vicende patrie - in solido con Roberto Gervaso - con più volumi dedicati ai loro fasti e nefasti, si guadagnò da uno storico titolato quale Mario Isnenghi il micidiale attributo di «storico dei commendatori milanesi». La sua produzione storiografica era generalmente accolta da rilievi, e talvolta da sberleffi, degli studiosi della materia, con accuse di superficialità, errori marchiani, interpretazioni avventate. Montanelli reagiva assicurando di aver sottoposto i testi, prima di avviarli alle stampe, a docenti universitari che li avevano accuratamente vagliati e quindi approvati. Un contestatore puntiglioso dell'opera montanelliana, Alessandro Scurani, si assunse il compito di ripercorrere rigo per rigo i rendiconti ed i giudizi storici contenuti nelle fatiche del binomio Montanelli-Gervaso, compilan-

do una sorta di repertorio degli svarioni e delle avventurose scorribande di pareri degli autori (A. Scurani, Montanelli, Edizioni «Lecture», Milano s.d.); ne sorti una impietosa stroncatura, sebbene il successo delle vendite delle opere proseguisse presso un pubblico la cui ultima preoccupazione, evidentemente, era di tenere conto degli appunti degli storici (categoria, d'altronde, giudicata, in modo comprovato, ininfluyente sulle vendite di confezioni gratificanti per le sue idiosincrasie).

Trascorrono i decenni, ma Montanelli insiste nel proiettare il proprio acume e la propria ricerca sui grandi eventi della storia non solo patria. Così ha fornito il destro all'autore di quel Sostiene Pereira che è splendido ritratto di vita sotto la dittatura salazariana del Portogallo, Antonio Tabucchi, di infliggergli, fra l'ironicamente stupito ed il francamente indisposto, una lezione di serietà a proposito della riabilitazione del dittatore clericale cui lo stesso Montanelli ha creduto bene di abbandonarsi scrivendone sul «Corriere della Sera» di un «buon padre», con qualche possibile eccesso di severità ma «né vile né malvagio», schivo di esibizionismi mussoliniani, alieno dal «costruire campi di concentramento» (in Portogallo, ha ececepto Tabucchi - che la storia e la realtà di quel paese conosce a fondo -, perché, viceversa, li costruì nel torrido clima dei possedimenti coloniali. Cfr. Curzio Maltese, Il vizio italiano del revisionismo, in «la Repubblica», 29 giugno 1998): in definitiva, secondo l'immarcrescibile Indro, volendo «soltanto mantenere il suo popolo lontano dal consumismo e dalla volgare modernità».

Non poteva, pertanto, mancare il concorso di Montanelli all'insurrezionalismo di pretesa ispirazione «liberal» contro quella che è stata definita una «persecuzione» nei confronti dell'ex ambasciatore Sergio Romano, bersagliato da molteplici contestazioni di varia fonte per avere dato alle stampe uno stupefacente saggio di critica dell'ebraismo sotto specie di Lettera a un amico ebreo (Longanesi & C., Milano 1997) e per avere reiteratamente pronunciato una sostanziale apologia del regime franchista, meritevole di avere preservato la Spagna, a suo giudizio, dall'instaurazione, almeno a partire dal 1937, di un regime sovietico, nonché di avere salvato il paese dalla iattura della partecipazione alla seconda guerra mondiale. Attorno a Romano si sono stretti, ad esempio, oltre a Montanelli, un «liberal» di consolidate tradizioni come l'ex pupillo del cardinale Siri, ex craxiano, presentemente a mezzadria tra il pensiero del cavalier Berlusconi e quello di Francesco Cossiga, don Baget Bozzo, ed il filosofo ex marxista Lucio Colletti, passato nelle file berlusconiane con crescenti rigurgiti di orrore globale per il proprio passato, fino ai mag-

giorenti del Centro Pannunzio di Torino, assuntisi il compito di promuovere un comitato di difesa del martoriato ex ambasciatore. Gli sviluppi delle polemiche legate a queste sortite di Sergio Romano si sono progressivamente rincruditi nei toni e nelle amplificazioni di stampa; sicché mette conto di spendere qualche considerazione non già sugli aspetti folkloristici della levata di scudi a favore dell'ex ambasciatore (del sapore appunto dell'indignazione montanelliana, dell'iniziativa torinese, o delle invelenite battute del Colletti), bensì sui contenuti della disputa e sul contesto nel quale si collocano le reazioni dei soccorritori della presunta vittima del linciaggio.

Sui presupposti di una pacata riflessione storica non esente da accorati e compunti rammarichi, Sergio Romano ha dedicato a due «amici» ebrei, Vittorio Dan Segre e Roger Weiss (e meno male che li reputa amici, ha osservato qualcuno; diversamente, chissà cosa sarebbe loro toccato di sentirsi rinfacciare), centoquaranta pagine di una dissertazione con la quale - giusto il rilievo mossogoli da Enrico Deaglio (L'ambasciatore che porta pene, in «Diario della settimana», anno III, n. 25, giugno 1998) - «gli è riuscito di reintrodurre in Italia gli elementi di un virulento antisemitismo di cui non c'era più traccia» e, aggiungiamo noi, di offrire ai suoi lettori un saggio di perfetta immedesimazione con i più loschi argomenti delle campagne antisemite per cui sono rimasti celebri i teorici del razzismo ariano, i gerarchi nazisti del Terzo Reich, nonché, subordinatamente, gli untorelli Giovanni Preziosi e Telesio Interlandi del regime di Roma.

L'assunto centrale dello scritto del Romano, intessuto di ricorsi storico-politici, poggia su di una inequivoca tesi: gli ebrei sono stati e sono essi stessi la causa prima delle tragedie e delle persecuzioni sofferte e di cui vengono fatti oggetto. Se essi devono piangere l'Olocausto, sta nel fatto che, gravati da una religione «delle più antiche, introverse e retrograde mai praticate in Occidente», congenitamente afflitti da «tic mentali e tribali» e da obliqua «grettezza», con le proprie intelligenze asservite ai disegni delle rivoluzioni comuniste, sollecitati da molle irresistibili (e, pare si debba ovviamente intendere, di origine sinistramente malvagia) ad invadere ogni campo dell'attività umana, dall'informazione giornalistica alle arti alle cattedre accademiche e, soprattutto, ai santuari della finanza, le banche, per carpirvi posizioni di potere, il loro grifagno straripare li ha resi indigesti ed esposti alle rivalse universali. L'Olocausto è valso loro da cauzione e da alibi ai fini di rimettere in piedi e mantenere uno Stato di Israele frutto della cattiva coscienza degli

europèi: per questo, gli ebrei insistono tanto nel trattarne lacrimevolmente (del resto, afferma il compassato ex ambasciatore, i nazisti perseguitarono anche altre minoranze), adoperandolo come «polizza di assicurazione» per i loro destini, mentre sono notorie le alleanze di reciproco appoggio stabilite dal mondo ebraico con le forze della sinistra nel frattempo lavorando da «koinè internazionale» a procacciarsi doviziose egemonie planetarie. Prassi e tracimazioni così intollerabili, a cominciare dalla debordante celebrazione dell'Olocausto, ne conclude Romano, se non cesseranno, renderanno inevitabile «una risposta altrettanto esclusiva e radicale». Vale a dire, se si capisce bene, la prospettiva di un ripetersi di qualcosa d'analogo allo sterminio, magari su scala persino più estesa.

Opportunamente, Enrico Deaglio, nel rivedere, come suole dirsi, le bucce all'opera del Romano, ha ricordato che nel 1992 il prolifico saggista diede alla luce, in una collana editoriale affidata alla sua direzione, un volume sui *Protocolli dei Saggi di Sion* (S. Romano, *I Falsi Protocolli - «il "complotto ebraico" dalla Russia di Nicola II a oggi»* -, Corbaccio, Milano 1992) dedicato al clamoroso falso confezionato nel 1905 dalla polizia segreta zarista per accreditare l'esistenza di una cospirazione ebraica con l'obiettivo del dominio sul mondo; il falso, ripreso da nazisti e fascisti e da reazionari ed antisemiti di vario ceppo, ha avuto una diffusione di milioni di copie e resta senza fallo un esempio repellente della perfidia dei mezzi impiegati contro gli ebrei. Ora, il volume del Romano - rammenta Deaglio - altro non è che la copiosa presa in prestito dei materiali di un monumentale lavoro in due volumi edito in Francia dall'intellettuale della destra cattolica integralista radicale francese Pierre-André Taguieffe va a parare, in sostanza, in una riproposizione a tutto campo, per quanto da un versante di demistificazione, del celebre falso, preceduta da un saggio introduttivo. Dove, per altro, ricordiamo noi, si legge nelle pagine ultime una frase di questo genere: «Sino a quando vi saranno persone e gruppi incapaci di spiegare gli avvenimenti senza ricorrere ai gesuiti, alla massoneria, all'imperialismo delle multinazionali, ai "grandi vecchi", all'onnipotenza della mafia, alla CIA, al KGB, agli gnomi di Zurigo e alla Loggia P2, la teoria del complotto troverà sempre seguaci. Sono queste le basi della fortuna dei Protocolli: un'aristocrazia metazionale a cui imputare le sventure del popolo e la tenace convinzione che gli affari del mondo siano governati da qualche centinaio di persone» (S. Romano, *I Falsi Protocolli*, cit., p. 141. *Il tondo è nostro*). In Lettera a un amico ebreo, c'è sentore che a siffatti pregiudizi Sergio Romano rechi adesso il proprio autorevole contributo. Infine, ancora un

richiamo di Deaglio al fatto che l'ex ambasciatore presenta l'inquietante precedente di un articolo di ammirata rivalutazione del conte Joseph-Arthur de Gobineau, autore tra il 1853 ed il 1855 del notissimo Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane, uno dei testi sacri del razzismo germanico. Romano, nel suo elaborato, pur prendendo atto che la teoria delle differenze razziali era stata smentita, manifestava chiare perplessità sull'eguaglianza delle stirpi umane.

Nel libro odierno dell'ex ambasciatore, accanto alla riesumazione, con relativo avallo, di luoghi comuni della peggiore pubblicistica antisemita, vi è la dimostrazione della totale sordità dell'autore al significato della Scioah per il popolo ebreo e per la sua storia (potrebbe giovare a Romano dedicare qualche attenzione al recente, ottimo studio di Pier Paolo Poggio su Nazismo e revisionismo storico, LUMHI, Roma 1997). Vi è, nel saggio, una vena neppure occulta di disprezzo e di insofferenza per la personalità ebraica che svela, al di là di ogni formale rifiuto del razzismo e dell'antisemitismo, il radicamento di una «cultura del sospetto» e del fastidio per la sua stessa esistenza e capacità di esprimersi a livelli illustri, tenendosi fuori da qualsiasi sforzo di intendere la storia drammatica dell'ebraismo dentro cui stanno ragioni profonde della medesima eccellenza dei contributi intellettuali, artistici, scientifici e di intelligenza imprenditrice ai quali esso ha dato e dà luogo sulla scena mondiale. L'atteggiamento di arida sufficienza col quale Romano esorta gli ebrei a «farsi indietro», lo stesso rispetto umano che egli sottolinea verso uomini e donne di quel popolo con cui è venuto a contatto, contengono misure di monito e gocce di aristocratica condiscendenza dettate da sentimenti di irrisolvibile distanza nei confronti di persone condannate ad una sfera tribale fatalmente in qualche modo tarata dalla propria appartenenza religiosa e dalle proprie inesauste astuzie di accaparratrice del prezioso da sottrarre agli altri. Tutto l'impianto del discorso sull'ebraismo adombrato da Romano approda in tal modo alla palude della denigrazione sistematizzata e dell'incitamento a ghettizzare una realtà abnorme e perniciosa. Una pessima pagina di cui non si sentiva il bisogno. Specie in una Italia dove, tra latitanze sull'insegnamento della storia da parte degli strumenti educativi ed entusiasmi di massa per le invenzioni di nazional-razzismo etnico-padano, l'ignoranza del passato e - per rifarci ad una definizione di Benedetto Croce - le «plebi d'intelletto e d'animo», risultano affliggere molte coscienze e popolare considerevoli zone della società della penisola.

2. Francisco Franco: dittatore salvifico

La querelle sulla guerra civile spagnola, sui meriti di Francisco Franco e sulla natura del regime da lui instaurato, è stata innescata da una breve introduzione di Sergio Romano ad una pubblicazione della rivista «Liberal», Due fronti. La guerra di Spagna nei ricordi personali di opposti combattenti di sessant'anni fa. Le testimonianze sono state rese da Giuliano Bonfante, schierato con i repubblicani fino al 1937, allorché ruppe con il suo impegno perché entrato in urto con i comunisti, ed Edgardo Sogno, nel 1938 volontario ventiduenne nel corpo di spedizione italiano per il preciso obiettivo - ha testualmente dichiarato - di «estromettere i comunisti da quel retroterra europeo da cui si potevano colpire alle spalle le difese della civiltà occidentale». Sogno ritenne assolutamente indeclinabile il proprio ingaggio in una guerra che - non esita a darne di scorcio, forse inconsapevolmente, conferma nel suo intervento - inaugurava il terrorismo aereo contro le popolazioni civili, aveva chiari connotati di reazione clerico-conservatrice e di repressione indiscriminata contro inermi. Sergio Romano, nello scritto introduttivo, approvava la decisione di Bonfante di allontanarsi dal campo repubblicano nel 1937, e altresì quella di Sogno di entrare nella mischia dal lato dei franchisti, in quanto - affermava - in quell'arco di tempo, il governo del Fronte popolare, uscito dal voto del 1936 e costituito da una coalizione di repubblicani, socialisti, anarco-sindacalisti e comunisti, era andato spostando il proprio asse per l'egemonia di questi ultimi, grazie all'intervento di Stalin nella penisola; l'appoggio sovietico alla Repubblica avrebbe avuto, infatti, lo scopo di assicurare il potere alla longa manus di Mosca nel paese, i comunisti appunto, consentendo di estromettere ed eliminare quanti contrastavano i disegni staliniani: «la guerra civile spagnola - scriveva l'ex ambasciatore - divenne così un prolungamento delle purghe staliniane [...] smise di essere una guerra tra fascismo e antifascismo per divenire una guerra tra fascismo e comunismo [...] in Spagna [...] il comunismo sovietico elaborò le sue strategie imperiali. Se la Repubblica avesse vinto sarebbe stata la prima democrazia popolare d'Europa». Romano proseguiva elogiando la preveggenza di Franco nel tenere la Spagna fuori dal conflitto mondiale e terminava col chiedersi se il regime del generalissimo potesse mai essere catalogato fra quelli fascisti.

Mario Pirani, editorialista de «la Repubblica», aveva opposto a queste argomentazioni dell'ex ambasciatore un severa replica - severa, ma

correttissima, senza insulti di sorta e, se mai, con incisi di stima per il saggista ed il commentatore politico -, impugnandole da cima a fondo (M. Pirani, E adesso viva il Caudillo, in «la Repubblica», 13 maggio 1998). Pirani faceva semplicemente ricorso a fatti concreti e ad analisi di politologi e storici da lunga pezza ormai acquisite alla verità storiografica da cui risulta: 1) che l'insurrezione franchista fu un golpe militare appoggiato dalle gerarchie della Chiesa cattolica e dalle couches economico-sociali battute dal voto popolare; un golpe attuato contro il legittimo governo della Repubblica eletto da un Parlamento nel quale il Partito comunista contava soltanto quattordici deputati, ossia la minoranza più esigua; 2) che l'insurrezione, in una prima fase, fallì per la resistenza di una parte delle forze armate e dei civili, riuscendo poi a prevalere unicamente in ragione del soccorso dell'aviazione tedesca e dell'invio dei mezzi bellici e delle divisioni italiane; 3) che, di fronte al proclamato non intervento delle democrazie occidentali, l'accorrere dei volontari nelle Brigate Internazionali, promosse dai comunisti, e l'aiuto sovietico alla Repubblica furono di sicuro i contributi più consistenti da essa ricevuti e aumentarono in maniera esponenziale l'influenza comunista; ma tutto ciò non discendeva da un progetto di sovietizzazione della Spagna, bensì dalla preoccupazione di Stalin di non vedere alterato a favore della Germania nazista e dell'Italia fascista l'equilibrio politico in quella regione del Continente: tanto è vero che i comunisti furono le teste d'ariete della repressione contro trotskisti e anarchici, cioè nei confronti della sinistra rivoluzionaria; 4) che importa relativamente una controversia nominalistica sul «quanto» il franchismo ripettesse integralmente o meno un modello fascista: «Il dominio assoluto della Falange, - chiedeva Pirani - il carcere e la pena di morte per gli avversari ancora in atto negli anni settanta, la militarizzazione e la clericalizzazione dello Stato e della società, la proibizione di sindacati e partiti, l'abolizione della libertà di stampa e del diritto di sciopero non sono, dunque, elementi sufficienti per considerare fascista un regime che, del resto, tale si autoclassificava?»; 5) che Franco non entrò in guerra in quanto guidava un paese a pezzi dopo la guerra civile, dal punto di vista del contributo militare privo di interesse per il Terzo Reich, e che, per concedere basi e spazi ai nazisti, avanzava pretese valutate esorbitanti da Hitler.

Due ulteriori, irrefutabili aspetti della realtà del tempo Pirani rammentava nella sua replica, anch'essa quanto mai controllata nel linguaggio e nuovamente ispirata a rispetto per Sergio Romano commentatore politico (M. Pirani, L'incubo dei vecchi fantasmi rossi, in «la Repubblica»,

2 luglio 1998). Il primo: gli anni del golpe franchista erano anche quelli della progressiva espansione hitleriana in Europa (la Saar, l'Austria, la Cecoslovacchia) e di quella coloniale italiana (Abissinia). Il secondo: Mussolini da un lato intendeva evitare che i due maggiori paesi del Mediterraneo occidentale, Francia e Spagna, fossero governati da Fronti popolari antifascisti, dall'altro lato intendeva cogliere l'occasione della rivolta franchista e falangista per dare corpo alla sua pretesa che il fascismo fosse «merce esportabile» ed adattabile dovunque (come si verificò, d'altronde, con regimi ad impronta fascista nei paesi dell'Europa orientale prebellica).

Dai richiami di Pirani e dalla serie degli interventi che gli hanno fatto eco (in particolare, vanno segnalati quelli di Paul Preston - docente di storia della Spagna alla London School of Economics - su «la Repubblica» del 2 giugno 1998, e quello di Manuel Vasquez Montalban, Franco. Noi spagnoli lo conosciamo bene, sullo stesso giornale, nel numero del 19 giugno 1998), è soprattutto venuto in evidenza un dato che, a nostro avviso, è fondamentale per un discorso compiuto sull'esperienza spagnola: ed è il dato del vuoto lasciato dalle democrazie cosiddette liberali in quel drammatico tornante, mentre l'URSS - attraverso non poche esitazioni (e senza troppo dispendio di mezzi, in più trasferendo a Mosca, se non andiamo errati, la riserva aurea della Banca di Spagna) - lo riempiva con il riconoscimento e gli aiuti alla Repubblica aggredita. L'Europa delle democrazie aveva nei conservatori alla Chamberlain degli improvvidi e impauriti spettatori dell'ascesa di Hitler, ed in Churchill uno statista durevolmente afflitto da simpatie per il regime mussoliniano; nella Francia dei notabili democratico-repubblicani, non era soltanto Pierre Laval a nutrire - come lo avrebbe sferzato Leon Blum - un «pacifismo che sconfinava nella codardia». Negli Stati Uniti, furoreggiava l'isolazionismo del senatore Taft. L'intero fronte dei bardi della democrazia liberale abbandonava al proprio destino la Spagna repubblicana in nome di una miope «realpolitik», lasciava il passo alle violenze hitleriane e blandiva il rumoroso dittatore di Roma contando di pagare con spoglie altrui il prezzo richiesto dagli scalpitanti despoti tedesco e italiano per lasciarlo tranquillo, preparandosi all'indegna capitolazione che avrebbe consegnato ai nazisti, senza colpo ferire, la democrazia cecoslovacca. Insomma, i pilastri dell'universo di riferimenti ideali dei «liberal» europei spalancarono varchi paurosi all'aggressività nazifascista. L'alleanza fra le potenze occidentali e l'URSS, una volta constatato, nel dramma delle invasioni hitleriane, che il nemico principale era proprio il Terzo Reich,

e una volta liquidato dall'attacco nazista all'impero staliniano il capolavoro di cinismo costituito dal Patto Molotov-Ribbentrop, permise di risparmiare al mondo la tragedia di una umanità sotto dominio della svastica e - giusto quanto ricordava Pirani - dette «anima e sostanza alla Resistenza in tutti i paesi europei»: quella Resistenza, sottolineava l'editorialista di «la Repubblica», che sarebbe stata «alla base della restaurazione della democrazia nell'immediato dopoguerra». Il patto fra gli alleati si rompe nel dopoguerra con il calare della cortina di ferro; ma - ragionava ancora ineccepibilmente l'editorialista del quotidiano - non appare lecita la sovrapposizione della realtà del 1947 a quella del 1938: se si operasse in un'ottica cosiffatta, ne conseguirebbe che l'intera lotta antinazista è stata un «errore», che Hitler andava sostenuto contro il bolscevismo o, in ogni caso, che l'Europa doveva essere lasciata nelle sue mani, «magari patteggiando la convivenza sotto l'egemonia germanica, come la Francia di Pétain».

«Tutti noi, inevitabilmente, - ha affermato Eric J. Hobsbawm, trattando del «revisionismo» esercitato sulla storia della Rivoluzione francese - scriviamo del passato da dentro la storia dei nostri giorni e in un certo senso combattiamo le battaglie di oggi indossando costumi d'epoca. Ma coloro che scrivono soltanto da dentro la storia del loro tempo non possono comprendere il passato, né ciò che dal passato è venuto. E possono giungere, anche senza volerlo, a falsificare tanto il passato quanto il presente» (E. J. Hobsbawm, *Echoes of the Marseillaise. Two Centuries look back on the French Revolution*, Verso, London 1990. Edizione italiana, *Echi della Marsigliese. Due secoli giudicano la Rivoluzione francese*, Rizzoli, Milano 1991. Prefazione). Figurarsi chi scrive di storia ossessionato dalle «ombre rosse» che vengono da quel passato; prigioniero dell'incrollabile convinzione che la sua esplorazione abbia portato allo scoperto, non soltanto attraverso il disvelamento del «male in assoluto» delle politiche sovietiche ma altresì della totale subordinazione alle manomissioni staliniane dell'intero movimento antifascista di sinistra (ossia, attraverso il nerbo del movimento medesimo), un processo di vergognosa alterazione delle intenzioni e dei fatti; un processo finalizzato a salvaguardare il «passepartout» dei comunisti - asserisce Romano, fermo nel ribadire le proprie posizioni - per mezzo del quale questi si sono accreditati nella democrazia e hanno fatto dell'antifascismo stesso la bilancia con cui «hanno pesato le coscienze e l'affidabilità politica degli avversari». Dove i preconcetti quasi viscerali dell'ex ambasciatore seppelliscono la storia di un'epoca e delle lotte di libertà contro il nazifascismo

di cui i comunisti, piaccia o no, sono stati comunque protagonisti, pagando con legioni di militanti che hanno riempito galere e liste interminabili di fucilati e spenti nei lager, sotto una sentenza, che non ammette appelli, di complessiva insipienza di malaccorti o di malafede di agenti sovietici.

3. Una storia che disturba

Il dibattito storico, anche accalorato, deve essere sempre benvenuto e sempre considerato un arricchimento della riflessione umana nella ricerca delle verità sugli uomini nel loro agire collettivo. Ma condicio sine qua non è che lo si conduca non stravolgendo i fatti, orientando gli sforzi interpretativi sul fondamento di esaustive documentazioni archivistiche e testimoniali, con il presupposto che a muoverlo siano interessi scientifici di lunga lena meditatamente perseguiti. In parole povere, che non sia l'effetto di pregiudizi, di preconcetti ideologici o di scadenti pruriti di mercificazione massmediale.

È appena il caso di notare come né Sergio Romano, opinionista politico certamente di tutto rispetto, dallo stile limpido e di norma garbato, certamente dotato di solida erudizione, tuttavia divulgatore di una copiosa saggistica storica priva di contributi originali desunti da penate indagini dirette, né, tanto meno, il nucleo dei suoi difensori nella polemica contro Pirani appartengano al novero degli studiosi appunto di lunga lena nella materia in discussione. Dunque, non siamo ad un dibattito scaturito dal confronto sulla proposta di materiali nuovi emersi nel corso di ricerche, e nemmeno alla confutazione plausibile dei rilievi avanzati dall'editorialista de «la Repubblica» sulla scorta di risultanze consacrate e di semplici considerazioni di ciò che la storia ha effettivamente dimostrato. Siamo, sostengono alcuni, ad una voglia di appagare dissacrazioni alla moda, oppure, secondo altri, alla foia di trarre partito dal sensazionalismo per avere cospicui riscontri di mercato, oppure ancora - così lo sente, ad esempio, Antonio Tabucchi - all'«eterno ritorno» di un pensiero autoritario che «si oppone a quel poco o tanto di democrazia che ormai il potere economico considera come inutile pedaggio». Probabilmente c'è tutto questo, nella variegata confluenza pubblicistica intorno al «revisionismo» nostrano e di altre contrade, e nella personalità di attori che lo animano: il Montanelli dal dovizioso talento giornalistico al servizio perenne di apparenti «controcorrentismi» onde mantenere viva la

fama di una «straordinarietà» di polemista eterodosso eccellente e spregiudicato, rendendosi, in definitiva, puntualmente gradito al pensiero conservatore sovente di segno più desueto; un Baget Bozzo politicamente - ad essere generosi - instabile, e però ognora risucchiato dalle tentazioni di assolvere all'impegno di pedagogo di qualche combinazione di destra vagamente gollista o, comunque, autoritaria (lo stesso suo craxismo aveva presumibilmente una recondita valenza del genere), e via dicendo.

Nondimeno, a nostro avviso, preme l'interrogativo che lo stesso Pirani ha posto nei suoi interventi (e avvertibile tra le righe della nota polemica redatta da Nello Ajello sull'avversione del gruppo di «Liberal» per il Partito d'azione e ogni anticomunismo di sinistra. Si veda: Nello Ajello, Anticomunisti buoni e cattivi, in «la Repubblica», 23 giugno 1998): perché mai uomini di cultura che non provengono dalla tradizione della destra nostalgica, ma, al contrario, parecchi da esperienze democratiche, talvolta di sinistra e addirittura comuniste, che si pretendono «liberal» moderni, si accaniscono nelle teorizzazioni revisioniste indirizzate essenzialmente a delegittimare antifascismo e Resistenza, siano preda di anacronistici sentimenti da crociata religiosa contro un comunismo sconfitto e scomparso, strepitoso ad ogni stormire di fronda che evochi la stagione della lotta contro nazismo e fascismo per scorgervi unicamente la riproposizione di assolutorie verso lo stalinismo ad opera di suoi complici o succubi.

La spiegazione potrebbe essere che in questa disomogenea, scalpitante ed improvvisata comunità all'insegna del «Liberal» il fattore coagulante risiede nel bisogno di sbarazzarsi dell'ingombrante patrimonio dell'antifascismo militante nelle sue componenti portatrici di istanze innovative rispetto ai vecchi ordinamenti classici degli stati liberali conservatori. Non a caso, brucia ai Galli Della Loggia il pensiero dell'«azionismo», che conteneva in sé, nella critica al fallimento dello Stato liberale prefascista, il tentativo di raccordare un liberalismo autentico alle istanze di una società più giusta ed avanzata. A guardarli da vicino, i «liberal» in agitazione, seppure si vuole respingere l'idea di un loro intimo reazionarismo (e quindi lasciando a Ciriaco De Mita, presidente del Consiglio all'epoca della permanenza di Sergio Romano all'ambasciata di Mosca, di averlo giudicato preda di questo sentimento. Cfr. Ambasciatore portava pena, colloquio con Ciriaco De Mita di Chiara Valentini, in «L'Espresso», 9 luglio 1998), rappresentano una singolare coalizione di aspirazioni restauratrici - qualcuna di taglio umbertino - deliberata a continuare a scorgere comunisti e comunismo in qualsivoglia

abbozzo di idee di rinnovamento sociale e di evoluzione della democrazia oltre gli equilibri - anzi, gli squilibri - nei quali si logorava il quadro di uno Stato liberale dai connotati decotti e dal ruolino di marcia onusto di responsabilità per l'avvento della dittatura.

Naturalmente, è pienamente legittimo auspicare un ordine statale e sociale tenendo la testa voltata all'indietro. Lo è meno qualificare di «liberal» tale somma di auspici retrodatibili: Luigi Einaudi non ci starebbe stato (si rileggano, quanto meno, i «liberal» odierni, l'ammirevole saggio di intelligenza storico-politica di un liberale monarchico non reazionario consegnato alle colonne de «L'Opinione», alla vigilia della consultazione referendaria del 1946, dall'economista langarolo). Non lo è poi per niente tentare di affossare con manipolazioni della storia il significato e la portata di fenomeni ideali e politici senza i quali non ci sarebbe la fine dell'incubo nazifascista e non esisterebbe oggi, pure con la montagna di difetti, contraddizioni e anarchismi che la tormentano, la democrazia nella quale hanno, legittimamente, facoltà di sermoneggiare anche elitarie vestali di una immaginaria purezza liberale. Magari con un occhio ai rendiconti editoriali.

Mario Giovana

G. Luigi Molinari

Analisi del voto nella provincia piacentina nel Novecento

1. La struttura partitica locale tra il 1994 ed il 1996: la verifica delle elezioni amministrative

Il trionfo elettorale dello schieramento di centrodestra nelle elezioni del marzo 1994 conferma, a livello locale, la natura anomala della provincia nel quadro politico regionale. Forza Italia nel collegio provinciale e Lega Nord nel collegio camerale del capoluogo, cui va aggiunto il trionfo del leghista Podestà al Senato, rappresentano i dati di un successo davvero eclatante. L'alleanza tra l'esordiente Forza Italia e la Lega Nord, capace di rappresentare al meglio la voglia di cambiamento e la rottura col passato sistema partitico, si connettono all'ottimo risultato di Alleanza nazionale che, pur presentando liste separate, ottiene la conferma di una crescente popolarità; passati gli entusiasmi postelettorali, tale coalizione si trova subito a dover fronteggiare un'instabilità interna che porta ben presto alla rottura con la Lega¹ ed all'affidamento (nel febbraio 1995) del governo all'ex ministro Lamberto Dini, il quale dà vita ad un esecutivo di natura «tecnica» supportato dal PDS e dalla stessa Lega. La scissione del Polo precede l'ulteriore spaccatura interna al PPI, e si connette al varo dell'iniziativa dell'ex presidente dell'IRI Romano Prodi, il quale, già nel 1995, dà avvio alla costituzione di comitati in varie parti d'Italia, orientati a raccogliere il sostegno di un'ampia coalizione di centrosinistra. In definitiva i brevi attimi di vita del governo Berlusconi e la ridefinizione delle forze e degli orientamenti politici nazionali finiscono col preparare il campo alle future elezioni del 1996, le quali sono però precedute dalle significative amministrative nel 1995; queste ultime divengono il banco di prova per le alleanze che si scontreranno alle politiche, rivelando, fin da subito, il grande potenziale del centrosinistra.

L'appendice alle politiche del marzo 1994: l'elezione del sindaco di Piacenza

La grande dimostrazione di forza fornita nelle politiche sembra non lasciare spazio ad alternative anche nelle elezioni del giugno 1994 relative alla guida del comune capoluogo². Nonostante tali premesse, alcuni episodi sembrano però minacciare il predominio del centrodestra ed invertire la tendenza; la costituzione del movimento «Alleanza per Piacenza», composto da personaggi di spicco del panorama culturale e civile del Piacentino (tra i quali l'ex deputato repubblicano Augusto Rizzi³) sembra essere determinante nel possibile sostegno ad un candidato di sinistra che, dopo alcuni tentennamenti, viene identificato nella figura dell'economista Giacomo Vaciago, docente presso la locale Università cattolica e particolarmente noto negli ambienti accademici ed economici.

Le problematiche locali mostrano i limiti di una possibile riproposizione delle alleanze politiche nazionali; le difficoltà di aggregazione si rivelano particolarmente complesse soprattutto a destra, laddove tramonta la possibile convergenza della Lega Nord con gli alleati di Forza Italia ed Alleanza nazionale, i quali, dopo aver vagliato diverse possibilità, si dichiarano a sostegno di un candidato unico (pur presentando liste separate). L'appoggio della destra va al procuratore legale Paolo Passoni, il quale vede definitivamente sfumare il possibile appoggio leghista in seguito alla presentazione del candidato Giorgio Alessandrini (attivista della Lega da diverso tempo); la scelta leghista riflette i difficili rapporti instaurati con Forza Italia, della quale preoccupa la crescente «onnipotenza», ed evidenzia la tensione già da tempo manifestata nei confronti degli eredi dell'MSI⁴. Il PPI, dopo gli iniziali contatti con «Alleanza per Piacenza», decide di schierarsi a fianco dell'«Associazione dei liberali», presentando l'impresario teatrale Stefano Ferrari ed ottenendo l'appoggio del Patto dei laici e dei Pensionati. Tali schieramenti si presentano alle elezioni del giugno 1994 (alle quali si affiancano anche le consultazioni europee), ed il risultato successivo conduce al necessario ballottaggio tra i due candidati Passoni e Vaciago.

Conclusa la prima fase dell'appuntamento elettorale, iniziano freneticamente i contatti per eventuali apparentamenti che portano al sostegno da parte della Lega del candidato di AN e Forza Italia⁵. Il PPI non si schiera ufficialmente, dando così la possibilità di una scelta autonoma ai propri elettori ma, nonostante tale linea, il candidato di centro si dichiara

TABELLA 1. *Elezioni amministrative 1994, Comune di Piacenza*

Candidati	Liste a sostegno	Voti
Passoni	Forza Italia, AN, CCD	31,1%
Vaciago	PDS, Alleanza per Piacenza	32,0%
Bruschini	Rifondazione comunista	4,2%
Ferrari	PPI, Associazione dei liberali, Pensionati, Patto dei laici	18,6%
Alessandrini	Lega Nord	11,0%

Fonte: Quotidiano «Libertà».

in favore di Passoni contribuendo ad aumentare le *chances* di vittoria della destra. Al ballottaggio si presenta solo il 70,2% dei piacentini ed a sorpresa la vittoria spetta a Giacomo Vaciago (sostenuto anche da Verdi e Rete⁶), che ottiene il 51% dei consensi.

Il risultato di tali consultazioni delinea una importante tendenza per l'immediato futuro; la vittoria di Vaciago è stata resa possibile dal determinante appoggio ricevuto da «Alleanza per Piacenza», la quale, grazie al prestigio dei propri componenti in gran parte provenienti dalla società civile, ha annacquato fortemente la presenza pidiessina nella coalizione creando un credibile schieramento simile per molti aspetti alle future alleanze di centrosinistra verso le quali si indirizzano numerosi consensi moderati. Le tensioni presenti nello schieramento di destra risultano determinanti per la sconfitta, che tradisce i difficili rapporti tra tali alleati e compromette il futuro della triplice alleanza tra AN, Lega e Forza Italia.

Le elezioni amministrative dell'aprile 1995: le provinciali

Il quadro politico nazionale mostra diversi segnali di fermento che conducono verso la costituzione di nuove alleanze e verso una ridefinizione degli orientamenti dei principali partiti; lentamente ci si avvia alla tornata elettorale che interessa trentanove comuni della provincia, l'Amministrazione provinciale e quella regionale. L'alleanza

che ha condotto Giacomo Vaciago alla poltrona di sindaco di Piacenza si rivela una base di partenza estremamente valida per imbastire i contatti tra le varie forze politiche; la novità principale è però rappresentata dall'avvicinamento sempre più deciso tra PDS e Popolari, che sembra preludere alla definitiva costituzione di una forte coalizione di centro-sinistra.

Le amministrative dell'aprile 1995 hanno avuto un importante anticipo nel novembre del 1994 con l'elezione presso il Comune di Castelvetro (nord-est della provincia) dell'avvocato Patrizia Barbieri, sostenuta da una coalizione anomala composta da Polo, PPI, Patto e Lega ed in grado di ottenere il 41,5% dei voti contro il 30,1% della lista civica guidata dal PDS e l'11,7% di Rifondazione comunista⁷.

Tale vittoria si presenta però come un'eccezione nel quadro provinciale, anche a testimonianza di come in pochi mesi si sia verificato un forte rimescolamento delle forze in competizione; le condizioni generali del panorama politico locale evidenziano la crisi attraversata nel polo di centrodestra, che solo un anno prima aveva stravinto le elezioni politiche. Le tensioni all'interno di Forza Italia, l'incerta politica della Lega e soprattutto le manifeste simpatie dell'ala sinistra dei popolari locali verso un'aggregazione col PDS⁸ sembrano compromettere la futura affermazione di tali forze, mentre concretamente prendono forma diversi comitati elettorali e «culturali» indirizzati al sostegno di Romano Prodi nelle future elezioni politiche.

I contatti iniziali all'interno delle varie forze politiche evidenziano la possibile costituzione di una alleanza che riproponga il sodalizio di «Alleanza per Piacenza», cui potrebbero aggregarsi AD, Patto e PPI con un PDS apparentemente defilato. La natura composita di tale aggregazione porta ad una accesa *bagarre* circa i nomi da presentare per la presidenza provinciale, carica che diventa ben presto un prezioso termometro per misurare gli orientamenti politici dei piacentini⁹.

L'accordo a sorpresa raggiunto tra PPI e Lega Nord sembra imprimere una svolta alle trattative, in quanto permetterebbe ai due movimenti di competere in solitudine senza rincorrere nuovi e scomodi alleati sia a destra che a sinistra; tale patto si rivela ben presto di scarsa durata dando il via all'ormai inevitabile avvicinamento tra il PPI ed il PDS. L'anima del Partito popolare locale si rivela orientata a sinistra, in disaccordo con la linea nazionale (Buttiglione ha già dichiarato il suo sostegno al Polo) ma fedele alle direttive regionali sostenute da membri eccellenti del partito quali Andreatta, Castagnetti e Bianchi. La tradizionale collaborazione

tra PDS e PPI nell'ente provinciale (iniziata nel 1990) rende più agevole un definitivo avvicinamento tra i due partiti, che prospettano con crescente insistenza la candidatura del segretario locale del PPI Dario Squeri. Quest'ultimo è, da molti suoi avversari, indicato come un personaggio legato al passato democristiano, ma non bisogna dimenticare che, oltre all'assessorato all'Agricoltura ed a numerose cariche presso enti locali, egli rappresenta ottimamente il mondo imprenditoriale essendo proprietario di un'azienda di trasformazione agricola (oltre che presidente nazionale dell'Associazione italiana industriali alimentari) ed è stato espressamente indicato dagli ambienti dell'area cattolica moderata (cui il PDS sembra aver dato libertà di scelta).

Dall'alleanza di centrosinistra si staccano però i Verdi e la Rete, mentre al confronto iniziale viene meno l'attivo supporto di «Alleanza per Piacenza», fatti che contribuiscono a rendere il confronto elettorale ancora più incerto nei risultati. Dopo mille tentennamenti la Lega Nord ripropone l'ormai scontata corsa solitaria proponendo per la provincia la dottoressa Silvia Pantano, nativa di Frosinone e specializzata in chirurgia plastica, non sbilanciandosi sui possibili accordi al ballottaggio e ribadendo con forza la propria collocazione centrista ed il proprio progetto federalista.

La presentazione ufficiale di Squeri è preceduta dalla candidatura di Massimo Bergamaschi, sostenuto dal Polo, dai socialisti riformisti e dall'«Associazione dei liberali» (inizialmente disposta ad un accordo col PPI, poi sfumato a causa della scomoda convivenza col PDS); il candidato del centrodestra è stato presentato ad opera di un comitato civico rappresentante diverse categorie economiche, essendo egli presidente dell'Unione agricoltori e presidente degli allevatori piacentini (è laureato in agraria e conduce una azienda agricola nella provincia). Tale candidatura è stata recepita con entusiasmo da Forza Italia, pur incontrando le iniziali opposizioni degli alleati del CCD, i quali intendevano proporre alle provinciali un proprio esponente. Il confronto elettorale è però preceduto dall'ormai insanabile contrasto interno al PPI; la linea anti-Buttiglione ormai intrapresa con decisione da Squeri¹⁰ porta alla protesta ed alla ventilata scissione di un numeroso gruppo di contestatori aderenti all'area Bisotti, causando il commissariamento della locale sezione affidata per un periodo di tre mesi al «buttiglioniano» Massimo Trespidi.

Dopo le visite di Pierferdinando Casini (sempre più intenzionato ad assegnare al CCD una propria immagine autonoma rispetto a Forza

Italia) e di Bossi, il confronto si apre ed al primo turno si delinea lo scontro tra Bergamaschi e Squeri, che devono ricorrere al ballottaggio.

I risultati elettorali evidenziano la forza del PDS (ufficialmente il primo partito col 22,9% dei consensi) e la buona tenuta di Forza Italia, che ottiene il 20,3%, senza considerare il 4,7% del CCD, che alle politiche non aveva presentato liste autonome (virtualmente Forza Italia è ancora il primo partito provinciale).

La Lega, rispetto alle politiche, ha ceduto parecchi punti percentuali ma è comunque l'oggetto preferenziale delle attenzioni per il futuro ballottaggio; in considerazione del recente sostegno (nel ballottaggio per il Comune di Piacenza) al candidato del Polo ed al presunto rapporto preferenziale con tali forze, ci si aspetterebbe il riproporsi di tale percorso. Invece, a sorpresa, la direzione leghista dichiara il proprio sostegno a favore di Squeri, per il quale entra in campo anche «Alleanza per Piacenza», conscia della delicatezza del confronto e dell'importanza di una chiara presa di posizione.

Verso destra si orienta il movimento di Pannella, mentre la proposta di apparentamento tra Rifondazione comunista ed il centrosinistra è rifiutato da questi ultimi, timorosi della scarsa presa sull'elettorato

TABELLA 2. *Elezioni provinciali 1995*

Candidati	Liste a sostegno	%	Partiti	%
Pantano	Lega Nord	9,6		
Bergamaschi	Polo	31,1	Forza Italia	20,3
			AN	14,1
			CCD	4,7
Squeri	Centrosinistra	37,1	PDS	22,9
			Popolari	7,0
			Patto Democratico	4,3
			Pensionati	2,9
Brega	Pannella	1,6		
Sprega	Rifondazione comunista	8,7		

Fonte: Quotidiano «Libertà».

moderato di un'alleanza comprendente la sinistra «estrema» mal vista dal PPI e dagli altri alleati centristi; al ballottaggio va il 74,6% degli aventi diritto ed è Squeri che trionfa col 59,2% dei consensi. In sostanza le amministrative decretano la massiccia affermazione delle forze di centrosinistra, con il Polo che perde alle provinciali ben otto comuni (rispetto alle consultazioni comunali appena conclusesi perde la maggioranza a Caorso, Besenzone, Cadeo, Bettola, Ferriere, Bobbio, Vigolzone e Caminata), risultando vincente solo a Farini ed Agazzano. I Popolari confermano la loro forza ad Ottone, Coli, Calendasco, Cerignale, Zerba, Vernasca¹¹, San Giorgio e Morfasso, risultando determinanti nella vittoria finale del candidato da loro sostenuto.

Nelle elezioni comunali il Polo si impone in dieci amministrazioni, confermando la struttura geopolitica provinciale; la vittoria del centrodestra riguarda la zona dell'alta val Nure (Bettola, Farini, Ferriere e, più spostato a valle, il comune di Vigolzone), cui va aggiunta la significativa affermazione nel comune di Bobbio (a tradizionale orientamento di sinistra), oltre alle isolate vittorie a Caorso, Caminata, Besenzone e Cadeo (senza contare i comuni di Cortemaggiore, Castelvetro e Carpaneto, andati alle urne nelle tornate precedenti). Il centrosinistra ottiene il controllo di Castel San Giovanni, Pontenure, Villanova, Lugagnano, Castell'Arquato (questi ultimi due maggiormente rivolti a sinistra) e Podenzano, traendo vantaggio dalla forza dei popolari nelle zone di montagna e dagli inattaccabili feudi della sinistra nella pianura. Di grande rilevanza il fenomeno delle liste civiche, di difficile collocazione politica ma spesso ideate da personaggi legati ai partiti tradizionali¹².

Le elezioni regionali

Il risicato predominio dell'asse PPI-PDS nella provincia piacentina evidenzia un notevole equilibrio parzialmente smentito nelle elezioni regionali; i due schieramenti che si contrappongono per la Regione sono il Polo col capolista Morra e la lista «Progetto Democratico» capeggiata da Pierluigi Bersani, personaggio di spicco del PDS nazionale e presidente uscente dell'assemblea regionale. Il metodo di voto per la Regione presenta una lista proporzionale provinciale affiancata ad una maggioritaria su scala regionale, e tale differenziazione mostra risultati particolarmente divergenti.

I risultati della parte proporzionale sottolineano la crisi della Lega Nord e la salute del PDS (che rispetto alle politiche del 1994 guadagna ben 5,4 punti percentuali) e di Forza Italia (considerando che nel 1994 si presentava unita al CCD, la sua crescita è di circa il 3%); non vanno dimenticate le notevoli affermazioni degli estremi di Rifondazione comunista¹³ e di Alleanza nazionale (entrambe a conferma di una crescente legittimazione ed accettazione da parte dell'elettorato provinciale¹⁴). I risultati delle regionali evidenziano la grande flessione di Lega e Popolari a vantaggio sia della destra che della sinistra, riflettendo la crisi attraversata dagli eredi della DC e la difficile congiuntura attraversata dalla Lega in seguito alla rottura col Polo ed alla diaspora interna verso Miglio ed altri movimenti federalisti.

Diverso è il discorso relativo alla parte maggioritaria¹⁵; la presentazione per il centrosinistra della lista «Progetto Democratico» capeggiata da Bersani¹⁶ e supportata da una coalizione di partiti (PDS, PPI, Patto, Federalisti liberaldemocratici, Verdi-Rete, Laburisti, PR, SI, Cristiano-sociali) sembra lasciare pochissimo spazio agli avversari, anche in

TABELLA 3. *Elezioni regionali, proporzionale, Piacenza*

Partiti	1995	Politiche 1994
PDS	24,4	19,0
Forza Italia	21,7	22,4
AN	16,6	12,6
Lega Nord	9,5	15,2
Rifondazione comunista	8,2	6,3
Popolari	6,5	8,9
CCD	4,0	–
Patto Democratico	3,8	–
Verdi	2,7	1,9
Pannella	1,6	4,2

Fonte: «Quaderni di statistica», Regione Emilia-Romagna.

considerazione del prestigio locale di Bersani, originario della provincia e particolarmente legato alla realtà locale. Le previsioni si rivelano però errate e la vittoria del centrodestra, a Piacenza, si rivela schiacciante (ved. tab. 4).

Una rapida analisi del voto maggioritario evidenzia notevoli differenze rispetto al resto della regione ed a livello comunale, col Polo che ottiene complessivamente un vantaggio di 5,7 punti percentuali, rispetto alla coalizione di «Progetto Democratico», lasciando la Lega ad un valore stabile (rispetto al proporzionale) del 9,8%, mentre Rifondazione comunista migliora di circa un punto percentuale il proprio risultato rispetto al proporzionale.

Le precedenti elezioni politiche hanno assistito al confronto tra la coalizione Forza Italia-Lega Nord ed i Progressisti, cui vanno aggiunti il Patto per l'Italia e Alleanza nazionale; nella parte maggioritaria il trionfo del «Polo delle Libertà» è stato assoluto, con la conquista di ben 46 comuni su 48 ed infliggendo in tre di questi distacchi superiori al 30%, in 17 comuni distacchi superiori al 20% ed in soli 13 comuni valori al di sotto del 10%. I distacchi minimi si registrano nella zona nord-occidentale della provincia, in quei comuni storicamente rivolti a sinistra (Calendasco, Sarmato, Rottofreno, Gossolengo, Borgonovo, Gragnano) e nelle zone montane occidentali (Bobbio, Pecorara), cui si aggiungono i comuni del nord-est (Alseno, Fiorenzuola e Monticelli); il Polo viene sconfitto solo ad Ottone (estremo sud-ovest e territorio di montagna), laddove trionfa AN di un solo punto percentuale, ed a Villanova, tradizionalmente rivolta a sinistra (vincono i Progressisti dell'1%). In soli quattro

TABELLA 4. *Elezioni regionali 1995, quota maggioritaria, Provincia di Piacenza*

Partiti	Piacenza	Regione
Polo	42,7	32,8
Progetto Democratico	36,7	52
Lega Nord	9,8	4,1
Rifondazione comunista	9,2	9

Fonte: Quotidiano «Libertà».

comuni (Vernasca, Morfasso, Coli e Zerba¹⁷) l'affermazione del Polo avviene rispetto al Patto per l'Italia, a testimonianza del forte radicamento dell'elettorato democristiano in tali zone.

Nelle regionali del 1995 lo spettro degli schieramenti cambia sostanzialmente: da una parte l'onnicomprendivo «Progetto Democratico» (dal PDS al PPI), dall'altro la coalizione Forza Italia-Alleanza nazionale, cui si contrappongono la Lega Nord e, a sinistra, Rifondazione comunista; il confronto elettorale maggioritario evidenzia le difficoltà incontrate dalla lista di centrosinistra, che (orfana rispetto al 1994 di Rifondazione comunista) perde quasi tutti i confronti con il centrodestra. L'unione con il centro (Popolari e Pattisti) si rivela vincente nei comuni montani a tradizionale controllo democristiano (Vernasca, Coli, Cerignale, Ottone) o di tradizioni di sinistra (Bobbio e Pecorara), cui vanno sommati Sarmato e Gragnano (nord-ovest della provincia¹⁸) e Monticelli, Villanova e Fiorenzuola nella zona di nord-est. Nel resto della provincia la sottrazione di voti da parte di Rifondazione comunista si rivela determinante (sommando infatti i voti di «Progetto Democratico» e Rifondazione comunista il Polo manterrebbe solamente la vittoria in 18 comuni su 48), mostrando come per il futuro siano necessari correttivi credibili per poter affrontare il Polo che, nonostante la perdita della Lega, si mantiene su consensi particolarmente elevati. La geografia del voto evidenzia la concentrazione delle preferenze di destra nell'asse centrale della provincia con valori elevati nella media val Tidone, nella val Nure e nella parte occidentale della val d'Arda (cui vanno aggiunti Besenzone e Cortemaggiore nel nord-est, comuni di forte matrice agricola ed in passato controllati dalla DC, a differenza dei comuni limitrofi a tradizioni socialiste e di sinistra). In definitiva, lo spostamento verso sinistra del fronte centrista si è rivelato importante ma ancora insufficiente per sbaragliare il consenso del centrodestra, in grado di mantenersi saldamente nella zona collinare intermedia, con valori notevolmente maggiori rispetto al resto della regione (non solo per il Polo, ma anche per Rifondazione comunista).

Scindendo il voto sulle singole province appare chiaramente l'anomalia piacentina nel quadro regionale; essa è infatti l'unica area laddove prevalga il Polo (senza considerare Rifondazione nello schieramento di sinistra, avendo questa presentato liste autonome), con un valore della Lega notevolmente al di sopra della media (9,8% locale contro 3,9% regionale) e con un valore di Rifondazione inferiore solamente alla vicina provincia di Parma, a globale testimonianza di un minor radicamento del

TABELLA 5. *Elezioni regionali 1995, quota maggioritaria*

Province	Lega Nord	Polo	Rifondazione comunista	Progetto Democratico
Piacenza	9,8	42,4	9,2	36,7
Parma	7,9	34,0	11,3	45,2
Reggio-Emilia	4,0	24,5	8,8	61,5
Modena	4,1	29,2	8,6	56,6
Bologna	2,4	32,1	8,0	55,9
Ferrara	2,9	36,0	8,6	50,8
Ravenna	2,4	28,0	9,0	59,1
Forlì	2,2	31,9	8,7	55,9
Rimini	1,7	36,8	8,8	51,3

Fonte: Quotidiano «Libertà».

PDS e quindi parzialmente di una minor presa dell'ambizioso progetto di centrosinistra.

Le elezioni regionali portano ben sette rappresentanti piacentini a Bologna (due del PDS, due di Forza Italia, uno del PPI, uno di AN, uno della Lega)¹⁹, tra i quali figurano il segretario pidiessino Beretta e P. Vincenzo Tassi²⁰, mentre non vengono riconfermati Frontini del CCD e Lino Girometta di Alleanza nazionale.

Conclusioni

La grande e, forse, inaspettata vittoria dell'asse Forza Italia-Lega Nord alle politiche del 1994 apre una fase di profonda ridefinizione del quadro partitico locale (trascinato anche e soprattutto dagli avvenimenti nazionali); già al ballottaggio per l'elezione del sindaco di Piacenza si nota un forte movimento relativo al sostegno della coalizione orientata a sinistra da parte di autorevoli forze provenienti in gran parte dalla

società civile²¹ (che diventa così un'interlocutrice privilegiata del mondo politico). Tale fenomeno si connette al progressivo avvicinamento tra il PPI (nel quale la sinistra interna si presenta come la corrente maggiormente coesa ed in grado di recitare un credibile ruolo nel quadro politico provinciale) ed il PDS, ormai deciso a costruire una solida alleanza verso il centro (sintomatico è il rifiuto di apparentamento con Rifondazione al ballottaggio nelle amministrative provinciali). Dall'altro canto, la rottura tra Forza Italia e la Lega Nord segna definitivamente il Polo; la Lega opta per una solitudine resa sempre più cronica dalle defezioni dei maggiori protagonisti provinciali (da qui il ricorso sempre maggiore agli attivisti veri e propri, in precedenza solo in disparte), mentre Forza Italia, in preda ad una grave crisi interna, si stringe sempre più ad AN, riuscendo comunque a mantenere la grossa quota di elettorato conquistata all'esordio (seconda solo al PDS, ma particolarmente stabile²²). Proprio Alleanza nazionale supera il dopo Tassi affidandosi a dirigenti decisi e ad una linea politica di dura contrapposizione alle forze di sinistra, tra le quali non va dimenticata la presenza di Rifondazione comunista, in grado di raccogliere un elettorato radicalizzato e poco incline ad accettare una posizione di secondo piano conseguente ad un eccessivo avvicinamento al centro.

2. Il confronto elettorale e nuove regole: verso il bipolarismo?

I principali movimenti interni ai partiti e l'avvio dei primi contatti elettorali

Gli avvenimenti provinciali successivi al voto del 1994 sono indubbiamente scanditi dai rimescolamenti e dalle manovre a livello nazionale. La maggiore novità è rappresentata dalla precoce candidatura di Romano Prodi alla guida di una coalizione (l'Ulivo) che si presenta orientata a divenire il punto di riferimento per un'alleanza di centrosinistra già da tempo progettata dal PDS ed ormai accettata anche dalle forze di centro. La svolta piduissima non è stata sufficiente per ottenere (con la coalizione dei progressisti) il successo elettorale; errori strategici e situazioni contingenti hanno assegnato la vittoria al Polo, relegando i partiti di centro (riuniti nel «Patto per l'Italia») ad una posizione di terza forza, destinata a suscitare le attenzioni da parte dei due principali schieramenti²³.

La parabola discendente vissuta dai partiti nati dalla scissione della DC porta all'ennesima scissione, con il PPI che si sdoppia dando vita ai Popolari (orientati verso Prodi) e al CDU, fedele a Buttiglione e orientato, nelle imminenti elezioni politiche, ad un sostegno verso il centrodestra²⁴. L'elezione del filosofo Rocco Buttiglione alla guida del PPI, dopo le dimissioni di Martinazzoli, apre le porte al dialogo verso destra ed avvia l'aspro confronto con l'ala sinistra del PPI, facente capo a Bianco, Mancino ed Andreatta; Buttiglione si rivela determinante nel favorire il crollo del governo Berlusconi (grazie ai suoi ripetuti contatti con la Lega), fedele ad un progetto mirante ad allontanare Forza Italia da AN per ottenere un polo di centro con la collaborazione della Lega. La libertà concessa dalla segreteria del PPI, in tema di alleanze per le elezioni amministrative, evidenzia la grave frattura interna al movimento che, alla fine del 1995, si spacca definitivamente.

A livello locale, la forza dello schieramento di sinistra interno al PPI è testimoniata in modo eloquente dall'esperienza e dal prestigio dei principali rappresentanti di tale schieramento (Bianchini, Sidoli, Bertuzzi, Periti e Cammi), i quali assicurano ai Popolari di Bianco una discreta base elettorale da porre sul piatto dell'imminente alleanza col PDS.

Proprio il partito della quercia, dopo l'elezione di Beretta nell'assise regionale, proclama il nuovo segretario provinciale, Luigi Stefanini; all'atto della nomina egli dichiara il pieno appoggio all'Ulivo ed all'alleanza con i Popolari mostrando come il progetto per un'intesa col centro sia ormai in dirittura d'arrivo. Il cambiamento dei vertici pidissini avviene in concomitanza con la successione di Squeri alla guida dei Popolari e, con la definizione dei quadri del CDU, Quintavalla e Trespidi²⁵ divengono rispettivamente i segretari delle due formazioni nate dalla frantumazione della DC ed avviate l'una verso l'Ulivo e l'altra verso il Polo (il CDU stringe contatti con il CCD, avvalendosi anche della possibilità di utilizzo del simbolo dello scudo crociato). L'elezione di Quintavalla non restituisce del tutto la serenità ai Popolari e le tensioni, che potremmo definire ancora una volta «correntizie», non tardano a riproporsi con forza, portando all'abbandono della segreteria da parte di Bisotti ed a diverse prese di posizione particolarmente critiche verso l'attuale dirigenza (da parte anche di Squeri e di Maria C. Zucca, eletta nel Consiglio regionale).

Come si può notare, la transizione verso solide alleanze elettorali non si presenta del tutto esente da intoppi, anche se la ferma volontà del PDS

di perseguire tale obiettivo e l'ormai avviata campagna nazionale di sostegno a Prodi dimostrano l'ormai ineludibile cammino verso il centro-sinistra.

Le alleanze elettorali: verso la definizione degli schieramenti

La riforma elettorale maggioritaria ha posto in primo piano l'esigenza di costruire coalizioni elettorali credibili ed in grado di attrarre i consensi di un elettorato in movimento particolarmente numeroso²⁶. Il 1994 ha segnato la vittoria del centro-destra, in grado di presentare un'aggregazione a geografia variabile (Polo delle Libertà al nord e Polo del Buon Governo al sud), attirando su di sé l'immagine del «nuovo che avanza», necessaria per sbaragliare le forze progressiste (incapaci di incarnare un credibile ruolo innovatore). La vittoria elettorale, sottoposta alla verifica dei fatti, si è rivelata piuttosto gracile, crollando senza appello con l'abbandono della Lega ed aprendo le porte alle successive elezioni dell'aprile 1996.

La presenza, accanto al maggioritario, della quota proporzionale, ha finito per limitare l'effetto aggregativo, lasciando così ai partiti un rilevante spazio distintivo, particolarmente indicativo ai fini della determinazione dei rapporti di forza interni alle coalizioni (essendo lo strumento utilizzato per misurare il reale consenso dei vari partiti), e conducendo alla cosiddetta proporzionalizzazione del maggioritario, fenomeno particolarmente evidente nelle politiche del marzo 1994.

La coalizione di centrodestra arriva stremata alla prova elettorale: la defezione della Lega Nord, lo spostamento a destra del proprio baricentro e la scarsa coesione interna ne segnano le sorti alla vigilia delle consultazioni. L'abbandono leghista (nonostante i primi riscontri elettorali, alle regionali del 1995, dimostrino una discreta tenuta) innesca una deleteria concorrenza nei confronti di Forza Italia, la quale, come vedremo, si trova costretta a modificare la propria strategia²⁷ e la corrispondente scelta delle candidature, mentre al centro della coalizione cresce fortemente il ruolo di Alleanza nazionale; quest'ultima ribadisce con forza i propri programmi penalizzando l'immagine moderata del Polo²⁸, indebolita peraltro dall'abbandono di Dini e dall'accordo tra i Popolari ed il PDS. Tutto ciò rende piuttosto tesi i rapporti all'interno del Polo, con la riproposizione di Berlusconi che viene accettata con qualche riserva da parte degli alleati (nonostante si presenti ancora come la più credibile

mossa politica).

Viceversa, al centrosinistra le prospettive appaiono, nei mesi precedenti il confronto elettorale, decisamente migliori: nell'Ulivo confluiscono inizialmente tutti i partiti dell'ex cartello progressista, del Patto per l'Italia (PPI e Patto Segni), il gruppo capeggiato da Lamberto Dini (ex ministro del governo Berlusconi), oltre agli accordi stipulati nei confronti di liste autonomiste locali (Partito Sardo d'Azione e Lega Autonomia Veneta)²⁹. Tale coalizione presenta l'alleanza tra un partito (Rifondazione comunista)³⁰, la formazione centrista di Dini ed il «listone» dell'Ulivo, evidenziando possibili limiti di omogeneità (enfaticizzati in campagna elettorale dagli avversari di destra). Ciò nonostante, essa si presenta con solide premesse grazie alla capacità di aggregare un PDS ormai deciso alla definitiva svolta moderata ed un centro consapevole della necessità di tale accordo per sostenere la prova maggioritaria³¹. La candidatura di Romano Prodi rinforza l'idea coalizionale incentrata su di una figura *super partes* ed in grado di superare le difficoltà politiche interne. La geografia interna allo schieramento di centrosinistra rende l'idea di un insieme di cartelli³², i quali contribuiscono però a semplificare la struttura organizzativa rendendone più credibili le proposte; da una parte il PDS-Sinistra Europea (cui vanno aggiunti tutti i vari cespugli), dall'altra un centro diviso tra la Lista Dini e l'unione Popolari-SVP-PRI-UD-Prodi, a testimonianza dell'emergere di due figure distinte all'interno del centro (Prodi e Dini), più che in relazione a differenti *issues* politiche. A ciò va aggiunto l'accordo di desistenza stabilito con Rifondazione comunista, necessario per ottenere l'appoggio delle forze moderate ed in grado di unire il comune intento di combattere la destra (tale accordo lascia però intravedere la difficile convivenza futura relativa alla concreta attuazione dei programmi).

In sintesi, il centrosinistra si presenta come una grande coalizione, sulla quale pendono i dubbi relativi ai ventitré partiti che la compongono, ma ugualmente in grado di presentare proposte (elettorali e programmatiche) innovative che la rendono favorita e maggiormente credibile rispetto ad una destra alle prese con maggiori difficoltà.

Il centrosinistra: l'Ulivo

La formazione di una coalizione di centrosinistra si presenta inizialmente come un accordo tra il PDS ed alcuni cespugli, caratterizzandosi

principalmente per tre eventi particolarmente significativi³³: 1) la creazione del gruppo dei parlamentari democratici, composta da Patto Segni, Alleanza democratica e Socialisti italiani; 2) la nascita dell'Ulivo quale simbolo unificante della nascente coalizione; 3) l'indicazione, da parte dei Popolari di Bianco, di Prodi quale candidato a premier nelle future elezioni³⁴.

Nato inizialmente come formazione da aggregare al PDS (la cui quercia avrebbe dovuto affiancare il ramoscello d'ulivo), il gruppo dell'Ulivo prende via via le sembianze di una larga coalizione, sancita dalla confluenza dello stesso PDS al suo interno, esposta tuttavia ai rischi di tensioni interne di difficile soluzione; il protrarsi dei tempi di caduta del governo Dini porta la coalizione sulla soglia del disfacimento, con un logoramento della candidatura «Prodi» e con l'abbandono del Patto Segni, dei SI e dei Verdi (dicembre 1995)³⁵. Le prospettive di scioglimento di tale cartello si fanno maggiormente acute alla vigilia dell'accordo tra D'Alema e Berlusconi in vista di un governo di «larghe intese», smentito poi dalla rinuncia di Maccanico e dalla conseguente indicazione delle elezioni. L'aver evitato il tracollo consente all'Ulivo di presentarsi come una solida alleanza strutturata su raggruppamenti proporzionali (i quali divengono gli interlocutori principali, scavalcando i singoli partiti), allargando a Dini l'accordo elettorale e stabilendo con Rifondazione un patto di desistenza utile ad accrescere i consensi nell'area moderata.

A Piacenza l'Ulivo si costituisce nel marzo 1995 grazie al supporto di Piero Castignoli (studioso e direttore dell'Archivio di Stato) e di Franco Andreani (impegnato nell'attività di psichiatra). Castignoli in particolare è un ex DC (ha abbandonato nel 1993) e contribuisce, fin da subito, a legare il nascente movimento all'ala sinistra del PPI, localmente vicina al presidente della Provincia Squeri, a dispetto del proclamato orientamento verso il centrodestra da parte della segreteria nazionale del partito³⁶. Già a novembre i comitati per l'Ulivo sono oltre dieci, coordinati da Sergio Tranquilli, ufficiale giudiziario in Pretura e nominato responsabile regionale per Piacenza. Sulla scia dei club di Forza Italia, anche i comitati a sostegno di Romano Prodi si dichiarano scissi dai partiti ed interessati unicamente alla divulgazione del programma e delle idee della formazione guidata dall'ex presidente dell'IRI. Il Comitato provinciale dell'Ulivo si costituisce con l'adesione di PDS, PPI, Socialdemocratici, PRI, SI, Laburisti, Cristiano-sociali, AD ed «Alleanza per Piacenza»; pur evidenziando numerose tensioni interne, relative alla scelta dei nomi da candidare alle elezioni politiche ed alla difficile convivenza tra forze

di diversa ispirazione politica ed ideologica, la coalizione trae forza dal sostegno del PDS, al quale si affianca la corrente dei Popolari di Bianco (ormai la scissione si presenta come inevitabile) mentre sempre più evidente risulta essere il divorzio di Pierluigi Petrini dalla Lega³⁷. L'attenzione posta a tale evento è giustificata dall'avvicinamento dell'onorevole piacentino al centro-sinistra ed il suo abbandono del movimento leghista, nel febbraio del 1996, rafforza le probabilità di una sua candidatura nelle file dell'Ulivo; la decisione di Petrini è legata, a suo dire, al venir meno delle prospettive federaliste a favore di una «deriva Lepenista» protesa alla scissione definitiva della nazione. L'abbandono della Lega causa, nei confronti di Petrini, un forte risentimento della base elettorale del movimento e sembra scongiurare le possibilità di una presentazione nel collegio provinciale (si parla di una probabile presentazione nel collegio di Fidenza-Salsomaggiore³⁸). L'avvicinamento di Petrini all'Ulivo risale alla sua nomina quale osservatore leghista al tavolo dell'Ulivo, fatto che gli ha consentito di inserirsi maggiormente nei meccanismi interni del centrosinistra, stabilendo significativi contatti con la realtà della nascente formazione guidata da Romano Prodi; dopo parecchie titubanze, Petrini accetta il sostegno della Lista Dini, col chiaro intento di perseguire il federalismo pur abbandonando la Lega, all'interno della quale si era mosso fino a diventarne uno degli esponenti di punta.

La ridefinizione del Polo di centrodestra

Rispetto al 1994, il Polo perde gli alleati leghisti, l'estrema destra del MSFT³⁹ e i riformatori di Marco Pannella. Soprattutto il distacco della Lega Nord finisce col sottrarre al Polo (ed in particolare a Forza Italia) numerosi consensi nei collegi settentrionali, facendo così spostare il baricentro della coalizione verso destra e connotando geograficamente l'alleanza per l'acuta meridionalizzazione. La peculiarità del 1994, con accordi a geografia variabile, viene meno nel 1996, con la conseguente presentazione di liste comprendenti Alleanza nazionale anche al nord. La perdita dei consensi moderati è però il rischio maggiore, in relazione all'abbandono di Dini e ad alcune significative defezioni di rappresentanti di Forza Italia (Dotti e Della Valle su tutti); l'apertura a Buttiglione e l'ingresso di alcuni esterni di prestigio (Colletti, Melograni, Rebuffa e Vertone⁴⁰) rappresentano i tentativi più decisi per avviare alla raggiunta

alleanza del PDS col PPI (il cui potenziale di consensi sembra spaventare non poco il centro-destra). Proprio l'ingresso di Buttiglione sanziona l'accordo tra il suo CDU ed il CCD (quest'ultimo, nel 1994, aveva presentato, al proporzionale, liste comuni con Forza Italia), delineando, con maggiore trasparenza, la componente cattolica e moderata del Polo.

Localmente, la coalizione di destra si trova a fronteggiare l'assestamento organizzativo che coinvolge i quadri superiori del movimento (l'onorevole Cabrini eletta nel 1994 ed il coordinatore provinciale Pietro Bellezza), contrapposti al coordinatore regionale di Forza Italia ed ai massimi rappresentanti eletti negli organi amministrativi locali (Passoni in Comune, Agogliati in Regione e Francesconi per la Provincia). Il confronto assume toni particolarmente duri, registrando pesanti accuse da parte della Cabrini (che definisce quali «portaborse, opportunisti ed affetti da eccessivo personalismo»⁴¹ gli avversari interni) con repliche incentrate sull'«ansia da rielezione» dell'onorevole, spalleggiata da Bellezza. I contrasti hanno come unica conseguenza il commissariamento, che accompagna Forza Italia alle elezioni e durante la scelta delle candidature.

Via via si va sempre più definendo la forza di Alleanza nazionale, testimoniata dalle regionali del 1995 e dalle europee del 1994, ormai pronta a rivendicare una candidatura di prestigio nel collegio uninominale della città, per la quale si fanno sempre più insistenti le voci legate alla figura di Tommaso Foti, a dispetto dei progetti «totalizzanti» di Forza Italia (la quale vorrebbe monopolizzare le candidature sul territorio provinciale).

La Lega Nord

Le forti ed improvvise sterzate di rotta impresse da Umberto Bossi relegano la Lega Nord ad una posizione di isolamento, che la sottrae alla logica coalizionale prevalente alla vigilia delle elezioni; la base leghista è compatta, mentre, a livello di amministratori locali, tale politica ha comportato una preoccupante ondata contestataria, già avviatasi a partire dalla controversa decisione di abbandonare il governo Berlusconi. Le adesioni ai «Federalisti» di Miglio, e le defezioni eccellenti (gli onorevoli Petrini e Podestà, eletti nel 1994, oltre al defilarsi di Angiola Zilli, eletta nel 1992 e nel 1994 al proporzionale⁴²), contribuiscono ad un processo di serramento dei ranghi all'interno degli attivisti⁴³:

tale ripiegamento verso l'anima più fedele ed affidabile della Lega comporta l'emergere di alcune figure principali, quali quelle di Giorgio Alessandrini, già candidato alla poltrona di sindaco di Piacenza, e di Roberto Martini, sindaco di Fiorenzuola, cui si aggiungono diversi personaggi provenienti da una lunga militanza nel movimento e di chiari orientamenti secessionisti, perfettamente in linea con le direttive centrali del partito. Il possibile avvicinamento al PPI, nelle amministrative del 1995⁴⁴, è ben presto fallito, mentre nell'elezione del presidente della Provincia la Lega ha sancito l'appoggio al candidato di centrosinistra, a differenza di quanto fatto l'anno precedente con l'appoggio a Passoni, nella lotta per la conquista del comune capoluogo.

La determinazione delle candidature

La raggiunta costituzione dell'Ulivo ha portato all'alleanza tra forze politiche che, anche a livello locale, si distinguono per la presenza di una ottima rete organizzativa e di un vasto numero di personale di «mestiere» da proporre quali candidati alle imminenti elezioni; il granitico PDS da una parte, ed il PPI dall'altra, sono in grado di schierare numerosi concorrenti, sia puntando sul loro prestigio personale, sia sull'esperienza politica ed amministrativa⁴⁵. Proprio per questi motivi, la scelta delle candidature si presenta, fin da subito, notevolmente intricata: all'interno dei vari schieramenti le proposte sono particolarmente numerose ma, caratteristica comune, sono contraddistinte dal fatto di essere principalmente autoreferenti e quindi rivolte a nomi noti e meno noti del panorama politico locale (con pochi riferimenti verso la società civile). A parte le voci incontrollate iniziali, all'interno del PDS il nome più seguito è quello di Maurizio Migliavacca (già candidato nel 1994), mentre per il resto si parla (sempre nell'area pidiessina) di Giovanna Calciati (assessore ai Servizi sociali nel comune capoluogo), di Giancarlo Berra (già candidato alle politiche del 1992) ed infine di Gianna Arvedi, preside dell'Istituto magistrato di Piacenza ed ex assessore all'Istruzione nel 1980-1985 al Comune di Piacenza⁴⁶; a tali nomi si affiancano quelli di Vittorio Silva (ex sindaco di Castel San Giovanni e funzionario provinciale) e Gaetano Mantovani (CGIL), ma alla fine la scelta ricade su Migliavacca, cui si affianca un esterno scelto dalla segreteria nazionale. Migliavacca, presidente dell'Ente Mostre e della COOP Eridania, 43 anni, sposato e laureato in Scienze Politiche, proviene dal PCI, del quale è stato anche

segretario provinciale, e si presenta nel Collegio camerale della provincia; a lui si affianca Gianfranco Pasquino, 54 anni, originario di Torino ed allievo di Norberto Bobbio (ha ottenuto la specializzazione col politologo Giovanni Sartori), che vanta una lunga carriera universitaria. Senatore della Sinistra indipendente dal 1983 al 1992, è stato rieletto poi con i Progressisti nel 1994 (nel collegio di Rimini), e si presenta nel collegio camerale della città. Anche all'interno del PPI lo scontro, necessario per far emergere un nome da proporre in qualche collegio provinciale, si profila piuttosto agguerrito: le voci più insistenti parlano di Luigi Bertuzzi (sindaco di Coli e presidente della Comunità montana di Bobbio), la cui candidatura sembra essere contrastata da un possibile inserimento di Giuseppe Sidoli (sindaco di Vernasca ed ex assessore provinciale per diversi mandati), ai quali si affianca anche Bianchini, speso nella campagna pro-Ulivo già da diverso tempo⁴⁷. Le tensioni interne al PPI favoriscono, alla fine, una situazione di stallo che, al banco delle contrattazioni, finisce per favorire il PDS e l'inserimento di candidati esterni. L'emergere definitivo delle candidature ufficiali segue all'assemblea programmatica provinciale dell'Ulivo ed ai contatti tra le segreterie centrali che avviene nei primi giorni di marzo; a parte i nomi di Migliavacca e Pasquino, il rimanente seggio senatoriale (che si estende su tutta la provincia) viene assegnato ad Andrea Papini, uomo di Prodi, 48 anni, con una lunga esperienza come amministratore unico di una società di consulenza aziendale. Il suo impegno in politica coincide con la collaborazione alla stesura del programma di Prodi, avendo, già dal 1994, preso parte agli incontri con il leader dell'Ulivo per stendere i principali intendimenti del nuovo movimento. La comunicazione ufficiale dei nomi suscita qualche dubbio soprattutto per la scarsa penetrazione nel tessuto locale dei due esterni proposti per la provincia piacentina, soprattutto in relazione all'esperienza negativa (pur verificatasi in situazioni politiche differenti) del 1994 con la mancata elezione di Angelo Del Boca e di Pier Angelo Bertoli⁴⁸.

L'intricata situazione all'interno del Polo di centrodestra rende particolarmente complessa la scelta dei candidati: il commissariamento di Forza Italia si presenta come l'ostacolo maggiore al tentativo, proprio del movimento di Berlusconi, rivolto alla monopolizzazione delle candidature in ambito provinciale. Dal punto di vista organizzativo il problema maggiore si presenta quello della mancanza di un tavolo di discussione provinciale, più volte auspicato dagli esponenti locali, accertarsi dello scarso coordinamento interno alla coalizione; tale inquadramento arriva,

per Forza Italia, con il commissariamento affidato all'onorevole Paolo Romani, il quale decreta un trio di consiglieri comunali (Paolo Passoni, Carlo Mazzoni e Massimo Burgazzi) alla gestione della campagna, imponendo il sindaco di Castelvetro, Patrizia Barbieri (della quale si parla insistentemente per una prossima candidatura), quale responsabile provinciale. La «lotta» a due tra Forza Italia ed Alleanza nazionale, per la spartizione delle candidature, minaccia la coesione del Polo, in cui, localmente, emerge anche la protesta del CCD e del CDU, che si dichiarano pronti a presentare un nome in proprio (tale provocazione si congiunge col probabile avvicinamento e corteggiamento a Luigi Bertuzzi, la cui situazione nell'Ulivo si presenta ormai senza grandi possibilità future). Alla fine, la ripartizione provinciale delle candidature assegna due seggi a Forza Italia ed uno ad Alleanza nazionale; già da tempo si era deciso il nome di Giampaolo Bettamio, destinato al collegio senatoriale: 57 anni, laureato in giurisprudenza e proveniente da una lunga carriera a Bruxelles in qualità di capo ufficio stampa del Parlamento europeo nel 1973, direttore del Parlamento dal 1986 al 1992 e già candidato nel 1989 con la DC per le elezioni europee (dopo essere stato nel Consiglio nazionale democristiano per oltre vent'anni). Oltre a Bettamio, Forza Italia presenta anche Patrizia Barbieri, candidata alla Camera nel collegio provinciale; la Barbieri ha 35 anni ed è avvocato e assistente di diritto privato all'università di Parma, ha superato la concorrenza interna (della Cabrini⁴⁹ e di altri papabili candidati) a Forza Italia, alla quale è iscritta dal 1994.

Al collegio camerale del capoluogo si presenta invece Tommaso Foti, il quale rinuncia alla piazza di Brescia (considerata «sicura» per il candidato della destra), dove è commissario della locale sezione di Alleanza nazionale: 35 anni, funzionario d'azienda nel settore commerciale, Foti è da tempo in politica (a vent'anni consigliere comunale nell'MSI nel capoluogo, poi in altri comuni, ed infine in Provincia). Foti ha collaborato con Fini negli anni ottanta per il «Fronte della gioventù», mentre, al momento della candidatura, è capogruppo di AN e presidente provinciale del movimento (la sua adesione alla linea di «Fuggi» rappresenta l'indicazione della definitiva svolta moderata)⁵⁰.

Risolti i problemi interni, il Polo si affaccia alla tornata elettorale senza l'appoggio della Lega ma forte dell'adesione del CDU (la cui forza a livello locale è però totalmente da verificare) e del crescente ruolo svolto da AN, che si presenta con un candidato di esperienza in un collegio difficile ma comunque a lungo conteso all'interno della coalizione (nel

resto della provincia si teme il potenziale dell'aggregazione PPI-PDS, in grado di mobilitare numerosi consensi, così come la concorrenza della Lega, nel 1994 alleata al Polo⁵¹).

Proprio la Lega si trova a dover ridefinire il proprio assetto in modo drastico; la defezione di Petrini (approdato, dopo un lungo travaglio, nella lista Dini e candidato nel collegio di Salsomaggiore e Fidenza in provincia di Parma) e di Podestà, oltre all'abbandono del polo di destra, si presentano nel 1996 come incognite di difficile decifrazione alle soglie delle elezioni politiche. La sezione locale ha indetto le primarie da sottoporre poi al vaglio degli organi nazionali; da tale confronto sono emersi i nomi del sindaco di Fiorenzuola (dalla primavera del 1993), Roberto Martini, di Adriano Colla, dal 1990 alla Lega e presidente di quartiere, ai quali si aggiungono Giorgio Alessandrini e l'ingegnere Francesco Ghidini (dal 1993 alla Lega). La scelta leghista si presenta abbastanza rapida ed indolore, con la presentazione al 1° marzo dello schieramento elettorale; Giorgio Alessandrini, già candidato nel 1992, si presenta alla Camera nel collegio cittadino. Alessandrini proviene dall'attivismo leghista (dal 1991 è militante) ed è impiegato presso una compagnia assicurativa di Milano, ha 36 anni ed è un convinto assertore della linea federalista (che lui stesso scinde dall'idea secessionista, definita da lui come un cavallo di battaglia utilizzato come sprone ideologico, ma da tenere separata rispetto alla concreta attività degli amministratori leghisti). Nel collegio camerale della provincia si presenta Francesco Ghidini, 45 anni, insegnante e libero professionista, primo classificato alle consultazioni primarie (candidatura poi ratificata dal Consiglio federale di Milano), mentre al Senato la Lega schiera Adriano Colla, 54 anni ed originario di Parma, imprenditore nella distribuzione all'ingrosso e da anni nel direttivo provinciale del Carroccio (si occupa soprattutto del campo economico ed organizzativo). I nomi leghisti riflettono la linea del partito intesa a proporre nomi fortemente inseriti nei meccanismi del movimento, e spesso provenienti dall'attiva militanza e dalla partecipazione alle vicende interne del partito, evitando così personaggi esterni alla realtà locale⁵² (la composizione delle candidature riflette comunque le necessità dettate dalle defezioni degli uomini di maggiore esperienza, conseguente alla linea secessionista di Bossi e all'abbandono dell'alleanza con Berlusconi ed il Polo della Libertà).

Analisi delle candidature: il confronto con il 1994

Gli sconvolgimenti politici internazionali e le vicende interne al sistema partitico italiano hanno portato (unitamente alla riforma elettorale) ai grandi cambiamenti delle elezioni del 1994: è proprio la «proposta» politica ad essere investita da una grande ventata innovativa il cui raffronto con il 1996 può aiutare a decifrare la continuità o meno di tali tendenze. La «rottura» rappresentata dalle elezioni politiche del 1994 non è riscontrabile, o almeno è presente in tono particolarmente minore, nel 1996, ed è grazie all'analisi di una parte della proposta politica (un'ulteriore analisi sarà condotta per i temi della campagna elettorale), localizzata nei candidati, che intendiamo studiare tale fenomeno⁵³.

Il sistema maggioritario ha fortemente enfatizzato il ruolo del candidato e, perlomeno nelle intenzioni dei legislatori, la scelta di questo avrebbe dovuto rafforzare il carattere localistico della competizione. A giudicare dal profilo dei competitori, il 1994 rappresenta una decisa svolta rispetto al passato, presentando figure in gran parte scisse dall'appartenenza partitica (soprattutto nel Patto per l'Italia ed anche tra i Progressisti, ad esclusione di Migliavacca) ed orientate ad una ricerca della novità ribadita incessantemente dai vari candidati (si riprendono e si amplificano i temi del 1992, allorché la pretesa svolta venne però affidata a «vecchi» esponenti DC e ad altri personaggi del passato sistema politico, sconfitti localmente dai leghisti e dall'elezione del repubblicano Rizzi⁵⁴, anch'egli esordiente).

Il 1996 sembra interrompere questa tendenza; la scelta delle candidature avviene all'interno di una rosa di nomi provenienti quasi completamente da provate esperienze politiche od amministrative, soprattutto nel PDS e nel PPI, spesso definibili come professionisti della politica⁵⁵. Nell'ambito locale, l'unico parlamentare uscente è l'esterno Gianfranco Pasquino, senatore indipendente di sinistra, ma Migliavacca, Bettamio e Foti non possono certamente essere considerati dei nuovi; la Lega, invece, ripiega su propri militanti di fiducia, al contrario del 1994 quando ancora poteva contare sulla ricandidatura di Petrini e sull'allora segretario provinciale Podestà (la Zilli si presentava al proporzionale). Va segnalata la figura di Andrea Papini, esperto economista di area PPI, proposto dall'Ulivo e al di fuori di una carriera politica consolidata.

A tali nomi si aggiungono i concorrenti della Lista Pannella, al di fuori dei classici schieramenti partitici ed a riconferma della natura movimentista della loro formazione, incentrata su di una struttura orga-

nizzativa particolarmente versatile, aperta verso l'esterno e contraria a qualsiasi etichetta ideologica (sull'asse destra-sinistra)⁵⁶.

È possibile ipotizzare che il venir meno dell'aria di crisi, relativa ai partiti ed alla situazione politica italiana, abbia ridotto la necessità di far ricorso ad iniezioni esterne di personaggi slegati dai partiti, rafforzando viceversa la necessità di un ricorso sistematico alle capacità organizzative (e alle capacità di ricezione di consensi da parte dei vari notabili partitici) ed al seguito elettorale delle strutture partitiche coinvolte nelle consultazioni; tale fenomeno spiega largamente i pronostici favorevoli all'Ulivo, in grado di poter contare sul personale del PDS e sull'influenza della pur rimaneggiata ex DC, affluita, con gli uomini di maggior prestigio, nella fila dei Popolari di Bianco.

3. Le elezioni del 21 aprile 1996

Analisi del risultato maggioritario

Il confronto elettorale si apre all'insegna dei pronostici favorevoli all'Ulivo, attorno al quale sembrano concentrarsi le attenzioni non solo dei tradizionali settori della sinistra (due anni prima affluiti nei Progressisti) ma anche del mondo imprenditoriale locale, grazie anche all'inserimento della componente moderata rappresentata dal PPI ed alla desistenza nei riguardi di Rifondazione comunista; analizziamo ora i risultati degli scontri uninominali, alla Camera e al Senato.

L'esordio, nel 1994, del nuovo sistema elettorale sancì il confronto, su basi maggioritarie, tra le due formazioni del Polo della Libertà (comprendente Forza Italia e Lega Nord) e dei Progressisti; il responso delle urne

TABELLA 6. *Camera uninominale, Collegio capoluogo*

Coalizione	candidati	voti	%
Polo della Libertà	Tommaso Foti	41.179	41,3
Lega Nord	Giorgio Alessandrini	17.643	17,7
Ulivo	Gianfranco Pasquino	40.821	41,0

Fonte: Quotidiano «Libertà».

TABELLA 7. *Camera uninominale, Collegio della provincia*

Coalizione	candidati	voti	%
Ulivo	Maurizio Migliavacca	40.030	41,1
Lega Nord	Francesco Ghidini	20.009	20,6
Polo delle Libertà	Patrizia Barbieri	37.304	38,3

Fonte: Quotidiano «Libertà».

TABELLA 8. *Senato, tutta la provincia*

Coalizione	candidati	voti	%
Lega Nord	Adriano Colla	32.856	18,5
Lista Pannella	Luciano Cantarini	4.536	2,5
Ulivo	Andrea Papini	73.951	41,6
Polo delle Libertà	Giampaolo Bettamio	66.453	37,4

Fonte: Quotidiano «Libertà».

fu particolarmente eloquente, regalando la vittoria⁵⁷ alla coalizione di sinistra in un solo comune (Villanova, situato nel nord-est) e segnalando distacchi rilevanti di tale formazione rispetto agli avversari del Polo.

L'alleanza tra i Popolari ed il PDS (abbinata alla desistenza di Rifondazione) e, dall'altro lato, l'abbandono della Lega (parzialmente compensato dall'unione di AN con Forza Italia) invertono i risultati; l'Ulivo ottiene la maggioranza in 25 comuni su 48, lasciandone al Polo solamente 22 ed alla Lega 1 solo (l'ex feudo democristiano di Morfasso, nell'alta val d'Arda). La vittoria dell'Ulivo si localizza nei comuni ai margini della provincia, nel nord-est, grazie alle tradizioni di sinistra di tali zone (cui vanno aggiunti i comuni di Lugagnano e Vernasca, nei quali l'influenza dei Popolari rimane piuttosto rilevante), e nel nord-ovest (comuni di Sarmato, Calendasco, Rottofreno e Borgonovo, tra gli altri, e

con l'esclusione di Castel San Giovanni); anche nella parte sud-occidentale della provincia si afferma l'Ulivo, che si dimostra in grado di coniugare il radicamento del centro (vedi i comuni di Coli, Cerignale e Ferriere) con le tradizioni di sinistra di alcuni comuni «anomali»⁵⁸ (Bobbio, Cortebruggnatella e Pecorara).

Il Polo trionfa invece nella parte centrale della provincia, capoluogo compreso, confermando il forte radicamento nella val Tidone (Pianello, Piozzano, Agazzano, Nibbiano e Gazzola), a testimonianza di come un'eventuale ricucitura con la Lega sarebbe stata fatale alla pur rafforzata coalizione di centrosinistra.

Così come già fatto per il 1994, è possibile condurre un'analisi maggiormente dettagliata del risultato maggioritario attraverso lo studio di tre dimensioni principali: 1) la competitività elettorale; 2) la struttura dell'offerta e della domanda; 3) i modelli di competizione.

Lo studio della competitività elettorale si basa sull'analisi delle differenze percentuali tra i vincitori ed i secondi classificati.

Rispetto al 1994 le differenze entro i primi due candidati risultano fortemente attenuate, tanto che possiamo collocare i seggi locali all'inter-

TABELLA 9. *Differenze percentuali tra il primo ed il secondo classificato (1994-1996)*

9.1 Camera uninominale, città

Coalizione	1994	coalizione	1996
Polo delle Libertà	40,8%	Polo delle Libertà	41,3%
Progressisti	27,8% - 13%	Ulivo	41,0% - 0,3%

9.2 Camera uninominale, provincia

Coalizione	1994	coalizione	1996
Polo delle Libertà	43,6%	Ulivo	41,1%
Progressisti	27,8% - 13,9%	Polo delle Libertà	37,4% - 2,8%

9.3 Senato, Collegio unico

Coalizione	1994	coalizione	1996
Polo delle Libertà	37,5%	Ulivo	41,6%
Progressisti	28,4% - 9,1%	Polo delle Libertà	37,4% - 4,2%

Fonte: Quotidiano «Libertà».

no della categoria dei seggi marginali⁵⁹ (nei quali le differenze vanno da 0 a 8%, e, ulteriormente, nella prima classe di tali seggi, al di sotto di differenze del 4% per i due seggi camerali). Tale risultato evidenzia la crescita della competitività all'interno della provincia piacentina, ma riflette un aumento globale dell'equilibrio regnante in tali elezioni; sia al nord che al sud la percentuale di collegi «marginali» è cresciuta enormemente, anche in riferimento a differenze inferiori all'1%⁶⁰ (fenomeno verificatosi anche in provincia di Piacenza nel collegio camerale del capoluogo), a conferma di come pochi voti abbiano deciso l'esito finale della competizione, resa più equilibrata sia dalla costituzione dell'Ulivo che dall'«infedeltà» di molti elettori del centrodestra (da attribuire anche alle divisioni interne di tale schieramento).

Lo studio del numero dei candidati competitori evidenzia la struttura dell'offerta e sottolinea come, nel 1996, i valori medi siano particolarmente diminuiti rispetto al 1994 (a livello nazionale da 4,5 a 3,3 candidati alla Camera e da 6,3 a 5,9 per il Senato); a livello locale, il numero di contendenti alla Camera è di 3, sia nel capoluogo che nel collegio provinciale (nel 1994 erano 5 nel collegio di Piacenza e 4 sul resto della provincia), ed anche al Senato si passa da 6 candidati a 4. A fianco di tali dati può essere utile collocare un'analisi della struttura del voto che tenga conto della concentrazione di questo e della ripartizione tra i vari candidati.

Il permanere, al nord, di una terza coalizione in competizione (la Lega Nord, che si sostituisce al Patto per l'Italia) causa il mantenimento di valori ancora piuttosto elevati, mentre a Piacenza, e soprattutto nel centro-Italia, la quantità di voti ripartita al di fuori dei due principali candidati si riduce notevolmente, evidenziando un discreto funzionamento della logica coalizionale intesa ad un'accentuazione del carattere

TABELLA 10. *Voto marginale⁶¹, Camera*

Anno	Nord	Centro	Piacenza
1994	24,4	26,6	29,0
1996	23,3	5,0	19,6

TABELLA 11. *Voto marginale, Senato*

Anno	Nord	Centro	Piacenza
1994	37,3	34,9	34,1
1996	27,3	8,1	10,5

Fonte: Dati elettorali dal quotidiano «Libertà».

bipolare delle consultazioni. A questo punto risulta inutile lo studio del voto residuale (relativo alla differenza tra il totale dei voti validi e la somma dei primi quattro candidati), essendo, i collegi provinciali, composti da un numero di candidati limitato e pertanto caratterizzati da una scarsa frammentazione entro liste minori o a connotazione tipicamente localistica⁶².

Infine i modelli di competizione evidenziano, sia nel collegio camerale cittadino che in quello provinciale, lo scontro tra le tre formazioni principali (Polo delle Libertà, Ulivo e Lega Nord), cui si aggiunge, al Senato, la presenza della lista Pannella-Sgarbi, che ottiene il 2,5% dei consensi; localmente, i rapporti tra l'Ulivo e Rifondazione sono regolati dal patto di desistenza che mira ad evitare la concorrenza, all'interno dei collegi, tra le forze della sinistra e garantiscono quindi l'assenza, al maggioritario, di candidati di Rifondazione. Oltre a Foti, Migliavacca e Papini, anche Colla e Bettamio (ripescati grazie alla proporzionale) ottengono l'elezione, affiancandosi a Petrini (eletto nel collegio di Salsomaggiore-Fidenza), a Fausto Cò⁶³ (eletto con Rifondazione in un collegio compreso tra Modena e Bologna) ed a Fausto Vigevani⁶⁴ (senatore uscente ed eletto con l'Ulivo nel Reggiano).

Il voto proporzionale

L'evoluzione del quadro dei risultati proporzionali provinciali mostra

alcuni cambiamenti rispetto alla tornata elettorale del 1994.

Il PDS si assesta attorno al 19,09% (+0,05% rispetto al 1994), mentre Rifondazione comunista è premiata con una crescita di oltre due punti percentuali⁶⁵. La crescita dei consensi investe anche Alleanza nazionale (+1,2%) e la Lega Nord, la quale ottiene un discreto incremento di voti che le consente di avvicinarsi ai valori del 1992⁶⁶.

La presentazione di liste separate da parte del CCD (alleato col CDU, a differenza del 1994 allorché si presentò unito a Forza Italia) indebolisce il movimento di Berlusconi, che passa dal 22,3% al 19,2%; cumulando

TABELLA 12. Camera, proporzionale

Liste	1996	1994	Liste	1992
PDS	19,09	19,04	PDS	16,3
Verdi	2,08	1,93	Verdi	2,3
Popolari per Prodi	6,36	–	DC	23,9
Lista Dini	4,55	–		
Rifondazione comunista	8,53	6,36	Rifondazione comunista	7,1
Lega Nord	16,91	15,22	Lega Nord	17,6
Forza Italia	19,23	22,32		
Alleanza nazionale	13,84	12,57	MSI	6,8
CCD-CDU	5,74	–		
Pannella	2,62	4,22	Pannella	1,1
MSFT	0,82	–		
Rete-AD		1,61	Rete-AD	1,1
PSI-Segni		6,92	PSI	9,1
PPI		8,92	Laici	9,8

Fonte: Registri PDS e Regione Emilia-Romagna.

però i valori delle due formazioni il risultato è del 25% circa, ben al di là del 1994, a testimonianza di un discreto apporto di voti da parte del CDU.

Al centro, la costituzione della Lista Dini⁶⁷ muove una sensibile concorrenza rispetto ai Popolari per Prodi, che ottengono un discreto 6,36% (nel 1994 il risultato era dell'8,92%, ma la scissione non aveva ancora interessato gli eredi della Democrazia cristiana).

A livello locale si attenua l'intensità della presenza di Forza Italia, a tutto vantaggio di un rafforzamento della Lega nella parte sud-orientale della provincia, laddove ottiene, al proporzionale, percentuali al di sopra del 25% (ottenendo in diversi comuni la maggioranza relativa⁶⁸). La stabilità del PDS si intravede chiaramente dalle carte tematiche che ripropongono sostanzialmente la suddivisione del 1994; rispetto alle passate consultazioni, il PDS migliora la propria posizione in due comuni⁶⁹ della montagna (Bettola e Ferriere), i quali passano dalla classe di valori minima (dal 4 al 10%) a quella successiva (dal 10 al 15%).

Come già detto, Forza Italia assiste ad un discreto rallentamento della propria espansione provinciale, compensandosi però con il centro (CCD e CDU, entrambi appartenenti alla coalizione del Polo di centrodestra), che mantiene, nelle zone a minor penetrazione di Forza Italia, discreti valori, compresi nelle classi mediane dal 6 al 12%⁷⁰. L'altro alleato di centrodestra, Alleanza nazionale, rafforza il proprio radicamento territoriale nella fascia centrale e mediale della provincia (fascia collinare e comuni immediatamente limitrofi al capoluogo), a riconferma del notevole credito di tale formazione all'interno dei settori della piccola e media impresa che sono presenti in gran numero in tali zone.

Analizzando le tavole che evidenziano la distribuzione territoriale dei vari partiti, va anche segnalato il risultato della Lega Nord, che dimostra la fedeltà del proprio elettorato, omogeneizzando fortemente i consensi ed assistendo a crescite significative nel già citato sud-est dell'alta val d'Arda e val Nure.

A sinistra, Rifondazione rafforza la propria presenza sul territorio provinciale, estendendo i propri consensi anche nelle «ostili» zone centrali, tradizionalmente rivolte a destra, incrementando i valori del 1994 e confermandosi anche nei luoghi a maggiore radicamento della sinistra (bassa vall'Ongina e punta nord-occidentale della provincia)⁷¹.

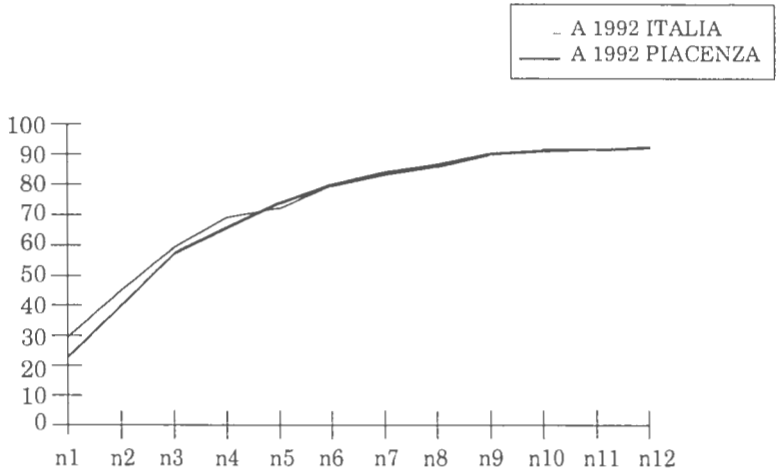
TABELLA 13. *Concentrazione del voto*⁷²

Partiti	1992		1994		1996	
	Italia	Piacenza	Italia	Piacenza	Italia	Piacenza
1	29,7	23,9	21,0	22,3	21,06	19,2
2	45,8	41,5	41,4	41,3	41,6	38,3
3	59,4	57,8	54,9	56,5	57,3	55,2
4	68,0	66,0	65,9	69,1	67,4	69,1
5	73,6	74,0	74,3	78,0	76,0	77,6
6	79,0	80,8	80,4	84,9	82,8	84,0
7	83,4	84,7	85,0	91,3	88,6	89,7
8	86,3	87,8	88,5	95,5	93,0	94,2
9	89,1	90,6	91,2	97,4	95,5	96,9
10	91,8	92,7	93,4	99,0	97,3	98,9
11	93,7	93,8	95,3	99,9	98,2	99,8
12	94,9	94,9	96,6		99,1	100

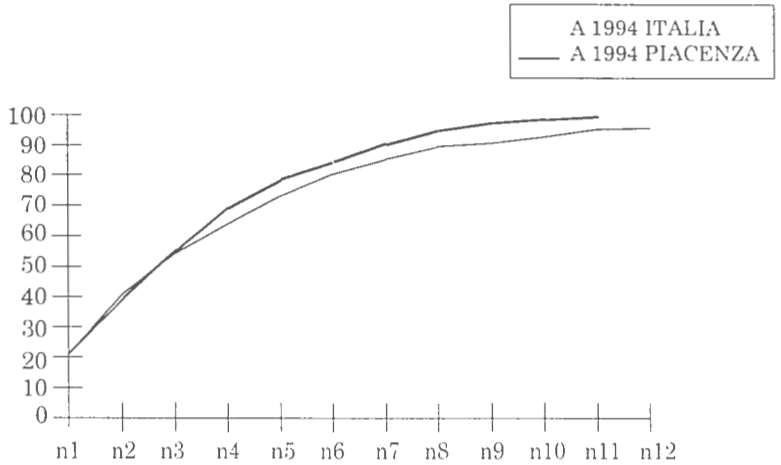
Fonte: Registri elettorali Regione Emilia-Romagna.

GRAFICO 1. *Evoluzione della concentrazione del voto*

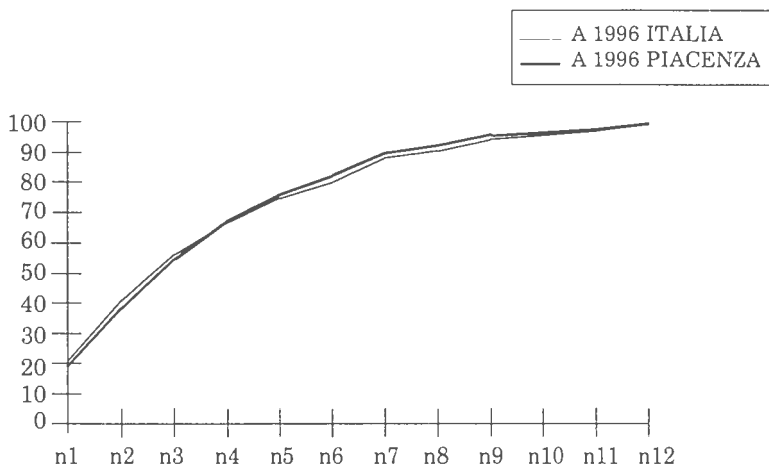
1.1



1.2



1.3



Fonte: Dati elettorali forniti dal Comitato regionale Emilia-Romagna del PDS.

L'analisi dell'indice di concentrazione del voto può essere utile per studiare la capacità di apprendimento delle nuove leggi elettorali da parte dell'elettorato, misurandone la concentrazione sulle principali coalizioni; innanzitutto possiamo immediatamente sottolineare la sostanziale similarità di tale indice sia a livello locale che a livello nazionale (solo nel 1994 i risultati proporzionali evidenziano una maggiore concentrazione nel Piacentino, dovuta all'assenza di proposte limitate al territorio provinciale e quindi all'esaurimento dei voti nei confronti dei primi undici partiti). Dai dati risulta l'ancora insufficiente percentuale di concentrazione del voto sui principali partiti⁷³, a testimonianza di come il voto proporzionale rappresenti ancora il retaggio di vecchi schemi e la riproposizione di schieramenti che al maggioritario sono invece assorbiti dalla diffusa logica coalizionale.

L'indice di cambiamento può essere definito come « la semisomma dei valori assoluti delle variazioni percentuali » e ci fornisce un valido supporto per l'analisi della volatilità⁷⁴ elettorale; a livello nazionale esso si attesta sul valore di 8,8, che risulta notevolmente più basso rispetto al

passaggio dal 1992 al 1994 (l'indice misurava 36,7), anche in considerazione del fatto che le elezioni del 1994 hanno rappresentato il culmine di un processo di destrutturazione di grande portata, mentre dal 1994 al 1996 l'indice ritorna a valori inferiori al periodo 1983-1987. L'analisi di tale indice, condotta a livello locale, mostra valori leggermente inferiori (in entrambi i confronti) rispetto ai dati nazionali, confermando però il crollo del valore nell'ultima tornata elettorale, a testimonianza di una forte cristallizzazione della situazione politica generale (riferita comunque alla competizione proporzionale).

Conclusioni

La tornata elettorale del 21 aprile 1996 rappresenta, per certi versi, un rallentamento di quel gigantesco processo di destrutturazione partitica avviatosi nel 1992 ed esploso nel 1994; la vicinanza temporale di tali consultazioni può indubbiamente inficiare la ricerca di stabili tendenze ed orientamenti di lungo periodo ma, da un attento confronto, le differenze paiono sicuramente rilevanti. Con la discesa in campo di Berlusconi e l'alleanza verso la Lega di quest'ultimo, il 1994 presentava inoltre l'assenza della DC, sostituita da un PPI (guidato da Martinazzoli) ancora alla ricerca di una credibile collocazione politica; dal lato opposto, le forze di sinistra si erano riunite all'insegna del cartello dei «Progressisti», assieme a Rifondazione comunista, ma dimostravano ancora una volta l'incapacità di attirare l'elettorato moderato e la vasta truppa degli ex democristiani. Stante il delicato momento di transizione e la novità delle figure partitiche in competizione, lo spettro dei candidati si presentava costituito in gran parte da personaggi etichettabili come «nuovi» della politica (nel Piacentino, Biella, Chiodaroli, Messori per il Patto, Bertoli e Del Boca per i Progressisti e Cabrini ed Alibrandi per FI e AN)⁷⁵, impegnati nella lotta contro il passato sistema e nella propaganda a favore del rinnovamento. Che tale cambiamento si sia poi effettivamente verificato è tutto da dimostrare, eppure, nel 1996, va segnalato il decadere di tale inno al «nuovo»; l'alleanza tra PDS e PPI ripropone, non solo a livello locale, personaggi da tempo impegnati nella politica, ridando visibilità ai Popolari (il PPI è scomparso con l'abbandono del CDU) e confermando la leadership di un PDS sempre più intraprendente ed autonomo rispetto a Rifondazione (alla cui alleanza si preferisce il meno compromettente patto di desistenza). Ad esclusione della Lega, che

si trova costretta a rinnovare i propri candidati a causa degli abbandoni interni, le principali forze politiche presentano personale esperto e, disinteressandosi del rinnovamento, enfatizzano i temi economici e programmatici confrontandosi in modo serrato su tali questioni (decade anche l'accentuazione ideologica del dibattito)⁷⁶. L'intento di favorire, con la costituzione di collegi maggioritari, gli scontri localistici basati sulla visibilità e sulla rilevanza locale dei candidati è in parte naufragato, verificandosi la presenza di due esterni tra l'Ulivo (Papini e Pasquino), cui si aggiunge Bettamio per il Polo (Polo e Ulivo sono infatti le formazioni che subiscono maggiormente le influenze esterne), a testimonianza della rilevanza delle scelte da parte delle segreterie centrali in grado di imporre propri nominativi che scavalchino i personaggi locali.

La vittoria dell'Ulivo, in gran parte annunciata, avviene con margini di voti esigui, a differenza della recente affermazione del centrodestra del 1994; l'alleanza PPI-PDS ha rivelato un discreto potenziale ed un sensibile affiatamento, ma determinante è stato senza dubbio l'abbandono del Polo da parte della Lega Nord, i cui voti avrebbero ancora una volta regalato la vittoria alla coalizione guidata da Berlusconi, in grado, anche a livello locale, di trarre giovamento dalla crescente visibilità e autorevolezza di AN, lontana anni luce dall'isolazionismo degli anni precedenti ed in grado (soprattutto a livello organizzativo) di contendere a Forza Italia il controllo e la leadership all'interno della coalizione (3. fine).

G. Luigi Molinari

Note al testo

¹ Tale rottura avviene nel dicembre del 1994.

² Il Comune esce da una crisi apertasi con l'amministrazione Benaglia (PSI), continuata con il rimpasto attuato da Anna Braghieri (DC) e da Grandi (PLI) e conclusasi con il commissariamento.

³ Nel nuovo movimento si distinguono inoltre Gaetano Mantovani (segretario CGIL), Vittorio Anelli (insegnante), oltre ad altri rappresentanti del mondo culturale locale.

⁴ Non va dimenticato che spesso entrambi tali movimenti cavalcano gli stessi argomenti, pur essendo in totale contrasto a riguardo degli orientamenti politici generali.

⁵ La Lega, pur con molte incertezze, rispetta l'orientamento politico recentemente emerso dalle elezioni del marzo 1994 ed asseconda le pressioni della maggioranza del proprio

elettorato, favorevole al sostegno del candidato del centrodestra piuttosto che di Vaciago.

⁴ E a favore del quale erano giunte anche le indicazioni di Rifondazione comunista.

⁷ In tale comune solo nel 1960-1965 c'è stata una amministrazione DC-PSI, mentre per il resto si è sempre trattato di liste socialcomuniste.

⁸ A parte gli orientamenti politici generali, la costituenda coalizione di centrosinistra può contare su uomini di grande esperienza politica (oltre che di buon seguito elettorale), che sembra essere l'elemento carente nell'opposto schieramento.

⁹ Da prime indicazioni sembra sempre più probabile la possibilità che il PDS conceda ai Popolari il presidente della Provincia, come pegno per una futura alleanza.

¹⁰ Il quale sfiducia ufficialmente la segreteria nazionale.

¹¹ Nel comune di Vernasca, così come in quello di Coli, risulta rilevante l'apporto «personale» dato dagli esponenti Popolari Sidoli e Bertuzzi.

¹² L'appellativo di «lista civica» sembra divenire un imperativo per qualificare un rinnovamento non sempre concreto e reale; dietro a tali liste si identificano, con facilità, i partiti tradizionali ed i loro esponenti locali, e l'unica novità sembra essere rappresentata da un ringiovanimento dei competitori.

¹³ Rifondazione ottiene in nove comuni della provincia percentuali superiori al 10%, ed in altri sette valori compresi tra il 9 ed il 10%.

¹⁴ Tradizionalmente poco incline ad un orientamento verso le posizioni estreme del ventaglio politico.

¹⁵ Anche e soprattutto in relazione alla ridefinizione delle alleanze tra i vari partiti.

¹⁶ Laureato in filosofia e componente del Consiglio nazionale del PDS e nel PCI dal 1973.

¹⁷ Subendo anche in questi casi distacchi notevoli.

¹⁸ Tali comuni, insieme alle zone di Calendasco e Gossolengo (in tale confronto elettorale a maggioranza del Polo), rappresentano la storica sede della sinistra provinciale.

¹⁹ Tale inaspettato risultato è ritenuto diretta conseguenza del nuovo sistema elettorale e dei meccanismi conseguenti ad esso.

²⁰ Il quale continua la tradizione nel nome del padre Carlo, deceduto in un incidente stradale ma ancora ricordato con ammirazione dalla destra locale.

²¹ Con rappresentanti dei due maggiori sindacati (CISL e CGIL), una solida rappresentanza di insegnanti e docenti oltre al sostegno del volontariato di stampo cattolico locale.

²² Pur se misurata su di un lasso di tempo eccessivamente breve e su due sole tornate

elettorali.

²³ L'isolazionismo del centro, fortemente voluto da Martinazzoli, si rivela perdente e non dà la possibilità agli eredi della DC di presentarsi come terza forza in grado di bilanciare gli scontri politici.

²⁴ A livello parlamentare la gran parte del PPI si schiera con Bianco, lasciando al CDU una sparuta rappresentanza.

²⁷ Trosi di era già stato definito in qualità di coordinatore dell'«Area Buttiglione» all'interno del PPI.

²⁶ L'indice di cambiamento, di cui tratteremo in seguito, ha misurato un valore di 36,7 tra il 1992 ed il 1994, contro un valore di 14,4 tra il 1987 ed il 1992.

²⁷ L'elettorato di riferimento per i due partiti (FI e Lega) si presenta alquanto simile e di conseguenza la lotta per la conquista del consenso si presenta particolarmente aspra.

²⁸ Alleanza nazionale stempera comunque le punte più estreme del proprio programma, indirizzandosi verso un maggiore liberismo, pur mantenendo i principali punti programmatici.

²⁹ Tale presentazione avviene in Veneto, Sardegna, Alto Adige, laddove ai simboli dei partiti minori si affianca il simbolo dell'Ulivo.

³⁰ Pur separato dal patto di desistenza.

²¹ In tal modo si rivela determinante l'«apprendimento» rispetto alle elezioni del 1994.

⁴² All'interno dei quali, in termini di candidature, prevalgono il PDS ed i Popolari per Prodi.

⁴¹ «Rivista italiana di Scienza politica», p. 533.

³⁴ La candidatura di Prodi è sostenuta da alcuni importanti esponenti della sinistra dei Popolari, tra i quali Andreatta, Bianchi, Mattarella e Mancino.

⁴⁵ La protesta del Patto Segni riguarda la mancata indicazione, nelle 88 tesi programmatiche, delle prospettive presidenzialistiche, mentre i Verdi contestano la scarsa attenzione ai temi ambientali.

²⁶ L'orientamento verso il centrosinistra, da parte dei seguaci di Squeri, era già culminato con la sfiducia al leader nazionale Rocco Buttiglione ed alla sua linea politica.

⁴⁷ Tale divorzio preannuncia l'imminente adesione di Petrini all'alleanza dell'Ulivo.

⁴⁸ Tale collegio, con l'aggiunta di Fiorenzuola, era considerato un feudo DC, contando numerosi comuni di montagna e di limitate dimensioni.

⁴⁹ Tale separazione, nonostante i tentativi iniziali di stabilire un patto di desistenza simile

a quello della sinistra, porta ad un costo superiore alle previsioni (soprattutto al sud, mentre localmente le conseguenze sono nulle).

⁴⁰Facenti capo ad un gruppo di intellettuali definito «Convenzione per la riforma liberale».

⁴¹Dichiarazioni tratte dal quotidiano «Libertà».

⁴²Poi si è dimessa lasciando il posto ad un collega di partito, aggirando così i vincoli della legge sulle Pari Opportunità.

⁴³L'adesione della base si mantiene particolarmente salda, nonostante le defezioni ai vertici (lo testimonieranno anche i risultati elettorali).

⁴⁴Tale accordo, tra le due segreterie, sembrava ormai cosa fatta per poi svanire nel nulla nel giro di poche ore.

⁴⁵Proprio nei Popolari è affluita la gran parte dei numerosi amministratori del PPI (e quindi dell'ex DC).

⁴⁶All'interno della giunta di sinistra guidata dal socialista Pareti.

⁴⁷Questi tre nomi rappresentano le principali personalità interne ai Popolari, e la loro contrapposizione evidenzia tensioni latenti di difficile superamento.

⁴⁸Il primo presentatosi come indipendente, ed il secondo sostenuto da Rifondazione.

⁴⁹Cui le polemiche interne non hanno certo giovato.

⁵⁰Pur appellandosi alla recente eredità di Carlo Tassi, Foti è in grado di ben rappresentare la nuova linea della destra, incentrando su di sé numerose attenzioni, ed apparendo come il favorito nel duello con l'esterno Pasquino.

⁵¹La Lega può contare nel distretto di montagna su alte percentuali relative, proprio laddove, fino a pochi anni addietro, regnava incontrastata la DC.

⁵²Puntando, in questo modo, a superare gli «esterni» paracadutati, dalle coalizioni principali, nei collegi piacentini.

⁵³Uno dei principali intendimenti della riforma maggioritaria era proprio quello di modificare sostanzialmente la natura del reclutamento, insistendo su qualità personali e sul prestigio del candidato, superando quindi i classici metodi di cooptazione partitica.

⁵⁴Che, grazie anche ai complessi conteggi elettorali, riuscì a ben rappresentare una figura innovatrice e vincente, da lì a pochi anni riproposta con forza dall'apparato berlusconiano.

⁵⁵All'interno di tale categoria si possono distinguere diverse alternative a seconda dell'attività del candidato (parlamentare, amministratore locale, dirigente nazionale di partito, dirigente locale di partito).

⁵⁰ Il movimento di Pannella-Sgarbi presenta, al Senato, Luciano Cantarini, 43 anni, ingegnere impegnato in una azienda di organizzazione ed informatica, senza precedenti esperienze politiche.

⁵¹ L'analisi territoriale del maggioritario avviene considerando, per ogni singolo comune, i risultati ottenuti dai candidati, cercando di studiare l'orientamento degli elettori di fronte ad una scelta di schieramento (mentre invece, al proporzionale, si ripropongono i vecchi schieramenti).

⁵² Definiti tali rispetto alle caratteristiche politiche del resto degli altri comuni di montagna.

⁵³ Vedi *Maggioritario ma non troppo. Le elezioni politiche del 1984*, a cura di Stefano Bartolini e Roberto d'Alimonte, Il Mulino, Bologna 1995, p. 334.

⁵⁴ Tali collegi sono definiti «supercompetitivi» e, nel 1994, erano pochissimi, mentre nel 1996 ammontavano al 10% del totale equamente divisi tra nord e sud.

⁵⁵ Per voto marginale si intende «il voto dato ai candidati oltre i primi due».

⁵⁶ Fenomeno che nel 1994 aveva interessato soprattutto il sud del paese, per poi restringersi gradualmente su tutto il territorio nazionale.

⁵⁷ Avvocato, 35 anni, proveniente da Democrazia proletaria, e tra i fondatori della locale sezione di RC.

⁵⁸ 56 anni, sindacalista ed ex socialista, dal 1994 al Senato coi Progressisti, vive da tempo a Roma.

⁵⁹ Nel 1994 aveva subito una discreta flessione, passando dal 7,1 del 1992 al 6,4%.

⁶⁰ Nel 1992 ottenne il 17,6%.

⁶¹ In grado, all'esordio, di ottenere un soddisfacente 4,6%.

⁶² Tale risultato si verifica in ben 19 dei 48 comuni provinciali.

⁶³ Nei restanti è invece stabile.

⁶⁴ La separata presentazione di tali liste di centro va logicamente a penalizzare numericamente Forza Italia, nonostante la gravitanza di tali partiti all'interno dell'orbita di centrodestra.

⁶⁵ Rifondazione, così come Alleanza nazionale, mostra una distribuzione territoriale meno definita rispetto alle altre forze politiche.

⁶⁶ Tale misurazione evidenzia l'indice di bipolarismo (relativo alla somma dei voti ottenuti dai primi due partiti) e mostra le frequenze cumulate dei primi 12 partiti.

⁶⁷ L'indice di bipolarismo si mantiene basso, se si pensa ai valori del 1987 (63,7%) e del 1983

(65,4%), registrando solamente un valore di 38,3% nel 1996.

⁷⁴ Tale termine si riferisce alla propensione al cambiamento di singoli elettori, non riuscendo quindi a rappresentare sufficientemente l'aspetto sistemico e ad esso è quindi preferibile sostituire il vocabolo «cambiamento» per denominare l'indice costituito dalla semisomma dei valori assoluti delle variazioni percentuali.

⁷⁵ Mentre per la Lega si ripresentano i vincitori delle politiche del 1992.

⁷⁶ L'attenzione maggiore consiste nel non lasciare agli avversari alcun argomento preferenziale, trattandoli tutti con notevole enfasi.

Appendice

TAVOLA 1. Elezioni politiche 1996:
Partito democratico della sinistra

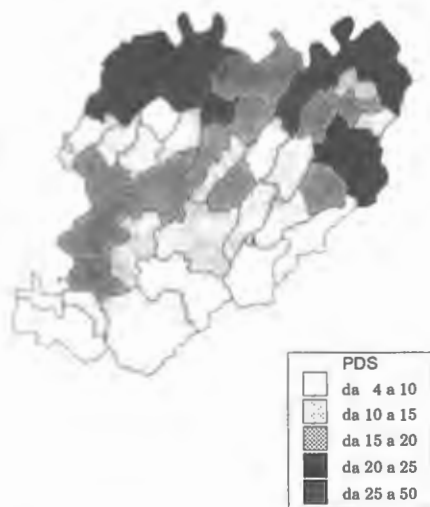


TAVOLA 2. Elezioni politiche 1996:
Forza Italia



TAVOLA 3. Elezioni politiche 1996:
Lega Nord

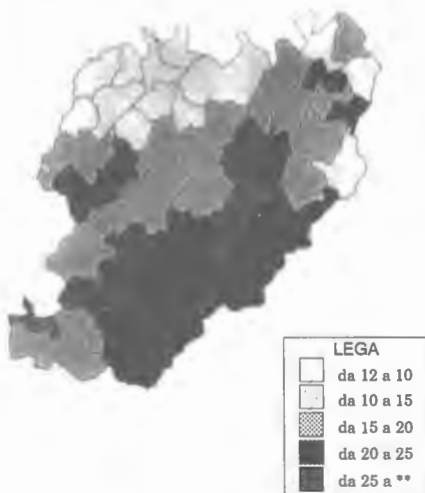


TAVOLA 4. Elezioni politiche 1996:
Alleanza nazionale

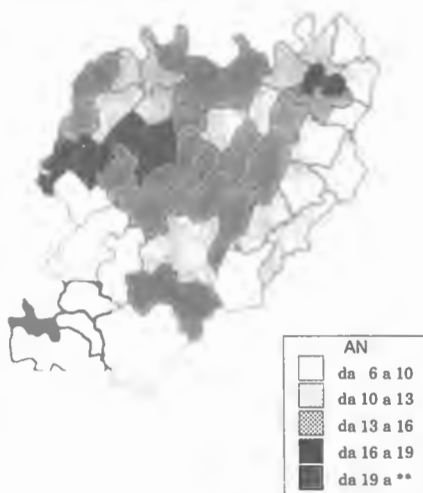
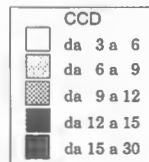
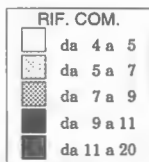
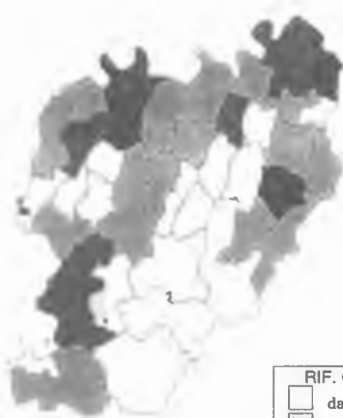


TAVOLA 5. *Elezioni politiche 1996:
Rifondazione comunista*

TAVOLA 6. *Elezioni politiche 1996:
Centro cristiano democratico*



Riferimenti bibliografici

A domanda risponde. Il cambiamento del voto degli italiani nelle elezioni del 1994 e del 1996, a cura di P.G. Corbetta e Arturo Parisi, Il Mulino, Bologna 1997.

FABRIZIO ACHILLI, *Socialismo riformista e movimento operaio a Piacenza (1890-1905)*, Marsilio, Venezia 1983.

FABRIZIO ACHILLI, *La nascita del fascismo nel piacentino (1919-1922)*, TEP, Piacenza 1982.

FABRIZIO ACHILLI - MAURO MOLINAROLI, *Piacenza in camicia nera*, Editrice Humanitas, Piacenza 1983.

CARMEN ARTOCCHINI, *L'economia agraria nel piacentino in un'inchiesta rurale dei primi dell'Ottocento*, Cassa di Risparmio, Piacenza 1980.

GIAN LUIGI BASINI - M. CATTINI, *L'industrializzazione a Piacenza dal 1860 al 1940*, Associazione degli industriali, Piacenza 1985.

ROBERTO CARTOCCI, *Fra Lega e Chiesa*, Il Mulino, Bologna 1994.

Cavalieri e fanti. Proposte e proponenti nelle elezioni del 1994 e del 1996, a cura di P. G. Corbetta e Arturo Parisi, Il Mulino, Bologna 1997.

GUIDO CRAINZ, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 1994.

Elezioni politiche 1996, in «Rivista italiana di scienze politiche», Il Mulino, Bologna 1996.

GIACOMO ERCOLI, *Le origini del movimento contadino a Piacenza*, in «Studi Piacentini», 1990, n. 8.

ALBERTO FRATTOLA - MONICA MASSARI, *L'associazionismo cattolico fra i lavoratori piacentini nei primi anni dell'episcopato di monsignor Pellizzari (1905-1909)*, in «Studi Piacentini», 1992, n. 12.

CARLO FUSARO, *Le regole della transizione*, Il Mulino, Bologna 1995.

PAUL GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino 1989.

PIERO IGNAZI, *Postfascisti*, Il Mulino, Bologna 1992.

ILARIA LEGRANZINI, *Gli amministratori comunali di Piacenza dal 1946 al 1990*, in «Studi Piacentini», 1993, n. 14.

Maggioritario ma non troppo. Le elezioni politiche del 1994, a cura di Stefano Bartolini e Roberto D'Alimonte, Il Mulino, Bologna 1995.

GIUSEPPE MAGISTRALI, *Gli amministratori locali nella provincia di Piacenza dal 1946 al 1970*, in «Studi Piacentini», 1989, n. 5.

G. MAMMARELLA, *Il Partito comunista italiano*, in *La politica italiana: dizionario critico 1945-95*, a cura di Gianfranco Pasquino, Laterza, Bari 1995.

MARCO MARAFFI, *Ceto politico e dirigenza amministrativa nei comuni italiani*, Il Mulino, Bologna 1994.

MARCO MARAFFI, *Forza Italia*, in *La politica italiana*, cit.

Milano a Roma, a cura di Ilvo Diamanti e Renato Mannheimer, Donzelli, Roma 1994.

La politica italiana: dizionario critico 1945-95, a cura di Gianfranco Pasquino, Laterza, Bari 1995.

G. PASQUINO, *L'alternanza in attesa*, Rubbettino, Reggio Calabria 1995.

LUCA RICOLFI, *La Lega*, in *La politica italiana*, cit.

CARLO RODA - LUIGI SCRIVANI, *Terra piacentina. Trent'anni di lotte sindacali*, TEP, Piacenza 1978.

G. SABBATUCCI, *Il partito socialista italiano*, in *La politica italiana*, cit.

P. SCOPPOLA, *La Democrazia cristiana*, in *La politica italiana*, cit.

GIAN FRANCO SCOGNAMIGLIO, *Panorama economico dell'Appennino piacentino dal 1800 ad oggi*, Cassa di Risparmio, Piacenza 1979.

Sulla soglia del cambiamento: elettori e partiti alla fine della Prima Repubblica, a cura di Arturo Parisi e Hans Schadee, Il Mulino, Bologna 1995.

CARLO TRIGIGLIA, *Grandi partiti e piccole imprese*, Il Mulino, Bologna 1986.

M. Grazia Pascucci

I movimenti femministi a Piacenza (1968-1985): gruppi e problematiche

Nell'anno accademico 1994-1995, presso l'Università degli Studi di Parma, ho discusso la tesi di laurea in storia contemporanea dal titolo «Il movimento delle donne a Piacenza e Parma (1968-1985): gruppi e problematiche»; la volontà di indagare e riflettere sul rapporto tra identità femminile e movimento femminista mi ha spinto a realizzare questo lavoro. L'idea guida è stata quella di guardare il neofemminismo degli anni settanta con l'occhio estraniato di chi, per motivi anagrafici, non ha vissuto quella fase, e di tentarne una ricostruzione storica.

Proprio in questa prospettiva si colloca la scelta della «dimensione locale» di analisi perché la vicinanza con l'oggetto da esaminare me lo rendeva più concreto e più conoscibile: ha così esaminato in particolare due situazioni provinciali, quella di Parma e quella di Piacenza, in un periodo di tempo che va dal 1968 al 1985. Ho scelto non a caso questo periodo storico perché rappresenta la fase di maggiore vivacità del neofemminismo italiano, quella in cui alcune donne, privilegiate ed eccezionali, che potevano permettersi di infrangere le regole segregative destinate al loro sesso, scesero in piazza e «gridarono» la propria presenza. Ho cercato inoltre di cogliere la continuità e le differenze che hanno contraddistinto gli anni settanta e ottanta nell'affrontare le tematiche femminili.

Con questo taglio interpretativo ho tentato di mettere a fuoco il rapporto tra passato e presente; se il mio intento principale è stato quello di ricostruire il passato, mi ha destato grande interesse anche l'idea di poter coglierne l'eredità.

Ciò che è emerso fin dalle prime letture che ho condotto in proposito è stata l'impossibilità di isolare il femminismo dal particolare clima culturale dell'epoca e soprattutto dal grande ciclo dei movimenti del sessantotto. Ho dunque accordato molta attenzione agli studi fatti su questi ultimi per cogliere il rapporto col neofemminismo nascente. Ho cercato altresì di affrontare il problema storico del femminismo non

soltanto su un piano fattuale ma tentando di coglierne la dimensione psicologica e simbolica.

Per realizzare questo lavoro ho raccolto e analizzato il materiale prodotto dai gruppi femministi locali, ma soprattutto ho direttamente intervistato molte donne che hanno vissuto in prima persona l'esperienza del femminismo. Alcune hanno accolto con molto entusiasmo l'idea di un'intervista, altre lo hanno fatto più freddamente, forse timorose di far riaffiorare alcune fasi della loro vita ormai remote e rimosse. Le diverse reazioni confermano quanto la vicenda del femminismo degli anni settanta sia ancora viva e irrisolta, quanto la sua eredità continui ad esercitare una forte influenza, non solo perché rimangono ricordi e amicizie di quegli anni, ma perché c'è ancora tanto da comprendere e riprendere di quel periodo.

L'appello alla memoria delle protagoniste è stato indispensabile per giungere alla ricostruzione degli avvenimenti; solo attraverso l'intervista ho potuto disegnare trame di relazioni, poteri e leadership nei gruppi e ho potuto tener conto dell'influenza di letture, viaggi e studi empirici e delle ideologie abbracciate e discusse. Inoltre, pur senza mitizzare la fonte orale, voglio sottolineare come solo il racconto mi abbia consentito di cogliere le reazioni imprevedute del sorriso, dell'autoironia, che talvolta sorgono nella memoria quando si confronta la propria immagine passata con quella presente.

Credo che la distanza generazionale tra l'intervistatrice e l'intervistata abbia costituito un vantaggio ma anche un limite: un vantaggio perché mi ha permesso di accostarmi alle protagoniste con un misto di curiosità e insieme di distacco emotivo, con un atteggiamento più critico rispetto a chi aveva partecipato in prima persona a quella esperienza; un limite perché è mancata quella complicità che si instaura attraverso l'affinità di età e di esperienza.

Non ho trascurato in ogni caso le fonti scritte, anche se tuttavia tale documentazione (volantini, giornali, ecc.), che pure rappresenta un valido strumento per la trasmissione della memoria del movimento, non riesce, da sola, ad adempiere alla sua funzione, per due motivi: in primo luogo, perché difficilmente i documenti rendono conto della natura straordinariamente orale del movimento (basti pensare alla pratica dell'autocoscienza assolutamente centrale in quegli anni), in secondo luogo perché troppo spesso i documenti sono privi di date e firme, rendendone difficile la contestualizzazione e, di conseguenza, l'utilizzo. Bisogna inoltre precisare che gran parte del materiale scritto è andato

disperso; quello che sono riuscita a recuperare fa parte di una sorta di archivio personale delle intervistate.

Il mio lavoro si suddivide in due parti: nella prima, intitolata «La dimensione nazionale ed internazionale», mi sono proposta di individuare i rapporti - tanto stretti quanto contraddittori - tra il femminismo e i movimenti di protesta del sessantotto. Ho quindi ricostruito i percorsi condotti dai principali gruppi femministi operanti in Italia negli anni settanta e infine ho svolto un'indagine sulle iniziative di donne attive agli inizi degli anni ottanta.

Nella seconda parte, «La dimensione locale», mi sono invece dedicata alla ricostruzione, oscillando tra passato e presente, della storia del femminismo all'interno di due realtà provinciali, quella di Piacenza e quella di Parma, per verificare cosa sia arrivato e come sia stato recepito in due sedi tutto sommato defilate rispetto alle grandi realtà metropolitane il dibattito femminista di quegli anni. Molto importanti nell'impostazione della mia ricerca sono stati due studi: uno del Centro Documentazione della Donna di Bologna, *Il movimento delle donne in Emilia Romagna*¹, una sorta di ricostruzione del movimento femminista in ambito emiliano-romagnolo; l'altro, *Storia di donne e di femministe*², realizzato da Luisa Passerini, che insieme ad altre ricercatrici ha elaborato il modello di intervista da me utilizzato per svolgere questo lavoro.

In questa sede focalizzerò l'attenzione esclusivamente sulla storia del movimento femminista piacentino, trascurando la parte relativa a Parma.

Questa ricerca nasce dall'intreccio tra fonti scritte (documenti, volantini, giornali prodotti dai gruppi), coeve allo svolgersi degli avvenimenti, e fonti orali, prodotte dalla memoria di chi ha vissuto quella fase. Per raccogliere tale memoria ho intervistato le protagoniste servendomi di una sorta di scheda di rilevazione standard con cui sono riuscita ad avere informazioni di massima relative ai temi seguenti: anno di costituzione del gruppo; anno di eventuale scioglimento; numero ed età media delle donne componenti il gruppo; tipo di pratica prevalente; aree di intervento privilegiate; numero dei gruppi autori di materiale scritto; tipologia e destinatari di questa produzione scritta.

La griglia utilizzata è stata elaborata da Luisa Passerini, Elda Guerra, Paola Nava e Mariagrazia Ruggerini per realizzare una analoga ricerca sul movimento delle donne in Emilia Romagna³. Tale griglia non è mai stata esibita durante i colloqui e non è stata seguita in maniera rigida; essa è servita come supporto, come stimolo della memoria, senza

avere, in nessun caso, la pretesa di fungere da suo sostituto. L'unica puntualizzazione, fatta all'inizio di ogni intervista, è stata quella di porre al centro del discorso la storia del movimento delle donne.

L'intervista si divide in tre parti: la prima parte, che va sotto il nome di «fasi del femminismo», ha una importanza primaria ed è stata considerata come «presente» rispetto al quale sono stati definiti un passato-«antecedenti» nella seconda parte, e un futuro-«esiti» nell'ultima parte⁴. Il criterio guida dei colloqui è stato quello di aprirsi all'altra tenendo anche conto degli aspetti imprevedibili che forse nessuna griglia può considerare.

1. Il modello di intervista

La griglia è stata articolata in modo tale da permettere una duplice analisi: da un lato tentare una ricostruzione storica del femminismo, nel senso di fare puntualizzazioni sulla formazione e sullo scioglimento dei gruppi, dall'altro individuare il rapporto tra la singola vicenda biografica e la dimensione collettiva⁵.

Tutte le interviste sono state da me registrate, trascritte ed interpretate. Attraverso l'analisi del materiale registrato ho cercato di inserire i gruppi presi in esame in una tipologia costruita sulla base delle loro caratteristiche. Ho individuato gruppi con tendenze diverse: quelli di riflessione da un lato e quelli di pratica nel sociale dall'altro. Sono «gruppi di riflessione» quelli che privilegiano l'analisi del vissuto personale attraverso la pratica dell'autocoscienza. È questo un metodo d'analisi che fu inventato dal gruppo femminista americano Rod Stockings, nato nel febbraio 1968 ad opera di famose femministe, tra cui Schulamith Firestone, autrice di *La dialettica dei sessi*⁶.

I «gruppi di pratica nel sociale» sono invece gruppi che, pur utilizzando spesso lo strumento dell'autocoscienza, hanno come obiettivo principale l'intervento sulle istituzioni della società. Tali gruppi vogliono, attraverso le loro azioni, modificare le istituzioni a livello economico, politico, sociale.

In un contesto provinciale come quello da me studiato, i confini tra un gruppo e l'altro risultano tuttavia piuttosto labili e di difficile demarcazione. Qualche volta si registrano delle convergenze: vi sono, infatti, gruppi attivi sia sul piano dell'autoriflessione che su quello di intervento nel sociale. Per la maggior parte i gruppi e le aggregazioni studiate

focalizzano la propria attività di riflessione e di intervento su quegli aspetti della condizione femminile correlati a questioni quali l'aborto, i consultori, la violenza sessuale, traducibili in domanda politica, mentre danno meno risalto alle problematiche relative alla questione dell'identità femminile.

Fra i gruppi studiati ho prestato particolare attenzione a quelli che hanno prodotto materiale scritto; è stato interessante notare che anche se il movimento delle donne ha privilegiato l'autorappresentazione orale ha comunque elaborato una produzione scritta considerevole. La difficoltà maggiore l'ho registrata piuttosto nel reperire tale materiale: infatti, ho potuto constatare un inaspettato sentimento di indifferenza nei confronti della conservazione di volantini e documenti prodotti in quegli anni, a cui tra l'altro è legata la possibilità di ricostruire le vicende dei singoli gruppi. Quel poco che ho reperito permette di constatare che i volantini prodotti non sono mai firmati da una singola donna ma hanno una firma collettiva, «di gruppo», e inoltre - singolarmente - sono privi di date. È forse il segno del rifiuto di una codificazione, la rivendicazione di una differenza? Oltre al materiale prodotto dai singoli gruppi censiti, molto spesso mi è stato consegnato del materiale «di sfondo»: intere rassegne stampa relative a fatti importanti per il movimento delle donne.

Fissati i confini locali e tematici della mia indagine, tenterò di completare il quadro con un accenno a quelli temporali: ho cercato di seguire le trasformazioni e le gemmazioni del movimento delle donne in un arco temporale che va dal 1968 al 1985. Ho considerato il 1968 come una data simbolica a cui si rimanda l'origine del femminismo, anche se in realtà la nascita dei collettivi femministi a Parma e Piacenza si registra più tardi. Qui infatti i primi collettivi nascono con circa sei anni di ritardo rispetto al contesto nazionale (1971-1972, mentre al 1966 risale la nascita del primo gruppo di donne che si è riunito in Italia per discutere problemi specifici femminili, il DEMAU). Questo scarto è dovuto ad un immobilismo politico-culturale che certamente non ha facilitato l'avvio del processo di definizione di una politica autonoma delle donne.

Ho proseguito la mia ricerca fino agli anni ottanta, anni cruciali che segnano un deciso cambiamento rispetto al passato: il movimento femminista ha concluso la sua fase di mobilitazione collettiva, la piazza è ormai chiusa, le pratiche e le forme organizzative degli anni settanta vengono abbandonate. Nascono aggregazioni di tipo nuovo, il cui obiettivo è basato fundamentalmente sullo svolgimento di attività di tipo culturale-politico. Il rapporto con le istituzioni è mutato: se negli anni

settanta venivano criticate radicalmente, negli anni ottanta diventano un territorio dal cui interno le «femministe» progettano e promuovono iniziative culturali e politiche o professionali dirette ad altre donne, il luogo da cui lanciano la loro sfida simbolica al potere che «appiattisce la specificità di genere». Lo spazio cronologico così considerato ricopre quasi un ventennio e permette di avere una veduta d'insieme articolata e di cogliere i cambiamenti che si sono registrati nella storia del movimento delle donne.

Prima di dare inizio all'analisi dei singoli gruppi, mi concedo un'ultima osservazione. Il desiderio di condurre più addentro il lettore a quella che è stata la pratica di un gruppo femminista mi ha indotto ad inserire spesso nelle mie ricostruzioni la voce diretta delle protagoniste, perché mi è sembrato che essa, pur narrando un passato letto attraverso i veli della memoria e dell'io, potesse rendere meglio la carica emotiva e la complessità che sono state implicite nella militanza femminista.

2. Un difficile inizio

A Piacenza il femminismo è arrivato tardi: nel 1972. Quando in città nasce il primo gruppo femminista, il contesto nazionale è già in movimento. Negli anni precedenti si sono formati in alcune città italiane i gruppi che segneranno i primi anni del femminismo: «Rivolta», l'«Anabasi», il «Centro spezzato»⁷, «Lotta femminista», gruppi che rappresentano riferimenti diversi, pratiche diverse, inizi diversi di una storia collettiva non priva di conflitti.

Per comprendere il lento avvio della pratica femminista a Piacenza è indispensabile fare riferimento alla cultura locale, chiusa e provinciale. Il movimento femminista stenta a svilupparsi a causa del contesto politico e sociale statico, caratterizzato da una debole mobilitazione dei partiti della sinistra. Ma quello che più penalizza è la mancanza di comunicazione tra gruppi e ambienti sociali, cosa da cui deriva l'assenza di circolazione di idee e di esperienze. In questo contesto, così povero di esperienze di lotta sul terreno sociale, risulta difficile arrivare alla formazione di un gruppo di donne che discutano su obiettivi e problemi riguardanti la loro condizione.

Si spiega così come la nascita del primo collettivo sia un fenomeno indotto dall'esterno, potremmo dire «importato» dalla realtà milanese, che per altro condizionerà anche gli sviluppi successivi.

Il Gruppo femminista piacentino

È il primo gruppo di donne che si costituisce a Piacenza in modo del tutto autonomo da partiti e da organizzazioni politiche e che inizia a dibattere su temi specifici della condizione femminile. Nasce nel 1972 per iniziativa di cinque donne (Anna Bolzoni, Marilena Roffi, Antonella Dosi, Mimma Agostini, Lucia Marzoli), di età compresa tra i 19 e i 24 anni, e di estrazione intellettuale-borghese: sono insegnanti e studentesse universitarie, pendolari tra Piacenza e Milano. Proprio per la caratteristica collocazione culturale e sociale di queste giovani donne, veicolo del femminismo dalla metropoli alla provincia, il primo organizzarsi del gruppo avviene sul territorio dell'autocoscienza, che possiamo forse considerare il livello politico più alto espresso dal movimento femminista in quegli anni.

La nascita del Gruppo

Prima di parlare della nascita ufficiale del gruppo, bisogna tornare indietro, alla fine del 1971, quando a Milano incominciavano a circolare tra le donne, tradotti e ciclostilati, i documenti del neofemminismo americano e a formarsi, sotto questa spinta, alcuni gruppi femministi. C'era un gran fermento di iniziative: venivano raccolte notizie e informazioni, organizzate riunioni e momenti di discussione. Milano era già un punto di riferimento delle varie voci femministe.

Un gruppo di amiche di Piacenza (Anna Bolzoni, Marilena Roffi, Antonella Dosi), che studiava presso l'Università Statale di Milano, viene a contatto con questa realtà ricca di esperienze e di figure femminili già fortemente rappresentative. L'ambiente le stimola ad un approfondimento dei temi femminili e ad iniziare un'attività di studio nell'ambito dell'antropologia e della sociologia per riuscire a comprendere quali fossero le radici culturali dell'oppressione femminile. All'inizio, quindi, erano mosse da un interesse politico e culturale: l'idea era quella di raccogliere informazioni sul femminismo americano e di capire cosa stava succedendo. Incominciarono dunque a leggere dei testi chiave, come il *Secondo sesso*⁸ di Simone de Beauvoir e la *Mistica della femminilità*⁹ di Betty Friedan. Il primo rappresentava una sorta di base storica per chi voleva approfondire le tematiche femminili. L'autrice riteneva, sulla base della sua esperienza amorosa con Jean Paul Sartre, che fosse

possibile un accordo tra uomo e donna, i quali, al di là delle loro differenziazioni naturali, «debbono necessariamente affermare senza equivoci la loro fraternità»¹⁰. Il secondo testo scendeva invece sul piano della vita vissuta e spiegava alle donne come tutti i loro misteriosi scontenti, le depressioni e i veri e propri disturbi fisici della femminilità consistessero nel rifiuto di tutto il loro essere a un ruolo imposto, la vita dell'angelo del focolare.

Oltre a questi due testi venivano letti, scambiati e discussi dalle tre amiche altri tre saggi: *La condizione della donna*¹¹ della Mitchell, *La dialettica dei sessi*¹² della Firestone, e *L'uno e l'altro sesso*¹³ di Margaret Mead, una antropologa che aveva dimostrato come il maschile o il femminile potessero variare da una civiltà all'altra¹⁴.

Il *primum movens* del femminismo, a Piacenza, è quindi piuttosto elitario; le donne che vi sono interessate lo sono proprio in ragione della loro caratteristica collocazione culturale; inoltre sono donne «politicizzate»: avevano già maturato precedenti esperienze nell'ambito della sinistra extraparlamentare (Lotta continua e Avanguardia operaia), e anche successivamente, per un breve periodo, continuarono a frequentare i gruppi di provenienza pur nell'esigenza di trovare uno specifico femminile¹⁵. Qualche mese dopo abbandonarono le proprie organizzazioni politiche per il femminismo, trovando irriducibili le contraddizioni poste dalle discriminazioni sessuali tra i militanti (gli uomini occupavano generalmente i vertici decisionali), dalla scarsa attenzione attribuita alla condizione femminile, dall'accettazione acritica della divisione sessuale del lavoro (cioè la divisione storicamente determinata tra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo), ed infine dalla censura implicita a qualsiasi tematica riguardante il «privato»¹⁶. Spinte dalla voglia di sperimentare un modo nuovo di stare insieme al di là dei rapporti di tipo amicale finora conosciuti, dal bisogno di uscire dalla dimensione individuale del lamento e della sopportazione rassegnata e silenziosa per elaborare collettivamente strumenti teorici e pratici di modifica della propria condizione, decisero di trovare altre donne sensibili alle tematiche femminili per dar vita a un gruppo autonomo. A tal fine si rivolsero alla sede milanese del Movimento di liberazione della donna (MLD) - «l'unico gruppo che ci sembrava avesse affrontato le tematiche femminili» -, dove scoprirono i nominativi di due aderenti di Piacenza, Lucia Marzoli e Mimma Agostini. Queste ultime erano impegnate in un lavoro parallelo di scoperta e di riflessione. Gravitavano intorno a numerosi gruppi femministi di Milano tra loro non omogenei: principalmente al Movimen-

to di liberazione della donna, che frequentavano settimanalmente¹⁷ e al FILF (Fronte italiano di liberazione femminile)¹⁸, mentre fallì il tentativo di entrare nel gruppo di Carla Lonzi, Rivolta femminile¹⁹. L'incontro e il successivo confronto con queste donne non estranee alla pratica femminista portò alla formazione, nel 1972, del «Gruppo femminista piacentino», il primo gruppo di sole donne che si riunì in città.

L'attività del Gruppo

L'inizio della attività del gruppo non fu comunque facile. Il fatto che delle donne si riunissero per conto proprio, senza l'uomo e senza il confronto con la politica maschile, era oggetto di profonde resistenze²⁰. Il lavoro di gruppo si rese problematico sia per la difficoltà di elaborare un nuovo metodo di confronto, sia per l'eterogeneità di esperienze, di idee, di linguaggi delle singole aderenti. C'era comunque una base comune da cui partire: il non riferirsi alla cultura e alla politica maschile, una cultura che non aveva mai parlato della donna in quanto «soggetto», che non riconosceva al femminile il diritto di esprimersi, se non all'ombra e in funzione del sesso dominante. Il primo problema che dovettero affrontare fu di carattere logistico: trovare un luogo di ritrovo. Inizialmente fu utilizzata come sede del gruppo una casa privata²¹, non solo per motivi contingenti o difficoltà a reperire sistemazioni più definite ed ufficiali, ma anche per una precisa scelta politica. Il rifiuto di ogni connotazione stabile, di ogni formalizzazione, ribadiva una separazione da tutto ciò che è pubblico, sanciva una differenza. Gli incontri tra le donne erano piuttosto frequenti: due-tre volte la settimana. Qualsiasi avvenimento rappresentava una occasione per ritrovarsi e per scambiare le rispettive esperienze, e questo al di là di una pratica specificatamente femminista. Il clima di coesione iniziale del gruppo, il gusto di stare tra donne, si esprimeva anche nella scelta di uscire insieme, di andare a ballare, di divertirsi:

Poi si diventava amiche, si mangiava a casa dell'una o dell'altra. Si andava in vacanza insieme. I primi anni siamo andate in vacanza a Roma: avevamo avuto a Milano il nome di alcune femministe romane, siamo andate a trovarle, a volte anche ospiti a casa loro per settimane. C'era una sorta di complicità con le donne che come te si interessavano di certi problemi, forse perché eravamo anche poche...

Il lavoro del gruppo procedeva su due livelli: da una parte proseguiva l'attività di studio intorno ai temi dell'antropologia e della sociologia, che permetteva di individuare le radici culturali dell'oppressione femminile nell'ambito del lavoro, della politica e del sociale; dall'altra nasceva l'esigenza di tradurre in pratica quello che si era appreso. Dal momento della denuncia di una situazione di sfruttamento subita e sofferta si passava al proposito di un fare in positivo che si concretizzerà nella pubblicazione di alcuni volantini rivolti ad interlocutori esterni al collettivo. Si tratta di una produzione scritta «mobilitativa»: sono fogli che invitano alla presenza, mirano a coinvolgere altre donne affinché si uniscano alla lotta contro le istituzioni per ottenere risultati concreti, conquiste reali e il più possibile immediate. Il materiale scritto prodotto in questa prima fase - o almeno quello che sono riuscita a reperire - ha come tema la creazione di asili nido e l'aborto. Il linguaggio usato è quello tipico dei volantini e dei manifesti di protesta del periodo. Sono soprattutto denunce, rivendicazioni, esortazioni, quelle che si fanno: «Lottiamo perché anche a Piacenza si costruiscano asili necessari. Usciamo di casa non solo per fare la spesa!»; e ancora «Aborto illegale, privilegio sociale. Basta con le condanne e i condoni giudiziari! Vogliamo l'aborto libero!». Il primo volantino, che risale probabilmente al 1972, denuncia l'insufficienza in città per numero e per qualità di scuole materne comunali e statali. Più numerose - quarantasei secondo il volantino - le scuole private, riservate però esclusivamente ai ceti più abbienti: «Gli asili privati e religiosi praticano rette troppo elevate, che le famiglie di lavoratori non possono sostenere». Infine il documento denuncia come non fosse stata applicata, almeno a livello locale, la legge n. 1044 del 6 dicembre 1971, che istituiva a livello nazionale il servizio degli asili nido comunali.

Nel secondo volantino, le donne del collettivo rivendicano una legge sull'aborto contro la legislazione vigente: viene respinta qualsiasi tipo di contrattazione e richiesta la completa liberalizzazione dell'aborto (domanda espressa dallo slogan «Vogliamo l'aborto libero»). Il carattere catalizzatore di tale lotta non impedisce che vengano sviluppate altre tematiche, quali la procreazione, la salute, gli anticoncezionali, il corpo:

D'altra parte l'aborto è per tutte noi donne l'estremo rimedio: esistono gli anticoncezionali ma lo stato borghese e la chiesa ne vietano la diffusione e l'uso e anche gli scienziati trascurano la ricerca di nuovi e più sicuri mezzi per il controllo del proprio corpo e della propria individualità.

Assumere come obiettivo l'aborto presentò indubbi vantaggi per l'economia del gruppo in termini di capacità di aggregazione e mobilitazione. Infatti i volantini che venivano distribuiti davanti alle scuole, alle fabbriche e ai supermercati riuscirono a far avvicinare al gruppo altre donne: la lotta per il diritto d'aborto risolveva la contraddizione vissuta da chi, pur non volendo rinunciare alla propria identità femminista, voleva anche soddisfare esigenze più tradizionalmente politiche. Il gruppo passa quindi da una attività di studio ad un interesse più politico: aggregare il maggior numero possibile di donne per modificare le istituzioni della società. Gli obiettivi per cui battersi e lottare erano precisi: creare servizi sociali per le donne (consultori, asili nido), ottenere il divorzio e l'aborto. La volontà di uscire fuori, di delinearci nella sfera pubblica portò ad un cambiamento: le donne del gruppo si accorsero che una sede, ben al di là dei fattori pratici, era fondamentale anche a livello psicologico per il riconoscimento di sé, per i meccanismi di sicurezza e valore che poteva indurre. Nel 1973 il gruppo avrà una sede «ufficiale», anche se molto disagiata. Le donne che affluivano nel gruppo si incontravano e comunicavano tra loro a partire dal riconoscimento di una comune situazione di oppressione. Alle riunioni che avvenivano settimanalmente (il sabato pomeriggio) partecipavano una quindicina di donne che provenivano anche dalla provincia. Queste avvertivano la contraddizione del proprio ruolo sessuato all'interno della società e della cultura e non ne accettavano la logica e le conseguenze:

Le cause dell'oppressione femminile non sono da attribuire secondo noi ai singoli uomini, ma vanno ricercate in questa società che ci esclude dal lavoro extradomestico, privandoci così della indipendenza economica (condizione indispensabile ma non sufficiente per una effettiva liberazione della donna) e ci relega a ruolo di produttrici e riproduttrici della forza lavoro²².

C'era l'intenzione di elaborare risposte collettive rispetto a tali problemi, anche se erano ancora lontane da quella che sarà poi l'invenzione della pratica femminista: cambiare cioè il proprio rapporto con l'esterno partendo dall'analisi di se stesse (l'autocoscienza).

Se vogliamo qualificare la condizione della donna oggi, dobbiamo guardare quello che è considerato tradizionalmente il suo «regno», la casa e la famiglia. È stato calcolato che il costo dei servizi sociali (cucinare, lavare, ecc.) prestati dalle casalinghe solo in Italia è di 25.000 miliardi, cifra che, in mancanza del lavoro compiuto in casa dalle donne, dovrebbe sborsare lo Stato costruendo mense,

lavanderie, ecc. La casa e la famiglia non sono quindi una sfera privata e individuale, ma sociale: come gruppo femminista ci proponiamo di indicare quanto queste distinzioni tra «personale» e «politico» applicate soprattutto alle donne siano false e come il «personale» abbia profonde radici e motivazioni storiche²³.

I brani che ho riportato sono tratti dal bollettino del gruppo Il Cerchio spezzato (dal nome di un gruppo femminista di Trento):

Ne abbiamo fatti due numeri, non ne ricordo altri. C'è stato un numero monografico sulla scuola e un numero monografico sul lavoro. Non era ancora autocoscienza ma una riflessione storica sulla donna nella società contemporanea.

Oggi sono riuscita a reperire solo il numero che ha come tema la scuola. Il documento mette in evidenza come la scuola contribuisca a trasmettere alcuni «valori tipici della morale borghese»: l'individualismo, l'autoritarismo, la sottomissione, la gerarchia dei rapporti sociali e soprattutto la divisione in ruoli.

In questa sede noi ci proponiamo di trarre un certo tipo di divisione in ruoli: quella tra uomo e donna che nelle elementari è già ben presente. Chi non ricorda la presentazione tipica dei modelli maschile e femminile? Nelle scuole elementari è già presente la divisione in ruoli: la bambina aiuta in casa, lavora a maglia, deve essere educata, pulita, gentile, deve curare il fratello se è più piccolo, buscarle se è più grande. Non discute con il papà e gioca con la bambola. Piange. Il bambino è vivace, allegro, emotivo, tradizionalmente diseducato, sporco, curioso; disprezza la sorellina ma sente il dovere di proteggerla. Al bambino è posto un modello più dinamico e creativo cui uniformarsi (l'uomo che crea questa civiltà e questa società), l'ideale che si propone alla bambina è molto più statico, più passivo e più impersonale.

Il documento inoltre sottolinea come l'opera di divisione in ruoli continui anche nelle scuole medie inferiori, nelle medie superiori e perfino all'università:

La scelta di una data facoltà piuttosto che un'altra diventa del tutto formale essendo preceduta da tutta la serie di condizionamenti, portati avanti come abbiamo visto dall'educazione familiare, dalla scuola elementare e media. Le studentesse si concentrano nelle facoltà di lettere, pedagogia, filosofia e biologia, dove sono la stragrande maggioranza; sono parzialmente presenti a legge e medicina, mentre sono pressoché inesistenti in facoltà come ingegneria, chimica

e architettura (uno per cento). Quindi a livello universitario lo studio è impostato in vista dell'insegnamento, lavoro considerato femminile per eccellenza.

Nel documento, destinato ad un uso e a una circolazione strettamente interna al gruppo, veniva quindi criticata la rigida inquadratura dei ruoli dettata dal costume e dalla educazione. L'impostazione è in linea con quella che è la saggistica dell'epoca: mi riferisco in particolare al saggio di Carla Accardi, *Superiore e Inferiore*²⁴. L'autrice, che ha ascoltato e registrato le impressioni del tutto «spontanee» delle sue allieve dagli 11 ai 14 anni a commento del manifesto di Rivolta femminile, pensa che sia essenziale per la donna, fino dalla preadolescenza, riflettere sul suo «ruolo», per ora inevitabilmente in conflitto con quello del ragazzo, per trovare una identità cosciente e la propria dimensione nell'ambito della famiglia. Altrimenti «le situazioni entro le quali essa si troverà molto presto, già all'età di 16-18 anni la travolgeranno come già la travolgono, se in età inferiore non le saranno anticipate in modo che essa possa crescere elaborandole insieme alla sua personalità»²⁵.

Nel 1974 all'interno del gruppo si incominciava a parlare di autocoscienza, pratica che consisteva nel partire dall'analisi di sé per comprendere a trasformare il proprio rapporto con il reale. Anche questa pratica era stata «importata» da Milano; lì infatti alcune donne del gruppo avevano assistito alle prime sedute di autocoscienza che poi avevano incominciato a fare anche a Piacenza. Le discussioni non erano programmate, ma libere²⁶: rapporto con gli uomini, sessualità, ecc.; inevitabile allora parlare della famiglia d'origine, della madre, dei propri figli, della maternità. Tematiche che si incrociano, che tornano e ritornano, affrontate usando se stesse come lente di lettura. Autocoscienza dunque come scoperta di sé, elaborazione del proprio vissuto, autoriflessione continua. Un lavoro che, proprio in quanto basato sulla scoperta di sé a livello introspettivo, difficilmente riesce ad essere comunicato all'esterno: non si può parlare del cambiamento, bisogna viverlo all'interno di sé in una dimensione tutta personale. Man mano che il lavoro procede si evidenzia all'interno del gruppo la contraddizione tra il bisogno di analisi individuale e l'esigenza di trasformare in «politica», in un momento collettivo, tale analisi. Si delineano così esigenze diverse: per alcune donne è necessario concentrarsi per intero sull'analisi del vissuto; altre invece privilegiano una pratica politica basata prevalentemente sull'intervento esterno, nel sociale²⁷.

Nel frattempo a livello nazionale incominciano ad ampliarsi le ini-

ziative delle donne: il biennio 1974-1975 rappresenta un momento di grande crescita del movimento femminista, sia come capacità di aggregazione che di elaborazione teorica. Il 1974 inizia infatti in un clima di intensa mobilitazione per il referendum sul divorzio e il 1975 si chiude sull'onda di una grande manifestazione di donne a Roma, importante per i seguenti motivi: non solo perché si trattò di una delle prime e più grandi manifestazioni di sole donne in Italia, e come tale di una prova della «forza» e della «esistenza» del movimento, ma soprattutto per la particolare rilevanza del tema stesso della mobilitazione, ossia la richiesta di liberalizzazione dell'aborto. Queste mobilitazioni dettate da eventi e scadenze imposte dai tempi della politica segnano la diffusione, a livello più ampio di quanto non fosse accaduto fino ad allora, delle tematiche femministe: aumentano i gruppi di autocoscienza, si formano collettivi di quartiere, e così pure gruppi di donne nei luoghi di lavoro e nelle scuole. Il proliferare dei gruppi crea l'esigenza di incontri allargati fra donne, in cui comunicare e confrontare pratiche ed elaborazioni teoriche. Si tiene così a Pinarella di Cervia il primo convegno nazionale del movimento femminista, indetto dal collettivo Cherubini di Milano²⁸, cui partecipano donne provenienti da tutta Italia, tra le quali anche alcune delegate del Gruppo femminista piacentino. I temi che vengono discussi spaziano dall'analisi dei rapporti tra donne al discorso sul salario, al lavoro extradomestico, alla sessualità. Si sviluppa anche un dibattito intorno al tema dell'autocoscienza: il collettivo di via Cherubini riteneva che fosse necessario un superamento e un approfondimento di tale pratica attraverso l'uso dello strumento psicanalitico. La partecipazione al convegno di alcune delegate piacentine accentuò la contraddizione già esistente, ma fino a questo punto arginata e ricomposta, tra le due «anime» del gruppo: quella autocoscienziale e quella politica. Le donne che erano ancora legate ad un linguaggio ed a una prassi politica «maschile»²⁹ non andavano oltre i toni ufficiali che relazioni e interventi strutturati imponevano e quindi non potevano riconoscere il significato del convegno di Pinarella:

Per me partecipare al convegno fu sconvolgente, scoprire una realtà così trasgressiva [...] si potevano vedere scene di questo tipo: donne che portavano i loro bambini maschi e li baciavano in modo erotico perché l'incesto non era tabù e tutto quello che era tabù veniva cancellato e si faceva il contrario. Poi per la prima volta lì a Pinarella ci sono stati i self-help sul corpo, le autovisite [...] tutte cose che non riuscivamo a raccontare perché ci saremmo sentite criticate [...] sicuramente avrebbero detto: ma cosa sono queste stupidaggini?

A questo punto la spaccatura era inevitabile: chi non riconosce priorità al lavoro di autoriflessione si allontana dal gruppo, che prosegue con una maggiore omogeneità interna. Le donne rimaste continuano la strada scelta di rielaborazione della propria identità. Nel frattempo, con l'esplosione del femminismo come fenomeno di massa, tutti i partiti e le organizzazioni di sinistra «scoprono» le donne e in città è un fiorire di commissioni femminili. Queste ultime però continuano ad essere sedi di una elaborazione di partito: la maggior parte delle donne non riesce ancora ad esprimere autonomamente i propri bisogni e i propri desideri³⁰. Le relazioni personali continuano ad essere subordinate al più importante obiettivo di una rivoluzione finale. Per questo motivo molte militanti, spinte dal desiderio di rivendicare la propria autonomia con una gestione diretta della lotta, abbandonano i gruppi della sinistra extraparlamentare e scelgono una pratica politica separatista che le porterà ad aderire al gruppo femminista piacentino. Nel corso del 1974-1975 il gruppo si allarga così ad un numero sempre maggiore di donne (una trentina circa), e sviluppa un intenso dibattito sulla medicina, sul ruolo del medico, sul concetto di salute e malattia, sulla conoscenza del corpo femminile e sul suo funzionamento. L'idea è quella di finalizzare l'autocoscienza ad una attività pratica che coinvolga le donne in una politica che inneschi autoconsapevolezza e azione concreta: l'obiettivo è quello di aprire un servizio per le donne con contenuti femministi, un consultorio autogestito. Questa scelta era determinata dal fatto che non esistevano ancora strutture pubbliche di questo tipo³¹. Intanto, all'interno del gruppo, proseguiva il lavoro di autocoscienza, centrato sul corpo e sulla sessualità, e contemporaneamente si iniziavano a cercare i finanziamenti necessari per affittare i locali in cui far nascere il consultorio:

Occorreva trovare fondi in maniera coerente con l'idea che si portava avanti, per cui si chiamavano persone note e si facevano conferenze nei cinema, si proiettavano film [...] mi ricordo un film famosissimo che girava nell'ambiente - *Pianeta venere* - [...] venivano anche i compagni maschi a vedere questi filmini, si affittava per poche lire il cinema S. Vincenzo e si proiettavano questi filmini raccolta fondi [...] chiamammo anche Dacia Maraini: era venuta il 13 dicembre 1975 e aveva tenuto una conferenza pro aborto e aveva portato anche un documentario sugli aborti clandestini.

Nel 1976 il consultorio autogestito viene aperto in via Genocchi, nel centro storico della città. L'attività di «servizio» viene svolta una volta

alla settimana: ogni sabato pomeriggio in media sette-otto donne (studentesse, operaie, casalinghe dei quartieri più poveri della città) si rivolgono al consultorio. Come funzionava il servizio? Prima veniva impostato un colloquio tra le donne del consultorio e le utenti sui problemi e le motivazioni che le avevano portate lì, quindi, se necessario, l'utente veniva visitata dal ginecologo. Viene data nell'attività del consultorio una grande importanza al momento della discussione collettiva, dello scambio di idee e di conoscenze per creare un rapporto diverso con la medicina: un rapporto non più di passività e subordinazione, ma di attiva presa di coscienza e consapevolezza dei propri bisogni. Viene messo radicalmente e drasticamente in discussione il ruolo di potere che riveste il tecnico depositario del sapere medico, in questo caso il ginecologo. Viene posta in primo piano, per esempio, l'esigenza di una produzione in cui il sapere del tecnico venga comunicato e rielaborato dalla donna utente in un processo di scambio reciproco che renda il corpo femminile contemporaneamente oggetto e soggetto di conoscenza.

Non mancano in tutto ciò ambiguità e contraddizioni: si oscilla continuamente tra un rifiuto della figura del medico e una domanda delle prestazioni che questi è in grado di dare. Una scelta precisa del gruppo è inoltre quella di non occuparsi direttamente del problema aborto. Si preferisce fornire indirizzi e indicazioni a chi lo richiede, non accettando però di «fare» aborti, forse per il timore di essere risucchiate da una attività e da un impegno che rischierebbero di togliere spazio ed energia al momento del confronto e della comunicazione tra donne. Per tutti e due gli anni di funzionamento del consultorio proseguono le riunioni serali dedicate alla autocoscienza collettiva.

Nel 1978 l'attività del consultorio è giunta ormai all'esaurimento. I temi infatti sono sempre gli stessi, si è creata una routine, un ripetersi di analisi e discorsi. Inoltre era stata approvata in Parlamento, nel luglio 1975, la legge nazionale sui consultori, cui seguiranno specifiche leggi regionali che istituzionalizzano il consultorio come servizio. A questo punto l'alternativa è chiedere un finanziamento come consultorio privato e assumere una immagine esplicita di servizio, oppure cessare l'attività. Si opta per la seconda possibilità: ormai era venuta meno la carica creativa e vitale che aveva sostenuto le donne del gruppo negli anni precedenti.

Alcune però continuano a incontrarsi, dapprima per una elaborazione teorica, e in seguito collegandosi alla pratica del parto indolore speri-

mentata dal dottor Braibandi nell'ospedale di Monticelli, dove venivano applicate le teorie del medico francese Frédéric Leboyer, che negli anni sessanta aveva introdotto in Europa le tecniche di parto naturale in uso nel Tibet. L'attività proseguì fino al 1982, quando questa iniziativa ospedaliera cessò. Altre ancora, ma solo qualche anno dopo (nel 1987) si collegheranno al primo gruppo italiano di filosofe, «Diotima», fondato nel 1984 a Verona³². Questo gruppo diviene l'ambasciatore per eccellenza della teoria della differenza sessuale, ultimo approdo del pensiero femminista.

3. Il collettivo «Giorgiana Masi»³³

Mentre l'esperienza del consultorio si esauriva, si costituiva un altro collettivo: il gruppo «Giorgiana Masi». Questo nasce verso la fine del 1977 e si riunisce fino al 1979. È costituito da una ventina di donne, studentesse di scuola media superiore e universitarie, con una età media di venti anni.

La nascita del gruppo

Il gruppo viene così chiamato per commemorare Giorgiana Masi, uccisa da «ignoti» a Roma il 13 maggio 1977 durante una manifestazione indetta dal Partito radicale³⁴, a ricordo della vittoria contro il referendum abrogativo del divorzio (1974). Le donne che aderiscono al collettivo sono «orientate a sinistra»: provengono dal Movimento dei lavoratori per il socialismo (MLS) e da Lotta continua, organizzazioni che decisero di abbandonare per una pratica politica separatista in seguito agli episodi avvenuti durante la manifestazione nazionale del 6 dicembre 1975 svoltasi a Roma. In quella occasione alcuni militanti avevano attaccato il corteo delle compagne evidenziando come il tema della «doppia militanza» fosse carico di contraddizioni e come il confronto con le teorie marxiste fosse ben lontano dall'essere risolto con lo slogan «Non c'è liberazione delle donne senza rivoluzione, non c'è rivoluzione senza liberazione della donna».

Il collettivo «Giorgiana Masi» è un gruppo composto da ragazze molto giovani, sia in termini «generazionali» che di appartenenza al movimento: si tratta infatti di donne che accedono per la prima volta al

femminismo. In questo senso si può parlare di «seconda generazione del femminismo», alludendo con tale espressione all'entrata nel movimento di donne nuove e anche più giovani rispetto alle militanti del Gruppo femminista piacentino. Tra i due gruppi non ci fu mai alcun momento di confronto e questo probabilmente impoverì l'approfondimento teorico del patrimonio culturale femminista.

Il gruppo «Giorgiana Masi» intervenì nelle fabbriche e nei quartieri sui temi della condizione femminile, con un attivismo che si collega alla matrice politica delle donne che ne facevano parte. Il gruppo infatti denunciava come a Piacenza, nonostante l'approvazione della legge n. 903 del 9 dicembre 1977 per eliminare le discriminazioni fondate sul sesso nel campo del lavoro e della qualificazione professionale, le donne continuassero ad essere assunte senza regolari contratti e senza assistenza mutualistica, in pratica sottoposte al «lavoro nero»; inoltre criticavano le industrie locali (soprattutto quelle del settore chimico e farmaceutico) perché non garantivano idonee condizioni igieniche e adeguata assistenza sanitaria alle dipendenti. Le donne del collettivo non consideravano il lavoro *part-time* una possibile soluzione al problema della occupazione femminile, al contrario ritenevano che si trattasse di una soluzione inefficace e regressiva, perché avrebbe comportato lo svolgimento di lavori meno qualificati. Inoltre, secondo le donne del gruppo, occorre opporsi al *part-time*, almeno come sistema di lavoro permanente e non provvisorio, perché avrebbe comportato la «non realizzazione dei servizi sociali, ai quali supplirebbe ancora la donna nelle ore non lavorative». (Dal volantino «Fuori dalle case, dalle scuole e dalle fabbriche per un 8 marzo di lotta».)

Tra le attività rivolte all'esterno particolare rilievo hanno quelle di divulgazione del femminismo all'interno delle scuole e la mobilitazione per l'aborto³⁵. Il collettivo organizzò inoltre una manifestazione davanti al cinema cittadino Politeama in cui si proiettavano film pornografici: veniva condannata la pornografia come violenza contro la donna. Ed ancora una certa risonanza ebbe anche un'altra manifestazione che si tenne a Fiorenzuola per impedire l'accesso degli spettatori ad uno spettacolo di *strep-tease*.

Nel frattempo in città erano sorti anche numerosi collettivi femministi studenteschi, costituitisi quasi tutti nel 1976-1977 con sede presso gli istituti superiori cittadini (Istituto magistrale Colombini, Istituto tecnico commerciale Romagnosi, Istituto tecnico commerciale Einaudi, Liceo scientifico Respighi). Molte aderenti a questi gruppi erano legate al

movimento studentesco, oppure ad altri gruppi della sinistra extraparlamentare. Gruppi ristretti di studentesse, inoltre, si ritrovavano anche presso il centro sociale di via Corneliana, dove confluivano tutti i gruppi giovanili, tra cui il collettivo «Giorgiana Masi», con il quale nel 1978 organizzarono una manifestazione a favore dell'aborto, in occasione della giornata della donna.

Il collettivo «Giorgiana Masi» però si differenziava dagli altri collettivi studenteschi perché, pur privilegiando un discorso socio-politico, faceva comunque propria la pratica dell'autocoscienza e l'analisi del vissuto che ne derivava. Il gruppo presentava quindi elementi tipici sia dei gruppi di pratica nel sociale che dei gruppi di riflessione, oscillando spesso da una modalità all'altra, finché l'attività del collettivo non si esaurì nel 1979.

4. Il Centro Italiano Femminile³⁶

Nei precedenti paragrafi l'oggetto della mia ricerca sono stati i gruppi femministi propriamente detti, vale a dire quei gruppi che si costituiscono *ex novo* negli anni settanta e che sono autonomi rispetto ai partiti e alle organizzazioni politiche (anche se le donne che li compongono provengono spesso da movimenti politici). Come ho potuto riscontrare, la loro cultura e la loro azione sono quelle tipiche del femminismo degli anni settanta: essi affiancano alla mobilitazione su temi quali l'aborto e il consultorio pratiche che mirano soprattutto alla trasformazione del momento individuale (l'autocoscienza) ed un lavoro di studio ed elaborazione teorica intorno all'identità femminile.

Le tematiche femminili sono affrontate tuttavia, anche in modo spesso molto diverso, da organizzazioni femminili «storiche», come il Centro Italiano Femminile (CIF) e l'Unione Donne Italiane (UDI). Queste ultime, negli anni considerati (1968-1985), svolgono la propria attività culturale su tematiche comuni al neofemminismo, ma con significative differenze e in maniera non del tutto autonoma rispetto ai partiti politici: il CIF nasce infatti come federazione di movimenti femminili cattolici, l'UDI è invece un'organizzazione di ispirazione comunista.

Prima di soffermarmi sul ruolo e sull'attività che esercitò il CIF a Piacenza è necessario gettare uno sguardo d'insieme sulla storia di questa organizzazione al fine di comprenderne meglio la dimensione «locale». Come ho già precedentemente accennato, il CIF nasce a Roma,

nell'ottobre 1944, come federazione di ventisei associazioni, tra le quali l'UDACI (Unione Donne di Azione Cattolica Italiana), GF (Gioventù Femminile), universitarie di AC (Azione Cattolica), laureate di AC, impiegate di AC, ecc. Il primo marzo 1945, in un ordine del giorno al presidente Bonomi, furono presentati quali obiettivi del CIF quelli di

orientare ed educare, attraverso gli organi nazionali, provinciali e comunali, la donna ai suoi nuovi compiti e alla partecipazione alla vita amministrativa e politica del paese, e di voler collaborare col governo, con le pubbliche autorità, e con le istituzioni locali alla soluzione di tutti i problemi di interesse generale, in particolare quelli concernenti la donna, il fanciullo, la famiglia³⁷.

L'attività del CIF proseguì senza soste, coerentemente con la finalità che si era proposto, fino al Congresso nazionale del novembre 1970, quando fu varato un nuovo statuto: da federazione divenne associazione, autonoma a livello nazionale e locale. Inoltre, poiché nello stesso anno lo Stato italiano istituì l'ente regionale, il nuovo statuto associativo contemplò anche la dimensione regionale. Fu istituito un nuovo organo, cioè il Consiglio regionale del CIF, che iniziò una nuova strategia di azione creando un settore culturale partecipativo che si inseriva nell'ente regione e si poneva come forza aggregante dei vari CIF provinciali. In particolare il CIF della regione Emilia-Romagna, coerentemente con le finalità dell'associazione, ha svolto attività di ricerca, inchieste, convegni e seminari su temi educativi e formativi ed attività riguardanti soprattutto il ruolo della donna. L'associazione, riaffermando che la donna è soprattutto «persona», ha costruito la sua azione prospettando un modello di famiglia e di società dove uomo e donna agiscono «con arricchimento reciproco». Il CIF dell'Emilia-Romagna, seppur con la coscienza di essere perdente in quanto minoranza a livello regionale, ha affrontato con impegno le principali tematiche del neofemminismo (divorzio, aborto, consultori), cercando di fornire delle risposte che rispettassero l'ottica cristiana dell'associazione.

Guardando ora alla dimensione locale, il CIF di Piacenza nell'arco di tempo da me considerato (1968-1985) ha rivolto una particolare attenzione alla promozione della donna, seguendo le direttive del CIF nazionale. Considerando la famiglia come la prima ed insostituibile comunità che offre le condizioni indispensabili allo sviluppo della persona, l'associazione si è impegnata ad esaltarne il ruolo ed il valore. In questa dimensione si colloca l'impegno per l'approvazione di alcuni progetti di legge riguardanti la donna e la famiglia, tra cui l'istituzione della scuola materna

statale e l'istituzione dei consultori familiari intesi come servizi volti a tutelare la maternità. Dal materiale raccolto risulta che gli anni di maggiore attività ed importanza per la vita associativa del CIF piacentino sono stati quelli compresi tra il 1979 e il 1981. Ricordo infatti come nel 1979, quando ormai erano già stati istituiti i consultori pubblici, il CIF regionale si impegnò, attraverso seminari e convegni che coinvolsero anche il CIF provinciale di Piacenza, affinché l'opinione pubblica fosse informata delle reali possibilità e dei compiti di questi servizi. A tale proposito la presidente del CIF piacentino, la signorina Maria Concesi, dichiarò:

Le leggi istituzionali sono tutte un inno alla vita, ma la pratica attuazione è ben diversa. Il consultorio il più delle volte è un luogo di distribuzione di anticoncezionali e certificati per aborto. Di qui l'importanza della nostra partecipazione nella gestione di queste nuove strutture e la necessità di informare che il consultorio non è solo un distributore di pillole, ma un luogo dove si va per aiuti di tutti i generi, in particolare per la vita³⁸.

In questa direzione si colloca la partecipazione del CIF piacentino alla gestione del consultorio familiare «La casa», istituito nel novembre 1980:

Suo scopo specifico è di offrire un aiuto qualificato alle persone nella loro crescita ed equilibrio alle famiglie, fin dalle fasi della loro formazione, per costruire e mantenere una armoniosa vita di coppia e di famiglia, e per superare le difficoltà che possono comprometterla³⁹.

Il CIF piacentino si distaccò dunque su questo specifico tema dai collettivi e gruppi femministi locali, che invece ritenevano che il consultorio dovesse essere un servizio rivolto quasi esclusivamente al tema della sessualità femminile e della contraccezione⁴⁰. A questo proposito riporto alcune dichiarazioni di una aderente del CIF:

Come negare alla donna quei momenti esistenziali, esclusivi, quali i cicli gonadici, il parto, ecc.? La liberazione femminista sta diventando negazione di tutto ciò, invece per le donne del CIF liberarsi vuol dire riscoprire le loro caratteristiche per viverle non come un peso, ma come un valore che si riflette nel rapporto con il partner, con la famiglia e con la società⁴¹.

Nel quadro dell'impegno permanente di studio delle principali tematiche sociali il CIF piacentino ha dato anche particolare rilievo alla questione dell'aborto. Ricordo tra l'altro come nella regione Emilia-

Romagna gli interventi abortivi dichiarati, a sei mesi dalla approvazione della legge sull'aborto (n. 194 del 22 maggio 1978), fossero i più alti in percentuale a livello nazionale. Il CIF di Piacenza nel 1981, a testimonianza della collaborazione e dell'intrecciarsi delle iniziative regionali e locali, ha partecipato alla campagna per il referendum del Movimento per la vita. Così si legge su «8 Marzo 1981», supplemento all'«Informazione CIF» (bollettino del Centro italiano femminile regionale), fornito alle dirigenti provinciali della associazione in occasione della giornata della donna:

Dopo la recente approvazione, da parte della Corte costituzionale, di due referendum che riguardano la legge 194 «tutela della maternità e interruzione volontaria della gravidanza» e precisamente il referendum radicale e quello «minimale» del Movimento per la vita, non ci sono dubbi per un cristiano: la nostra scelta pubblicamente testimoniata è per il «Sì» al referendum del Movimento per la vita che, senza creare un vuoto legislativo e attestandosi sulla linea della Corte costituzionale del 1975, respinge la 194. Respingiamo la 194 perché nella sua applicazione in questi due anni e mezzo si è dimostrata anche peggiore del passato. Infatti è stata ignorata, quasi completamente, nella sua parte positiva, quella della tutela della maternità, ed applicata, quasi esclusivamente e senza scrupoli, nella sua parte negativa, quella dell'aborto. La legge non ha soltanto fatto uscire l'aborto dalla clandestinità, ma ne ha ideologizzato la prassi, identificandola con una conquista della liberazione femminile e l'ha incentivata a largo raggio, così da far diventare l'aborto un mezzo anticoncezionale tra i preferiti. Ci auguriamo che il referendum non sia occasione di lotte o spaccature fra i cittadini, o che si voglia politicizzare quello che è soprattutto un problema di coscienza individuale. Siamo convinte che la vera battaglia sia quella dell'impegno per la formazione delle coscienze, ed occorra essere presenti per riproporre il valore della vita⁴².

Bisogna inoltre ricordare la partecipazione delle aderenti piacentine ai convegni promossi dal CIF nazionale e regionale, indetti in occasione della giornata della donna.

Gli anni ottanta-novanta vedono il CIF piacentino impegnato con entusiasmo eguale al periodo precedente, fiducioso che la presenza dei cattolici nelle istituzioni pubbliche possa sempre essere incisiva, proprio grazie all'apporto delle donne.

5. L'Unione Donne Italiane⁴³

Nel ricostruire la storia della sede piacentina dell'UDI, nel periodo compreso tra il 1968 e il 1985, ho registrato diverse difficoltà, poiché in questo ventennio, a livello locale, si alternano periodi di attivismo intenso a periodi di omissioni e silenzi. Dalle testimonianze raccolte risulta che gli anni di maggiore attività e importanza per la vita della sede piacentina dell'UDI sono quelli compresi tra il 1973 e il 1980.

Poiché le donne che aderiscono all'UDI sono soprattutto operaie, al centro dell'interesse vi è il rapporto donna-lavoro. Gli obiettivi principali sono: la lotta per il diritto al lavoro e la difesa dei posti di lavoro; l'applicazione della legge sul lavoro a domicilio; il riconoscimento dei diritti specifici della donna specie nei riguardi della maternità (battaglie per l'istituzione degli asili nido e dei consultori); la proposta di legge per il riconoscimento del lavoro della donna contadina⁴⁴.

Inoltre la sezione locale dell'UDI organizzò dibattiti e conferenze sulla questione aborto. Allineandosi con le posizioni dell'UDI nazionale la sezione piacentina proclamò «la centralità per l'emancipazione femminile della maternità intesa come scelta libera e consapevole e come questione di cui la società si deve far carico»⁴⁵. Assumendo questa posizione l'UDI si dissociava dal Partito comunista, che invece accettava che venissero posti dei limiti alla libertà di scelta della donna. Con la legge del 22 maggio 1978, infatti, le donne che volevano abortire dovevano consultarsi con un medico e con un assistente e trascorrere una settimana di «meditazione» prima di poter effettuare l'intervento. Da questo momento i rapporti tra l'UDI di Piacenza e il Partito comunista, da cui l'associazione ha sempre tratto autorevolezza, si attenuano: le donne dell'organizzazione cercano di rendersi autonome.

D'altro canto anche i rapporti tra l'UDI e i gruppi femministi locali sono molto polemici, così come lo erano a livello nazionale. Infatti i gruppi femministi sono in un certo senso puntigliosi nel difendere una sorta di primogenitura sul tema della liberazione della donna: ritengono che l'emancipazione, terreno della esperienza storica delle donne dell'UDI, abbia rappresentato una deviazione mistificatoria del bisogno di liberazione, poiché venivano ipotizzati obiettivi e strategie di lotta che annegavano la diversità femminile nelle volontà di parificazione all'uomo, e quindi si rinsaldavano nuove forme di controllo maschile sulla donna.

Solo in occasione della manifestazione svoltasi a Piacenza nel 1982 sul

tema della violenza sessuale al corteo delle donne femministe si unirono anche le donne dell'UDI. Circa due anni dopo la sede piacentina dell'UDI verrà chiusa. La chiusura della sede locale va ricollegata all'undicesimo Congresso nazionale dell'UDI (1982). Un congresso che suscitò scandalo, preoccupazione, accese polemiche, perché in quella occasione l'organizzazione venne destrutturata, in quanto «forma politica maschile che non può esprimere l'antagonismo delle donne»⁴⁶.

Fu messa in discussione la rappresentatività e la delega; furono eliminati gli organismi dirigenti e si tentò di superare il funzionariato⁴⁷. Questi cambiamenti non furono però riconosciuti da tutte le donne dell'UDI: si assiste ad una fase di lacerazioni molto viva e partecipata. In Emilia-Romagna, dove l'UDI era ancora particolarmente strutturata nelle forme della vecchia organizzazione, fu più traumatico smantellare la piramide gerarchica, e alcune sedi si chiusero, tra queste anche quella di Piacenza.

6. Conclusioni

L'obiettivo che mi sono proposta nel presente studio è stato quello di ricostruire una mappa dei collettivi di donne che hanno agito a Piacenza negli anni cruciali 1968-1985. Posso cercare ora di tracciare un profilo di massima del movimento femminista in questa sede locale, del suo agire, del suo essere. Voglio precisare, in primo luogo, che nella mia analisi ho distinto i gruppi autonomi dalle organizzazioni partitiche (i partiti, i gruppi della sinistra extraparlamentare), dai gruppi interni a queste, specificatamente le commissioni femminili dei partiti. E ancora, ho distinto le organizzazioni femminili tradizionali (CIF e UDI) dai gruppi sorti *ex novo* nel corso degli anni settanta.

Riguardo al luogo di ritrovo (la sede dei gruppi) si possono rilevare posizioni diverse: nei primi anni, soprattutto i collettivi di autocoscienza privilegiano come luogo d'incontro le case private, ciò non solo per motivi contingenti ma per una precisa scelta «politica». Si preferisce non parlare di «sede», dando a quest'ultima una connotazione negativa, ritenendola espressione di un modo di fare politica ancora legato a modelli maschili. In una fase successiva - però - i gruppi iniziano a dichiarare un luogo di ritrovo esterno alle case private; ciò, pur tenendo conto della precarietà e provvisorietà, spesso denunciate, di alcune sedi (condivisione degli spazi con altre aggregazioni, sistemazioni disagiate), pare comunque

significativo della volontà di uscire fuori, di delinearci nella sfera pubblica. Ci si accorge forse che una sede può essere fondamentale per il riconoscimento di sé?

Gli anni tra il 1976 e il 1977 vedono la nascita di nuovi gruppi; un incremento riconducibile alla mobilitazione per la legalizzazione dell'aborto. Posso azzardare un'ipotesi: la lotta per il diritto d'aborto risolveva la contraddizione vissuta da chi, pur non volendo rinunciare alla propria identità femminista, voleva anche soddisfare esigenze più tradizionalmente politiche? Venivano forse meno la paure di quelle donne che, militando nel femminismo, temevano di perdere le possibilità di azione in direzione di un mutamento immediato?

Negli anni ottanta, anche se non se ne celebra la morte, per il movimento il cambiamento è avvenuto: la piazza è ormai chiusa, i gruppi - almeno a Piacenza - si sono disgregati. Non si interrompe però tra le donne il processo di riflessione e non viene meno il senso di appartenenza ad un passato collettivo, ma si assiste alla progressiva scomparsa di luoghi visibili dell'aggregazione femminista.

Riprendendo l'esame delle informazioni raccolte si può rilevare che la sopravvivenza media dei gruppi individuati non supera i due-tre anni, anche se si riscontrano casi del tutto anomali rispetto a tale media: il Gruppo femminista piacentino nasce nel 1972 e prosegue la sua attività fino al 1978. Tale longevità è probabilmente rapportabile alla strutturazione che il gruppo è andato assumendo nel tempo.

La composizione media dei gruppi indagati è di 20-25 donne; l'età media delle donne aderenti ai gruppi si può collocare fra i 20 e i 25 anni. Questo dato è però approssimativo; infatti sia la composizione numerica che il fattore anagrafico sono ricollegabili al periodo temporale, al tipo di gruppo, allo *status* e alla fascia sociale e culturale delle donne coinvolte (le donne dell'UDI e del CIF hanno in media una età maggiore).

Alle spalle delle donne che hanno iniziato e poi sviluppato l'esperienza dei collettivi, vi sono spesso percorsi di vita che si somigliano: un livello culturale elevato; l'appartenenza ad un ceto sociale di piccola-media borghesia; un impegno professionale di tipo intellettuale (sono spesso insegnanti); un senso forte di investimento su se stesse già a partire dall'adolescenza, a volte guidate da madri inquiete ed insoddisfatte di ruoli tradizionali, a volte invece proprio spinte dalla acquiescenza materna.

Riguardo alle pratiche dei gruppi, ho individuato aggregazioni che danno un valore predominante all'autocoscienza ma che successiva-

mente svolgono anche attività sociali e culturali sul territorio. Le posizioni esaminate a questo proposito sono meno contraddittorie di quanto non sembrino: sono probabilmente le tappe di un *iter*, di un cambiamento, di un superamento. Del tutto estranee alla pratica dell'autocoscienza sembrano essere le organizzazioni femminili «storiche» (UDI e CIF) che focalizzano la propria attività di riflessione e di intervento su quegli aspetti della condizione femminile correlati a questioni come l'aborto, i consultori, la violenza sessuale, traducibile in domanda politica.

In modo fotografico e forse incompleto, poiché la memoria delle donne contattate ha probabilmente potuto operare delle selezioni^{4b}, ho cercato di comporre un *puzzle* per arrivare a fornire l'immagine di una situazione in movimento, di una situazione che si è snodata su versanti vari e differenziati.

M. Grazia Pascucci

Note al testo

¹ *Il movimento delle donne in Emilia. Alcune vicende tra storia e memoria (1970-1980)*, a cura del Centro Documentazione delle Donne, Edizioni Analisi, Bologna 1990.

² L. PASSERINI, *Storia di donne e di femministe*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991.

³ Cfr. *Il movimento delle donne*, cit.

⁴ *Fasi del femminismo*

1 - C'è stato un momento preciso, riconoscibile, nell'inizio della pratica politica con le donne?

2 - Come «eri»: età, condizioni, contesto, atteggiamenti.

3 - Tipo di gruppo: nome/i; numero partecipanti; città; sede; frequenza; luoghi d'incontro; tematiche; pratiche; manifestazioni iniziate.

4 - Teoria, letture, rapporti con altri gruppi (nazionali e internazionali), incontri convegni, richiesta materiali prodotti.

5a - Dinamiche interne al gruppo: *leadership*, solidarietà, coesione, senso d'appartenenza, differenze di ruolo e di *status*, conflittualità, violenza, affettività, episodi rivelatori.

5b - Cambiamenti nelle pratiche tra donne nella vita quotidiana (convivenza, convivialità, vacanze, viaggi).

6 - Sessualità: a) differenze portate dal femminismo; b) sessualità tra donne (dinamiche di gruppo, teoria, esperienze individuali).

7 - Passaggi e trasformazioni della e pratica che politiche, aspetto della transizione.

8 - L'immagine di sé (abbigliamento, trucco).

Antecedenti

1) Rapporti:

a - madre, nonne, sorelle, altre figure femminili familiari e parentali;

- b - padre, fratelli e altre figure maschili parentali;
 - c - insegnanti e amiche;
 - d - coetanei maschi: amicizie singole; gruppi di pari misti.
- 2) Modelli (figure, identità, eredità culturali):
- a - le proposte simboliche dell'ambiente (il femminile debole, il maschile forte);
 - b - le proposte simboliche della tradizione patriarcale (madre, moglie, casalinga) nella politica, nella religiosità;
 - c - le proposte simboliche dei *mass media* (cultura di massa e cultura industriale);
 - d - il movimento delle donne (il femminismo, le organizzazioni storiche di massa delle donne);
 - e - modelli e figure maschili.
- 3) Progetto di vita/momenti e fasi della vita:
- a - che vita avresti voluto fare?
 - b - come si è scandita di fatto la tua vita?
 - c - amore;
 - d - lavoro;
 - e - politica (1968, 1977);
 - f - altro.

Esiti

- a - Successioni e conseguenza dell'esperienza femminista;
- b - presenza attuale dei rapporti con le donne;
- c - le pratiche attuali con le donne.

⁵ La scelta di separarsi dall'universo maschile, di aderire al movimento femminista si ricollega con la storia precedente e l'individuale biografia di ciascuna delle intervistate.

⁶ S. FIRESTONE, *La dialettica dei sessi. Autoritarismo maschile e società tardo capitalistica*, Guaraldi, Firenze 1971.

⁷ Gruppo femminista di Trento. Cfr. L. PASSERINI, *Non solo maschio. La presenza ambivalente delle donne nel movimento*, inserto del «Manifesto», marzo 1988, p. 17.

⁸ S. DE BEAUVOIR, *Le deuxième sexe*, Gallimard, Paris 1949 (trad. it. *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano 1976).

⁹ B. FRIEDAN, *The feminine mystique*, New York 1963 (trad. it. *La mistica della femminilità*, Edizioni Comunità, Milano 1970).

¹⁰ Sono le ultime parole del *Secondo sesso*, cit., vol. II, p. 504.

¹¹ J. MITCHELL, *La condizione della donna. Il nuovo femminismo*, Einaudi, Torino 1972.

¹² S. FIRESTONE, *La dialettica dei sessi*, cit.

¹³ M. MEAD, *L'un et l'autre sexe*, traduzione francese, Gonthier, Paris 1954.

¹⁴ Margaret Mead, studiando tre tribù del Pacifico, constata che presso gli Arapesh gli uomini e le donne sono dolci e pacifici, mentre presso i Mundugumor i due sessi sono combattivi e crudeli. Gli Tschambuli hanno invece donne energiche e lavoratrici, prive di

civetteria, mentre gli uomini mostrano piacere nel vestirsi e nell'adornarsi e si dedicano alla pittura o alla danza. Cfr. M. MEAD, *L'un et l'autre sexe*, cit.

¹⁵ «La mia militanza è cominciata nel movimento studentesco [...] partecipavamo a riunioni sul Vietnam, a discussioni sui problemi della scuola». Sono parole di Anna Bolzoni, da me intervistata.

¹⁶ «Noi sentivamo che in questi gruppi della sinistra extraparlamentare la donna aveva un ruolo del tutto subordinato [...] i gruppi non erano sensibili ai problemi della donna». Così racconta Anna Bolzoni.

¹⁷ «Io e Mimma guardammo il paginone dell'«Espresso», che era allora con un formato diverso da quello di oggi - era grande, tipo quotidiano -, e in questo grande paginone c'erano fotografate delle donne in manifestazione e sotto titolava: *Siamo donne ma cambieremo*. Questo ci ha letteralmente fulminato, folgorato come Sauro sulla strada di Damasco e abbiamo detto: «Ah, hanno ragione, questa è la nostra via... siamo noi... andiamo a Milano, dove è l'indirizzo, dove è scritto... MLD?». Poi c'era il riferimento di questo gruppo - Milano Piazza Duomo 19 - e siamo andate... è stata una folgorazione... da quel giorno dell'«Espresso» ogni settimana andavamo alle riunioni di Milano... tra le compagne c'era Margherita Boniver... Paola Fallaci...». Sono parole di Lucia Marzoli.

¹⁸ «Al DILF c'era Virginia Visani, che adesso scrive sui giornali femminili... erano tutte illuminate che poi hanno fatto carriera».

¹⁹ «Con il famoso gruppo di Rivolta femminile di Carla Lonzi fu molto difficile perché era un gruppo chiusissimo. Telefonai. «Cosa vuoi?», mi fu detto. «Voglio un incontro perché mi ritengo femminista, voglio conoscere il vostro gruppo». Mi hanno dato un appuntamento, non mi ha ricevuto Carla Lonzi in persona perché era già troppo carismatica, ha mandato un'altra compagna che mi ha fatto un'intervista di terzo grado... del tipo: «Ma tu sei eterosessuale?». «Sì», ho risposto... Mi hanno fatto capire che il mio contributo non era interessante».

²⁰ «In quegli anni non è stata una scelta facile perché eravamo prese in giro o soggette al paternalismo». Così racconta Anna Bolzoni.

²¹ «Avevamo bisogno di spazio dove incontrarci. Abbiamo utilizzato come sede del gruppo la casa della Mimma».

²² Tratto dal «Cerchio spezzato», Bollettino del Gruppo femminista piacentino, 1974, anno I, numero 2.

²³ *Ibid.*

²⁴ CARLA ACCARDI, *Superiore e Inferiore* (conversazione tra le ragazzine delle scuole medie), in «Scritti di Rivolta Femminile», 1972, n. 4, Roma.

²⁵ Ivi, pp. 10-11.

²⁶ «L'autocoscienza è molto simile alla psicanalisi di Freud... ti basi su associazioni e dici

quello che ti viene...».

²⁷ «C'era un gruppo di tipo politico che voleva intervenire sui temi politici senza un coinvolgimento di tipo personale e un gruppo che invece diceva che ci si liberava solo attraverso l'autocoscienza».

²⁸ Il collettivo di via Cherubini nasce a Milano alla fine del 1972. Il gruppo, che privilegia la pratica dell'autocoscienza, focalizza la propria analisi sul tema della sessualità e del rapporto con la madre, per affrontare infine quello dell'omosessualità tra donne.

²⁹ «L'autocoscienza è stata utile per dire a queste persone leader: "Guarda che io davanti a te non riesco a parlare... smettila di comportarti da uomo"».

³⁰ «Le donne delle commissioni femminili che nel frattempo erano nate si rendevano conto di essere le donne nel gruppo. Il gruppo erano i maschi e le donne solo un'appendice».

³¹ Infatti solo successivamente la legge n. 405 del 29 luglio 1975 sancì che dovevano essere istituiti i consultori su tutto il territorio nazionale, lasciando alle regioni il compito di definire i tempi e le modalità di attuazione, le competenze e i servizi che dovevano offrire. Questa legge cadde in un pressoché totale vuoto di esperienze in tal senso. Potrebbe sorprendere l'approvazione di questa legge se non si considerasse come in quegli anni la questione aborto e la possibilità che questo venisse liberalizzato pesasse in termini urgenti la necessità di un servizio di informazione sui metodi contraccettivi.

³² Adriana Cavarero, ricercatrice all'Università di Verona, ha fondato insieme ad altre studiose questo gruppo che ha per nome quello di Diotima di Mantinea, sacerdotessa e maestra scelta da Platone, nel Simposio, come guida in materia di sentimenti e di eros.

³³ Per ricostruire la storia di questo gruppo ho intervistato due aderenti: Bettina Caparra e Valeria Sogni. La leader del gruppo, Nunzia Bambino, che peraltro ha smentito tale ruolo, ha rifiutato l'intervista: «Non potrei dirti nulla di più di quanto hanno detto le altre».

³⁴ Il corteo fu organizzato nonostante il divieto di pubbliche manifestazioni nella capitale emanato dal governo.

³⁵ Il collettivo organizzò una assemblea il 14 aprile 1978 sul tema «Aborto e contraccezione».

³⁶ Per realizzare questa analisi non ho utilizzato nessuna intervista. Il CIF locale ha preferito consegnarmi del materiale informativo.

³⁷ Dal bollettino CIF, giugno 1945.

³⁸ Tratto da *Il Centro Italiano Femminile: che cosa è e come opera a Piacenza*, in «Il nuovo giornale», 22 dicembre 1979.

³⁹ Dal regolamento del consultorio «La casa» di Piacenza.

⁴⁰ Dai racconti che mi sono stati fatti dalle donne aderenti ai gruppi femministi non emerge mai alcun riferimento al CIF.

⁴¹ Tratto da *Problema donna: alla ricerca di un volto nuovo*, in «Il nuovo giornale», 10 novembre 1979.

⁴² Il referendum del 1981 sancì, come è noto, la sconfitta del movimento per la vita: l'aborto non sarà più reato. I «No» in Emilia-Romagna furono il 76,8%.

⁴³ Per realizzare questa analisi ho intervistato un membro dell'organizzazione, Clelia Raboni.

⁴⁴ Questa battaglia rivela forse una «specialità» storica del femminismo in Emilia-Romagna: il riferimento ad uno stereotipo locale, cioè ad una schiatta di donne forti e dominatrici, sul modello delle *razdore* che reggono la casa della mezzadria.

⁴⁵ Dalla documentazione del 9° Congresso nazionale del novembre 1973.

⁴⁶ A. M. GUADAGNI, *Nuove facce dell'UDI*, in «Memoria», 1986, n. 13, p. 13.

⁴⁷ M. MICETTI - M. REPETTO - L. VIVIANI, *L'UDI: laboratorio di politica delle donne*, Edizioni Cooperativa Libera Stampa, 1984.

⁴⁸ Luisa Passerini, nel suo libro *Torino operaia e fascismo*, ha posto apertamente il problema della soggettività narrante mettendo in evidenza come nelle storie di vita sia «ben visibile ciò che è stato notato dagli interpreti dell'autobiografia scritta: che è sempre interpretazione di se stessi [...] non immagine della vita reale, ma costruzione che rivela la cultura che l'ha prodotta e attraverso di essa si riproduce». L. PASSERINI, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Laterza, Bari 1984, pp. 69-70.

Luigi Caligaris

L'Italia alle prese con tre lustri d'impegni militari oltremare

Come noto, dal 1980 l'Italia ha preso a partecipare, in un continuo crescendo, alle tanto celebrate quanto incomprese missioni di pace. A motivarne le difficoltà vi è stata soprattutto la costante, oserei dire storica, incapacità del nostro paese ad affrontare con razionalità politica e chiarezza strategica qualsiasi azione militare, soprattutto se da condurre all'esterno del territorio italiano.

La strategia come ispirazione e guida dell'impegno militare al servizio dell'interesse politico non ha trovato dimora in Italia, fin dal crollo dell'impero romano. Niccolò Machiavelli, altrove celebrato come capostipite della moderna strategia politica e militare, in Italia è incompreso come è sconosciuto il maggiore stratega del XIX secolo, Carl von Clausewitz, che del primo si vantava discepolo.

C'è, peraltro, da chiedersi quanti e quali guai si sarebbe risparmiati l'Italia se non avesse ignorato di Clausewitz il suo responsabile monito «nessuno, o almeno nessuno che ragioni, inizia una guerra, senza aver chiaro in mente cosa intenda ottenere facendola e come intenda condurla»; forse, se ne fosse stata cosciente, almeno la seconda guerra mondiale l'avrebbe evitata.

Le cose non sono peraltro affatto cambiate nell'Italia postbellica, che, seppure abbia avuto, con quell'orribile guerra, conferma dei danni che per la propria inconsapevolezza strategica ogni volta s'infligge, ha continuato a non prendere gli impegni militari sul serio pur essendone attratta, inspiegabilmente. In un libro del dopoguerra il generale tedesco Westphal dimostrò come quanto a guerre partecipate l'Italia fosse il paese più bellicoso d'Europa, assai più della Germania. Anche per questo negli anni ottanta si è buttata a capofitto nelle missioni militari di pace senza verificarne i motivi, senza comprenderne i rischi, senza preparazione adeguata, tanto per esserci e partecipare. Clausewitz è stato ancora una volta ignorato.

È così avvenuto che gli impegni militari (di pace, di sicurezza)

oltremare sono piombati senza alcun preavviso sulla asfittica politica di sicurezza italiana e sulle fragili spalle delle nostre forze di guarnigione, aduse da oltre trent'anni a fare ripetitive e poco combattive esercitazioni fuori dell'uscio delle proprie caserme, fra l'ostilità o l'indifferenza dei cittadini a cui nessuno s'era premurato di spiegare perché esse dovessero esistere.

A vent'anni dalla prima avvisaglia di quest'insoliti impegni, raccontare anche con pedanteria come nacque e si sviluppò il nostro impegno militare al di fuori del territorio italiano può aiutare a capire non solo quanto sia ancora difficile per l'Italia stare al passo con paesi più avveduti in campo strategico e militare ma anche quale sia la natura del problema specifico.

La storia è semplice ma comunque istruttiva. Un giorno, quasi per caso, negli uffici dello Stato Maggiore della Difesa di via XX Settembre giunse, frammisto a copiosa e varia corrispondenza, un messaggio laconico del ministero degli Esteri in cui si rendeva noto che il governo italiano s'era impegnato a inviare, su richiesta dell'ONU, quando e dove necessario, quindi anche subito e in qualsiasi regione del globo, un contingente militare di imprecisa ma comunque consistente dimensione.

Sul piano della politica interna, l'iniziativa aveva i suoi buoni motivi. Era infatti coerente con la solidarietà nazionale che privilegiava l'ecumenismo dell'impegno di pace dell'ONU in contrapposizione al bellicismo della NATO che, seppure appena legittimata dal Partito comunista, continuava a godere di basso indice di gradimento nella sinistra italiana. Qualche dubbio sulla sua opportunità poteva invece esserci sul piano della politica estera e militare. In quei tempi, infatti, gli impegni di pace a favore dell'ONU erano pressoché estranei alle forze della NATO perché estranei al concerto della «guerra fredda», mentre ne detenevano il monopolio i paesi neutrali, non allineati e in via di sviluppo a cui l'Italia veniva in questo modo ad affiancarsi, quasi a confermare il suo terzomondismo. Ma soprattutto sul piano politico-militare della condotta delle missioni si giustificavano forti perplessità: si trattava, infatti, di impegni assolutamente diversi da quelli assunti fino ad allora.

Si trattava, innanzitutto, di capire se un'impegno armato al di fuori del territorio nazionale e quindi estraneo alla difesa del paese fosse compatibile con la Costituzione, anche al fine di evitare una disastrosa, e prevedibile, polemica su questo tema, magari alla vigilia della partenza dei reparti per la zona d'operazioni.

Dovevano essere inoltre accertate altre cose, più terrene ma non meno

importanti: quale *status* riconoscere ai militari partecipanti alle missioni di pace, come convincere i soldati di leva reclutati per la difesa del territorio italiano a rischiare la vita in imprecisi e mal motivati impegni oltremare, con quali indennità retribuirli, cosa fare in caso di feriti e di vittime, come trasportare, equipaggiare, armare e addestrare le formazioni da inviare in missioni di quel tipo, come assicurare loro un adeguato sostegno logistico.

Non si poteva, infatti, responsabilmente, ignorare che quelle missioni, seppure ispirate dal desiderio di assicurare o riportare la pace, potevano comportare sul campo situazioni cruente e difficili di combattimento in territori lontani e con situazioni ambientali assai diverse da quelle italiane. Non sembrava davvero il caso di ripetere le disastrose esperienze del secondo conflitto mondiale, quando i soldati italiani erano stati disinvoltamente inviati su qualsiasi fronte con equipaggiamento, armamento e addestramento paurosamente inadeguati. Si sa con quali sofferenze e quali risultati.

Quanto al piano operativo, era inevitabile il dubbio che reparti comandati, strutturati e preparati con schemi tradizionali, cioè a operare in battaglie coinvolgenti masse imponenti di forze e grande potenza di fuoco per la difesa del territorio nazionale contro forze di analogo tipo in un quarantennale e grigio scenario da fortezza dei tartari, avrebbero potuto e saputo operare, senza cambiamenti radicali, in territorio oltremare. Nonché in scenari assimilabili a guerre civili, nei cui complicati grovigli politici e militari essi avrebbero dovuto districarsi, fermi e imparziali, impiegando la forza solo quando richiesto e nella misura voluta.

Per prepararli a questi compiti per loro insoliti si sarebbe dovuto dire addio ai ripetitivi e poco impegnativi stereotipi addestrativi in una realtà militare gerarchicamente condizionata, per porli in condizione di affrontare situazioni di fatica e disagio, con scenari di guerriglia fatti di scontri frequenti e minuti contro reparti minori isolati, dove avrebbe fatto premio l'iniziativa e la capacità dei giovani capi e la preparazione dei reparti minori, fino a quel momento entità minuscole e indifferenti all'interno dei grandi eserciti.

Per intendersi, mentre negli scenari di guerra, contemplati dalla NATO, imperavano le grandi formazioni (armate, corpi di armata, divisioni), fatte di decine e centinaia di migliaia di uomini comandati da alte gerarchie militari con i loro imponenti stati maggiori, nelle missioni di pace, invece, il maggiore peso delle operazioni cadeva sulle spalle dei

piccoli reparti, un pugno di uomini, e dei loro *junior leaders*, isolati e alle prese con scontri armati sporadici e spesso imprevedibili.

La «versatilità» operativa, cioè la capacità di affidare compiti diversi dalla sua specializzazione alla stessa unità, seppure celebrata nei testi di cose militari quale soluzione a tutto campo per affrontare diversi scenari d'impiego, ha in realtà fortissimi limiti; se è vero che chi è duramente e ben preparato può meglio adattarsi a compiti e ambienti insoliti (gli alpini, nel secondo conflitto mondiale, hanno egregiamente operato nella pianura russa anziché in montagna; così i *marines* britannici, nelle Falklands, impiegati non per sbarchi dal mare ma nella battaglia terrestre), è tuttavia vero che la sua efficacia nel combattimento è ridotta e i suoi rischi aumentano (lo dimostra il carissimo prezzo pagato dagli alpini in Russia). Quando poi due situazioni d'impiego sono troppo diverse, la versatilità cessa d'essere un'opzione credibile.

In quella circostanza s'imponeva, quindi, di rivedere radicalmente la struttura e l'addestramento dei reparti e la formazione dei quadri da designare per eventuali missioni. In ultimo, ma non certo di minore importanza, un problema da affrontare e risolvere era quello del sostegno logistico; si trattava infatti di consentire a reparti che sul territorio nazionale potevano contare sull'assistenza a piè d'opera dell'organizzazione logistica nazionale, militare e civile, per i trasporti, i rifornimenti, le riparazioni, la sanità, ecc., di mettere in piedi nella base d'operazioni oltremare una pressoché autosufficiente e complessa rete di sostegno logistico.

A ciò si doveva aggiungere la predisposizione d'un sistema di trasporti aereo e navale adeguato per trasportare con preavvisi anche assai limitati il contingente militare oltremare, assicurandogli un continuo flusso di personale e dei rifornimenti. Il ricorso, mai sperimentato nel dopoguerra, a compagnie aeree e navali civili per il trasporto in zone d'operazioni anche a rischio, sarebbe stato spesso obbligato, poiché sarebbe stato antieconomico il disporre permanentemente di una capacità militare di trasporto largamente superiore alle esigenze normali.

Soddisfare questi complessi e vari requisiti logistici non era solo molto costoso ma richiedeva uno sforzo organizzativo di prim'ordine con il coinvolgimento non solo di tutte e tre le forze armate, fino ad allora poco cooperative fra loro e abituate a mantenersi separate, ma anche di strutture civili, private e pubbliche.

Inoltre, tutto l'apparato operativo e logistico doveva essere disponibile in tempi assai ridotti per consentire al contingente militare di partire

con preavvisi brevi e di essere pronto ad operare, a poca distanza di tempo dallo sbarco, in zona d'impiego. La «prontezza operativa», requisito assai costoso e impegnativo, mai richiesto fino ad allora, diveniva imperativo. Insomma, si trattava di affrontare per la prima volta un compito totalmente insolito, senza precedenti nella storia del dopoguerra italiano, per il quale neppure gli stati maggiori delle tre forze armate erano preparati.

Infine, si trattava di rivoluzionare l'alta direzione politica e militare delle operazioni. Mentre, infatti, la prospettiva di una guerra fra i Blocchi non aveva neppure lontanamente interessato la nostra classe politica, che aveva preferito delegare tutto alla NATO, da cui avrebbe atteso istruzioni, con le missioni di pace «oltremare» le cose sarebbero state diverse, con notevoli responsabilità per le autorità nazionali.

Auspicabilmente, infatti, si sarebbero dovute assicurare la previsione e preparazione autonome degli impegni di pace, l'equilibrata mistura fra accentramento e delega nella gestione delle operazioni, il comando e controllo unificato (cioè «interforze» dei reparti delle nostre tre forze armate), una capacità di tenere testa alle difficoltà. Le «norme d'ingaggio», ossia le regole di massima che oggi sono note al più oscuro e poco informato cronista, ieri erano ignote alla maggior parte dei quadri italiani. E alle stesse scuole di formazione.

Se tutto questo è stato realizzato in buona misura durante la missione in Albania, anche per merito di una recentissima legge sui vertici militari che ha rivoluzionato in senso «interforze» la direzione delle tre forze armate, è tuttavia vero che per arrivare a questa normalità ci sono voluti quasi quindici anni e che nelle altre missioni, e soprattutto in Somalia, si è spesso proceduto a tentoni. Ed è anche vero che non è ancora arrivato il momento di gridare vittoria, in quanto la capacità operativa delle forze armate italiane ha ancora moltissima strada da fare.

Per inciso, il problema non si presenta nella stessa gravità e complessità alle forze armate di quei paesi, quali le americane, francesi e britanniche che, a differenza delle nostre, avevano continuato anche nel dopoguerra a operare in situazioni d'emergenza e anche in guerre oltremare e avevano quindi costituito delle forze di pronto intervento per servire la propria *power projection* (proiezione della potenza). Costruire un'apparato analogo senza provocare le concitate proteste ideologiche dell'opposizione come di parte congrua della maggioranza del Parlamento, era in quel momento impossibile. Al solo accenno a una anche minima «proiezione di potenza», si sarebbero sollevate accuse di neo-imperialismo, neocolonialismo e militarismo, e così via.

A dimostrare quanto fossero poco propizi quegli anni per iniziative di questo tipo si ricorda il caso affrontato dalla Difesa italiana nel 1980, quando si presentò l'esigenza di uniformarsi alle tendenze dei nostri alleati nella NATO, costituendo una modestissima (2.000-3.000 uomini) forza di pronto intervento italiana (tanto per un confronto, la Germania ne sta allestendo, oggi, una di 50.000 uomini). La cosa scatenò un putiferio (sotterraneo ma comunque negativamente efficace) e l'iniziativa abortì ancora prima di uscire dagli uffici degli stati maggiori; solo dopo quindici anni, e dopo varie missioni di pace, si può ragionevolmente discutere di struttura da *power projection*.

L'assenza di progettazione d'una forza modello per impieghi di sicurezza e di pace impedì di affrontare in modo organico e comune alle tre forze armate, cioè «interforze», i problemi delle operazioni oltremare; in sua vece, nel giubilo corale del buonismo politico, fu costituita una vana (tant'è che oggi è scomparsa per provata inutilità) forza di pronto intervento per calamità naturali (FOPI), poco più che simbolico fiore all'occhiello di opportunistici generali «di pace», tanto celebrati da alcuni *mass media* e partiti politici grazie al cui concorso hanno percorso una brillante carriera.

In altri due casi, a essere vittima di questa debilitante nevrosi antimilitare fu la Marina: il primo fu quello dell'incrociatore «Garibaldi» che, non potendo presentarsi alla sospettosa classe politica per quello che era, cioè una miniportaerei, fu definito con il termine anodino di «tuttoponte»; il secondo fu quello d'una nave da sbarco che, pur indispensabile sostituzione della vetusta nave in servizio, riuscì a superare gli ostacoli politici ai finanziamenti solo perché presentata come predisposta per impiego in calamità naturali. Numerosi esempi di queste tendenze si contano anche nelle altre due forze armate.

Merita ricordare questi casi, non affatto isolati, per far comprendere le ingegnose ma comunque umilianti contorsioni a cui sono stati costretti i capi militari più responsabili per dotare le rispettive forze armate di un minimo di capacità di combattimento al di fuori del territorio nazionale e di «proiezione di potenza». Grazie a quei capi è oggi possibile fare sfoggio di una buona capacità di combattimento.

Mi auguro di essere riuscito a far comprendere la complessità dell'impresa, sul piano politico come su quello militare; vi è anche da aggiungere che non era concesso sbagliare la prima volta che l'Italia, a mezzo secolo di distanza da una guerra disastrosamente persa, si esponeva in circostanze difficili alla prima valutazione internazionale, sicuramente im-

pietosa, delle sue capacità militari.

Se, prima, all'interno del territorio nazionale, esterno al baricentro mitteleuropeo della NATO, le nostre forze armate, e soprattutto l'esercito, avevano potuto operare pressoché inosservate ai *mass media* e indisturbate dai controlli NATO, una volta impiegate all'esterno del paese, in scenari difficili e a rischio, sotto la costante osservazione dei *mass media* internazionali, sarebbe stato palese il loro reale peso operativo.

Se tutto questo sembra probabilmente tanto ovvio da non dover essere neppure menzionato, in realtà le autorità politiche e militari non lo hanno neppure pensato, largamente sottovalutando il problema sotto ogni aspetto, rinviando ad altra e imprecisata data la sua soluzione. Significativa è la storia di quel già citato messaggio di offerta all'ONU di nostre unità dell'esercito per le missioni di pace. Il capo del governo, in quel lontano 1980, inoltrava all'ONU la sua offerta, peraltro senza preventiva verifica della possibilità di attuarla e, ricevuta la risposta positiva dell'ONU, la passava al ministro della Difesa per la sua parte di competenza. Egli, a sua volta, disinvoltamente chiedeva il parere tecnico di fattibilità non ai vertici militari, che non aveva neppure informato, bensì a un ufficiale del proprio seguito senza titolo in merito; questi, dava il proprio consenso. Brillante esempio di diletterantismo a tutti i livelli.

A quel punto, se non fosse stata congelata l'iniziativa, l'ONU avrebbe anche potuto chiedere alle forze armate italiane, da un giorno all'altro, di imbarcarsi in fretta sulle navi e sugli aerei che il caso avrebbe reso disponibili per recarsi in terre remote e a loro ignote, senza addestramento e equipaggiamento adeguato, cioè alla mercé di chi avesse voluto infierire su loro. Non ricorda forse, tutto questo, l'avvio delle campagne di Francia e di Grecia nella seconda guerra mondiale?

Fortunatamente e fortunatamente, si riuscì a convincere il ministero degli Esteri a persuadere le alte sfere dell'ONU affinché concedessero almeno sei mesi di proroga per preparare le forze armate italiane a un compito che, fino a quel momento, non rientrava affatto fra quelli assegnati dalle autorità NATO o da quelle nazionali. Ottenuto l'assenso dell'ONU, lo Stato Maggiore della Difesa si apprestò a organizzare la cosa coinvolgendo tutti gli enti interessati, che, a dire il vero, si prestarono entusiasticamente e egregiamente allo scopo. Era, infatti, convinzione di alcuni che quell'impiego di pace, sebbene fortuito, avrebbe contribuito non poco a sollevare le forze armate, e in particolare l'esercito, dalla distruttiva inedia della vita di guarnigione. Che quella valutazione fosse

corretta lo dimostra l'alto livello di solidarietà e preparazione acquisito dai reparti impiegati nelle missioni di pace.

Senonché il Comitato dei capi di Stato Maggiore, ossia il massimo vertice militare, per motivi ancora oggi incomprensibili ma presumibilmente perché convinto che la difesa dell'esistente fosse meno rischiosa e più facile che non affrontare compiti ignoti, diede ordine agli organi interessati di soprassedere nei lavori in quanto a suo parere mai e poi mai (sic) le forze armate italiane sarebbero state impiegate al di fuori del territorio nazionale. Quel parere, come lungimiranza strategica, lasciava alquanto a desiderare.

Di conseguenza i gruppi di lavoro si sciolsero; un solo ufficio dello Stato Maggiore Difesa s'intestardì a studiare *motu proprio* il problema, nella convinzione che l'ONU, sempre a difetto di forze efficienti, avrebbe bussato presto alla porta. Fra le cose pensate in quei giorni fu la decisione di due colonnelli d'inviarne un terzo per un corso di quindici giorni a Vienna sulla gestione delle missioni di pace. Guarda caso, il terzo era Angioni, due anni più tardi al comando del robusto contingente italiano nella missione di pace di Beirut.

Alcuni ufficiali temevano, infatti, che il tempo concesso dall'ONU venisse sprecato dall'inerzia degli stati maggiori e che al dunque, ossia alla prima richiesta d'impegno, le forze italiane si presentassero impreparate. Come puntualmente avvenne, quando si presentò l'emergenza. Infatti, seppure si fosse dato vita, più per capriccio che per seri motivi, a un battaglione per l'ONU, quello sforzo non fu affrontato sul serio. I mezzi furono dipinti di bianco, gli elmetti pure, le truppe furono passate in rassegna da autorità politiche e militari, le fanfare suonarono. Ma tutto restò come prima.

Fino a che scattò il momento del primo impegno multinazionale nel Libano, sotto *leadership* americana anziché sotto quella dell'ONU, e molti problemi vennero al pettine. Il Parlamento italiano, grazie a una bizzarra formula di consociativismo, cioè per fare un piacere agli americani o per difendere i palestinesi a dispetto degli israeliani sostenuti dagli americani, e, infine, per quel vago ed effimero presenzialismo che è intrinseco alla nostra politica estera, approvò senza pesarci due volte una missione di cui non si era peritata di valutare rischi, costi e fattibilità e a cui assegnava una missione più ambivalente che ambigua, tale cioè da accontentare la destra, il centro e la sinistra dello schieramento politico. Tutto ciò ricorda quelle stravaganti «brezze parlamentari» a cui un saggio del 1898 sul Parlamento italiano attribuiva la ricorrente

avventatezza della nostra decisione politica.

Quanto al battaglione impiegato, i suoi elmetti e i suoi mezzi erano i soli a essere bianchi anziché kaki in una forza multinazionale che, non essendo dell'ONU, di bianco non si doveva vestire; non si sapeva che *status* né quale compenso dare ai partenti, né come convincere i militari a partire, dato che erano del tutto impreparati per un impegno imprevisto e di quella portata. Con una provvida alzata d'ingegno si mise più di una toppa; i quadri, ufficiali e sottufficiali, partirono con il consenso della moglie e il passaporto come per una piacevole visita all'estero e riceverono corrispondente moneta (un precedente che, divenuto norma, portò a strapagare il personale italiano nelle missioni di pace); i soldati furono rastrellati un po' ovunque, con una forma mercenaria di volontariato; inoltre, per far credere che tutti appartenessero organicamente al reparto in partenza, ne furono imposti copricapo e mostrine, qualsiasi fosse la provenienza di quei volontari; così fu che più d'un alpino si trovò con il cappello piumato. L'apparenza era salva, la coesione e la preparazione del corpo assai meno.

Seppure dopo quindici anni si debba ritenere che questa raffazzonata modalità di partenza sia stata risolta, si legge sul «Corriere della Sera» (10 aprile) che ancor'oggi si chiederebbe a ufficiali e sottufficiali (cioè professionisti) in partenza per missioni oltremare di firmare una liberatoria che esoneri il ministero della Difesa da ogni responsabilità. Ci si augura che ciò non sia vero. E torniamo alla missione di allora, alla volta di Beirut.

Una volta imbarcati, la nave da sbarco «Grado» che li trasportava, perché troppo vetusta, si ruppe; ciononostante, il battaglione giunse in tempo al suo appuntamento nel Libano e cominciò la prima avventura oltremare italiana. Per merito del nostro stellone, perché questo impegno non era troppo difficile e le fazioni locali non avevano ancora deciso come trattare la forza multinazionale (con americani, britannici, francesi, italiani), ma anche per la nota capacità di cavarsela dei nostri soldati, questa breve missione giunse al termine in modo più che soddisfacente.

Ciononostante, essendo ripresi gli scontri, a breve distanza di tempo iniziò un'altra missione su Beirut, nota come «Libano 2». Questa volta il comandante era Angioni, gli stati maggiori avevano maturato una qualche esperienza ed avuto più tempo per prepararsi, le truppe erano state scelte con cura: oltre al battaglione bersaglieri della «Libano 1», il battaglione anfibia «S. Marco», un battaglione parà e parte del battaglione paracadutisti carabinieri «Tuscania», entrambi della «Folgore»,

uno squadrone di cavalleria e i famosi incursori; tutti reparti di altissima professionalità e dedizione che, per la maggior parte, divennero i punti di riferimento obbligati di ogni missione di pace nonché gli angeli custodi dei soldati di leva.

Anche se molti problemi non erano stati preventivamente risolti, poco a poco il contingente italiano prese forma e sostanza e la sua presenza a Beirut divenne positivamente visibile. Dato però che non si poteva mantenere a tempo indefinito gli stessi reparti, si poneva il problema dell'avvicendamento di quelli schierati. A evitare gli inconvenienti sorti con la prima missione in Libano, Angioni chiese e ottenne che i reparti da inviare a Beirut fossero quali essi erano in Italia e non delle approssimative ammucciate di volontari venuti da ogni parte della penisola e da ogni reparto italiano. Per citarlo: «Non si potevano raccogliere elementi sparsi in diversi reparti su tutto il territorio, raggrupparli in una unità e considerarli operativi: mancava la profonda conoscenza reciproca, l'affiatamento, l'amalgama, lo stesso livello d'addestramento [...] l'impiego non poteva basarsi sul volontariato». Queste cose le sa, del resto, chiunque abbia qualche esperienza militare; sorprende, quindi, che, due anni dopo il preavviso del possibile impegno per l'ONU, dovesse essere Angioni a ricordarlo, missione durante, al proprio Stato Maggiore.

Peraltro, già nel 1980, cioè tre anni prima, lo Stato Maggiore della Difesa aveva preso in esame il problema proponendo di istituire la categoria di reclutamento «volontari di leva» per missioni oltremare, al fine di raggruppare negli stessi reparti, fin dal momento della loro entrata in servizio, coloro che prima di prestare servizio di leva avessero accettato l'impiego oltremare. Non era formula insolita per il reclutamento in quanto analoga a quella in vigore per i reparti paracadutisti; cionostante la proposta fu respinta senza commenti e si dovette attendere la seconda metà degli anni novanta perché fosse attuata. Altri quindici anni persi.

Un po' alla volta, sotto la mano ferma ed esperta di Angioni, prese corpo quello che poi doveva divenire lo stile di comportamento di ogni contingente militare italiano dovunque si trovasse a operare: contatti aperti e umani con la popolazione, risolutezza senza arroganza, coraggio non ostentato, ecc. Considerando che la maggior parte dei militari di truppa italiani era di leva e perciò meno esperta, e differenza degli americani, dei britannici e della maggior parte dei francesi che s'affidavano a collaudati professionisti, le prestazioni dei contingenti italiani sono state sorprendentemente alte.

Il «Libano 2» fu indubbiamente un successo; non solo i reparti italiani uscirono bene dal loro primo confronto in operazioni con gli altri ma, a differenza dei francesi e degli americani (i britannici erano presenti con un reparto simbolico), furono i soli a non subire ingenti perdite. Quali che siano stati i motivi (forse ciò è da attribuire al buon rapporto con la Siria del nostro governo) la cosa ebbe due effetti sull'opinione politica e pubblica del nostro paese: positiva, in quanto aprì la strada a missioni di tipo analogo; negativa, poiché convinse i politici che nei futuri impegni non vi sarebbero stati rischi né vittime.

Con le missioni libanesi si ruppe comunque il ghiaccio militare e politico e da allora divenne sempre più frequente il ricorso ai militari anche per missioni di brevissima durata ma ad alto rischio, come l'evacuazione di civili in emergenza da zone di crisi. Il prezzo più caro per queste missioni lo ha pagato l'esercito, seguito dall'Aeronautica. Quanto alla Marina non sono scenari in cui possa avere una spiccata utilità operativa, mentre si rivela preziosa come sostegno di comando e logistico. E, marginalmente, come concorso di fuoco con i vettori aerei imbarcati sulle sue navi.

Fra un'impegno di pace e l'altro, si fece avanti la crisi del Golfo e divenne probabile una guerra condotta contro l'Irak da parte degli Stati Uniti alla testa di una coalizione politica e militare. Quella emergenza non era però legittima agli occhi della sinistra, che simpatizzava con l'Unione Sovietica, che a sua volta proteggeva Saddam, anche perché essa non era sotto la gestione dell'ONU, rimpiazzato dalla *leadership* americana. In quell'occasione riemersero tutte le esasperazioni ideologiche da poco tempo sopite e le ambiguità latenti nel nostro mondo politico con inevitabili conseguenze sul possibile impiego delle forze armate nella guerra con l'Irak.

La presenza della nostra Marina nel Golfo non aveva creato problemi perché la giustificava il suo concorso all'embargo, questo sì sotto la bandiera dell'ONU, e in quanto non si prevedeva l'impiego bellico di forze navali. Quanto all'esercito, mentre aveva imparato ad attrezzarsi per le missioni di pace, era ancora assai lontano dall'essere pronto a condurre scontri di forze corazzate in terreno aperto, cioè nel deserto, contro altre forze irakene più esperte (rese tali da otto anni precedenti di guerra contro l'Iran) nonché meglio armate. I soli carri armati irakeni erano più potenti, meglio corazzati e montavano cannoni a gittata più lunga dei carri in dotazione alle forze italiane.

A prescindere da ogni altra cosa, per ciò che riguarda i mezzi e le armi,

sarebbe stata la ripetizione dell'impari scontro fra italiani e britannici nel deserto libico. Questa volta, però, responsabilmente, lo Stato Maggiore dell'esercito decise di non partecipare; è tuttavia da notare che a distanza di sette anni da quella guerra esso non ha ancora posto rimedio a tale pesante lacuna e ha ancora gli stessi carri armati di allora, in attesa d'un costosissimo carro armato italiano che tarda a venire.

Interessa segnalare come alcuni volessero egualmente inviare i nostri reparti corazzati, nella convinzione che non sarebbero stati impiegati. Scarsa avvedutezza. A quel punto comunque non restavano allora che i nostri aerei da combattimento, e soprattutto i «Tornado», che erano quanto di meglio l'Europa possedesse in quegli anni. Con un'eccezione, tipicamente italiana: per penuria di fondi, seppure tutti quegli aerei e i rispettivi equipaggi volassero egregiamente, solo il 10% di loro, piloti e vettori, era pronto al combattimento.

Inoltre, per rendere loro la vita ancor più difficile, quegli aerei furono inviati a combattere con una missione a due facce: una palese e una occulta. Quella occulta, che era quella vera, era di combattere assieme alle altre forze alleate, mentre quella palese, data a intendere all'opinione pubblica, era di scortare le nostre navi, missione per la quale i nostri «Tornado» erano affatto inidonei e che comunque non serviva a difenderle perché con la guerra contro l'Irak non avevano nulla a che fare. Questa ingegnosa ma pretestuosa legittimazione politica dello schieramento di aerei da combattimento italiani in Arabia Saudita ebbe naturalmente conseguenze negative anche sul piano militare. Non solo gli ordini dati al reparto di volo non potevano essere chiari, e ciò bastava a creare seri problemi al suo impiego, ma esso, in quanto non belligerante, fu costretto a schierarsi in posizione arretrata e trovò difficoltà a partecipare ad alcune delle esercitazioni multinazionali condotte in previsione dell'impiego. Inoltre, a causa dei ripensamenti dell'ultima ora del Parlamento e del governo italiano in apparente attesa di una ormai impossibile rinuncia all'attacco da parte della coalizione e il conseguente ritardo della decisione politica, i nostri «Tornado» entrarono in combattimento un giorno più tardi degli altri, a guerra iniziata.

Seppure non si possa dimostrare che tutto ciò abbia creato uno stato d'ansia e d'insicurezza nei nostri piloti contribuendo al parziale insuccesso della loro prima missione è tuttavia normale pensarlo per chiunque abbia vissuto anche qualche modesta esperienza militare. Sorprende peraltro che in un paese, quale l'Italia, dove si montano barocchi psicodrammi ogni volta che un giocatore di calcio resta in panchina per

una sola partita, nessuno si sia posto il problema dello stato d'animo dei nostri equipaggi di volo quando, dopo aver preparato a lungo assieme ai reparti alleati la missione da compiere con rischiose attività addestrative, sono stati costretti a restare a terra assistendo, nel primo giorno di guerra, al loro decollo e ritorno alla base.

Inoltre, a peggiorare lo stato d'animo di quei piloti che per la prima volta, mezzo secolo dopo l'8 settembre, sapevano di rappresentare l'Italia nel suo primo atto di guerra, si erano accese in quei giorni in Italia facinorose polemiche condite di imponenti e aggressive marce pacifiste, con cartelli invitanti financo i piloti alla diserzione. È assai dubbio che questo sconquasso, costruito su misura dei modesti e parrocchiali interessi delle parti politiche, migliorasse lo stato d'animo dei nostri piloti.

Peraltro, pochi anni più tardi, alcuni fra i protagonisti di quelle marce mutarono sorprendentemente tendenza, quando chiesero con petulante ed eccitata insistenza la partenza immediata di soldati italiani per la Bosnia al fine di condurli all'attacco, presumibilmente cruento e certamente assai difficile (non quindi per una missione di pace), contro i serbi a Srebrenica. Nessuna valutazione della fattibilità e opportunità dell'impresa, nessuna stima dei rischi. Un'altra occasione per Clausewitz d'impazientirsi.

E veniamo all'impresa Somalia di cui ancora si parla benché solo per condannarla, senza neppure tentare di stabilire una proporzione equa fra colpevolezze emerse e risultati acquisiti e senza capire quale siano state le reali difficoltà di quell'impegno, tuttora il più rischioso e difficile per una serie di motivazioni politiche e militari. Innanzitutto, non fu preparato. Di sorpresa, infatti, il governo italiano decise di partecipare all'operazione multinazionale in Somalia, condotta sotto la *leadership* americana, quando essa era già cominciata. Lo scenario di ripristino delle condizioni di pace e di protezione della popolazione civile era solo superficialmente paragonabile alle missioni in Libano (là vi era da garantire ragionevoli condizioni di sicurezza alla ristretta enclave di Beirut, qui da sfamare, proteggere e soccorrere i somali in uno scenario da guerra civile e su spazi molto ampi).

Molto più complessa era quindi la missione, anche per la grande distanza dal territorio nazionale e per l'eccezionale ampiezza della zona a cui garantire tutela. A Beirut, dove la forza multinazionale limitava il suo schieramento ad alcuni quartieri della città evitando la più conflittuale periferia, era stato possibile ripartire la sicurezza di alcune aree fra i quattro contingenti, occidentali e quindi affiatati, di paragonabile

affidabilità militare, nonché fra loro autonomi. Inoltre, non sussistendo la necessità di portare a remota destinazione gli aiuti umanitari non era richiesto alle forze della multinazionale di scortarne i convogli, percorrendo rotabili presidiate da fazioni armate. Era quindi un'azione prevalentemente statica, con quattro cittadelle fortificate schierate a difesa. Inoltre, la quasi totalità delle perdite fu dovuta non a scontri armati bensì ad attività terroristiche.

In Somalia, invece, sebbene Mogadiscio fosse il nocciolo duro dello scontro fra i capi più prestigiosi delle fazioni ribelli, esse non si limitavano alla città bensì estendevano la loro azione di guerra contro i villaggi sparpagliati sul territorio e contro le colonne con i rifornimenti umanitari, a centinaia di chilometri dalla città. Le forze di pace erano di conseguenza non solo sparpagliate in basi isolate, a distanza dalle basi logistiche e operative principali della forza multinazionale e con grande difficoltà di collegarsi per la scarsità e insicurezza delle vie di comunicazione, ma erano anche costrette a spingersi di frequente fuori dalle proprie basi per proteggere colonne umanitarie e villaggi dalle incursioni delle fazioni. Le possibilità di scontri a fuoco di varia misura e intensità crescevano enormemente; il solo contingente italiano ne contò quattrocento.

Inoltre, come tipologia delle forze impiegate, la forza multinazionale non schierava qui, come a Beirut, pochi, bene addestrati e affiatati contingenti «occidentali», bensì forze eterogenee in tutto, dall'addestramento all'equipaggiamento, di ventisette paesi di ogni parte del globo. Che si trattasse di cosa diversa dalle missioni in Libano era quindi evidente anche a un osservatore inesperto; sarebbe stato quindi doveroso e prudente muoversi con congruo anticipo e con i piedi di piombo evitando almeno gli errori commessi nelle precedenti occasioni: non fu così.

Nonostante fosse facile ipotizzare il coinvolgimento dell'Italia in una missione di pace in un paese dove essa era stata presente per buona parte d'un secolo e dove aveva operato con successo nel dopoguerra su mandato dell'ONU, si peccò ancora in lungimiranza politica. Se, molto prima, cioè ai primi accenni della crisi somala, l'allora ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, tentò d'inviare in Somalia cinquemila soldati italiani nella speranza di stroncare la crisi sul nascere, è pur vero che né la classe politica né l'esercito erano in condizione di assumere un tale impegno da soli.

In alternativa, ciò che avrebbero invece dovuto entrambi fare era di imporre la propria partecipazione, fin dai primi momenti, alla lunga e

meticolosa pianificazione della missione, condotta, sotto guida americana, da parte delle forze predesignate per la *task force* multinazionale. Invece, solo dopo che essa entrò a Mogadiscio, sotto gli occhi eccitati delle telecamere di tutto il mondo, l'Italia comprese di non poter rimanere estranea all'operazione e fece quanto poté, sul piano politico e militare, per assicurare la sua partecipazione frettolosa e tardiva. Pagandone inevitabilmente lo scotto.

Infatti, non fu possibile dare adeguato preavviso alle forze destinate a partire e si decise in tempi brevissimi, senza aver contrattato la nostra presenza con gli altri in termini di partecipazione alla gestione e di suddivisione di compiti, d'inviare un contingente robusto (oltre duemila uomini) che, naturalmente, al suo arrivo si trovò alle prese con mille e spesso critici problemi di comando, logistici e operativi. Come curiosità, fra le cose approntate in gran fretta, ci fu persino la tuta mimetica per impieghi in terreni desertici ed equatoriali; l'esercito, che non l'aveva, non essendo previsto il suo impiego oltremare, riuscì in brevissimo tempo a farsele confezionare.

Fra i maggiori problemi vi fu l'impossibilità d'includere personale direttivo italiano nel comando multinazionale per partecipare al controllo sulle forze italiane e di designare una congrua area di Mogadiscio in cui il contingente italiano avrebbe dovuto operare. Per entrambi i casi le soluzioni adottate furono insoddisfacenti e ciò contribuì non poco a creare serie difficoltà al contingente italiano.

La situazione si complicò quando la gestione della missione passò nelle incompetenti mani dell'ONU che, caparbiamente, si rifiutò di correggere la situazione, nonostante che l'Italia avesse portato in Somalia il contingente più numeroso dopo quello americano (un paradosso fra tanti, come capo di Stato Maggiore fu designato dall'ONU un generale turco, mentre non vi erano soldati turchi in Somalia). L'incomprensione fra l'ONU e il contingente italiano, e poi con lo stesso governo italiano, divenne fonte grave di crisi della missione.

A tali difficoltà si aggiunsero i rapporti non facili con la madrepatria che, a livello politico e militare, pretendeva di mantenere il controllo da Roma di una missione che richiedeva invece altissimo decentramento per l'imprevedibilità delle situazioni locali ma anche per tutelarla dagli alti e bassi della nostra emotiva e dilettantesca gestione.

La situazione peggiorò quando l'ONU, con un'inarrestabile serie di errori politici e militari, accompagnati da crescente e sconsiderato ricorso alla forza, provocò la progressiva esasperazione della situazione, fino a

costringere a un frettoloso rientro la maggior parte delle sue forze, specie di quelle occidentali. In quel periodo caddero alcuni nostri soldati; contrariamente alle previsioni, la popolazione accolse il fatto senza polemiche e con dignità, a dimostrare forse che gli italiani sono più maturi della loro classe politica.

In quei momenti, nei confronti del contingente italiano, si scatenò una dura e arbitraria polemica da parte dell'ONU e degli Stati Uniti, innescata dall'ONU, alla ricerca di un capro espiatorio per i propri, ripetuti e imperdonabili, errori. Accuse immeritate in quanto quel contingente, nonostante fosse composto per la maggior parte da soldati di leva, era stato il più impegnato e il più esposto, con un rendimento riconosciuto da molti come il più alto nella forza multinazionale. Lo ha ammesso la stessa commissione d'inchiesta nominata per accertare violenze commesse da singoli del corpo di spedizione.

Si deve tuttavia riconoscere che la polemica rientrò e che sia gli Stati Uniti sia l'ONU riconobbero il loro errore di valutazione e ammisero che la condotta dei reparti italiani era stata efficace e opportuna. Per inciso, non altrettanto corretto e sportivo fu il comportamento di alcuni *mass media* e partiti italiani che, ad anni di distanza, dietro pochi e confusi riscontri di violenza contro civili da parte di pochissimi fra i dodicimila soldati italiani alternatisi in Somalia, chiesero a concitatissima voce la testa dei comandanti e lo scioglimento *hic et nunc* della brigata paracadutisti «Folgore».

A distanza di mesi da questo pompatissimo scandalo, nessuna riparazione, anzi talvolta si tenta di rimetterlo in corsa con ripetute pseudo rivelazioni. Merita ricordarlo solo perché ciò dimostra quanta gratuita e superficiale animosità sia assicurata ai militari da alcuni *mass media* e partiti politici, a cui entusiasticamente si associa parte dell'intelligenza nostrana ogni qualvolta le si offra l'occasione per salire in cattedra per le sue scontate lezioni buoniste.

Soprattutto per timore di quella polemica, la missione Somalia è divenuta un capitolo chiuso, senza la divulgazione degli ammaestramenti e con l'arbitraria emarginazione dei comandanti. Anche nello stesso esercito è quasi come se essa non avesse avuto luogo. Ed è un gravissimo errore perché quella è stata la missione di pace più lontana, più complicata e rischiosa che le forze italiane abbiano assolto dal dopoguerra. Da imparare ci sarebbe moltissimo.

Quasi in contemporaneità con la missione in Somalia, ne fu avviata un'altra in Mozambico, anch'essa dai non chiari presupposti politici. O

almeno se chiari lo erano, cioè il sostegno a iniziative politico-diplomatiche intese a porre fine a una guerra che aveva devastato il paese e prodotto centinaia di migliaia di morti, non si capiva come spettasse proprio all'Italia, tanto lontana dal Mozambico e con scarsissimi interessi nell'area, il fornire il contingente militare più numeroso e più solido, il solo di cui meritasse parlare, il vero nucleo duro di tutte le forze di pace. Fatto di oltre mille uomini e prevalentemente di alpini, il nostro contingente si distinse per serietà, umanità ed efficienza. Se è vero che non vi era in quel momento alcuna minaccia seria, avendo le fazioni ribelli deposto le armi, non vi è dubbio che la presenza efficiente e rassicurante dei militari italiani contribuì non poco a consolidare il processo di pace.

Anzi, si può dire che come operazione di mantenimento della pace la nostra presenza in Mozambico può considerarsi un modello anche come rapporti con la popolazione. Anche in questo caso, comunque, non mancarono gli errori politici soprattutto nei rapporti con l'ONU. Il più eclatante e speculare rispetto a quello che affliggeva il nostro corpo di spedizione in Somalia, fu quello della scarsissima presenza italiana nel comando militare dell'ONU che gestiva la missione. Ancor peggio della Somalia, il comando del contingente dell'ONU era affidato a un generale brasiliano, senza che nessun soldato del suo paese partecipasse all'operazione; altrettanto poco plausibili i rappresentanti del suo Stato Maggiore, dove la presenza italiana era poco più che marginale.

Il plauso per l'operazione fu comunque pressoché universale con l'eccezione di un rappresentante scandinavo di un'organizzazione non governativa di assistenza che denunciò la partecipazione di nostri alpini ad atti di prostituzione e pedofilia. Accuse dimostrate del tutto inventate ma sulle quali ricamarono a lungo e golosamente i *mass media* italiani.

Dopo la Somalia e il Mozambico, venne la Bosnia; questa volta non fu la «Folgore» a tentare per prima, ma la brigata «Garibaldi», composta quasi totalmente da soldati di professione. La missione era diversa da quelle che l'avevano preceduta; una situazione di rischio limitato e di pace latente sostenuta dall'accordo di Dayton fra croati, serbi e bosniaci nonché garantita dal diretto coinvolgimento della NATO, e quindi degli Stati Uniti. Il contingente italiano si assestò senza difficoltà nella zona ad esso assegnata e da allora, con tre successivi contingenti, assolve egregiamente il suo compito.

Senza togliere alcun merito alle forze oggi impegnate, c'è tuttavia da

osservare che lo scenario bosniaco del dopo Dayton era ed è assolutamente diverso da quello della gestione dell'operazione di pace da parte dell'ONU. Là c'era una situazione cruenta di guerra e di durissimi combattimenti, in cui l'ONU si trovava manifestamente a disagio, qui c'era da mantenere e consolidare la pace fra contendenti ammansiti e intimoriti dall'efficienza e dalla potenza della NATO.

Da allora, vari contingenti militari si sono succeduti non solo meritando la fiducia e la stima delle forze alleate ma riuscendo anche a stabilire un rapporto di rispetto reciproco con la difficile comunità serbo-bosniaca. Non vi è dubbio che, se nella esplosiva situazione di Pale, il 2 aprile di quest'anno è stato condotto senza colpo ferire il disarmo dei miliziani di Karadzic, lo si deve non solo alla competenza dei nostri reparti ma anche alla combinazione di fermezza e umanità che, in ogni missione di pace, è stata il lasciapassare dei militari italiani.

Se c'è da compiacersi per questo risultato di normalità operativa, è anche vero che la missione in Bosnia, di cui non si vede la conclusione almeno entro il XX secolo, e che ha segnato l'inversione di tendenza nella composizione dei contingenti italiani, oggi composti da professionisti e non più da soldati di leva, ha fatto emergere un grave problema che in un paese politicamente e militarmente più responsabile e serio sarebbe stato individuato e affrontato assai prima.

Il problema è semplice: non ci sono abbastanza soldati! Infatti, tanto è stata efficace la nostra classe politica nel tramutare le aborrite forze di leva in un'entusiastica armata brancaleone di obiettori di coscienza pronti a prendersi carico d'una fantomatica e comunque ingovernabile difesa civile, tanto è stata lenta e inconcludente nel tentativo di dare vita a un'esercito di professione. Così stando le cose, non solo è impossibile affrontare con contingenti non solo simbolici più di un impegno di pace, ma è paradossalmente difficile persino dare il cambio alle forze impegnate entro tempi accettabili.

Diversamente da Mussolini che contava su otto milioni di soldati armati solo di baionette, oggi si rischia di avere armi di accettabile qualità tecnologica senza i soldati per impiegarle. Il problema, manifestatosi in tutta la sua gravità durante l'emergenza Albania che si è sovrapposta a quella in Bosnia, non è tuttavia emerso con sufficiente chiarezza anche perché l'esercito, abituato a cavarsela in assenza di provvedimenti politici, è corso prontamente ai ripari inventandosi i volontari «di leva» per completare i ranghi di quelli di «professione» che erano stati promessi ma che vistosamente mancavano. Così, peraltro, è

tornata utile quella formula di reclutamento che quello Stato Maggiore aveva respinto quindici anni prima.

Si osserva, a questo proposito, che l'encomiabile abilità delle forze armate italiane di risolvere in fretta i problemi causati dalla sprovvedutezza politica, seppure sia provvidenziale nelle emergenze, è tuttavia controproducente perché contribuisce a nascondere le magagne profonde create dalla scarsa avvedutezza politica, rinviando *sine die* la soluzione dei problemi.

Un successo universalmente riconosciuto, anche all'estero, è stata la missione in Albania; il primo caso in cui l'Italia ha messo in piedi e gestito, sul piano politico e militare, un'operazione multinazionale di pace di qualche difficoltà, conducendola e portandola a termine nel migliore dei modi. Quasi un modello d'avvedutezza e d'efficienza, fiore all'occhiello del nuovo governo e quindi modello per altre missioni di pace, quasi da contrapporre alla missione in Somalia caduta in disgrazia nello stesso periodo per scandali, in larga parte presunti e comunque artatamente gonfiati.

Eppure le difficoltà della missione in Somalia sono state incommensurabilmente più grandi di quelle incontrate nella missione albanese. Più stabile nel secondo caso il quadro politico, con la sinistra al governo anziché all'opposizione, meno complessa la situazione grazie all'assenza di fazioni forti e organizzate, a un territorio circoscritto e solo parzialmente controllato, a un grado di violenza assai limitato. In Albania, inoltre, non vi è stata necessità di portare a destinazione consistenti aiuti umanitari alle popolazioni civili; per quieto vivere si è, inoltre, tollerata l'attività delle bande di criminali e facinorosi. Ciò ha significato minori occasioni di scontri e quindi limitata esposizione delle forze di pace, arroccate in zone limitate di alcune città, senza essere costrette a percorrere insidiose rotabili al fine di assicurare libertà di movimento. La multinazionale è uscita allo scoperto, operando bene, soltanto nel breve periodo delle elezioni.

C'è da augurarsi, comunque, che nel trarre ammaestramenti dagli impegni di pace in previsione di altri da assolvere, si tenga conto di tutte le cose, ben fatte e mal fatte, e di tutte le missioni, per trarre congruo profitto da un patrimonio di esperienze che si sta facendo sempre più ricco e credibile.

Tuttavia, questo da solo non basta. Sarebbe infatti rischioso oltre che sbagliato se, come nel 1980 si rifiutavano le missioni di pace, oggi si pensasse soltanto ad esse trascurando scenari di guerra guerreggiata

che, seppure altamente improbabili, non sono affatto impossibili. Il quadro di conflittualità europeo ed extraeuropeo non porta a ottimistiche valutazioni degli scenari di sicurezza futuri.

Si deve, quindi, cercare di pensare al futuro, di immaginare quali scenari d'impiego potranno o potrebbero coinvolgere le forze armate italiane e quale ruolo dovrebbe essere loro affidato. Solo così si potrà essere ragionevolmente certi di non essere presi nuovamente alla sprovvista da impegni diversi da quelli correnti. Se le missioni di pace ci hanno concesso quindici anni di tempo per divenire esperti, altri impegni di altro tipo potrebbero non offrire intervalli di tempo così generosi.

Pur riconoscendo che oggi molto si sta cercando di fare per rimediare alla colpevole inerzia del recente ventennio, preoccupa tuttavia la rarità e la povertà del dibattito sul tema della sicurezza e della difesa e sulla struttura delle tre forze armate e, soprattutto, su quelle dell'esercito e dell'Aeronautica. Mentre in passato su questi difficili temi c'era una opposizione politica ideologicamente faziosa da superare o convincere, oggi non c'è alcuna opposizione e perciò tutto passa, senza alcun tentativo di discutere seriamente su temi vitali per il paese.

Ciò è molto grave poiché, avendo la NATO rinunciato a guidare a redini corte l'impegno dei paesi europei, oggi occorre che ciascuno di loro sappia da solo individuare le proprie esigenze strategiche e militari, costruendo le proprie forze su misura del ruolo che si intenderebbe assumere nell'ONU, nella NATO e nella futuribile difesa europea.

Si spera che in Italia si riesca una buona volta a comprendere che la sicurezza e la difesa non sono problemi esclusivamente e aridamente tecnici da delegare alle burocrazie militari, caricandole semmai di condizionamenti politici, bensì indispensabile patrimonio politico e strategico d'ogni nazione che voglia esser tale, con un livello ragionevole di sovranità e autonomia e qualche moderata ambizione di partecipare alla gestione della sicurezza globale ed euromediterranea.

Deprecia Machiavelli «el travagliare d'una Repubblica la quale, mancandole sempre consiglio e forze, diventa suddita d'uno stato che sia meglio ordinato di lei». Poiché un destino da suddita non è, per l'Italia, auspicabile, non resta che prendere anche questi antipatici problemi sul serio. Una prima volta c'è sempre, anche nella vita d'una nazione.

Luigi Caligaris

Principali operazioni umanitarie effettuate dalle forze armate italiane nel periodo 1979-1995

Nominativo operazione	Luogo	Periodo
Somalia 2 (UNOSOM II)	Mogadiscio, Balad, Giohar Gialalassi, Bulo Burti, Mataban e Belet Uen	dal 4.5.1993 al 31.3.1994
Mozambico (ONUMOZ)	Chimoio, Dondo, Mofarga e Beira Maputo	dall'8.2.1993 al 31.4.1994 dal 31.4.1994 al 30.11.1994
Somalia 3 (United Shield)	Acque antistanti Mogadiscio	dal 21.1.1995 al 22.3.1995
UNIFIL ¹	Naqoura	a partire dal 25.6.1979
ECMM ²	Zagabria	a partire dal 19.7.1991
Desert Shield/Storm	Acque del Golfo Persico	dal 9.8.1990 al 24.8.1991
Airone 1 e 2	Turchia e regione del Kurdistan	dal 3.5.1991 al 16.7.1991
Pellicano	Tirana e Durazzo	dal 18.9.1991 al 3.12.1993
Namibia	Rundu e Ondrengua	dal 30.3.1989 al 7.4.1990
TIPH ³	Hebron	dal 5.5.1994 al 7.8.1994
Somalia (Restore Hope)	Mogadiscio	dal 13.12.1992 al 3.5.1993
MFO ⁴	Sharm El Sheikh	a partire dal 25.4.1982
Ippocampo Ruanda	Kigali	dal 10 al 15 aprile 1994
Emergenza alluvione	Piemonte, Liguria e Toscana	dal 5.11.1994 all'11.11.1994

¹ U.N. Interim Force in Lebanon.

² European Community Monitor Mission.

³ Temporary International Presence in Hebron.

⁴ Multinational Force in Mostar.

Francesco Carlucci

Moro e il Patto Atlantico

1. La scelta di aderire al Patto Atlantico, da parte della Democrazia cristiana, non passò senza travaglio. Nel dir questo non si vuole enfaticamente l'opposizione che all'interno del partito operava da parte della sinistra (che faceva capo a Gronchi, Dossetti e Tambroni), ma si vuole piuttosto rammentare il lungo disagio che investì anche settori di maggioranza del partito, e persino il suo leader, Alcide De Gasperi, che era allora presidente del Consiglio.

De Gasperi - che pure fu molto determinato nel perseguire la scelta atlantica, dando talvolta la sensazione di non voler indugiare sul dibattito, che settori non trascurabili del partito avrebbero voluto più esteso e più attento all'espressione del dissenso - non poté nascondere, in un discorso tenuto a Milano all'indomani del voto di approvazione, questi suoi combattuti sentimenti su quella fondamentale questione:

Nonostante ci fossero delle titubanze, delle obiezioni che nascevano dalle cose e dagli uomini, dalla conoscenza minore o maggiore dei rapporti internazionali; [...] sommate insieme tutte queste ragioni favorevoli e messe di fronte a tutte le ragioni contrarie tentando razionalmente un bilancio, non saremmo arrivati a decidere per il sì, perché ragioni di dubbio rimangono sempre nelle questioni a carattere collettivo. Ma la decisione, la parola ultima, viene dalla nostra coscienza¹.

Tra i politici che in quel periodo andavano formandosi, e che successivamente avrebbero assunto ruoli di primaria importanza nella DC, spiccava il giovane Aldo Moro che, da pochi anni sulla scena parlamentare, nel 1948 ricopriva un importante ruolo di governo, come sottosegretario di Stato agli Affari Esteri, con la specifica delega a seguire il problema migratorio.

Considerato dalla sinistra «*la longa manus* dell'Azione Cattolica»², egli costituiva tuttavia un punto di riferimento per quei settori del mondo cattolico - talvolta critici proprio verso quella organizzazione - che

gravitavano attorno alla rivista «Cronache Sociali» e al professor Giuseppe Dossetti. Questi gruppi, che allora ancora non potevano essere considerati come una corrente organizzata, mostravano però già di agire «con un programma, alcuni capi, e soprattutto una volontà, un'impazienza di muoversi»³.

Moro dunque, per il particolare ruolo che ricopriva all'interno del governo, nel gruppo della sinistra dossettiana veniva considerato l'uomo con la maggiore competenza di politica internazionale.

Verso gli affari esteri del governo, Moro tentò di adottare una linea che, assunti come dati della realtà «la divisione del mondo in blocchi contrapposti» e il «radicalizzarsi nella vita interna degli stati» dei «conflitti ideologici», si ponesse il problema di individuare una politica cristiana. Tale politica, trovata «la giusta misura di idealismo e realismo», avrebbe dovuto esprimere una «posizione di equilibrio e di responsabilità, egualmente lontana dalle inerzie e dalle partigianerie». A Moro premeva dunque di individuare una linea che consentisse «l'ossequio alla verità e la gelosa custodia di quei valori la cui sorte è legata in qualche modo a determinate situazioni politiche». È molto probabile che, della sorte di quegli stessi valori, Moro fosse preoccupato già quando, nel 1945, così scriveva: «Una civiltà che muore, secondo quanto è dato umanamente prevedere, è la nostra civiltà occidentale».

Un ulteriore sforzo nella ricerca di questa linea, a cui si addicessero «la purezza e la superiorità» necessarie a una politica cristiana, fu tentata nel dicembre 1948 quando, superando qualche precedente freno, Moro, in un articolo pubblicato dalla rivista «Studium», affermò:

Si vorrebbe trovare una formula, che da una parte conservasse più piena all'Italia la sua indipendenza di fronte ai blocchi opposti e alle ideologie opposte, e che dall'altra parte le permettesse di agire in un complesso di forze mediatrici. La difficoltà sta nel trovare una formula veramente efficiente, soprattutto mentre si ha l'impressione che vadano perdendo sempre più importanza le forze minori⁴.

Questa «formula» tuttavia non venne mai chiaramente delineata, e nelle stesse sedi istituzionali del partito mai fu formalizzata da Moro una proposta politica alternativa a quella del governo. Per cui si potrebbe ritenere - e le dichiarazioni successive all'approvazione del patto sembrano confermarlo - che la posizione di Moro fosse di sostanziale accettazione della politica atlantica, pur senza voler assumere, almeno sulle prime, un forte e diretto coinvolgimento, specie agli occhi di certi settori

della DC.

La mancata, esatta definizione della «formula», da parte di Moro, è probabilmente da imputare anche alla particolare e contraddittoria concezione che il giovane politico aveva riguardo al suo ruolo nella DC e sulla scena politica italiana. Egli, infatti, da un lato teorizzava che

la politica, si sa, è fatta di compromessi. Non tutto quello cui si aspira, in una visione idealmente larga delle cose, è lecito perseguire, ma solo quello che è concretamente fattibile e che salva, insieme con le esigenze altrui, il meglio delle nostre, alle quali sarebbe assurdo rinunciare per non volere accettare, neppure in minima parte, il compromesso⁵.

Dall'altro lato, cedendo il passo a una impostazione più moralista, deluso dagli atteggiamenti di alcuni politici, precisava:

Il nostro posto è all'opposizione; il nostro compito è al di là della politica. Noi non abbiamo aspirazioni di governare [...]. Non vogliamo il potere perché esso ci fa paura [...]. Potrebbe abituarci al compromesso, potrebbe insegnarci la finzione⁶.

Probabilmente questo incerto atteggiamento circa l'uso del compromesso nell'azione politica costituì un ostacolo alla definizione di una proposta politica alternativa reale, ed anzi finì col portare alla politica estera di De Gasperi anche il sostanziale appoggio di Moro, il quale, peraltro, sin dal 1947 aveva respinto le ipotesi di mediazione che in alcuni ambienti cattolici si affacciavano, sostenendo che

il compito del cristianesimo fedele alla sua missione di pace non è di mediare due diverse realtà che s'incontrano quasi casualmente in esso ma di chiarire verità essenziali circa il destino dell'uomo perché siano principio di quell'unità che la buona volontà umana può, malgrado tutto, realizzare⁷.

2. All'interno del partito, comunque, la discussione sulla scelta atlantica fu assai limitata.

Negli atti degli organi della Democrazia cristiana si ritrovano alcuni accenni alla discussione solo in occasione del Consiglio nazionale che si tenne nel dicembre del 1948⁸. In quella occasione, su proposta di Giovanni Gronchi, venne costituita una Commissione di studio della politica estera, la quale, l'8 marzo 1949, approvò all'unanimità un documento in cui si affermava tra l'altro:

La deprecata atmosfera di diffidenza tra i popoli rende perciò ineluttabile che il mondo occidentale organizzi la propria difesa ed a questa esigenza corrispondono i negoziati in corso per la conclusione di un Patto Atlantico⁹.

E così concludeva:

Una adesione così sostanziale dell'Italia ad un comune patto di difesa - quale dovrebbe essere il Patto Atlantico - potrebbe dare a noi garanzie di sicurezza, ed al mondo un concreto apporto per raggiungere lo scopo supremo: la pace¹⁰.

Sul quotidiano della DC, «Il Popolo», a parte i resoconti del 22 e 23 dicembre, riferiti al Consiglio nazionale, poche tracce si trovano che dimostrino l'esistenza di un vasto dibattito sulla politica estera atlantica all'interno del partito. In qualche articolo fu lo stesso De Gasperi ad accennare all'esistenza di alcuni «che più sinceramente, ma più ingenuamente, parlano di equidistanza, credendo veramente in tal modo di servire la volontà di pace del nostro popolo»¹¹.

Ma non esistono invece tracce di interventi dell'allora sottosegretario agli Esteri, Moro, né nel volume degli *Atti* della DC, né su «Il Popolo», né in altre sedi.

3. In sede istituzionale, invece, la discussione fra i parlamentari della Democrazia cristiana ebbe qualche occasione per esprimersi. Il 9 marzo 1949 si svolse a Palazzo Madama una riunione tra i comitati direttivi dei gruppi parlamentari DC del Senato e della Camera, durante la quale De Gasperi fece «un'esposizione sulla situazione internazionale e sul Patto Atlantico, suscitando il pieno consenso degli intervenuti»¹².

Nella riunione del Gruppo DC della Camera, che si svolse il giorno 16, invece, l'opposizione ebbe finalmente modo di manifestarsi, pur non riuscendo a catalizzare attorno a sé altro che una irrisoria parte del partito: su 292 intervenuti votarono contro l'ordine del giorno di approvazione della politica estera di De Gasperi solamente gli onorevoli Del Bo, Dossetti e Gui, e si astennero altri sei (Gronchi¹³, Ambrico, De' Cocci, Guerrieri, Tambroni e Rapelli). I voti favorevoli furono ben 283¹⁴.

Incoraggiato dai deludenti risultati delle opposizioni interne, che «mai furono tanto deboli»¹⁵, e dall'adesione dei socialdemocratici di Saragat alla sua politica estera, De Gasperi affrontò il dibattito in aula contrapponendosi decisamente a chi continuava a contrastarlo.

4. In sede di dibattito parlamentare tacquero, tra i democristiani, persino le critiche affiorate in seno alla riunione interna del gruppo. Solo l'onorevole Tambroni, intervenendo nella seduta del 16 marzo, dopo aver difeso il partito di cui faceva parte per le reali possibilità di discussione che questo offriva, entrando nel merito del dibattito sulla natura del patto, disse:

Intendo interpretare la nostra adesione al Patto Atlantico in funzione di difesa se saremo aggrediti, e non già di liberazione dopo essere stati aggrediti e sommersi dall'aggressore. Questo è il problema di fondo. Questa è, starei per dire, la riserva essenziale. [...] Intendiamo considerare il Patto Atlantico non come patto di guerra [...] ma strumento di garanzia per la pace [...] esso rafforza le garanzie per la pace e non già accelera i tempi per la guerra. L'Italia in questo patto dovrà esercitare una funzione pacificatrice.

Ed aggiunse, dichiarando le proprie intenzioni:

Ma, dopo aver affermato le mie riserve e i miei dubbi che sono titoli di nobiltà, soprattutto quando lealmente e pubblicamente espressi, io dichiaro che non intendo isolarmi dal mio Gruppo; condivido con esso un atteggiamento il quale in questo momento rappresenta unità nei confronti del Paese e della pubblica opinione internazionale¹⁶.

Avvenne così che, attorno alle 17 di venerdì 18 marzo, dopo oltre due giorni di dibattito, la mozione di fiducia alla politica estera del governo ottenne 342 voti favorevoli, 170 voti contrari e 19 astensioni. Su quel voto così scrisse il presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi:

Nessuna sorpresa offre l'elenco dei deputati che hanno votato no. Sono tutti comunisti e fusionisti transfughi del socialismo [...]. Comunque una cosa è certa: la lettura dei nomi dei deputati che hanno votato «sì» documenta che i comunisti e i socialisti del PSI sono rimasti isolati¹⁷.

L'unico esponente della Democrazia cristiana che volle apertamente manifestare le proprie riserve fu l'onorevole Rapelli, che si astenne¹⁸. Altri esponenti del partito, invece, non parteciparono al voto: tra questi Dino Del Bo e Iginio Giordani. È difficile non dare a questo gesto - che si compiva in sede parlamentare e non più nel chiuso del gruppo - il senso di un pubblico dissenso rispetto alla scelta che era prevalsa nella DC: ma si trattava, comunque, di ben poca cosa. Del resto lo stesso Dossetti, che pure alla fine votò la fiducia al governo, si era detto sino all'ultimo

dell'idea di non partecipare al voto¹⁹.

Anche Aldo Moro non era presente in aula al momento del voto. È tuttavia difficile dare un significato di dissenso politico a questa assenza, apparentemente fuorviante, perché lo stesso Moro, nella seduta successiva, il 23 marzo, così spiegò quella circostanza:

Essendo stato costretto ad allontanarmi dall'aula per ragioni di famiglia, dichiaro che, se fossi stato presente, avrei votato in favore dell'ordine del giorno²⁰.

C'è da dire, in ogni caso, che quelle «ragioni di famiglia» non avevano impedito a Moro, pochi minuti dopo, di apparire in aula per votare contro un ordine del giorno presentato dall'onorevole Togliatti²¹. E d'altronde, la presenza di Moro alla Camera, in quei giorni, era stata senza interruzioni: egli era stato presente alle due votazioni che avevano preceduto quella principale, aveva votato contro una proposta di sospensione della discussione formulata dall'onorevole Gullo²² ed a favore della richiesta di chiusura della discussione²³. Appare dunque strano che proprio la votazione conclusiva della più combattuta decisione presa dalla Camera venisse a coincidere con impegni familiari tali da impedire a Moro di esprimere il suo voto.

5. Moro sembrava considerare superata la vecchia impostazione della politica internazionale regolata dagli interessi dei singoli stati e affermava di vedere configurarsi nello scacchiere internazionale un nuovo soggetto: il popolo. Alcuni anni prima, in occasione della diffusione della Carta Atlantica, egli aveva scritto che essa impostava

la futura politica del mondo come politica della comunità internazionale. Qui è veramente superata l'angusta visione dei particolari interessi dei singoli stati, per affermare invece la immancabile, e stretta solidarietà di questi popoli, che hanno tutti, grandi o piccoli che siano, capaci o meno di imporre con la forza il rispetto, diritto alla vita²⁴.

La presenza di grosse differenze di tipo ideologico tra i governi non lo spaventava, ma gli faceva sperare in una comunità internazionale che, essendo appunto dominata dai popoli, si basasse, nei rapporti tra gli stati, sulle «relazioni etico-sociali»:

Molti problemi ha impostato la recentissima letteratura politica sulla organizzazione della comunità internazionale. Sono stati trattati soprattutto gli

aspetti della possibilità ideale del costituirsi di un vincolo organico degli stati fondato sulla comune aspirazione alla pace ed alla giustizia fra i popoli.

Noi certo siamo d'accordo intorno alla inderogabilità di questa preparazione remota per l'avvento di un mondo di pace, fondato sui postulati di unità della comune coscienza cristiana dei popoli, ma riteniamo che essa vada integrata mediante un'attenta considerazione del gioco delle correnti politiche, le quali lottano, ed anzi debbono lottare, nel mondo democratico dei singoli stati [...].

A prima vista l'esame delle dominanti ideologie sembra manifestare divergenze incompatibili nell'attuale duplice orientamento politico del mondo verso le democrazie capitalistiche da un lato, verso quelle sociali dall'altro.

Oggi il punto di raccordo tra i due sistemi sembra trovato nella formula di piena e fiduciosa alleanza che lega il capitalismo anglo-americano al comunismo russo e sembra avere, d'altra parte, sempre più vivaci espressioni nell'interessante esperienza etico-politica che si viene svolgendo in Italia²⁵.

Dunque di primaria importanza era, in questa opera di «ricostruzione», il ruolo che sarebbe spettato all'Italia. Questo soprattutto per la convinzione che «noi abbiamo nelle nostre tradizioni, dalle più antiche alle più recenti, valori pienamente validi, da cui attingere energie spirituali».

A incoraggiare questa interpretazione della realtà, ma, comunque, a spostare la simpatia di Moro a favore degli americani, intervenne la convinzione che con questi, e in particolare con il presidente Roosevelt, si condividesse una identica impostazione di base:

Il messaggio di Natale del Presidente Roosevelt è caratterizzato in modo inconfondibile da un tono sereno, pacato, umano.

La direttiva politica data a milioni di uomini è ridotta in termini di schietta e semplice umanità e s'impone [...] per il tono confidenziale e convincente come per un colloquio da uomo a uomo che vuole solamente e veramente incrementare valori umani²⁶.

Nel lavoro per ristabilire nella comunità internazionale possibilità di pacifici rapporti, Moro intravedeva grossi rischi, che finirono con l'avvicinarlo idealmente sempre più alla logica atlantica. Già negli ultimi tempi della guerra egli aveva sostenuto che

l'ordine e la pace, vanno ristabilite, ma non a spese della inmancabile sostanza di vita né aggirando, ingannandola, la libertà dell'uomo²⁷.

E la libertà era messa a repentaglio quando veniva in qualche modo ostacolata la politica che, secondo Moro, rappresentava quasi l'alveo

naturale in cui questa poteva svilupparsi:

Senza politica, senza sana e libera politica, manca all'uomo l'ambiente nel quale costruire il suo mondo, manca la libertà necessaria per essere libero. Ma se la politica vuol essere tutta la vita, se una sola, e sia pure essenziale, libertà lavora per esaurire le altre, più vere e sostanzialmente costruttive, l'uomo è finito e la vita perde la sua chiarezza e ricchezza.

A garantire la libertà era chiamata, secondo Moro, direttamente la democrazia che «non è un gioco, non è un arbitrio, [...] è, ora soprattutto, un supremo, angoscioso richiamo al peso di tutte le intelligenze che non si lascino oscurare»²⁸.

C'è una vera ed una finta democrazia: nella prima il popolo è effettivo soggetto di storia; nella seconda è soltanto strumento di un perfido inganno di una superiore arrogante volontà di dominio. C'è una democrazia formale ed una sostanziale.

E quando la democrazia venne messa in discussione dalle vicende internazionali nell'Europa orientale, egli non esitò a riproporre la centralità del problema della funzione dello Stato:

Nessun esperimento di nuove e più rigide organizzazioni internazionali può avere successo, se non sia restaurato lo Stato nella sua dignità e responsabilità²⁹.

6. Di fronte alla divisione del mondo in «blocchi contrapposti», che mettevano a rischio la pace raggiunta, Moro, seppure senza prendere apertamente le difese della politica estera di De Gasperi, si era prodigato a scongiurare la possibilità di coagulazione di schieramenti favorevoli alla neutralità:

La divisione del mondo in blocchi contrapposti, ogni giorno più chiara, [...] propone gravi problemi di vita cristiana. Non è perciò il cristianesimo in una piatta ed inerte neutralità. Non lo può essere, perché esso non accetta supinamente la pace ma la promuove con vivo responsabile impulso di compromissione e di superamento³⁰.

Anche successivamente all'approvazione alle camere del Patto Atlantico, Moro sostenne che, nella migliore delle ipotesi, il neutralismo non rispondeva in alcun modo ad una realistica politica di pace. Fino a

sostenere apertamente in un comizio tenuto a Polignano, in provincia di Bari, l'opposizione al neutralismo e la scelta atlantica. Ma ecco, in una cronaca della «Gazzetta del Mezzogiorno», il resoconto di quel comizio:

A proposito della neutralità proposta con sincera convinzione da taluni settori della opinione pubblica, [Moro] rileva come non sussistano per noi condizioni tali che la rendano possibile e come essa pertanto comporti gravissimi rischi non solo di ordine militare, ma anche di ordine politico interno in contraddizione con i risultati del 18 aprile.

Circa la tesi social-comunista della neutralità poi osserva come essa sia soltanto una copertura di fronte all'opinione pubblica ed uno strumento che si prevede utile per effettuare lo schieramento al quale porta un'affinità ideologica che è a tutti nota.

Attraverso il Patto Atlantico [...] l'Italia viene a schierarsi nel sistema dell'occidente al quale la legano naturalmente la concezione democratica della vita e l'ispirazione cristiana. [...] Ed in questo schieramento forte e solido l'Italia continuerà tuttavia ad assolvere il suo compito di pace, operando secondo che le sia possibile per una pacificazione degli spiriti nel mondo. [...]

Il Patto Atlantico è la logica conseguenza della impostazione che è stata data alla politica estera italiana in questo dopoguerra, impostazione non arbitraria, ma dominata dall'assoluta necessità di evitare l'isolamento dell'Italia e di riportarla in condizioni di parità nel consesso dei popoli. [...]

L'onorevole Moro delinea il significato storico del patto in quanto rappresenta la definitiva rottura con l'isolazionismo e comporta la prima chiara e preventiva garanzia americana all'Europa. Determinato dalla politica espansionista della Russia nel dopoguerra, esso, con intento puramente difensivo, ristabilisce l'equilibrio delle forze e preannunzia, attraverso l'equilibrio delle forze, un lungo periodo di pace nel mondo.

L'oratore spiega come il Patto Atlantico nasca dal vasto gioco della politica mondiale e come pertanto in relazione ad esso la posizione relativamente periferica dell'Italia abbia imposto al nostro paese un particolare dovere di vigilanza e d'iniziativa allo scopo di evitare che fosse perduta una così rilevante possibilità di garantire seriamente la libertà del nostro paese³¹.

Era un suggello alla posizione di Moro rispetto al Patto Atlantico, che rendeva ormai vani tutti gli spazi interpretativi sia sulla sua assenza al voto, sia su meno univoche posizioni precedenti.

Francesco Carlucci

Note al testo

¹ *Discorso di Milano del 22.IV.1949*, in «Il Popolo», 24 aprile 1949.

² «Mondo Operaio», 4 dicembre 1948.

³ L.J. WOLLEMBORG, *L'Italia al rallentatore*, Il Mulino, Bologna 1966, pp. 36 sgg.

⁴ A. MORO, *La politica estera italiana*, in «Studium», dicembre 1948.

⁵ A. MORO, *Vicolo cieco*, in «La Rassegna», 2 marzo 1944.

⁶ A. MORO, *Perché siamo all'opposizione*, in «La Rassegna», 1 febbraio 1945.

⁷ A. MORO, *Tra i blocchi*, in «Studium», novembre 1947.

⁸ Andreotti tuttavia ricorda anche discussioni in seno all'Assemblea organizzativa e al Consiglio nazionale del 19 e 20 febbraio.

⁹ *Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943-1967*, Roma, p. 423.

¹⁰ *Atti*, cit., p. 424.

¹¹ A. DE GASPERI, *Realistica politica di pace*, in «Il Popolo», 6 marzo 1949.

¹² *Atti*, cit., p. 424; «Il Popolo», 10 marzo 1949.

¹³ P. E. Taviani (*Come l'Italia entrò nel Patto Atlantico: mitologia e storia*, in «Civitas», gennaio-febbraio 1989) ricorda invece che il presidente della Camera, Gronchi, non partecipò alla votazione del gruppo democristiano, insieme a De Gasperi e Giordani. Degli altri 11 assenti, Taviani ricorda che 8, non avendo potuto intervenire per vari motivi, si erano comunque dichiarati favorevoli al Patto.

¹⁴ O. Barié (*L'alleanza occidentale*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 253) afferma stranamente che alla riunione del gruppo parteciparono soltanto un'ottantina di deputati, ma non dà la fonte di questa informazione. Sia negli *Atti* della DC, sia sui resoconti de «Il Popolo» sono invece indicati 292 votanti.

¹⁵ G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e Dossetti. 1945-1954*, Firenze 1974, p. 274.

¹⁶ *Atti Parlamentari*, 1949, pp. 6977 sgg.

¹⁷ A. DE GASPERI, *Isolati*, in «Il Popolo», 20 marzo 1949.

¹⁸ *Atti Parlamentari*, 1949, p. 7281.

¹⁹ G. LAZZATI, *Noi comunistelli di sacrestia*, in «L'Europeo», novembre 1984, p. 7.

²⁰ *Atti Parlamentari*, 1949, p. 7294.

²¹ *Ivi*, p. 7287.

²² *Ivi*, pp. 6999-7000.

²³ *Ivi*, pp. 7003-7004.

²⁴ A. MORO, *La Carta Atlantica*, in «La Rassegna», 18 gennaio 1944.

²⁵ A. MORO, *Coscienza unitaria internazionale*, in «La Rassegna», 6 luglio 1944.

²⁶ A. MORO, *Nuovi ideali*, in «La Rassegna», 4 gennaio 1944.

²⁷ A. MORO, *Due direttive fondamentali*, in «La Rassegna», 4 maggio 1944.

²⁸ A. MORO, *Le difficili vie della democrazia e della pace*, in «Pensiero e vita», 8 gennaio 1945.

²⁹ A. MORO, *Per allontanare la guerra*, in «Studium», giugno 1947.

³⁰ A. MORO, *Tra i blocchi*, in «Studium», novembre 1947.

³¹ *Parla il sottosegretario Moro sulla posizione dell'Italia nel Patto Atlantico*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 4 aprile 1949.

Il concetto di Stato-nazione alla luce della recente problematica etnica nella ex Jugoslavia*

1. Lo Stato-nazione e la sua crisi

Con l'espressione Stato-nazione si intende comunemente lo Stato costituito unicamente o in maniera preponderante da una nazione, lo Stato su cui una nazione esercita la sua sovranità (anche se non si può escludere l'inverso: lo Stato che esercita la sua sovranità su un'unica nazione).

È possibile notare fin da subito, quindi, una corrispondenza tra nazione e Stato. Tale corrispondenza trova conferma, tra l'altro, in numerose espressioni. Si pensi, ad esempio, alla Società delle Nazioni e all'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), entrambe composte in realtà dai rappresentanti degli stati (dei loro governi) riconosciuti dalla comunità internazionale, anche se si presentano come comunità di nazioni. Si parla in genere di «territorio nazionale» per indicare il territorio su cui uno Stato esercita la sua sovranità (o, in alcuni casi, lo rivendica come tale, contro altri stati che lo considerano a loro volta territorio nazionale); e ancora i termini «ricchezza della nazione», «prodotto nazionale lordo», ecc., si riferiscono tutti a processi che interessano i rapporti economici di un singolo Stato. Si tratta di equivoci non casuali. Se ambigua, come abbiamo visto, è la identità di nazione, non meno lo è quella di Stato-nazione, o Stato nazionale, e di conseguenza anche quella di autodeterminazione nazionale mirante alla costituzione di quest'ultimo.

Il problema dei rapporti tra questi due diversi enti si collega con quello rivolto a stabilire l'origine della nazione. Quello delle origini è un punto

* Sintesi della materia trattata nell'ambito della tesi di laurea discussa, nell'anno accademico 1994-1995, presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università «La Sapienza» di Roma, relatore il professor Carlo Roerherseen.

controverso in dottrina: a chi prospetta la nazione come entità naturale, un «aggregato sociale naturale»¹, da sempre esistente nell'esperienza socio-politica umana, si contrappone chi considera invece l'ente in parola come legato ad un momento preciso della storia umana. In particolare gli autori appartenenti a questa seconda scuola di pensiero, naturalmente con diverse finalità scientifiche e diverse prospettive, considerano la nazione un fenomeno prettamente moderno; formazione storico-sociale affermatasi in un certo momento, prodotto di particolari circostanze economiche e sociali. Una «categoria storica», che non deve essere confusa con il concetto di tribù, «categoria etnografica»².

Secondo quest'ultima prospettiva, quindi, negata l'origine naturale della nazione³, e affermata, invece, la sua natura storica⁴ - per tornare al punto da cui eravamo partiti - si deve allora concludere che essa è una creazione dello Stato.

Studi moderni hanno invece affermato «l'origine etnica» della nazione. È questa la posizione di A. Smith⁵. La nazione, secondo quest'ultimo, non è un fenomeno del tutto moderno. Le rivoluzioni industriali non hanno cancellato molte delle culture premoderne, i cui elementi costitutivi - miti, memorie, valori - possono essere adattati a nuove circostanze, attribuendo loro nuovi significati e nuove funzioni. Le origini delle nazioni, secondo tale impostazione, vanno ricercate nei gruppi etnici dei primissimi periodi della storia. In tal modo è la stessa idea di nazione ad essere spostata indietro nel tempo.

D'altra parte, secondo un certo punto di vista prettamente giuridico, la distinzione tra il concetto di Stato e quello di nazione è tracciabile in modo abbastanza netto. Mentre il primo si concreta necessariamente in un organismo politico con una complessa struttura di carattere positivo, la seconda può sussistere nella realtà della vita sociale anche al di fuori di ogni riconoscimento di natura politica, ed eventualmente in contrasto con la volontà stessa degli stati⁶. Secondo tale concezione, la nazione è una «entità etnico-sociale» preesistente allo Stato, che ne promuove la formazione⁷.

In tal modo risulta evidente anche la distinzione della nazione dal popolo - elemento costitutivo dello Stato - una volta definito il secondo quale «complesso di persone che, in base al diritto positivo di uno Stato determinato, risultano essere cittadini dello Stato medesimo»⁸. I diversi individui costituenti il popolo sono, infatti, presi in considerazione in quanto appaiono collegati da alcuni specifici vincoli giuridici, mentre i vari individui costituenti la nazione sono tenuti insieme da vincoli non

giuridici ma naturali, morali, culturali. Quindi, mentre il popolo si pone in necessario rapporto di interdipendenza con quello di Stato - essendo inconcepibile uno Stato senza un popolo né essendo proprio parlare di quest'ultimo senza Stato -, il concetto di nazione prescinde (o almeno dovrebbe prescindere) dal vincolo politico e cioè dallo Stato.

Dalla distinzione tra popolo e nazione deriva quindi la nozione di «Stato plurinazionale», quello cioè in cui i cittadini appartengono a più nazioni, e quella di «Stato mononazionale», costituito, appunto, da una sola nazione.

D'altra parte esistono, come si è accennato, punti di vista che rovesciano tale prospettiva: non sarebbe cioè la nazione, entità preesistente, che diventata cosciente di sé lotta per avere uno Stato per sé, ma è lo Stato che forma la nazione. La concezione marxista della nazione⁹ parte dalla considerazione di essa quale «categoria storica»; lo Stato-nazione sarebbe la forma statale che storicamente si è affermata per tutta una lunga fase del capitalismo; la nazione è «categoria storica» di un'epoca determinata, «dell'epoca del capitalismo ascendente». Essa è, in realtà, secondo tale prospettiva, una identità fittizia, «immaginary», attraverso la quale le masse vengono incluse e controllate nel mercato e nello Stato, base metagiuridica posta a fondamento del rapporto di cittadinanza, fonte di un solidarismo sociale che tende a travalicare ogni interesse privato o di gruppo, in vista di imprecisate ma superiori finalità comunitarie. Dire fittizia non significa sostenere che tale identità non sia sentita come esistente e reale da milioni di individui, e che non si trasformi in potente forza materiale; significa precisarne l'origine storica relativamente recente (l'età delle rivoluzioni borghesi) che non si perde nella notte dei tempi o in un passato antichissimo e mitico, ed evidenziarne il suo essere risultato storico di una determinata fase di sviluppo del capitale, il suo essere prodotto ideologico consapevolmente costruito dagli intellettuali organici della classe dominante. Sarebbe allora l'ideologia nazionalistica ad aver dato origine alla inversione prospettica di un'etnia che in qualche modo diventa cosciente di sé come nazione e poi passa alla sua forma di Stato. Secondo tale concezione è lo Stato che, come abbiamo detto, forma la nazione; la classe borghese vincente trova nello Stato-nazione lo strumento utile per il suo ulteriore sviluppo. Nel periodo storico in cui la borghesia cerca di affermarsi quale classe dominante, sconfitto il modo di produzione feudale e le classi che lo sostenevano, suo obiettivo fondamentale è la costruzione di un mercato nazionale, cioè l'abolizione delle barriere poste alla libera circolazione e compravendita delle merci

che avevano caratterizzato l'età feudale. Quello che nell'Ottocento e nel Novecento viene chiamato Stato nazionale è una forma di Stato corrispondente ad una certa fase di sviluppo del modo di produzione capitalistico, fase in cui il capitale non è ancora divenuto talmente forte e grande da poter unificare in un unico mercato il mondo. Deve costruire quindi mercati nazionali protetti.

Indubbiamente l'incertezza e la confusione terminologica tra i concetti di Stato e nazione sono state anche suggerite dalla tendenza storica, caratteristica dell'epoca moderna, a farli coincidere sul piano delle istituzioni positive nell'ambito dello Stato-nazione. Si afferma cioè la loro tendenziale «coestensione» sul piano politico-costituzionale. La prima traduzione sul piano normativo di tale teorizzazione la si ritrova nell'articolo 3 della Dichiarazione dei diritti del 1789, con l'affermazione della localizzazione «del principio di ogni sovranità» essenzialmente nella nazione.

La nazione assume, quale idea alla quale corrisponde una precisa realtà giuridico-politica, forma compiuta nel secolo XVIII in Europa. Solo allora la nazione è un'entità autosufficiente e originale, nell'ambito della quale si ritrovano gli elementi necessari per diventare la base della sovranità politica, rendendo, quindi, possibile ai rivoluzionari francesi trasferire costituzionalmente la sovranità dal re alla nazione. Storicamente fu il bisogno di opporsi all'assolutismo regio, e quello di contestare la pretesa del re di governare in virtù di un'autorità propria, non derivata, e quindi sottratta ad ogni intervento estraneo, che condusse ad attribuire alla nazione la funzione di principio e fonte della sovranità. Il risultato a cui si tendeva era la spersonalizzazione del potere coattivo dello Stato e il rinvenimento di un centro di unificazione che non fosse concentrato in un solo uomo o in gruppo ma in un'entità puramente ideale, dotata di una vita propria, indipendentemente da quella dei suoi singoli appartenenti. A questa entità impersonale era allora attribuita la titolarità del potere, mentre alle persone dei funzionari il solo esercizio di esso.

In base al principio della nazionalità ogni nazione dovrebbe essere organizzata in Stato, entro i suoi «confini naturali», realizzando ad un tempo la propria indipendenza verso l'esterno, ed il proprio autogoverno all'interno. La nazione, intesa come unità etnico-politica, diviene l'idea-forza della storia europea tra l'Ottocento e il Novecento; l'aspirazione della cultura politica europea si indirizza alla tendenziale coincidenza tra nazione «culturale» e «territoriale». Le nazioni culturali si volgono

allora alla loro storia per ricercare una legittimazione alla propria conversione da fatto linguistico-culturale in realtà politica e si sforzano di assurgere ad organizzazione statale. La formazione di uno Stato unitario, coincidente con il territorio nazionale, diventa quindi il punto di arrivo del divenire dell'idea di nazione. «La nazione cessa di essere unicamente sentimento per divenire volontà»¹⁰, un dover essere, un'aspirazione. Essa non deve essere più passiva rispetto al governo dello Stato, ma deve esserne membro attivo, di modo che senza di essa non possa esserci alcuna autorità legittima.

C. Mortati nel suo scritto *La rilevanza giuridica del concetto di nazione* afferma: «Le dottrine giuridiche sulla nazione si presentano quali particolari espressioni di quella più generale tendenza riaffermatasi nel pensiero moderno, di ricercare (a fini diversi e quindi con diversa impostazione) al disotto del sistema delle norme, un sostrato reale che dia la ragione del sorgere e della vigenza di questo»¹¹. Si esprime in tal modo, secondo l'autore, l'esigenza di rinvenire «la sostanza sensibile che dia corpo alle pure forme del diritto, la forma reale che posseda in sé l'efficienza per porsi come sovrana».

Rinvenuta tale «sostanza sensibile», le diverse dottrine politico-giuridiche hanno poi provveduto a precisarne i contorni e il contenuto sottolineando, ora l'uno ora l'altro dei «fattori della nazionalità»¹² a secondo delle diverse esigenze politiche del momento¹³. Ad esempio si può ricordare che la dottrina nazionalsocialista poneva il carattere più essenziale della nazione nella «identità di sangue» (usando l'espressione *Volk*, popolo), quindi lo Stato veniva fondato su una concezione della nazione di tipo esclusivista, e venivano ad essere esclusi gli individui etnicamente non idonei. Accanto ed oltre fattori di tipo «oggettivo» (quali la lingua, l'identità di razza, la religione, il territorio, ecc.) ne venivano individuati altri, quelli soggettivi, che segnano, appunto, il passaggio a concezioni «soggettivistiche» della nazione. All'idea di nazione si associa, dunque, un significato psicologico: è il senso di solidarietà, di comunanza, di appartenenza ad un medesimo destino che la costituisce. «La nazione è un'anima, un principio morale», così affermava Renan¹⁴, e, aggiungeva, «una grande solidarietà costituita dal sentimento dei sacrifici che si sono fatti e di quelli che si sono disposti ancora a fare». Concludeva con la famosa definizione «la coscienza di una Nazione è un plebiscito quotidiano», volendo con ciò sottolineare la necessità fondamentale del consenso, cioè del «desiderio chiaramente espresso di vivere insieme».

In tal senso altra rilevante definizione è quella di Stalin: «La Nazione

è una comunità - stabile e formatasi storicamente - di lingua, di territorio, di vita economica e di struttura psichica, che si manifesta nella comunità di cultura»¹⁵. Questa formulazione aveva come fondamentale finalità quella di individuare alcune caratteristiche che potessero limitare o selezionare coloro che proponevano rivendicazioni nazionali¹⁶. Finalità politica, quindi. Del resto all'epoca del liberismo borghese ottocentesco deve farsi risalire la «codificazione» dei criteri in base ai quali un popolo poteva legittimamente aspirare a ottenere lo *status* di nazione¹⁷. Tale concezione incontra due ostacoli insuperabili: uno di natura empirica, in quanto qualunque sia l'insieme degli attributi che vengono usati per definire una nazione, ve ne sarà sempre una che non possiede qualcuno di tali elementi, eppure si definisce tale; l'altro ostacolo deriva dalla presunta obiettività dei criteri adottati. Lingua, cultura, religione, discendenza comune e razza non possono essere considerati criteri obiettivi. Essi non sono solo il frutto di lunghi processi storici di costruzione di un'identità nazionale, ma soprattutto sono il frutto di «processi di riconoscimento interattivo»¹⁸, hanno quindi bisogno di una specifica componente di senso soggettivo. Questa componente è per sua natura non verificabile e può essere rivelata solo attraverso l'autoaffermazione del popolo in quanto nazione. I referendum ed i plebisciti connessi alla richiesta di sovranità possono essere considerati un segno di tale senso di appartenenza soggettiva, ma di solito si tratta di una scelta che si fa una volta per tutte, e comunque poco frequente. Si potrebbe, probabilmente, ritenere che a partire dal momento del loro verificarsi si è una nazione fino a quando qualcuno non metta in dubbio tale destino comune. È questo il punto più delicato di una definizione soggettiva di nazione; intesa in questo modo non vi è nessun banco di riscontro per ciò che viene definito nazione.

D'altra parte si può anche esprimere tale pensiero dicendo che il «plebiscito quotidiano» di cui parla Renan si risolve nel principio dell'effettività¹⁹. Tale «plebiscito», infatti, indica la costanza del rapporto di cittadinanza, la continuità storica del soggetto giuridico-politico popolo, la permanenza del consenso al vivere insieme; la nazione, così intesa, finisce per risolversi nella volontà di vivere insieme e tale volontà nel principio di effettività. La nazione finirebbe per risolversi nella propria effettività. Vanno messi, quindi, in evidenza i pericoli di una tale concezione. Se non esistono strumenti utili di verifica oltre l'autoaffermazione o l'effettività, la radicalizzazione del principio dell'autoriconoscimento potrebbe portare a conseguenze non facilmente controllabili

soprattutto se ad esso si connette il diritto all'autodeterminazione.

Si possono allora individuare due diverse concezioni di nazione, le quali, a loro volta, darebbero luogo a due diversi tipi di nazionalismi. Ad una concezione politica della nazione se ne oppone una etnica²⁰. La prima è vista in termini di razionalità e volontà, come frutto di una decisione soggettiva, conseguenza di una coesione politica già raggiunta. Nel secondo caso, la nazione è qualcosa di spontaneo e naturale, espressione dello spirito del popolo (*Volksgeist*), e può, perciò, essere concepita in base a criteri oggettivi predeterminati. La prima concezione è quella che storicamente si è affermata in Europa occidentale. In essa il processo di costruzione della nazione è stato in linea di massima successivo a quello di costruzione degli stati, e quindi l'appartenenza nazionale si è man mano confusa con l'appartenenza statale (ovvero lo *status* di cittadino). In tale modello prevale la volontà di essere parte della nazione, piuttosto che gli elementi ascrittivi. Utilizzando un altro vocabolario Daniele Petrosino²¹ parla in questo caso di nazione demotica, quella cioè che pone il popolo ovvero l'appartenenza culturale come fondamento della stessa. Inoltre, tale concezione della nazione avrebbe portato a un tipo di nazionalismo «buono»²² di cui sarebbe prototipo quello italiano; cioè quello dei popoli oppressi che combattono per la propria libertà e quindi per quella altrui (infatti, enormi furono la influenza e la popolarità all'esterno di Mazzini, di Garibaldi). Federico Chabod, nel suo scritto dedicato alla nazione²³, mette in evidenza come il nazionalismo «volontaristico» italiano fosse profondamente universalista e cosmopolita; il Mazzini pone in strettissima connessione la nazione con l'umanità, rilevando che la prima non è altro che un mezzo, necessario, ma mezzo per il compimento del fine supremo che è appunto la seconda. Rispetto e indipendenza di ogni nazionalità, quindi, perché si abbia la coesistenza e l'accordo di tutti i popoli.

La concezione etnica della nazione invece fonda l'appartenenza nazionale su legami di sangue veri o presunti: appartenerebbero alla nazione, secondo tale visione, solo i discendenti dal gruppo originario. Come abbiamo già detto, si tratta di una concezione di nazione fortemente esclusivo che facilmente degenera nel razzismo²⁴.

Purtroppo non è stata l'idea universalistica di nazione propria di Mazzini che si è storicamente affermata, ma quella ben diversa di aggregato naturalistico e trascendente le singole individualità che la compongono, sostrato umano dello Stato sovrano che non accetta altra regola se non quella che gli prospetta il proprio interesse²⁵.

Prima di passare a trattare specificamente il tema della crisi dello Stato-nazione sembra conveniente trattare dell'evoluzione che nella storia europea (e in particolare in quella orientale) ha avuto tale idea politico-costituzionale. Inaugurata dalla Rivoluzione francese e diffusa dalle successive conquiste napoleoniche, le quali suscitavano, per una sorta di reazione a catena, il sentimento dell'indipendenza nazionale nei popoli «liberati», l'idea di Stato-nazione, e quindi il desiderio di una effettiva corrispondenza tra questi due termini, ha avuto uno sviluppo storico diverso nell'Europa occidentale e in quella centrale e sudorientale.

Nella prima, il ciclo della formazione degli stati nazionali si è chiuso relativamente presto; infatti, già nei secoli XVII e XVIII gli stati che la componevano erano tutti già più o meno nazionali, anche se quel «meno» aveva la tendenza a riaffiorare periodicamente e l'obiettivo era stato raggiunto anche a prezzo di qualche «soluzione finale» e di diverse «purificazioni etniche» (è possibile ricordare in proposito il caso degli ebrei cacciati da Inghilterra e Spagna e quello dei moriscos). Fondamentalmente il problema che si poneva, perché, secondo la prospettiva della formazione di stati nazionali unitari, rimasto irrisolto ancora nel XIX secolo, era quello della Germania e dell'Italia, che necessitavano della unificazione nazionale dei singoli stati nei quali erano divise. In questa parte dell'Europa, il modello che si è affermato è quello dello Stato-nazione unitario, in cui alla formazione di una unità politica territoriale ha fatto seguito un lungo processo di unificazione ed omogeneizzazione culturale attraverso la diffusione di una lingua unitaria ed il sostanziale soffocamento delle identità culturali preesistenti²⁶. Gli stati hanno, quindi, cercato di costruire delle entità unitarie non solo sotto il profilo politico ma anche sotto quello culturale ed hanno proposto come tessuto culturale unificante l'ideologia nazional-patriottica. Il tipo di concezione della nazione affermata in questa parte dell'Europa è quella «demotica» in base alla quale l'appartenenza nazionale finisce per confondersi con l'appartenenza statale, cioè con la cittadinanza.

In Europa centrale e sudorientale, invece, il problema che si poneva era la formazione di stati corrispondenti alle minoranze nazionali esistenti all'interno degli imperi plurinazionali turco e austroungarico. Questo processo più tardo era intrinsecamente connesso con la politica delle grandi potenze europee. Qualsiasi rafforzamento dell'influenza degli zar o degli Asburgo nelle regioni orientali era visto con allarme. Questo spiega perché il processo di raggruppamento in stati-nazione è

iniziato in queste regioni solo nella prima metà del XIX secolo, e perché, come regola, esso è passato attraverso lo stadio di una parziale indipendenza (o occupazione delle grandi potenze) prima che la piena sovranità fosse ottenuta²⁷.

In questa parte dell'Europa, o almeno in quella che andava a costituire l'impero austroungarico e la Russia, si sono, in realtà, affermate entità statuali multinazionali, in cui la lealtà allo Stato non poteva essere definita in senso nazionale²⁸; infatti sia l'Austria-Ungheria che la Russia zarista dovevano affrontare la sfida di definire un'ideologia di lealtà allo Stato che riconciliasse i diversi gruppi etnonazionali in competizione presenti dentro i loro confini²⁹.

Gli stati dell'Europa orientale - dove più gruppi etnici vivevano fianco a fianco sugli stessi territori - si trovavano di fronte alla necessità di procedere alla omogeneizzazione di tali gruppi, e quindi si prospettava loro una «questione nazionale» in senso nuovo e diverso rispetto a quello della semplice unificazione, modello che si era affermato nella parte occidentale dell'Europa. Le stesse difficoltà, del resto, furono ereditate dagli stati nati dal disfacimento degli imperi orientali e che decisero di mantenere un carattere multinazionale.

In quelle formazioni politiche a carattere imperiale (gli imperi danubiani, ottomani, e russi) dove non è possibile ricorrere alla nazione quale risorsa per produrre integrazione può succedere che venga enfatizzato l'aspetto etnico della nazione, «l'a priori come base della Nazione»³⁰. In Oriente si sarebbe affermata prima di tutto la nazione, fondando il *prins* di quest'ultima rispetto allo Stato sull'omogeneità etnica. Quando i suddetti imperi entrarono in crisi e arrivò il momento di formare stati nazionali, in molti casi accadde che essi finirono per comprendere solo una parte della nazione, quella cioè in cui l'omogeneità etnica massima era associata alla (quasi) assenza di altre etnie, mentre gli altri spezzoni della nazione restarono intrappolati in altri stati. «Il rapporto tra Stato e nazione nato per essere simmetrico, [...] poi per effetto della etnizzazione si è fatto sempre più asimmetrico»; lo Stato cioè non copre interamente la nazione; si opera una «asimmetria» tra Stato (piccolo) e nazione (grande), che tuttavia si vuol trasformare in simmetria, cioè persiste una tensione verso la sovrapposizione tra i due termini (tale autore sottolinea, tra l'altro, come la «pulizia etnica» può essere vista come strumento di soluzione definitiva di tale «asimmetria»). Questa tensione crea un'instabilità permanente le cui conseguenze vediamo ancora oggi esplodere in modo violento nella ex Jugoslavia.

Già in Mises³¹ possiamo cogliere l'effetto destabilizzante che la etnizzazione del concetto di nazione avrebbe potuto svolgere sullo sviluppo dell'Europa orientale. Egli, infatti, definiva tale regione come un insieme di territori plurilingue in cui si erano instaurati legami particolari tra arretratezza (connessa non solo a fattori di carattere socioeconomico ma legata da più punti di vista col perdurare delle invasioni), nazionalità e tipi di nazionalismo; tra costruzione statale e tentativi di modernizzazione. Secondo tale autore «nel momento in cui i principi politici moderni nella loro avanzata vittoriosa dall'Occidente all'Oriente raggiungono i territori con popolazione mista [...] si ha la trasformazione in senso imperialista dello Stato nazionale». In particolare, Mises, considerando determinante il fattore etnico, cioè il fatto che i popoli dell'Est non possedevano territori d'insediamento nettamente separati in vaste zone, ma vivevano amalgamati alle realtà etniche locali, ritiene che da tale incontro - nazionalismo, problematiche etniche orientali - sia nata (se così si può dire) una miscela esplosiva. Il nazionalismo, sviluppatosi in Occidente come dottrina cosmopolita e pacifista (anche in questo autore torna il modello del nazionalismo italiano), «ostile ai monarchi ma non ai popoli», si tramuta in nazionalismo militarista e imperialista, il cui fine politico è prima nella conservazione e poi nella moltiplicazione del numero dei connazionali, anche a spese del diritto di autodeterminazione di singole etnie nazionali e d'interi popoli.

È possibile allora, utilizzando lo schema miseniano, e quindi ponendo l'accento fondamentale sulle problematiche etniche, ripercorrere la storia dei paesi dell'Est europeo focalizzando l'attenzione sulle diverse purificazioni etniche che hanno accompagnato la costruzione degli stati nazionali in quelle terre³². La prima guerra mondiale vide la nascita di nuovi stati più o meno nazionali; ma, nonostante il principio di nazionalità facesse apparentemente un passo in avanti, queste nuove entità erano considerate nazionali senza veramente esserlo. Erano invece, ancora, frutto della politica di potenza dei paesi vincitori interessati al maggior smembramento possibile della Germania (e dell'Ungheria) e alla formazione di stati forti a oriente della prima come baluardo contro la sua probabile futura ripresa e contro quella sovietica. Ad esempio, nella Jugoslavia di quel periodo si riscontrava la prevalenza dell'etnia serba, a cui era stata affidata la guida dello Stato, portatrice di una politica fortemente discriminatrice delle altre nazionalità e minoranze. Nelle politiche di questi nuovi stati ritroviamo il volto «cattivo» del nazionalismo. D'altronde il processo di purificazione continuò anche alla

fine della guerra, per esempio con gli scambi di popolazione tra greci e turchi.

Alla crisi economica successiva alla fine della Grande Guerra si aggiungevano, per i paesi che l'avevano perduta, ripetute umiliazioni nazionali come l'annullamento, da parte di chi si dichiarava sostenitore del principio di nazionalità, dei referendum con cui Austria e Slesia avevano chiesto di far parte della Germania. A questo intreccio tra fattori economici e nazionali si possono far risalire le origini immediate dello scoppio di follia antioccidentale, antisemita, e antislava, che raggiunge il suo culmine col nazismo e la seconda guerra mondiale. Fu il regime nazionalsocialista ad inaugurare nuovamente la politica delle purificazioni etniche, con la «soluzione finale» ad alcuni problemi nazionali, in primo luogo a quello ebraico. Ma non bisogna scordare che in molte parti dell'Europa dell'Est, all'ombra della guerra maggiore, molte nazionalità diedero vita, anche se su scala minore, a politiche simili: si pensi, ad esempio, agli scontri tra croati e serbi nel tentativo reciproco di ripulire i territori contesi. La fine della guerra portò ad un'apparente congelamento di questi processi, che in realtà, come vedremo, continuarono il loro lavoro.

Il tema della crisi dello Stato-nazione è al centro di numerosi dibattiti contemporanei, che principalmente si svolgono lungo due diverse direttrici, intrinsecamente legate fra di loro.

Da una parte si nota come l'Europa contemporanea stia vivendo un periodo di particolare vitalità di nazionalismi, etno o neonazionalismi, e regionalismi³³. Numerosi studiosi si sono, allora, interrogati sulle ragioni di questo *revival* nazionalistico³⁴ e sulle motivazioni del fallimento (almeno parziale) sia delle politiche elaborate dagli stati moderni per far fronte alla presenza di forti minoranze nazionali all'interno dei propri territori, sia dello Stato plurinazionale (questo in particolare in Europa orientale), storicamente concepito proprio come forma di equilibrio tra popoli diversi³⁵.

Dall'altra si sottolinea come la crisi in parola può essere descritta con un'altra formula: «è la crisi del blocco Stato-nazione-mercato»³⁶. Fino alla fine della prima guerra mondiale i mercati erano nazionali, e sussisteva un equilibrio tra Stato ed economia, per modo che il primo estendeva la sua sovranità fin dove arrivavano le transazioni della seconda; alla fine di questa e, ancor di più, alla fine della seconda guerra, non si verifica più tale coincidenza. Infatti, per effetto della internazionalizzazione dei mercati, dimensione statale e dimensione dell'economia finiscono per

divergere, e mentre in precedenza ogni Stato aveva una propria economia nazionale su cui poteva esercitare in modo esclusivo la propria sovranità, nel mondo contemporaneo le politiche economiche dei singoli stati hanno un limitato raggio d'azione, controllano solo un frammento del mercato, mentre la restante parte è libera dal peso di un solo governo.

Per quanto riguarda l'aspetto della crisi dello Stato-nazione collegato al ritorno in auge del nazionalismo, sembra che ciò che oggi è in crisi è il rapporto tra la formazione sociale Stato e quella rete di sottoinsiemi che concorrono a determinare l'elemento costitutivo «popolo»³⁷; dunque, tra lo Stato e quei gruppi di cittadini accomunati da vincoli etnici (e questo è l'aspetto che più ci interessa), linguistici, religiosi o culturali tali da risultare identificati come parte di un tutto: minoranze, etnie, gruppi linguistici o religiosi. Il fatto è che la teoria sociale ha per lungo tempo considerato tale scomposizione del soggetto-popolo come un fenomeno residuale nella transizione dalla tradizione alla modernità. La società moderna è stata considerata (da dottrine, pur distanti tra loro, come quella marxista e quella funzionalista) come il frutto di due processi basilari: l'industrializzazione e la costruzione dello Stato-nazione³⁸. Il primo processo avrebbe dovuto produrre la sostituzione dei legami di tipo tradizionale, tra cui quelli etnici, con legami basati sulla collocazione dell'individuo nel processo produttivo e/o riproduttivo. Il secondo avrebbe dovuto, invece, determinare l'erosione delle divisioni territoriali e culturali presenti all'interno delle comunità politiche organizzate a stati, fino a formare entità con una cultura ed un senso di appartenenza comuni. Quindi l'appartenenza etnica, considerata idea base intorno alla quale si era costruita la società tradizionale (o primitiva), secondo tale prospettiva, doveva necessariamente essere soppiantata da moderni legami, da moderne «forme di lealtà» verso la comunità politica di riferimento. Era cioè, da entrambi, preconizzata la estinzione dell'etnicità.

Nello stesso senso, se già nella tradizione di pensiero propria della Rivoluzione francese era presente la banalizzazione dei fattori di diversificazione non riassorbibili³⁹, la negazione del valore politico delle identità etniche (ma anche linguistiche e religiose) fu fatta propria tanto dal pensiero «borghese» individualista, quanto dal pensiero marxista fiducioso nella «unità completa dei lavoratori delle diverse Nazioni»⁴⁰.

Si deve inoltre aggiungere che nel secondo dopoguerra, con la condanna del nazionalismo e la trasformazione del problema della tutela delle minoranze nazionali da questione di rilevanza internazionale, risolta mediante la sottoscrizione di trattati bilaterali o plurilaterali o di

dichiarazioni con le quali si imponeva ad un determinato Stato-nazione la protezione di una determinata minoranza alloglotta residente nei suoi confini, a questione di diritto interno, l'idea di nazione e lo stesso nazionalismo sembravano destinati a perdere rilevanza. Nello stesso senso sembrava condurre il fatto che nel moderno costituzionalismo si affermava il definitivo distacco della nozione di cittadinanza dalla stretta connessione con l'idea di nazione o di popolo individuato grazie all'appartenenza ad una determinata nazionalità.

Si può allora concordare con chi⁴¹ afferma che sia per l'ideologia liberale quanto per quella socialista, la crescita economica combinata con lo sviluppo politico doveva uniformare in senso cosmopolitico il mondo, ponendo in primo piano lo Stato, con il suo orientamento universalistico alla internazionalizzazione, e consegnando definitivamente l'idea di nazione al passato delle comunità particolaristiche.

La realtà dei fatti ha violentemente smentito tali previsioni. La carta geografica europea, oltre a risultare profondamente modificata, indica la forte presenza, sia nella parte occidentale, ma soprattutto in quella orientale, di importanti fenomeni di etnonazionalismo⁴², cioè fenomeni di mobilitazione nazionale/nazionalista che traggono la loro origine non da stati già esistenti, ma da etnie.

Il carattere dirompente di questo tipo di nazionalismo, tale da mettere in discussione l'unità statale in numerosi paesi, deve essere fatto risalire alla mancata coincidenza tra stati e nazioni⁴³ e alla affermazione del diritto di autodeterminazione dei popoli quale principio fondante dell'ordine internazionale e della legittimità di un governo⁴⁴. Infatti, gli stati che corrispondono ad una nazione (muovendosi da una concezione della nazione legata alla comunità etnica contro quella che associa l'idea di nazione all'idea di Stato) sono molto pochi e la forzatura di tale corrispondenza ha due possibili esiti: o la distruzione di nazioni per la creazione di un'unica entità o la distruzione di stati perché a ciascuna nazione corrisponda uno Stato. I processi di modernizzazione, contrariamente a quanto prevedevano le teorie prese in esame all'inizio, accrescono la consapevolezza dei gruppi etnici, rafforzano la loro identità. Raggiunta tale consapevolezza si attua la «trasformazione» dell'etnia in nazione («la nazione è un gruppo etnico autodefinito»)⁴⁵. Quindi, secondo tale prospettiva, tutte le etnie sono potenzialmente delle nazioni, e le prime, lungi dal perdere di rilevanza, sarebbero destinate a divenire fattori chiave per la comprensione della politica contemporanea. Infatti, dove nazione e Stato non coincidono la legittimità del secondo può essere

messa in discussione sulla base degli stessi principi su cui esso si fonda. La nazione, infatti, secondo il principio di autodeterminazione, ha diritto di scegliersi i propri governanti e il modo di essere governata, e dove l'entità statale non coinciderà con essa sarà necessario recuperare la coestensione tra le due entità in parola dando applicazione al suddetto principio. Sempre proseguendo lungo tale direttrice sembra, allora, possibile prospettare la moltiplicazione dei conflitti etnici come la strada più probabile lungo la quale si muoverà la politica contemporanea.

Le due direttrici (globalizzazione dei rapporti economici, *revival* nazionalistico), infine, si intrecciano tra loro⁴⁶. Infatti, è possibile affermare che la crisi che colpisce lo Stato-nazione, modello basato sulla concentrazione del potere politico in unità territoriali *superiorem non recognoscentes*, è una crisi di sovranità. L'internazionalizzazione dei mercati ha reso la dimensione nazionale non più idonea ad effettivo esercizio della sovranità⁴⁷, e ha determinato anche un mutamento dell'idea di nazione. Mentre, infatti, in passato il nazionalismo era vessillo dei popoli che volevano rendersi indipendenti da potenze sentite straniere, oggi esso è una «opzione di mercato». L'indipendenza che si rivendica è funzionale ad una nuova elettiva dipendenza economica: ci si sottrae ad un'area di influenza per entrare in una diversa area.

Si può inoltre guardare al nazionalismo come a una sorta di reazione dello Stato alla perdita di sovranità⁴⁸. Non esplicandosi più il ruolo dello Stato per obiettivi socialmente rilevanti, la legittimità di esso deve ripiegare su fondamenti extraeconomici: la lingua, la nazione, la razza. Se il fondamento dello Stato non sta nei suoi obiettivi economico-sociali, allora la rappresentanza non fa riferimento esplicito a interessi, classi, o ceti ma si trasforma in rappresentanza etnico-culturale. Il nuovo Stato è allora avverso al mercato globale, anche se lo ha creato, e per reazione si rinchiude in se stesso alzando barriere etniche⁴⁹.

In questo esplosivo contesto si inseriscono la formazione di nuovi stati nazionali etnicamente puri e la disarticolazione di quelli esistenti, fenomeno caratteristico dell'Est europeo.

Per comprendere appieno quello che sta accadendo in Europa orientale non si può prescindere dalla soluzione, non solo dottrinarica ma anche giuridico-costituzionale, data al problema delle nazionalità nell'ambito del sistema sovietico.

Il crollo dell'URSS e dell'ideologia che la sosteneva è diventato anche il crollo e la fine dello Stato plurinazionale nato dalla rivoluzione del 1917⁵⁰.

Come abbiamo accennato, lo Stato sovietico ereditava dall'impero zarista i problemi legati alla presenza all'interno dei propri confini di una pluralità di etnie: dice H. Carrère D'Encausse⁷¹: «l'Impero degli zar era "una prigione dei popoli" e Lenin l'ha aperta».

Non appena avvenuta la rivoluzione, a testimonianza della rilevante importanza del problema etnico, venne emanata, per l'esattezza il 15 novembre 1917 (successivamente alla prima Costituzione di tipo sovietico della Repubblica socialista federativa sovietica russa, adottata il 10 luglio dello stesso anno) una *Dichiarazione dei diritti dei popoli della Russia* che riconosceva la piena eguaglianza e il diritto all'autodeterminazione a tutti i popoli dell'ex impero zarista.

Nel 1920-1921 lo Stato sovietico, costituito in Repubblica federativa di Russia, stipulò una serie di trattati bilaterali con tutte le repubbliche sovietiche vicine, creando fra i contraenti stretti legami economici e militari, e definendo campi d'azione comuni all'interno di commissariati posti sotto l'autorità della Repubblica di Russia. Tali trattati, pur essendo, in linea di diritto, accordi fra eguali, in realtà non tolgono che fosse riscontrabile un forte squilibrio (particolarmente evidente sul piano militare e diplomatico) a favore della Russia.

Nel 1922 si passò alla seconda fase dell'organizzazione nazionale dello Stato: da una fase, cioè, in cui stati nazionali indipendenti erano legati alla RSFSR da relazioni contrattuali che assicuravano una certa comunanza di azione, a una Federazione che includeva tutte le nazioni. Il 10 agosto 1922 venne creata una commissione allo scopo di elaborare la costituzione della Federazione. Il progetto, elaborato personalmente da Stalin, prevedeva che l'organizzazione federale fosse realizzata tramite adesione delle repubbliche ancora indipendenti alla RSFSR, all'interno della quale quest'ultime avrebbero goduto di un regime di autonomia (e non di sovranità), accettando come organi federali di potere quelli della Repubblica russa; si trattava insomma di un'estensione geografica di una Repubblica (quella russa) e non di un nuovo Stato⁷². Secondo Stalin, infatti, la Federazione sovietica doveva avere come modello quello russo, che raggruppava sì otto repubbliche e tredici regioni autonome, ma era caratterizzato da un forte grado di centralizzazione, realizzata tramite il partito e il Consiglio dei commissari del popolo, e da una quasi totale assenza di organi locali competenti.

A tale progetto si oppose Lenin, preoccupato dei prevedibili risentimenti nazionalistici, che, invece di far progredire l'internazionalismo, avrebbero finito per accentuare le passioni nazionali. Egli si prodigò,

allora, per l'elaborazione di un nuovo progetto che doveva riunire tutte le repubbliche su una base di eguaglianza, quella russa come tutte le altre.

Il 30 dicembre 1922, il III Congresso dei soviet dell'URSS adottò il trattato sulla formazione dell'URSS (formata inizialmente dalla Russia, dall'Ucraina, dalla Bielorussia e dalla Transcaucasia); il nuovo assetto federale, ispirato alla comunità giuridica di eguali voluta da Lenin⁵³, trovò poi formale riconoscimento⁵⁴ nella prima Costituzione dell'Unione Sovietica, del 31 gennaio 1924.

Nel diritto costituzionale venne consacrata l'ideologia egualitaria che era alle fondamenta di quest'ultimo progetto. Le nazioni erano organizzate in stati sovrani: le repubbliche federate. Le nazioni più piccole, o che non riunivano in sé tutte le condizioni necessarie per la sovranità, avevano egualmente un quadro statale, ma non sovrano: la repubblica autonoma. Infine le nazionalità, formazioni etniche meno elaborate delle nazioni, e perfino alcuni gruppi etnografici, beneficiavano di un riconoscimento della loro specificità culturale e insieme disponevano di un'organizzazione territoriale nazionale che garantiva loro diritti culturali propri: le regioni autonome e i distretti nazionali. Le repubbliche erano in linea di diritto eguali, unite dalla loro sola volontà di vivere insieme, libere di separarsi in qualsiasi momento⁵⁵.

L'eguaglianza delle nazioni in quel momento storico aveva un contenuto politico e culturale⁵⁶. Politico, perché parola d'ordine, già a partire dal X Congresso del 1921 del partito, era la indigenizzazione (*Korenizacija*) dei quadri in ogni luogo e a ogni livello: le repubbliche avrebbero dovuto essere dirette da propri quadri. Era cioè una esigenza imprescindibile per il nuovo Stato sovietico trovare una nuova classe dirigente e, data l'impossibilità di affidare ai soli quadri russi lo sviluppo di tale immenso insieme, negli stati nazionali il nuovo regime accolse nelle sue file tutti quelli che erano disposti ad aiutarlo. Da politica la problematica acquista carattere culturale in quanto si rendeva necessaria la promozione delle culture nazionali e in primo luogo delle lingue nazionali. Lo sforzo compiuto dallo Stato in quest'ultimo senso fu enorme; venne imposto ad ogni formazione amministrativa nazionale di avere una lingua propria e di utilizzarla⁵⁷: all'interno dei confini stabiliti ogni nazione doveva avere una lingua propria.

D'altronde tale egualitarismo culturale aveva come rilevante finalità quella di spezzare l'unità di alcuni grandi gruppi umani tenuti insieme, fino a quel momento, da legami di altro tipo⁵⁸. Questo era il caso delle popolazioni musulmane del Caucaso e dell'Asia centrale, i cui sogni

panmusulmani e panturchi, assai pericolosi per la tenuta interna del sistema, venivano in tal modo spenti.

Naturalmente la politica di promozione delle culture nazionali avrebbe potuto avere risvolti negativi, in particolare rafforzare i sentimenti nazionali e intralciare l'obiettivo unitario finale. Per questo motivo viene sottolineato⁵⁹ come abbia avuto rilevanza il concetto di «cultura nazionale» elaborato da Stalin. Questo è infatti un concetto complesso avente un doppio contenuto: le culture sono nazionali quanto alla «forma», particolarmente la lingua, ma sono socialiste quanto al «contenuto». Quindi ciò che le lingue nazionali dovevano trasmettere non era il patrimonio proprio ad ogni nazione, ma un patrimonio nuovo, comune a tutte: il socialismo. Tali lingue da una parte dovevano servire a quietare i sentimenti nazionali e dall'altro dovevano far progressivamente evolvere quest'ultimi verso una nuova coscienza, comune a tutti.

La politica nazionale degli anni venti aveva, per riassumere, il proprio fondamento nell'uguaglianza dei popoli, e avrebbe dovuto favorire lo sviluppo di una nuova *élite* avente le stesse caratteristiche di devozione al sistema in tutte le repubbliche, pur essendo nazionale. Tuttavia i risultati di questa politica, a partire dagli anni trenta, solo in parte corrisposero alle aspettative dei suoi promotori⁶⁰: le nuove *élites*, che avevano sostituito poco a poco le vecchie impregnate di spirito nazionalista, a loro volta recuperarono lo spirito nazionale che avrebbero dovuto far scomparire.

Una seconda fase della politica nazionale sovietica si sviluppò in tale periodo, dominato da Stalin, il quale, ormai incontrastato, poté imporre le sue idee sul problema nazionale. Venne mantenuto il federalismo, che anzi fu meglio precisato mediante la definitiva previsione di una gerarchia di nazioni e nazionalità con i loro diritti e le loro competenze, nel testo costituzionale approvato il 5 dicembre del 1936. Ma l'obiettivo che lo impegnò principalmente fu quello della trasformazione della società in maniera tale che al suo interno, nelle sue intenzioni, il nazionalismo perdesse ogni ragione d'essere. Tale trasformazione si svolse su piani diversi, che noi per comodità potremmo definire economico-sociale e culturale. Per il primo si deve tener conto che, all'epoca, le nazioni dell'Unione erano essenzialmente contadine, alcune, addirittura, ancora nomadi; allora, attraverso la collettivizzazione e la stabilizzazione dei nomadi si voleva, dal punto di vista nazionale, eliminare il mondo contadino, caratterizzato da un profondo attaccamento a valori individualistici, e, rispetto alle popolazioni non russe, estirpare alla radice le

tradizioni proprie ad ogni popolo che la vita rurale permetteva di conservare meglio. Tale cambiamento sociale si operò ovunque in modo violento; distrutte le condizioni generali di vita sociale fondate sulla tradizione, si passò alla eliminazione (mediante il sistema delle «purghe» che proprio da Stalin presero nome) di tutte quelle élites che negli anni venti avevano avuto «involuzioni» di tipo nazionale.

Per il secondo, quello culturale, va ricordato come in questo periodo si ebbe la rapida sostituzione dell'alfabeto latino⁶¹ con quello cirillico, col palese intento di riavvicinare, almeno nella grafia, le diverse lingue a quella russa. Allo stesso modo, sempre negli anni trenta, venne rivisitata la storia passata dell'impero russo in una direzione che sottolineava la diseguaglianza delle nazioni. Infatti, mentre all'indomani della rivoluzione venne messo in rilievo il carattere odioso della dominazione imperiale, e affermato il carattere storicamente positivo della resistenza contro l'invasore russo da parte della nazione conquistata, da chiunque fosse stata diretta, alla vigilia della seconda guerra mondiale tale visione del passato non sembrò più così netta. Così che alla fine di tale processo di revisione storica, che tra l'altro trova riscontro anche nella Costituzione del 1936, la colonizzazione da parte dei russi nei confronti di tutti i popoli dell'impero da male assoluto diventa male relativo, che ha permesso, in ogni caso, ai popoli colonizzati di partecipare insieme al popolo russo alla rivoluzione, saltando la dolorosa tappa storica del capitalismo.

La seconda guerra mondiale mostrò da subito la precarietà di questa costruzione plurinazionale. Difatti l'avanzata fulminea delle armate tedesche in territorio sovietico fu favorita dal fatto che questi eserciti attraversavano territori popolati non da russi, ma da popoli che ancora erano recalcitranti nei confronti di quella che consideravano una incorporazione nello Stato sovietico⁶².

D'altra parte, proprio per contrastare quest'ultima tendenza, lo stesso Stalin giocò, a sua volta, la carta del nazionalismo patriottico (ottenendo l'appoggio della stessa Chiesa ortodossa)⁶³. Richiamarsi ai valori comuni non bastava, era più produttivo far riferimento ad altri valori come la comunanza di tradizioni, la nazione, la religione.

In questo modo la guerra non solo aveva dimostrato la debolezza intrinseca del sistema, in particolare alla sua periferia, ma, in stretta connessione con essa, si erano introdotti nell'ideologia sovietica elementi nuovi (nazione, religione, ecc.) che finirono per modificarla profondamente.

Alla fine del secondo conflitto mondiale, esattamente fra l'ottobre 1943 e il giugno 1944, le popolazioni di sei piccole nazioni accusate di tradimento vennero deportate in Asia centrale o in Siberia, dove si aggiungevano ai tedeschi deportati nel 1941. Tale politica condotta da Stalin aveva come fine quello di gerarchizzare le responsabilità nazionali. Infatti mentre esistevano nazioni cattive, punite attraverso il sistema della deportazione, esistevano anche nazioni «esemplari». La Russia divenne allora, nelle parole di Stalin, la nazione che nella guerra ha acquistato il diritto a diventare la guida dell'Unione, il «fratello maggiore», a cui tutti gli altri popoli dovevano fare riferimento. Questo comportava anche evidenti cambiamenti nella politica culturale: infatti, improvvisamente le culture nazionali vennero attaccate perché simboli di un passato retrogrado, trasformate in un «involucro di parole», a cui si contrappose la lingua e la cultura russa, modello destinato ad affermarsi in tutta l'Unione mediante un processo di russificazione generalizzato. Stalin aveva da sempre creduto nella perennità delle nazioni, e vedeva quindi come unica soluzione degli antagonismi nazionali la dominazione di una nazione sulle altre.

La morte di Stalin segnò una profonda rottura per le nazioni sovietiche. Punto di partenza di questo cambiamento fu proprio la visita di Krusciov in Jugoslavia nel 1955. Per ripristinare i rapporti con tale nazione egli si trovò costretto ad ammettere che ogni nazione socialista era libera di scegliere la sua via. Il senso di tale svolta fu la riabilitazione delle nazioni e il ripristino di rapporti egualitari tra esse, anche sul piano del socialismo. In questo contesto si inserisce la denuncia e la condanna della politica staliniana: la nuova parola d'ordine (non del tutto nuova, in quanto era, come abbiamo visto, alla base anche della visione di Lenin) era l'eguaglianza delle nazioni e la restituzione ad esse del loro passato del quale erano state defraudate dalla politica di russificazione imposta da Stalin. D'altra parte questo non significava che tale passato potesse essere utilizzato a fini nazionalistici. Come Lenin anche Krusciov credeva nelle finalità pedagogiche di tali concessioni⁶⁴. L'obiettivo finale era infatti quello della fusione delle diverse nazioni in un'unica grande comunità di tipo nuovo, il «popolo sovietico». Si sarebbe dovuto realizzare il passaggio da un società plurietnica, tesa a sviluppare le caratteristiche nazionali, ad una società che avrebbe dovuto assorbire le differenze etniche, per raggiungere unità di cultura politica e comunità di lingua.

Il motivo della «fusione» rimase tra le parole d'ordine, obiettivo da raggiungere a breve termine, anche del gruppo che succedette a

Krusciov. Documento fondamentale per rendersi conto di ciò rimane il testo costituzionale promulgato (dopo ben diciotto anni di incubazione) il 7 ottobre 1977.

Tale testo conterrebbe una apparente contraddizione di fondo. Infatti da una parte si dichiarava l'evoluzione della società sovietica verso il superamento delle differenze nazionali in quanto si proclamava l'esistenza del «popolo sovietico»⁶⁵, ma dall'altra si manteneva il federalismo, traduzione giuridica della differenziazione nazionale⁶⁶. In realtà proprio quest'ultimo ricevette in tale Costituzione un duro colpo; il federalismo appariva, di fronte alla già realizzata unità del popolo, un residuo del passato. Inoltre, in uno Stato in cui veniva riconosciuto esplicitamente nel partito il cuore del sistema politico⁶⁷, la sua forza dirigente, e in cui l'organizzazione e l'attività statale dovevano essere conformi al principio del centralismo democratico⁶⁸, in cui, quindi, lo Stato e il partito finivano per confondersi, non si vede come fossero conciliabili gli obiettivi del partito, ispirati all'unità, con la difesa delle specificità nazionali, finalità sottintesa al sistema federale. D'altronde anche nelle norme e nelle disposizioni pratiche della Costituzione il declino di tale sistema era evidente. Infatti, la parte ad esso dedicata (Parte III) era minore rispetto alla precedente Costituzione, ed era relegata dopo quella dedicata al sistema sovietico (politico, economico e sociale), ai principi di politica estera e ai diritti e doveri dei cittadini. Tale posizione subordinata trovava una conferma anche nelle disposizioni che regolavano i rapporti tra il sistema federale e le repubbliche federate. Mentre infatti la Costituzione del 1936 descriveva minuziosamente le competenze delle singole repubbliche, tracciando così i confini precisi della loro giurisdizione, il testo del 1977 riportava solo quelle della Federazione, che ricoprivano quasi tutto; il silenzio lasciava quindi le repubbliche nell'incertezza, a cui si aggiungeva il pericolo rappresentato dall'imprecisione dell'articolo 73 che delegava alla Federazione anche «la soluzione degli altri problemi di importanza federale». Del resto Brežnev, riassumendo l'immenso dibattito popolare sulla Costituzione dell'estate del 1977, disse che non erano mancate proposte per la soppressione del federalismo.

La politica sovietica rispetto al problema nazionale si è rivelata, secondo Hélène Carrère D'Encausse, contemporaneamente un «successo e clamoroso insuccesso»⁶⁹: successo del primo fine dichiarato, quello di permettere, anzi incoraggiare, un pieno sviluppo delle nazioni e delle nazionalità e perfino dei gruppi etnici di dimensioni minori; insuccesso della seconda parte del progetto bolscevico, quello di incanalare e sfrut-

tare le volontà nazionali - mediante la libertà concessa - fino al loro naturale esaurimento, quindi dell'annullamento e superamento delle differenze nazionali, per fondersi in una nuova comunità storica: il «popolo sovietico». «La realtà sono in questo caso le Nazioni che si esprimono e manifestano con forza e con vivacità crescenti»⁷⁰. L'attuale procedere verso la frammentazione della ex Unione Sovietica ha dimostrato quanto fosse urgente la problematica nazionale, e quanto di verità ci fosse nelle parole della studiosa sopra citata, che svolgeva tale analisi nel 1980. Dove già aveva fallito il potere degli zar, cioè nei confronti del problema dei rapporti con le diverse nazioni che vivevano nello spazio russo, lì sembrava essere, anche per il potere sovietico, «il più irriducibile, ineludibile e urgente da affrontare» dei problemi.

Del resto il concetto sovietico di nazione risente di un'ambiguità di fondo: infatti, nel progetto nazionale sovietico si sarebbe dovuta operare una successione evolutiva tra due diverse e lontane concezioni della nazione e della sua dinamica. Quella occidentale volontaristica, che potremmo sintetizzare nella ormai nota concezione di Renan, e quella affermata nell'Est europeo, «in una situazione dove erano molto più labili e indefiniti i confini politico-territoriali tra un gruppo etnico e l'altro»⁷¹, concezione che si fonda sui caratteri permanenti della nazione, *in primis* sugli elementi linguistico-culturali. Secondo la visione sovietica sarebbe stato necessario adottare, nella prima fase, la prospettiva est-europea; e in effetti definite le nazioni secondo precisi parametri⁷², queste sono state invitate «ad uscire dal proprio guscio, a svilupparsi, affermarsi». Nella seconda fase invece, quella di integrazione nel popolo sovietico, si sarebbe dovuta affermare la concezione occidentale, fondamentalmente basata sull'individuo e sulla sua meditata e volontaria adesione alla comunità nazionale. È qui che si rinviene la più profonda divaricazione tra il progetto e la realtà dei fatti; «le nazioni dell'URSS restano ostinatamente fedeli a una definizione della nazione che potremmo definire permanente, nella quale l'intangibilità e il carattere del gruppo prevalgono sulle singole coscienze: la nazione come dato permanente, al di là dei progetti politici e dei cambiamenti dell'ambiente»⁷³.

A tutto questo si deve inoltre aggiungere, per quanto riguarda specificamente l'Est europeo - e questo non era ancora presente sotto gli occhi della nostra autrice -, che nel frattempo, probabilmente anche per problematiche di tipo nazionale, un sistema politico, economico e sociale è scomparso. Allora sembra evidente che «l'esplosione» si è fatta ancora più distruttiva, più carica di pericoli. Quel tessuto culturale unitario,

costituito dall'ideologia marxista-leninista, attorno al quale si era cercato di costruire l'unità presso quei paesi dell'Est con problemi nazionali (URSS e Jugoslavia), a cui nondimeno si accompagnava un sistema repressivo, è fallito⁷⁴. È possibile inoltre affermare che l'Unione Sovietica (lo stesso vale per la Jugoslavia) è riuscita a mantenere in piedi, per così lungo tempo, gran parte del vecchio impero zarista perché ha saputo offrire ai diversi popoli dell'impero crollato motivazioni (la partecipazione alla «missione storica» della costruzione del socialismo) che oggi sono cadute, ma che per decenni sono state ritenute valide per convivere all'interno dello stesso Stato⁷⁵.

Le spinte nazionaliste, sempre presenti, allora non hanno trovato più, in tale contesto, dove «ha coinciso la crisi di legittimità del regime, con la crisi di legittimità del governo e dello Stato»⁷⁶, un ambito in cui presentare le loro proteste, e l'*exit* (la separazione) si è mostrata come l'unica soluzione possibile.

2. Storia e crisi di uno Stato plurinazionale: la Jugoslavia

Breve introduzione storico-constituzionale

La regione balcanica ha una storia molto complessa, profondamente segnata in particolare dall'essere stato, il suo territorio, da sempre, mira delle tendenze espansionistiche delle potenze vicine. Tale condizione veniva, allora, a segnare in modo profondo il processo di *nation-building* successivo: in particolare la Jugoslavia, crocevia di popoli e culture differenti collocata nel punto di incontro tradizionale fra Occidente e Oriente, luogo europeo di contatto fra le tre grandi religioni monoteistiche mediorientali, cristiana (cattolica e ortodossa), ebraica e musulmana, fin dal suo nascere ha conosciuto forti contrasti interni.

Il territorio su cui si estendeva la Repubblica socialista federativa jugoslava era attraversato dal confine tra l'Impero romano di Occidente e quello di Oriente. Approssimativamente si può dire che al primo è succeduto il Sacro Romano Impero, e al secondo l'impero ottomano. Serbi, montenegrini, croati costituirono fin dal Medioevo degli stati indipendenti - salvo il vincolo al Sacro Romano Impero -, mentre gli sloveni non ebbero mai autonomia politica. Dal XII secolo la Croazia fu assoggettata ai re d'Ungheria, mentre la Serbia, alla fine del secolo XV, fu conquistata dai turchi. La lotta contro di loro rappresenta l'unico denominatore

comune a serbi, croati e sloveni; tuttavia si tratta di un dato comune a tutti i popoli venuti in contatto con l'impero ottomano - polacchi, ungheresi, rumeni, bulgari - e perciò si può affermare che la nazione jugoslava, intesa quale collettività insediata in un dato territorio e consapevole di un passato e di un destino comuni, non era ancora sorta⁷⁷.

In seguito alla sconfitta di Napoleone (con la pace di Vienna del 1809 l'Istria, la Carniola, e la maggior parte della Croazia erano state trasformate in territori francesi: le Province Illiriche) e alla restaurazione delle vecchie dinastie regnanti (1815), i Balcani si trovarono divisi in due grandi imperi: quello ottomano a sud e quello austro-ungarico a nord. Il Montenegro riuscì, invece, a mantenere la propria indipendenza. Nel 1817, dopo le insurrezioni (1804, 1815) represses duramente, l'impero ottomano concesse un'autonomia minima al principato di Serbia, considerato vassallo del sultano, tenuto al pagamento di un tributo annuale e con guarnigioni turche nelle principali città.

Successivamente la convenzione di Akerman del 1826, confermata dalla pace di Adrianopoli del 1829 e completata con un decreto del sultano, fece della Serbia un principato autonomo, governato da un principe ereditario assistito da un'assemblea di notabili (la *Skupcina*).

Dalla fine del XVIII secolo in poi i russi incoraggiarono le rivolte nelle province balcaniche dell'impero ottomano. Le grandi potenze europee, paventando un'egemonia russa nella regione e desiderando che l'impero turco non si disgregasse, si sforzarono di pacificare la zona ottenendo delle concessioni a favore degli slavi, dei greci e dei romeni. In seguito alla guerra di Crimea, nel 1856 imposero un accordo alla Russia e alla Turchia, e nel 1878 al congresso di Berlino riconobbero la completa indipendenza della Serbia, del Montenegro e della Romania. Malgrado i crescenti scontri razziali in Macedonia e la guerra greco-turca del 1897, le grandi potenze rimasero ostinatamente attaccate al principio dello *status quo* territoriale. Ma l'annessione della Bosnia da parte dell'Austria-Ungheria ravvivò gli ardori nazionalistici e annullò la politica unitaria delle grandi potenze. Nel 1912 gli stati balcanici si strinsero in una lega per cacciare i turchi dalla Macedonia; ma dopo la vittoria riemersero le antiche rivalità. La seconda guerra balcanica attribuì alla Serbia la Macedonia occidentale e centrale - incorporando così nel suo territorio popolazioni bulgare e albanesi - e anche una parte del sangiacato di Novi Pazar. Si arrivò così alla prima guerra mondiale con una situazione di estrema tensione tra le varie etnie e i vari regni in cui era divisa la regione. Le guerre balcaniche, infatti, pur avendo segnato

un notevole arretramento della dominazione ottomana, avevano, per contro, esacerbato i nazionalismi e le rivalità tra i popoli vicini; non a caso il conflitto scoppiò per un episodio avvenuto a Sarajevo.

I quattro imperi dinastici che nel corso degli ultimi secoli avevano dominato sull'Europa orientale e centrale - quello austro-ungarico, quello prussiano, quello ottomano e quello russo zarista - erano stati tutti ostili all'idea dello Stato nazionale. Quindi per alcune «nazioni» è stato possibile combattere e conquistare la propria indipendenza solo di recente, per alcune soltanto alla fine della prima guerra mondiale⁷⁸.

La mappa politica dell'Europa centrale e orientale mostra ancora l'ordine imposto dopo la conclusione di tale conflitto dalle potenze dell'Intesa. I trattati di pace che posero fine alla Grande Guerra - il più noto dei quali, concluso a Versailles nel 1919, diede nome all'intero sistema di equilibrio europeo dopo il 1918 - si lasciarono alle spalle molte questioni in sospeso. Infatti il principio di autodeterminazione dei popoli, sostenuto dal presidente statunitense W. Wilson nei suoi famosi «Quattordici punti», che avrebbe dovuto essere uno degli obiettivi della guerra, non ebbe piena attuazione. Molte «nazioni» che aspiravano all'indipendenza non riuscirono, in quell'occasione, ad ottenerla.

Nel 1918, quando la guerra spazzò via l'impero austro-ungarico, si arrivò, tramite l'accordo fra il *Jugoslavenski Odbor* (organo degli esuli croati e sloveni) e la Serbia dei Karagjorgjević, alla creazione del «Regno dei Serbi, Croati e Sloveni».

Ciò nonostante bisogna dire che, se «i vecchi imperi non erano sicuramente perfetti, gli stati nazionali che sono loro succeduti sono stati quasi sempre peggiori»⁷⁹. Infatti, da una parte, l'impero asburgico garantì costantemente i diritti acquisiti dagli stati esistenti. Basti ricordare, ad esempio, l'istituzione del privilegio di tolleranza da parte dell'imperatore Giuseppe II nel 1781, per quanto riguarda la libertà religiosa e la autonomia legislativa attribuita alla Croazia, attraverso l'istituzione della Dieta regionale (*Landtag*), in gran parte elettiva, che, appunto, emanava leggi di importanza regionale ed inoltre eleggeva una certa rappresentanza locale presso il Parlamento ungherese. Dall'altra, sotto il dominio ottomano si affermò nei Balcani il cosiddetto sistema *millet* di comunità religiose e nazionali parzialmente autonome. Il *millet* musulmano non comprendeva né un territorio unico né un qualsiasi gruppo etnico omogeneo o una popolazione dotata dello stesso *status* politico o giuridico; esso assicurava sì una posizione di vantaggio rispetto agli altri sistemi (in quanto divideva la religione e le leggi della classe

dominante), ma nello stesso tempo permetteva ai non musulmani di conservare la loro identità etnica e religiosa.

Solo negli ultimi decenni di vita di questi due imperi le identità nazionali balcaniche furono veramente minacciate: nell'impero asburgico il nuovo risveglio del nazionalismo tedesco e ungherese e nell'impero ottomano il movimento dei Giovani Turchi, accrebbero i timori delle minoranze nazionali inserite nei due grandi imperi plurinazionali.

A conclusione della Grande Guerra l'Alto comando alleato aveva attribuito alla Serbia il diritto di occupare non solo i territori della Croazia e della Slavonia, ma anche la Vojvodina e alcuni dipartimenti del sud dell'Ungheria. Anche il Montenegro decise di unirsi alla Serbia, in seguito al voto favorevole della sua Assemblea nazionale. La Jugoslavia (solo nel 1931 gli fu attribuito tale nome) era quindi formata dall'antico territorio serbo, ingranditosi a spese della Bulgaria, Montenegro, e antica Vojvodina ungherese, a cui andarono ad aggiungersi la Slovenia e la Dalmazia, un tempo austriaca, la Croazia-Slavonia, precedentemente unita all'Ungheria, e l'antica Bosnia-Erzegovina.

Il regno che allora si costituì in realtà si basava su un equivoco: i rappresentanti croati e sloveni che avevano deciso di unirsi ai serbi (già nel 1917 in base alla dichiarazione di Corfù si era previsto che, in caso di vittoria dell'Intesa, si sarebbe costituito uno Stato jugoslavo sotto la dinastia Karagjorgjević), si erano orientati in questo senso, pensando di realizzare una unione su base paritaria, nell'ambito di una federazione. Già nell'assemblea provvisoria riunita a Belgrado nel 1919 era chiara quale sarebbe stata la organizzazione del nuovo Stato: essa, infatti, era composta dai deputati serbi eletti nel 1912 al Parlamento di Belgrado, ai quali vennero aggiunti rappresentanti croati e sloveni non eletti, ma cooptati dai diversi consigli nazionali, mentre nessun rappresentante delle minoranze nazionali fu chiamato a parteciparvi.

L'elemento serbo svolse fin dal primo momento un ruolo dominante: i dirigenti del paese erano i capi dei partiti politici dell'antica Serbia, i quadri del nuovo esercito quelli dell'antico esercito serbo. Favoriti dalla legge elettorale i partiti serbi (quello radicale, quello democratico e quello agrario) vinsero le elezioni del 1920 per l'Assemblea costituente. Fu così adottata una Costituzione (cosiddetta di Vidovdan) centralizzatrice e autoritaria.

Le forze di opposizione erano rappresentate dal Partito comunista che aveva ottenuto una cinquantina di seggi, e dalle formazioni politiche che rappresentavano i nuovi territori: l'Organizzazione dei musulmani jugo-

slavi di Mehe Spaho, il Partito popolare sloveno di monsignor Korosec, e soprattutto il Partito contadino croato di Stjepan Radic, che, con i suoi 58 deputati, rifiutò di sedere in Parlamento per protestare contro la mancata costituzione di uno Stato federale, mentre le minoranze tedesche e ungheresi non poterono neppure partecipare a queste elezioni.

Il Partito comunista fu il primo ad essere messo fuori legge nel 1921; seguì, nel 1924, il Partito contadino di Radic (il quale fu anche arrestato per un certo tempo). Infine si arrivò alla instaurazione della dittatura: il re Alessandro nel 1929 proclamò lo scioglimento del Parlamento e abolì la Costituzione del 1921, le assemblee locali furono sostituite da commissioni nominate dal potere centrale, la libertà individuale e di stampa - perlomeno quello che ne restava - furono sospese. Nel 1931 il re promulgò una nuova Costituzione: lo Stato assunse il nome di Jugoslavia (indicativo del proposito di eliminare gli elementi federalistici impliciti nella vecchia denominazione) e venne diviso in nove *Bavonie*, ciascuna con a capo un *Bano* di nomina regia, su proposta del presidente del Consiglio dei ministri. Inoltre il Parlamento veniva relegato a funzioni di ratificazione, dato che i ministri dovevano rendere conto del loro operato solo davanti al re. Solo in seguito alla uccisione del re Alessandro, caduto per mano di un terrorista a Marsiglia, ci fu un riconoscimento, seppur parziale, dell'opposizione croata. Difatti con un decreto del 1939 venne istituita la *Bavonia* croata, caratterizzata dall'esistenza, accanto, al *Bano*, di un'assemblea (*Sabor*) elettiva, dotata di un potere legislativo. Venivano rimessi in libertà i dirigenti del Partito contadino (Maček, che aveva sostituito Radic alla guida del partito, venne chiamato a partecipare a un governo di «pacificazione nazionale» nelle vesti di vicepresidente del Consiglio), e mediante un concordato con la Santa Sede la religione cattolica (professata dai croati e dagli sloveni) veniva posta su un piano di parità con quella ortodossa.

Nel 1941 il governo jugoslavo sottoscrisse a Vienna, dopo lunghe esitazioni, il patto tripartito, che consentiva il libero passaggio sul suolo jugoslavo alle truppe tedesche che Hitler voleva utilizzare per attaccare il territorio sovietico. Tale decisione provocò violente proteste popolari che si conclusero con un colpo di Stato condotto da ufficiali serbi. Il nuovo re, Pietro II, affidò il governo al generale serbo Simovic, che attuò un repentino cambiamento della politica estera jugoslava, stipulando un trattato di amicizia con l'URSS. La Jugoslavia fu allora invasa dall'esercito tedesco, rafforzato da contingenti ungheresi ed italiani. Mentre i nazionalisti croati ne approfittavano per costituire uno Stato nazionale

croato indipendente, che corrispondeva all'antico regno di Croazia e Slavonia esteso alla Bosnia-Erzegovina (ma privo della Dalmazia attribuita all'Italia), il resto dell'antica Jugoslavia veniva spartito fra i paesi vicini. Al centro del paese venne formato uno Stato serbo ridotto, occupato da tedeschi e bulgari, la Germania si annetté la Slovenia del nord e si attribuì l'amministrazione del *banato* jugoslavo, l'Italia pose sotto il proprio controllo la Slovenia del sud e l'antico Montenegro, l'Ungheria riconquistò la maggior parte della Vojvodina, infine l'Albania (dal 1939 sottoposta alla sovranità italiana) si annetté il Kosovo, mentre si spartì la Macedonia con la Bulgaria.

Questo fu il momento dell'esplosione di antagonismi a lungo repressi e soprattutto di atti di vendetta. Il cosiddetto regime *ustascia* («ribelle») di Ante Pavelić, *Poglavnik* (capo) dello Stato nazionale croato, cercò inizialmente di espellere la maggior parte dei serbi che risiedevano in Croazia verso la Serbia occupata. Ma quando i tedeschi decisero di impedire ulteriori movimenti di popolazione verso la Serbia, gli *ustascia* rinchiusero in campi di concentramento (insieme a zingari, ebrei e croati ostili al regime) un gran numero di serbi. Dall'altra parte i gruppi di guerriglieri serbi (*četnici*) si macchiarono di delitti a danno di croati e musulmani⁸⁰.

Nel 1941 il Partito comunista venne mobilitato per l'insurrezione armata e venne costituito l'Alto comando dei distaccamenti partigiani della Jugoslavia, poi trasformato in Comando supremo, dal quale sarebbero dipesi i vari alti comandi corrispondenti alle diverse nazionalità in lotta contro gli invasori stranieri. Sul piano politico fu creato il Fronte popolare unitario di liberazione (JNOF) e contemporaneamente vennero costituiti dei comitati popolari di liberazione, a carattere elettivo. Nel 1942, si riunirono a Bihac i rappresentanti delle nazionalità jugoslave e di tutti i gruppi antifascisti. Questi si costituirono nel Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia (AVNOJ) e assunsero la direzione politica dei comitati popolari. Nella prima sessione dell'AVNOJ fu formato un comitato esecutivo con funzioni di governo, mentre nella seconda lo stesso Consiglio si costituì in corpo rappresentativo supremo, legislativo ed esecutivo, della Jugoslavia, già da quel momento considerata comunità statale di popoli con parità di diritti, nell'ambito della quale venivano riconosciute le minoranze nazionali. Inoltre a rappresentare l'AVNOJ, tra una sessione e l'altra, veniva istituita la Presidenza, alla quale spettava di nominare i membri del Comitato nazionale di liberazione, organo attraverso il quale veniva

esercitata la funzione esecutiva.

Due anni dopo la seconda convocazione dell'AVNOJ, esattamente il 31 gennaio 1946, veniva approvata dall'Assemblea costituente e dal popolo la prima Costituzione della RSFJ (Repubblica socialista federativa jugoslava). La storia costituzionale della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia si è conclusa con l'approvazione, da parte dei parlamenti di singole repubbliche federate, di proprie costituzioni che esplicitamente dichiarano la cessazione, sul proprio territorio, della vigenza dell'ultima Costituzione federale, quella del 21 febbraio 1974, la quarta di tipo socialista adottata in Jugoslavia dopo la fine della seconda guerra mondiale. La prima di esse, in realtà, si presentava come una copia fedele della Costituzione dell'URSS del 1936. Fin dall'inizio, prendendosi atto delle profonde diversità etniche della popolazione jugoslava, era stata adottata una struttura federale, con sei repubbliche federali (Slovenia, Croazia, Serbia, Bosnia-Erzegovina, Macedonia, Montenegro) e due ulteriori enti territoriali autonomi nell'ambito della Repubblica serba, la provincia della Vojvodina e la regione del Kosovo (poi trasformata anch'essa in una provincia autonoma vera e propria), caratterizzate da forti percentuali di minoranze etniche, rispettivamente ungheresi ed albanesi.

Avvenuta l'espulsione della Jugoslavia dal Cominform, la «Lega dei comunisti» (sostituitasi al precedente Partito comunista) non tardò ad enunciare gli originali principi politici ed economici che avrebbero dovuto porsi alla base del rinnovato ordinamento costituzionale del paese, in contrasto con le tesi stalinistiche ed accentratrici di Stalin.

La profonda trasformazione costituzionale attuata coll'ampia legge di revisione del 13 gennaio 1953 (di ben 115 articoli, posti accanto alle parti sopravvissute del testo del 1946, dando così vita, sostanzialmente, ad una nuova seconda Costituzione federale) introdusse nella realtà giuridica del paese i principi che - in piena armonia con le teorie marxiane del progressivo «deperimento dello Stato» - più profondamente differenziavano la via jugoslava al socialismo:

- quello della «autogestione», inteso come autoamministrazione in ogni settore della vita sociale da parte dei cittadini comunque partecipanti all'attività stessa. Principio applicato non solo nel settore politico ed in quello strettamente economico, ma anche in tutte le altre molteplici manifestazioni della vita sociale;
- quello della nuova concezione della «proprietà socialista» dei mezzi di produzione, non più identificata con quella «statale» e «cooperativa»

sovietica, ma vista come proprietà comune a tutti i cittadini partecipanti, a qualunque titolo, all'attività produttiva in quel determinato settore.

Si istituivano, così, accanto alle assemblee tipicamente politiche delle comunità politico-sociali dei vari livelli (Stato federale, repubbliche federate, circondari, comuni), le camere dei produttori, elette dai cittadini operanti nei diversi settori economici. Si aboliva il *Presidium*, sostituendolo con un presidente della Repubblica (carica conferita a vita al maresciallo Tito), ponendogli accanto un Consiglio esecutivo federale (con compiti di governo) ed un'Amministrazione federale (con compiti di natura meramente esecutiva).

Dopo lunghi dibattiti nel paese, il 7 aprile 1963 l'Assemblea federale approvava la terza Costituzione di tipo socialista. I suoi 259 articoli, accompagnati da 9 principi fondamentali, stavano a testimoniare la volontà del costituente di delineare non solo la struttura e il funzionamento degli organi essenziali dello Stato federale, ma anche di tratteggiare l'intero ordinamento economico e sociale del paese sulla base del suddetto principio dell'autogestione. Di conseguenza nei vari livelli delle diverse comunità politico-sociali, alle assemblee politiche si affiancarono ben quattro distinte camere delle organizzazioni del lavoro nei quattro specifici settori dell'economia, dell'educazione e cultura, della sanità ed assistenza e dell'organizzazione politica. Più o meno immutati rimanevano gli altri principali organi federali.

Tuttavia ben 6 emendamenti venivano promulgati nel 1967, altri 13 nel 1968 e 22 nel 1971: veniva così ulteriormente ritoccata la complessa struttura dell'Assemblea federale e potenziata la posizione di autonomia delle repubbliche federate e delle due province autonome e (scomparsi progressivamente i circondari) dei circa cinquecento comuni residui. In seno all'Assemblea federale acquistava una netta preminenza la Camera delle nazionalità (in cui si realizzava la autogestione etnica: con venti membri designati dalle camere delle sei repubbliche federate e dieci designati dalle camere di ciascuna delle due province autonome) mentre una Camera socio-politica rappresentava l'autogestione comunale (con deputati eletti direttamente dai cittadini) e tre camere delle organizzazioni del lavoro venivano a corrispondere ai diversi settori della autogestione. Al vertice dello Stato si poneva infine (nel 1971) un'ampia presidenza collegiale di ventidue membri, pur restando sempre a capo dello Stato Tito.

Infine un nuovo e completo testo costituzionale veniva promulgato dalla Camera delle nazionalità il 21 febbraio 1974. Esso veniva a fondere,

in modo organico, il precedente testo del 1963 coi successivi 42 emendamenti apportativi dal 1967 al 1971, arrecandovi, quindi, ulteriori innovazioni. S'introdusse così, allora, la regola dell'unanimità per la riforma costituzionale, quella della partecipazione paritaria di ogni repubblica ai principali organi costituzionali federali e il diritto di secessione, riconosciuto ad ognuno dei diversi popoli della Jugoslavia stessa, pur mantenendo un'unica cittadinanza jugoslava e subordinando al controllo unitario della Corte costituzionale federale tutto il complesso meccanismo delle molteplici autonomie interne.

La nuova Costituzione ha, per quanto riguarda gli organi costituzionali federali, proceduto ad una loro semplificazione rispetto alla troppo complessa struttura pentacameral delineata nel 1963. L'Assemblea federale veniva ridotta a due sole camere: la Camera federale (formata dai delegati designati dalle assemblee dei comuni, raggruppati per repubblica o provincia, sulla base di candidature previamente deliberate in apposite «conferenze per candidature», essendovi trenta delegati per ciascuna repubblica e venti per ciascuna provincia) e la Camera delle repubbliche e delle province (composta dai delegati delle indicate comunità territoriali, eletti in seno alle rispettive assemblee, in numero di dodici per repubblica e otto per provincia). Parimenti la Presidenza federale veniva ridotta a nove componenti, uno per ciascuna repubblica o provincia e il presidente della Lega dei comunisti, restandone tuttavia a capo Tito, in quanto presidente della Repubblica a vita (dopo la sua morte tale carica è scomparsa dall'ordinamento jugoslavo, alla presidenza del collegio si succedevano, allora, gli otto rappresentanti delle repubbliche federate e delle province). A questi organi venivano inoltre ad aggiungersi: il Consiglio esecutivo federale (con rappresentanza paritaria delle varie comunità territoriali), il tribunale federale, il procuratore pubblico federale, l'avvocato sociale federale dell'autogestione e la Corte costituzionale federale (anch'essa composta col criterio della rappresentanza delle varie comunità etniche, con un presidente, due giudici per ogni repubblica e uno per ogni provincia).

Dopo la morte di Tito, avvenuta il 4 maggio 1980, si ebbe un ulteriore impulso alla revisione costituzionale che sfociò nell'approvazione da parte dell'Assemblea federale di otto emendamenti (nonostante la complessa procedura per la revisione della Costituzione, che coinvolgeva, richiedendone l'approvazione, tutte le repubbliche e province). In particolare veniva stabilita la regola della breve durata in carica nelle più elevate posizioni costituzionali e quella del divieto di ulteriori investitu-

re, dopo la seconda, nei medesimi uffici.

Libertà e diritti dei popoli, delle nazionalità e dei gruppi etnici nella Federazione

Il testo costituzionale del 1974 (come del resto i testi precedenti) si muoveva dal presupposto che la Jugoslavia era un paese plurinazionale. In essa convivevano, oltre ai sei popoli jugoslavi (che sono il serbo, il croato, il montenegrino, lo sloveno, il macedone, oltre la comunità musulmana), 2.700.000 persone⁵¹ appartenenti a dieci nazionalità-minoranze nazionali e a due gruppi etnici. Si tenga presente che nella terminologia politica e costituzionale jugoslava si faceva differenza tra i concetti di «nazionalità-minoranza nazionale»⁵² e «gruppo etnico». Nell'ambito del primo concetto rientravano «gli appartenenti a quei popoli che hanno già costituito la propria nazione, che dispongono di una propria lingua e tradizione scritta e delle altre caratteristiche tipiche della nazione; il più spesso si possono ricollegare etnicamente a stati d'origine esistenti al di fuori delle frontiere della RSFJ»⁵³. Mentre nell'ambito dei «gruppi etnici» rientrano i «gruppi sociali a un livello di organizzazione etnica inferiore, senza una propria lingua letteraria, con la sola tradizione orale (i valvacchi ad esempio) o con una lingua e scrittura letteraria e altre caratteristiche in via di costituzione (romi)»⁵⁴. Muovendo, quindi, dalla constatazione di tale carattere plurinazionale dello Stato jugoslavo, particolareggiate e importanti garanzie erano previste a livello di sistema giuridico globale a favore di «nazionalità» e «gruppi etnici». La posizione socio-politica e legale delle libertà e dei diritti delle nazionalità e dei loro appartenenti era regolata dalla Costituzione della RSFJ e dalle costituzioni delle repubbliche e province autonome; e sulla base di queste norme fondamentali, dagli statuti dei comuni, delle organizzazioni del lavoro associato e delle comunità d'interesse autogestite.

Lo *status* delle nazionalità e dei loro appartenenti veniva preso in considerazione sotto due diversi aspetti fondamentali: in quanto gruppi sociali, in quanto persone e cittadini.

Per quanto riguarda il primo aspetto, nella sezione prima dei principi fondamentali si affermava che i popoli e le nazionalità erano titolari di diritti sovrani, cioè inalienabili, che venivano da essi realizzati nelle proprie repubbliche e province autonome nel quadro della posizione

costituzionale di quest'ultime. I popoli della Jugoslavia, sulla base del loro diritto di autodeterminazione, comprendente quello di separazione, «secondo la loro volontà liberamente espressa [...] si sono uniti in una Repubblica di popoli e gruppi nazionali liberi ed uguali».

Nella prima, terza e quarta sezione della parte normativa della Costituzione la posizione delle nazionalità in quanto gruppi sociali veniva definita in modo speciale. In particolare nella terza sezione - che concerneva i rapporti in seno alla Federazione e i diritti e i doveri della stessa - si affermava la posizione paritaria delle nazionalità: «i popoli e i gruppi nazionali godono di pari diritti» (articolo 245). Da questo principio fondamentale si deducevano altri principi che ne precisavano il contenuto, la portata e le modalità di attuazione. La Costituzione garantiva in particolare a ogni nazionalità il diritto sovrano di esprimere e coltivare i propri caratteri specifici e la propria cultura con il libero uso della propria lingua e scrittura, quello di costituire organizzazioni a questo scopo e quello di godere di tutti gli altri diritti sanciti dalla Costituzione stessa (articolo 247). Quest'ultima, inoltre, garantiva espressamente la parità delle lingue e delle scritture dei popoli e delle nazionalità (articolo 246). Veniva infatti stabilito che ogni nazionalità aveva garantito il diritto di usare liberamente la propria lingua nelle modalità stabilite nella Carta fondamentale. In Jugoslavia non esisteva una lingua ufficiale. Venivano usate tutte le lingue dei popoli jugoslavi e, in determinate forme e misure, nel quadro della Costituzione e delle leggi federali, anche le lingue delle nazionalità. Era inoltre espressamente previsto che la parità delle lingue doveva essere anche garantita in seno alle forze armate e che potevano essere usate nei comandi e nell'istruzione, in armonia con la legge federale, le lingue di uno dei popoli della Jugoslavia, delle nazionalità e dei gruppi nazionali (articolo 243).

Per quanto riguarda, poi, la pubblicazione dei testi autentici delle leggi federali, delle altre prescrizioni e atti pubblici nella Gazzetta Ufficiale della RSFJ, essa avveniva nelle lingue dei popoli jugoslavi e, dato che i loro membri vivevano in repubbliche e province diverse, anche nelle lingue delle nazionalità albanese e ungherese (articolo 269); mentre la pubblicazione nelle lingue delle altre nazionalità veniva regolata, con atti propri, dalle repubbliche e dalle province. Anche nelle relazioni internazionali la Costituzione prevedeva, per la stesura dei trattati internazionali, l'uso delle lingue dei popoli jugoslavi (articolo 271).

Inoltre la parità delle nazionalità veniva anche garantita nel funzio-

namento e nella costituzione degli organismi e delle organizzazioni federali: era, infatti, stabilita la composizione nazionale dei loro membri e veniva garantita la presenza di rappresentanti delle nazionalità in base al principio di partecipazione o paritaria o proporzionale.

Tale complesso di prescrizioni trovava poi la sua tutela nell'ambito del sistema di garanzia della costituzionalità e della legalità, assicurato dalle corti costituzionali e da tutti gli altri tribunali.

Particolarmente importante era la tutela assicurata dal Codice Penale ai diritti delle nazionalità: erano passibili di pena tutte le attività propagandistiche o altre che si prefiggevano di suscitare o di fomentare l'intolleranza nazionale, razziale o religiosa, l'odio o il dissidio tra i popoli e le nazionalità; le minoranze nazionali, etniche, religiose, razziali, o altri gruppi di minoranza erano tutelati contro il genocidio; era infine esclusa ogni limitazione o privazione, o concessione di privilegi in base alla diversità di appartenenza nazionale.

Gli stessi principi e norme presenti nella Costituzione federale potevano poi essere rinvenuti nelle costituzioni delle repubbliche federate. Infatti, data la composizione nazionale della popolazione, le costituzioni delle province trattavano in maniera più particolareggiata i diritti delle minoranze che quivi risiedevano. Quelle di alcune repubbliche stabilivano che fosse garantita, dai propri organismi o da quelli dei comuni, una presenza proporzionale o adeguata di rappresentanti delle nazionalità nelle assemblee o negli altri organi. Gli stessi testi normativi prevedevano l'obbligo, per l'assemblea della repubblica, ovvero per quella del comune o della comunità dei comuni, di costituire una commissione speciale incaricata di seguire e esaminare l'attuazione pratica del principio di parità e di tutti i diritti delle nazionalità. La suddetta assemblea provvedeva anche a stabilire le competenze e le modalità di lavoro di tale commissione. Inoltre era previsto che la composizione nazionale dei suoi membri doveva rispettare il principio di rappresentanza paritaria di ogni popolo e di ogni nazionalità.

Una norma originale era contenuta nella Costituzione slovena: questa attribuiva alle nazionalità italiana e ungherese il diritto di costituire nei cinque comuni in cui vivevano comunità d'interesse autogestite per i problemi dell'istruzione e della cultura.

Come abbiamo inizialmente detto, garanzie erano previste dall'ordinamento jugoslavo a favore delle nazionalità non solo in quanto gruppi sociali ma anche in quanto gli appartenenti alle nazionalità erano cittadini e lavoratori, la cui posizione non differiva in alcuna maniera da

quella generale del cittadino e del lavoratore così come concepita dal sistema giuridico-costituzionale.

Difatti nella sezione seconda dei principi fondamentali della Costituzione federale, riguardante l'ordinamento sociale della RSFJ, e nella quinta, riguardante le libertà, i diritti e doveri della persona e del cittadino, nulla distingueva la posizione di una persona appartenente ad una nazionalità; il che implicava, nelle intenzioni del costituente, la completa parità di quest'ultima, con l'esclusione di qualsiasi privilegio e di qualsiasi discriminazione riconducibile alla appartenenza nazionale.

Nella parte normativa della Carta fondamentale la posizione del cittadino di una nazionalità veniva definita, sia direttamente che indirettamente, nel capitolo terzo (libertà, diritti e doveri della persona e dei cittadini) della seconda sezione, dedicata all'ordinamento sociale. All'articolo 154 si affermava: «Tutti i cittadini sono uguali nei diritti e nei doveri a prescindere dalla loro appartenenza nazionale [...] e tutte le persone sono uguali di fronte alla legge»; dovevano essere, quindi, vietati e puniti tutti i comportamenti che avessero determinato una qualsiasi discriminazione o privilegio per motivi nazionali.

Per quanto riguarda poi i diritti politici e gli altri diritti personali, la Costituzione contemplava esplicitamente alcuni diritti particolari degli appartenenti ai popoli e alle nazionalità: ad esempio il diritto di esprimere liberamente l'appartenenza a un popolo o nazionalità, diritto inalienabile di ogni persona, assicurato anche nella sua forma negativa, come libertà e diritto di ciascun cittadino di astenersi dal dichiarare la propria appartenenza nazionale (articolo 170). Lo stesso articolo proclamava anticostituzionale e punibile ogni atto di intolleranza nazionale e ogni tentativo di fomentare l'odio e l'intolleranza nazionale, religiosa e razziale.

Garanzie particolari erano previste a favore della libertà di espressione della cultura nazionale, in particolare veniva assicurata la libertà di impiego della propria lingua e scrittura. Tale libertà comprendeva due aspetti: l'uso della lingua all'interno del proprio gruppo nazionale, paritariamente alle altre comunità nazionali, e la libertà d'impiego della propria lingua nella vita pubblica. Esplicitamente era previsto il diritto di poter far uso della propria lingua e scrittura nella realizzazione dei propri diritti e doveri, nonché nelle procedure dinanzi agli organi statali e alle organizzazioni che espletano pubblici incarichi; e ancora il diritto, secondo le norme di legge, all'istruzione nella propria lingua sul territorio delle repubbliche e delle province autonome (articolo 171).

Il sistema federale jugoslavo

La prima Costituzione federale jugoslava, anche dal punto di vista della realizzazione del modello federale, presentava forti analogie con quelle di altri paesi socialisti dell'Est europeo. Ciascuna repubblica si dette una propria Costituzione simile a quella federale e sullo stesso schema ciascuna formò il proprio Parlamento e il proprio governo. Si trattava, però, di un'autonomia limitata⁵⁵, paragonabile a quella delle regioni italiane a statuto ordinario, perché anche in Jugoslavia, come del resto avveniva negli altri paesi europei sotto l'egida del potere sovietico, il potere era in realtà centralizzato, così da creare rapporti di dipendenza gerarchica delle repubbliche dalla Federazione (e di fatto dagli organi centrali del Partito comunista)⁵⁶.

Il sistema jugoslavo iniziò, poi, negli anni sessanta, un rapido processo di evoluzione economica e politico-istituzionale che trovò un suo assetto complessivo alla metà degli anni settanta, con la Costituzione del 1974 e la legge «sul lavoro associato» del 1976. Tappa intermedia di tale evoluzione fu la Costituzione del 1963, nell'ambito della quale le repubbliche acquistavano nuovi poteri e nuove funzioni in campo economico e in ogni settore economico, anche se tale testo costituzionale riservava ancora alla competenza del centro tutte le questioni che potevano essere d'interesse generale, mantenendo, quindi, le caratteristiche di una Costituzione federale classica, con una sufficientemente chiara configurazione delle competenze attribuite allo Stato federale e dei rapporti tra esso e le repubbliche e province⁵⁷.

Con la riforma economica del 1965⁵⁸ si attuò un forte decentramento economico al quale ben presto, e con una rapidità forse impreveduta, corrispose una altrettanto forte domanda di maggiore autonomia, non solo a livello economico ma anche politico-territoriale. Le realtà territoriali assunsero una sempre maggiore importanza e cominciò ad affermarsi la tendenza, esplosiva, di una stretta connessione tra interessi di sviluppo economico e interessi politici locali. In altre parole, per effetto di tale importante riforma, accanto alla crescente indipendenza delle imprese, si delinearono forme sempre più accentuate di autonomia economica, soprattutto in alcune repubbliche in cui le classi politiche dirigenti cominciarono ad avere la percezione di poter esercitare un ruolo specifico nel contesto federale.

Tale sviluppo indusse, già verso la fine degli anni sessanta, il maggior ideologo jugoslavo, E. Kardelj, e lo stesso Tito, a ridisegnare il quadro

politico-costituzionale, mediante una serie di emendamenti alla Costituzione del 1963, votati dalla Assemblea federale il 30 giugno 1971, che rovesciarono di fatto l'impostazione precedente ponendo al centro, invece che la Federazione, le repubbliche, che, in quanto sovrane, avrebbero trasferito alla prima alcune loro competenze, rimanendo istanze decisive del potere⁸⁹. Fu, infatti, accentuata la statalità delle repubbliche e riconosciuta una limitata sovranità ai gruppi etnici minori. Alla Federazione rimasero solo le funzioni indivisibili di interesse generale (politica estera, difesa nazionale, moneta nazionale, ripartizione delle valute estere, tutela del mercato unico jugoslavo e dello sviluppo comune attraverso il piano sociale, gestione del fondo per aiuti alle regioni sottosviluppate, ecc.); ma anche in tali materie era previsto che si attuasse una compartecipazione e corresponsabilità delle repubbliche e province autonome, i cui pareri erano obbligatori, e, in una certa misura, vincolanti. In caso di disaccordo, era previsto, allora, si dovesse pervenire all'intesa attraverso varie forme di concertazione inter-repubblicana⁹⁰.

Il primo articolo della Costituzione del 1974 definiva la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia come una «comunità socialista democratica autogestita dei lavoratori e dei cittadini, dei popoli e dei gruppi nazionali su basi di eguaglianza». La Carta costituzionale ha rappresentato fin dall'inizio il documento in cui si rispecchiavano i rapporti di forza tra le nazionalità, il tentativo estremo di conciliare le necessità del centro con le crescenti pressioni delle tante periferie nazionali⁹¹.

Alcune disposizioni costituzionali quali il diritto all'autodeterminazione, quello alla secessione⁹², escluso, però, per le province della Vojvodina e del Kosovo, la regola dell'unanimità per le riforme costituzionali, quella della partecipazione paritaria agli organi costituzionali federali, hanno suscitato tra alcuni giuspubblicisti il dubbio se la Jugoslavia potesse ancora considerarsi uno Stato federale o se piuttosto non dovesse essere considerata una confederazione («Siamo l'unico paese al mondo in cui le differenti componenti della Federazione hanno diritto di veto, favorite in ciò dalla Costituzione. Ma la Jugoslavia è una federazione o una confederazione?»⁹³). Biscaretti Di Ruffia⁹⁴ sostiene che quest'ultima tesi debba essere negata, richiamando a riprova l'esistenza della cittadinanza unica, di vincoli di diritto interno che legano tra loro le repubbliche e le province, e infine delle rilevanti funzioni attribuite allo Stato federale sotto il controllo della Corte costituzionale. Egli ritiene, allora, più appropriata la definizione del federalismo jugoslavo come «un nuovo tipo di federalismo cooperativo del tutto *sui generis*». D'altra parte

numerosi studiosi occidentali si sono da sempre dimostrati scettici sulla vera essenza del federalismo nei paesi ex socialisti: «libertà politica ed autonomia territoriale sono indivisibili. Nell'ordinamento [...] jugoslavo c'era un federalismo di facciata ed il regime del partito unico»⁹⁵.

D'altronde polemiche sulla forma di ordinamento statale della Jugoslavia esistevano anche all'interno di essa. Miric, il costituzionalista già citato, è stato colui che ha sollevato con più forza il problema del ruolo negativo dei poteri delle repubbliche e delle province autonome, sostenendo la natura confederale dell'ordinamento jugoslavo in quanto, a suo parere, si trattava dell'unica federazione esistente che aveva proclamato la sovranità statale delle singole unità, con ciò implicando la dipendenza, se non la determinazione del potere federale, da parte di repubbliche e province. Del resto il problema era stato affrontato negli anni precedenti anche da Kardelj, il quale, partendo da una prospettiva del tutto particolare, aveva sostenuto la non classificabilità della Federazione jugoslava secondo gli schemi tradizionali di federazione e confederazione, essendo la Jugoslavia una società socialista autogestita il cui *pluslavoro* veniva attribuito alla libera associazione dei produttori e non allo Stato come federazione, confederazione o repubblica. Conseguentemente il quesito sulla natura della Federazione jugoslava andava spiegato e risolto in base ai risultati raggiunti nello sviluppo dei rapporti tra nazioni e nazionalità, valutati nell'ottica dei rapporti di autogestione⁹⁶.

Quale che siano le conclusioni che dal punto di vista giuridico si possono trarre su questo punto, non c'è dubbio dell'esistenza di profonde e antiche spinte disgregatrici di cui alcune delle regole costituzionali citate non sono che una spia rivelatrice. Di fatto il sistema dei veti incrociati (la cosiddetta «vetodemocrazia» così come alcuni la hanno definita) e la applicazione del principio dell'autogestione rendevano complesso e laborioso il processo decisionale: la «vetodemocrazia» impediva di prendere delle decisioni e tale difficoltà si riscontrava ad ogni livello sia politico che economico. La Costituzione del 1974 (recependo e innovando gli emendamenti nel 1971) segnava la fine di ogni rapporto di subordinazione gerarchica a vantaggio dello Stato federale e impostava in modo definitivo i rapporti fra le nazioni sulla base dello stesso principio che regolava i rapporti di lavoro associato: quello dell'autogestione. In breve, come nell'ambito delle imprese autogestite la ricchezza prodotta rimaneva di pertinenza degli operai, così veniva garantito a ciascuna repubblica il diritto di disporre della ricchezza prodotta nel proprio ambito⁹⁷.

Si può dire, allora, che la Carta fondamentale aveva delineato una struttura politico-istituzionale che trasformava la Jugoslavia in un regime misto con elementi federativi e confederativi, nel quale il consenso - l'unanimità - fra le sue singole componenti diveniva determinante per ogni decisione di carattere federale; veniva, così, attribuita alle repubbliche e province autonome la sovranità⁹⁵, accompagnata da importanti garanzie a proposito dei diritti dei popoli e delle minoranze. Possono essere ricordati i meccanismi di rappresentanza, studiati per rispecchiare, in forma addirittura maniacale, la struttura multi-etnica del paese: la prassi della rotazione annuale dei rappresentanti di repubbliche e province negli organismi collegiali di rappresentanza delle istituzioni e nella stessa Lega dei comunisti (a tal punto che un esponente albanese, minoranza etnica, è stato presidente della Federazione e un suo connazionale presidente della Lega).

Può essere utile a questo punto, per comprendere bene il senso più profondo dell'ultima Costituzione federale jugoslava - così fortemente intrisa e attenta a problematiche etniche e nazionali - allargare la nostra indagine al piano storico-sociologico. La multinazionalità era una delle principali caratteristiche dello Stato jugoslavo, sia dal punto di vista della struttura demografica, sia da quello della struttura istituzionale. Accanto a nazionalità propriamente jugoslave - i gruppi nazionali più forti nelle diverse repubbliche - vi erano minoranze più o meno consistenti. A rendere più profonde le divisioni tra i gruppi nazionali contribuirono la storia propria dell'area balcanica: mentre le aree nord-occidentali per molti secoli fecero parte dell'impero asburgico, le aree sud-orientali furono sottoposte al dominio ottomano. Inoltre profonde differenze sussistevano e sussistono, ancora, dal punto di vista dello sviluppo economico: da un lato Slovenia e Croazia più sviluppate, dall'altro Serbia, Macedonia, Montenegro e Bosnia-Erzegovina regioni sottosviluppate. Alle prime l'accesso agli ampi mercati dell'Austria-Ungheria, lo scarso intervento statale, avevano consentito l'inizio di un capitalismo imprenditoriale proiettato verso il centro dell'Europa. Nelle seconde, invece, lo sviluppo avveniva sotto la protezione statale e scarso era lo sviluppo di forme di capitalismo industriale indigeno.

L'unificazione politica nel Regno serbo-croato-sloveno rese tali contraddizioni stridenti, nonostante le classi dirigenti serbe, attraverso il controllo dell'apparato statale, operassero una continua redistribuzione delle risorse economiche a danno delle zone nord-occidentali. Con la rivoluzione e l'affermarsi del modello socialista la distanza tra aree

sviluppate e arretrate permase, riproponendosi anche all'interno del sistema autogestito. Nelle aree sottosviluppate la popolazione operaia era minima e l'insediamento delle fabbriche era, molte volte, frutto di scelte politiche (le cosiddette «fabbriche politiche») piuttosto che frutto di razionali scelte economiche. Fino alla seconda metà degli anni sessanta lo Stato mantenne, nonostante l'introduzione dell'autogestione, un peso rilevante nelle scelte economiche. Obiettivo fondamentale era il superamento del diverso livello di sviluppo all'interno del paese, obiettivo che la dirigenza comunista cercò di realizzare attraverso una politica di distribuzione delle risorse a favore del Nord sottosviluppato. Ma tale politica aveva un postulato fondamentale, venuto a mancare il quale i contrasti e le divisioni sarebbero tornati a dominare la scena politica⁹⁹. Si trattava cioè di assicurare tassi elevati di sviluppo: il miglioramento e la crescita di tutti avrebbe reso più facile far accettare alle aree più sviluppate una cessione di parte della propria ricchezza a favore delle aree più povere. E in effetti tale presupposto trovò una sostanziale realizzazione, almeno nel periodo che va dalla prima metà degli anni cinquanta all'inizio degli anni sessanta. Era evidente che, nel momento in cui il meccanismo di sviluppo economico fosse venuto meno, si sarebbe riaffacciata nei diversi gruppi la necessità di lottare per un posto migliore nella distribuzione delle risorse.

In tal modo, sembra possibile individuare la caratteristica fondamentale del nazionalismo che già nel periodo titoista si era manifestato: si trattava cioè di nazionalismo economico, frutto di una sovrapposizione tra aree più sviluppate ed aree sottosviluppate ed ambiti nazionali.

D'altra parte il fatto che la domanda politica si era sviluppata lungo linee di tipo nazionale trovava la sua ragione non solo nella storia e nell'economia propria di quelle regioni, ma anche nell'impianto politico-ideologico jugoslavo. Infatti, il modello dell'autogestione, prevedendo, in linea generale, il superamento della divisione tra ruoli decisionali e mansioni esecutive, attraverso l'accesso alla possibilità di decisione per coloro che svolgevano attività di produzione, aveva determinato una crescita di aspettative di partecipazione e di volontà decisionali, crescita la quale, però, si scontrava con la rigidità del sistema monopartitico comunista. Si trattava allora di individuare forme di pluralismo che, pur non intaccando il ruolo di guida della Lega dei comunisti, desse la possibilità a queste nuove istanze partecipative di esprimersi. La soluzione adottata allora dalle élites politiche jugoslave fu quella di tipo nazionale; in altre parole la soluzione individuata fu quella di un pluralismo

politico articolato prevalentemente su base territoriale¹⁰⁰.

In una prima fase, alla fine degli anni sessanta, al tentativo di modificare l'organizzazione del partito da centralizzata ad una di tipo federativo¹⁰¹, si accompagnò il riconoscimento di una maggiore rilevanza delle repubbliche all'interno del sistema istituzionale. Nella fase successiva, invece, mentre si ebbe un ridimensionamento dell'autonomia dei partiti nazionali, fu riconosciuta, sul piano costituzionale, una maggiore autonomia alle repubbliche e alle province e ai gruppi parlamentari. Nel passaggio dalla Costituzione del 1963 a quella del 1974 si attuava la modificazione del sistema di rappresentanza, precedentemente basato su criteri funzionali per poi articolarsi su criteri di tipo nazionale. La prima prevedeva un Parlamento composto di cinque diverse camere, istituite in base alle principali funzioni svolte dal sistema politico, e quindi la riduzione del peso dell'elemento territoriale, realizzata mediante l'incorporazione della Camera delle nazionalità nella Camera federale, con la possibilità di riunirsi separatamente in casi di particolare gravità. La Costituzione del 1974 attribuiva, invece, come si è ampiamente ricordato, attraverso tutta una serie di meccanismi, la massima importanza alla rappresentanza territoriale. Già nel 1983 Petrosino metteva in guardia sui pericoli di disgregazione che tale sistema poteva indurre, in ogni caso sottolineando che «l'incorporazione delle divisioni nazionali nel sistema di rappresentanza, se da un lato ne riduce il potenziale disintegrativo allo stesso tempo legittimandone l'esistenza, fa delle Repubbliche gli unici attori politici riconosciuti riducendo lo Stato ad una continua opera di mediazione e contrattazione tra esse»¹⁰².

La rivolta delle «nazioni»

In concomitanza del processo di decentramento economico descritto precedentemente e degli emendamenti costituzionali del giugno 1971 emergono le prime avvisaglie di una «questione nazionale» nella Repubblica federale. Ci stiamo riferendo principalmente alla grave crisi che scosse la Jugoslavia fra il 1971 e il 1972. Allora esplose in forme clamorose da un lato la questione croata, dall'altro quella serba. Questi due avvenimenti, forse, i più traumatici vissuti nel paese dalla rottura del 1948 con il Cominform¹⁰³, suscitavano notevoli dubbi e preoccupazioni tra gli studiosi dell'epoca, in quanto si trattava di un fenomeno, quello nazionalistico, che appariva «nuovo», perché riemerso dopo un periodo di

stasi, che lo aveva fatto credere scomparso per sempre.

La spinta nazionalistica di quegli anni era profondamente legata agli avvenimenti economico-sociali che la avevano preceduta. Gli anni sessanta videro l'espansione nella vita politica attiva del paese delle repubbliche, le quali posero ben presto la questione del controllo della ricchezza in esse prodotta, fino ad allora raccolta e ridistribuita o dal bilancio federale o da appositi fondi, al fine di spostare parte di essa a favore delle aree sottosviluppate. In Croazia tali rivendicazioni di carattere economico trovarono una copertura ideologica nella concezione proposta da diversi intellettuali dell'associazione culturale «Matica Hrvatska». Questi erano favorevoli alla costruzione di un nuovo Stato croato, Stato nazionale territorialmente ben delimitato che autonomamente avrebbe dovuto controllare e dirigere la ricchezza in esso prodotta e curare gli interessi della nazione. L'«uomo croato», che viveva la propria vita e usufruiva dei frutti del proprio lavoro, avrebbe dovuto acquistare il ruolo centrale all'interno di questo nuovo Stato, scalzando da tale ruolo la classe operaia. Già da queste prime avvisaglie appare la pericolosità, per un paese come la Jugoslavia, di tale concezione. Questa visione integrale dello Stato, che fondeva insieme l'omogeneità territoriale e ideale con quella etnica, e che predicava la «coestensione» tra Stato e nazione, da subito pose un problema fondamentale e esplosivo, cioè l'assimilazione delle minoranze nazionali presenti nel suo territorio¹⁰⁴. Del resto tale ideologia penetrò a tal punto nelle sfere dirigenti croate che, in sede di discussione per l'inserimento nelle costituzioni delle singole repubbliche degli emendamenti costituzionali introdotti a livello federale, vi fu chi sostenne che solo ai croati e non agli altri popoli e nazionalità della Repubblica spettasse la statalità, e con essa il diritto all'autodeterminazione, fino alla separazione¹⁰⁵. Non era mancato, inoltre, tra i nazionalisti, chi sosteneva essere necessaria l'evoluzione della Federazione jugoslava verso una soluzione confederata, per una piena emancipazione della nazione croata¹⁰⁶.

Per contrastare queste pericolose manifestazioni si procedette ad una drastica ristrutturazione del vertice della Repubblica croata. Si parlò all'epoca, esplicitamente, di «purga» senza precedenti, che coinvolse non solo i massimi vertici della Repubblica e del Partito croato, ma che si estese anche al di fuori dei quadri della Lega e coinvolse specialmente i membri dell'associazione culturale «Matica Hrvatska», e del «Narodni Pokret» (movimento nazionale)¹⁰⁷.

A testimonianza della complessità del problema che, come abbiamo

detto, non coinvolgeva solo il Partito, può essere ricordato che, sempre in quel periodo (dicembre 1971), si procedette ad una revisione della Costituzione croata orientata a contrastare le posizioni dei nazionalisti. Nel Preambolo venne mantenuta la menzione dell'aspirazione alla libertà del popolo croato, ma si aggiunse l'affermazione della volontà e dell'interesse di esso a esser parte della comunità dei popoli e delle nazionalità della Jugoslavia. Inoltre l'articolo 1, su cui maggiormente i nazionalisti avevano puntato l'attenzione, fu ulteriormente modificato: in esso la Croazia veniva proclamata «uno Stato socialista sovrano e una comunità autogestita democratica e socialista dei lavoratori e dei cittadini, basata sulla sovranità del popolo, sul potere e l'autogestione della classe operaia e di tutti i lavoratori. Nel medesimo tempo è uno Stato nazionale del popolo croato, del popolo serbo e delle nazionalità che vi vivono». Così, mentre la menzione delle nazioni veniva spostata al termine dell'articolo e messa in secondo piano, veniva sottolineata la base classista del regime.

Manifestazioni di nazionalismo, d'altronde, si sono riscontrate anche altrove e segnatamente, come abbiamo detto all'inizio, in Serbia. Già nei dibattiti organizzati intorno alla Costituzione del 1963 e poi per la riforma economica del 1965 vi era stato scontro fra i decentratori e i cosiddetti unitaristi; questi ultimi auspicavano la conservazione del sistema centralizzato, contro coloro che vedevano in esso uno strumento favorevole alla prevalenza dei serbi. A tale scontro si era poi posto fine con l'estromissione dagli organi dirigenti del partito e del governo di A. Rankovic e di altri della sua corrente¹⁰⁸.

Sul piano istituzionale, al diffondersi di tali tendenze nazionalistiche i dirigenti jugoslavi cercarono di dare una risposta per così dire «omeopatica»¹⁰⁹, cioè cercarono di assecondare tali tendenze centrifughe, per poi ricomporle in un quadro federale più articolato. In tale ottica si inserirono gli emendamenti costituzionali di quegli anni e la stessa Costituzione del 1974, che, come più volte si è detto, ampliarono notevolmente i poteri delle repubbliche. D'altra parte, almeno nelle intenzioni, a riequilibrare il sistema verso l'unità avrebbe dovuto contribuire in maniera determinante la Lega dei comunisti¹¹⁰. In tale prospettiva, nel gennaio 1972, in occasione della seconda Conferenza della Lega, nel documento finale si affermò non solo che l'unità del partito era «forza principale di coesione dello Stato e della società», ma anche la volontà di sottrarre il processo decisionale al suo interno ai rischi di veti di origine nazionalistica. Fu, infatti, disposto che perché le deliberazioni acqui-

stassero forza vincolante fosse sufficiente che fossero adottate a maggioranza dell'esecutivo. Si rifiutò così la tesi del carattere confederale della Lega, formata da sei partiti indipendenti (a cui si dovevano aggiungere i due delle province) e si cercò di opporsi ad una sua possibile disgregazione¹¹¹. Al di sopra di tutto stava poi la figura indiscussa e carismatica del maresciallo Tito, presidente della Federazione e della Lega stessa.

Alla fine degli anni settanta la prospettiva del riequilibrio di un sistema costituzionale fortemente decentrato e in cui le unità federate, attraverso un processo di concertazione tra esse, riuscivano a determinare ampiamente il livello federale, fondato sulla ricentralizzazione e il potenziamento della Lega, era fallita¹¹². Già in quell'epoca, infatti, si era manifestato un processo di crescente identificazione tra gli interessi economici territoriali (che tendevano a svilupparsi autonomamente e in modo non coordinato) e le classi politiche locali che di essi si facevano interpreti a livello federale¹¹³. Chiaramente la morte di Kardelj nel 1979 e di Tito nel 1980 furono eventi che liberarono ulteriormente l'azione localistica di queste classi politiche.

In particolare il dopo Tito ha dovuto misurarsi, sin dal 1981, con una nuova esplosione del nazionalismo, quello albanese, nel Kosovo. Tale regione, caratterizzata da una profonda arretratezza economica, rappresentava un settore particolarmente infelice nel già inquieto mosaico jugoslavo; fin dal 1968 era sconvolta periodicamente da agitazioni mai del tutto sopite. Mentre la popolazione albanese registrava una crescita molto elevata¹¹⁴, e allo stesso tempo acquisiva una cultura nazionale di larga diffusione, la minoranza serba e montenegrina, che pure occupava posizioni di potere, aveva nel Kosovo una vita sempre più difficile, tant'è che un altro elemento fondamentale della situazione era la costante emigrazione dell'etnia serba da questa provincia. Nel marzo 1981 scoppiò a Pristina la protesta albanese, che sin dall'inizio pose fra i suoi obiettivi il riconoscimento dello *status* di Repubblica, e che conì per prima lo slogan, tristemente famoso, di un territorio «eticamente puro»¹¹⁵. Si verificarono violenti scontri con le forze dell'ordine che provocarono la morte di undici persone; le autorità centrali individuarono nella propaganda albanese antijugoslava, ma non solo, la causa dei moti di piazza. Provvedimenti furono presi anche contro i vertici della Lega e della Repubblica del Kosovo, finché la situazione non precipitò e fu proclamato lo stato d'emergenza.

La protesta nazionalista albanese esplosa agli inizi degli anni ottanta

in Kosovo ebbe vaste ripercussioni, in particolare nella Repubblica serba di cui, come sappiamo, la provincia faceva parte. In Serbia, colpita da una forte crisi economica, si sviluppò un forte sentimento di frustrazione rispetto alla situazione del Kosovo. Nella provincia, in cui l'etnia albanese rappresentava, oramai, il 90 per cento della popolazione, la minoranza serba si sentiva accerchiata e sempre in pericolo¹¹⁶. Inoltre la richiesta di trasformarla in repubblica accentuò i sospetti di quanti in Serbia erano convinti che gli albanesi mirassero alla riunificazione del Kosovo con l'Albania¹¹⁷. Il fatto che poi la Serbia fosse divisa in tre aree distinte, Serbia «propriamente detta», Vojvodina e Kosovo, creava una situazione che veniva percepita come di profonda disegualianza rispetto alle altre repubbliche¹¹⁸, accrescendo, di fronte alla contestazione albanese, la sensazione di impotenza serba.

Si può dire che questo era il terreno più fertile per il risorgere del nazionalismo serbo, che tra l'altro aveva proprio nel Kosovo uno dei suoi luoghi «mitici» più importanti¹¹⁹. Documento fondamentale di tale «riscossa» serba fu la bozza di *Memorandum*, predisposta nel 1985-1986 da un gruppo di membri dell'Accademia delle scienze e delle arti serba, in cui, appunto, si delineavano i punti essenziali della rinascita del nazionalismo serbo. In tale documento, tra le altre cose, si denunciava il carattere antiserbo del sistema federale elaborato da Tito e Kardelj nel 1974, che aveva privato i serbi di un proprio Stato e di un proprio ordinamento, in quanto con l'elevazione, di fatto, delle province autonome a repubbliche, la Repubblica serba era stata suddivisa in tre parti, permettendo alle due province di partecipare direttamente al processo decisionale del governo federale. Gli autori del documento ritenevano che tutta la politica jugoslava dal dopoguerra in poi era stata basata, nel campo economico come in quello sociale, sul principio «forte Jugoslavia-debole Serbia», in una Federazione egemonizzata dalle due repubbliche occidentali, Croazia e Slovenia, economicamente più sviluppate. Si proponeva, allora, l'abrogazione della Costituzione del 1974, per la costruzione di uno Stato più efficiente, non più basato sulla procedura per unanimità nei processi decisionali ma sul principio proporzionale e maggioritario, che avrebbe consentito ai serbi di ritrovare un posto più adeguato nella Federazione¹²⁰.

Nel 1986 assunse la *leadership* del Partito comunista serbo Slobodan Milošević, che si pose alla testa della terza rivolta serba (in riferimento alle due rivolte del XIX secolo contro i turchi), guidando la campagna revanscista tra le minoranze serbe del Kosovo. Milošević, sfruttando

abilmente la generalizzata sensazione di impotenza e di paura diffusa tra i serbi di quella provincia, riuscì a creare un nuovo e aggressivo movimento di tipo populista, in cui prevalevano i richiami nazionalistici. Nell'ottobre del 1987 venne inviato in Kosovo un reparto della polizia federale, per ristabilire «la legge e l'ordine». L'intervento repressivo fu violento e la protesta della maggioranza albanese venne soffocata nel sangue; finché nel marzo del 1989 l'assemblea kosovara diede l'assenso alle modifiche costituzionali volute da Belgrado che riducevano i poteri delle province autonome (la Vojvodina, sotto il completo controllo delle forze favorevoli a Milošević, già in precedenza si era espressa in tal senso). Il Kosovo passò direttamente sotto amministrazione serba, che assumeva così il controllo diretto della polizia, del potere giudiziario e dell'apparato per la difesa territoriale della regione, la quale, infine, fu suddivisa in due entità amministrative, Kosovo e Metohija.

Si deve quindi aggiungere che determinante si è rivelato l'impatto provocato in tutta la Jugoslavia dalla politica aggressiva perseguita prima dalle organizzazioni dei serbi nel Kosovo e, successivamente, da Milošević nella provincia autonoma, in quanto ciò innescò un processo di contrapposizione a catena presso gli altri popoli della Jugoslavia¹²¹.

Già prima che si verificassero tali drammatici eventi, che si dimostrarono dirompenti per l'esistenza stessa della Federazione jugoslava, la forte crisi economica, che negli anni ottanta aveva colpito il paese¹²², aveva sempre più diviso i comunisti jugoslavi fino a spezzarne la loro coesione, come è stato evidenziato dalla crescente polarizzazione conflittuale divampata tra Lega serba e Lega slovena. Il nodo del contendere aveva riguardato, appunto, le politiche utili a delineare una via d'uscita dalle crescenti e sempre più ingovernabili difficoltà economiche.

Infatti, da un lato i comunisti sloveni proponevano un profondo mutamento democratico in senso pluralista della società che evitasse di toccare il complesso delle autonomie assicurate dal patto costituzionale vigente in quel momento, convinti di poter restituire in tal modo efficienza alle istituzioni; dall'altro, invece, quelli serbi insistevano (per le ragioni di convenienza già citate) per la sola modifica costituzionale che sostituisse al principio decisionale del consenso quello proporzionale, senza con questo voler mettere in discussione il monopolio del potere comunista¹²³.

Quello che qui conta mettere in evidenza è che proprio quello che la dirigenza jugoslava aveva indicato, come abbiamo detto, quale fattore fondamentale di equilibrio di un sistema caratterizzato da un forte

decentramento esteso a tutti i livelli, il partito, sempre più mostrava la tendenza ad una disarticolazione su base territoriale.

Episodio finale e ultimativo di tale tendenza fu il XIV Congresso straordinario della Lega dei comunisti della Jugoslavia, tenuto a Belgrado nel gennaio del 1990. La contrapposizione frontale serbo-slovena prese da subito il sopravvento, incentrandosi, in particolare, sulla stessa struttura del partito. Una delle questioni più scottanti era il centralismo democratico¹²⁴; la sua abolizione significava ridiscutere la stessa composizione nazionale della Lega, cambiare il metodo per comporre maggioranze e minoranze. Mentre, quindi, i comunisti sloveni chiedevano l'introduzione del principio del consenso, in modo che le decisioni più importanti avrebbero avuto bisogno del «sì» di ciascuna componente repubblicana (la qualcosa significava istituzionalizzare una situazione che, di fatto, da tempo si era già realizzata, cioè la progressiva «confederalizzazione» della Lega stessa), i comunisti serbi, etnia prevalente in Jugoslavia, e quindi con il numero maggiore di iscritti, sostenevano un sistema di votazione maggioritario che li favoriva, in modo da mantenere l'unitarietà del partito e ripristinare la sua centralità all'interno del sistema politico. Così dopo un paio di giorni di aspro e teso confronto, senza che fosse stato possibile raggiungere un accordo, la delegazione slovena abbandonò, unilateralmente, il Congresso, seguita subito dopo dalle altre componenti repubblicane. Il partito di Tito, che non solo aveva tenuto le redini del potere dal secondo dopoguerra in poi, ma che, come è stato, giustamente, sottolineato, è anche stato l'unico partito unitario che abbia mai avuto lo Stato jugoslavo¹²⁵, improvvisamente scomparve. Per il modo stesso in cui l'ultimo tentativo di garantire l'unitarietà del partito era fallito, non per ragioni ideali, ma di tipo nazionale, appare chiaro che le stesse classi dirigenti avevano individuato come unica fonte legittima del loro potere la propria repubblica d'origine, mentre gli organi federali, non esistendo ormai più, di fatto, una *élite* politica sovranazionale o jugoslava, si dibattevano in una crescente crisi di impotenza.

Possono, infine, ricordarsi le parole di V. Meier¹²⁶ che nel 1968 scriveva: «Ogni popolazione deve poter vivere nello Stato unitario come più gli piace e in conformità delle proprie abitudini. L'appartenenza alla Jugoslavia non deve mai essere sentita come un peso. Ciò è tanto più necessario in periodi in cui il paese non si sente minacciato dall'esterno, e non si afferma l'esigenza comune di appoggiarsi ad un unico baluardo difensivo». Nel periodo della «Primavera di Praga» e dell'invasione della

Cecoslovacchia da parte delle truppe sovietiche, il riferimento che l'autore faceva ad una minaccia proveniente dall'esterno era all'Unione Sovietica, mentre, almeno in quel periodo, il «baluardo difensivo» era la Federazione¹²⁷. Così i sussulti nazionalisti degli anni settanta furono, probabilmente, superati grazie al ricompattamento della Federazione, almeno attorno al ruolo del partito, contro tale pericolo esterno¹²⁸. Quando nel 1989, con il crollo del muro di Berlino, caddero le ragioni «esterne» che avevano contribuito a tenere il paese unito, le rivendicazioni «secessioniste» dei popoli jugoslavi divennero storicamente possibili, determinando la definitiva scomparsa della Federazione jugoslava e del valore attorno alla quale essa era stata costruita, «l'unità e la fratellanza dei popoli».

La disgregazione

Le prime elezioni pluripartitiche del dopoguerra, svoltesi «a singhiozzo» nel corso del 1990 nelle diverse repubbliche jugoslave, fotografarono quanto negli ultimi anni si era verificato. Non solo, infatti, nella Serbia e nel Montenegro l'ex Lega dei comunisti rimase al potere (forse perché, come abbiamo detto, la *leadership* di Milošević, già prima, aveva determinato una svolta nazionalista nella politica del partito, mentre altrove il nazionalismo era la bandiera delle opposizioni¹²⁹), ma nelle altre repubbliche si affermarono, comunque, formazioni politiche che operavano in una o al massimo due repubbliche¹³⁰. Si trattava, quindi, di partiti di «stretta osservanza» etnica. Il pluralismo sorto in Jugoslavia nel corso del 1990 ha avuto come punto di riferimento non l'insieme del paese ma le singole repubbliche¹³¹.

Nell'aprile del 1990 in Slovenia si svolsero le elezioni¹³², che videro l'affermazione di un cartello di partiti formato da cattolici, nazionalisti, verdi e socialdemocratici, riuniti nella coalizione denominata «Demos», che conquistò la maggioranza nell'Assemblea ed in due delle tre camere che la componevano. Venne nominato presidente della Repubblica l'ex comunista Milan Kucan, già *leader* dei riformisti all'interno della Lega slovena, mentre il governo fu affidato al democristiano Lojze Peterlè.

In Croazia le elezioni tenute nella stessa primavera videro l'affermazione di un composito movimento nazionalista, la «Comunità democratica croata» (HDZ), diretta da Franjo Tuđman¹³³, uno storico, già generale all'epoca di Tito, condannato in occasione della cosiddetta «Primavera

nazionalistica» del 1971. In base alla legge elettorale, che premia il partito di maggioranza relativa, tale partito si era assicurato il 57,5% dei seggi, pur avendo ottenuto tra il 30 e il 40% dei voti.

In Bosnia-Erzegovina in occasione delle elezioni del novembre 1990 si svolse una sorta di censimento: i partiti delle tre etnie maggioritarie (musulmani, serbi e croati) ottennero un risultato pari quasi al peso demografico di ciascuna di esse. L'incertezza del risultato elettorale si è tradotta in una difficile governabilità assicurata da una coalizione dei tre partiti nazionalisti.

In Macedonia si è creata una situazione di ingovernabilità, per l'assenza di una maggioranza definita. Infatti, nelle elezioni del novembre 1990 il partito nazionalista macedone VMRO (ossia Organizzazione interna rivoluzionaria macedone) raggiunse il 31% dei suffragi, la Lega dei comunisti si fermò al 25,8%, il Partito riformista di Marković ottenne quasi il 10%, ma il partito nazionalista albanese il 14%¹³⁴; in tal modo, quest'ultimo partito ha acquisito il ruolo di «ago della bilancia» in un contesto etnicamente molto delicato che impediva a ciascuno degli opposti schieramenti di contare su una maggioranza stabile¹³⁵.

In Montenegro la vita politica è stata fortemente condizionata dall'ascesa al potere di Milošević in Serbia, che ha prodotto nella piccola repubblica il ritorno *in auge* dei «Bianchi»¹³⁶ unionisti, favorevoli, appunto, all'unione con la seconda. Difatti, le elezioni del novembre 1990 videro il trionfo del Partito socialista democratico (PSD), erede della Lega dei comunisti, con il 64% dei voti, seguito dai riformisti di Marković con oltre il 13%.

La tornata elettorale che coinvolse tutte le repubbliche jugoslave si concluse in Serbia (dicembre 1990) decretando - in base ad una legge elettorale che premia il partito di maggioranza relativa - la vittoria del Partito socialista serbo (ex comunista), che conquistò ben il 77% dei seggi con il 45,8% dei voti, favorito tra l'altro dalla decisione della etnia albanese del Kosovo di disertare in massa le urne, per protesta.

La vittoria generalizzata di partiti che sostenevano apertamente tesi di tipo nazionalistico, di partiti che avevano, insomma, il loro serbatoio di voti esclusivamente nella nazione a cui intendevano dar voce, condusse alle ultime conseguenze l'ingovernabilità già in atto nel paese. Tali formazioni politiche, giunte al potere, adottarono misure volte ad affermare i tratti della nazione dominante, scatenando la violenta reazione e i sospetti dei gruppi minoritari, che si sentivano allora autorizzati a cercare sostegno presso i connazionali di un'altra repubblica¹³⁷.

Sicché, ad esempio, i serbi della Croazia e della Bosnia (rispettivamente l'11 e il 32% della popolazione locale) si rivolsero alla Serbia, mentre i croati della Erzegovina e della Vojvodina (rispettivamente il 18 e il 5%) si rivolsero a Zagabria. Si scatenava in tal modo un circolo vizioso in cui il nazionalismo degli uni fungeva da giustificazione a quello degli altri¹³⁸, rendendo gli spazi di manovra per una soluzione pacifica della crisi sempre più ristretti. Tre separatismi - quello serbo guidato da Milošević, quello croato espresso da Tudjman, e quello sloveno di Peterlè e di Kučan - spingevano verso la frantumazione dello Stato jugoslavo, ciascuno muovendo dalla speranza e/o illusione di potersi assicurare il superamento della crisi economico-sociale mediante la creazione di un microstato-nazione, nel quale raccogliere la maggior parte dei propri connazionali¹³⁹.

L'impossibilità di raggiungere un accordo, il timore di un intervento militare che imponesse l'egemonia di Belgrado, come si era verificato nel Kosovo, l'impotenza delle istituzioni federali di fronte al potere delle élites locali, condussero ad una accelerazione del processo di frammentazione. Furono così indetti in Slovenia (dicembre 1990) e in Croazia (maggio 1991) dei referendum popolari sui destini delle due repubbliche.

Il Parlamento di Lubiana, nell'intento di mantenere il processo di consultazione entro i confini della legalità, aveva indetto la consultazione popolare con una specifica legge per il plebiscito sull'autonomia e l'indipendenza, approvata sulla base degli emendamenti apportati alla Costituzione slovena nel settembre 1989¹⁴⁰, che affidavano all'Assemblea della Slovenia il potere di regolare i procedimenti connessi con il diritto all'autodecisione e all'attuazione dei diritti sovrani anche mediante ricorso al referendum. Con la partecipazione del 93% della popolazione, l'88,5% degli elettori si espresse a favore dell'indipendenza¹⁴¹.

In Croazia gli elettori si recarono alle urne per decidere su due punti. Il primo quesito referendario chiedeva se una Croazia sovrana e indipendente, che garantisse l'autonomia culturale e tutti i diritti civili dei serbi e delle altre etnie residenti in Croazia, potesse entrare in una confederazione di stati sovrani con le altre repubbliche. La proposta passò con il 93% dei voti favorevoli. L'altro quesito, che chiedeva se la Croazia dovesse rimanere una repubblica federata alla Jugoslavia, fu invece respinto dal 92% dei votanti¹⁴².

Si devono poi registrare non solo il fallimento della politica di risanamento economico del debole governo federale di Ante Marković, più volte boicottato dalle repubbliche federali, finché non decise, nel

dicembre 1991, di restituire il mandato; ma anche la dissoluzione delle istituzioni federali, annunciata da una prima crisi istituzionale, con la mancata elezione del croato Stipe Mesić al vertice della presidenza federale, a causa del voto contrario dei membri espressi dalla Serbia, dal Montenegro, dalla Vojvodina e dal Kosovo¹⁴³, e venuta a compimento nell'ultimo trimestre del 1991 con la decisione dei deputati sloveni e croati di disertare il Parlamento federale, oramai controllato dal cosiddetto «blocco serbo» della presidenza collegiale¹⁴⁴.

Successiva e ultima fase della crisi, prima della guerra, fu la dichiarazione d'indipendenza del 25 giugno 1991 dei parlamenti di Zagabria e di Lubiana. Il conflitto armato scoppiò in relazione alla questione del possesso dei posti di frontiera della Slovenia, subito occupati dalla polizia repubblicana, occupazione che provocò l'immediato intervento militare federale e diede inizio a scontri che durarono fino al luglio dello stesso anno (la cosiddetta «guerra doganale»), per concludersi con l'accordo di pace raggiunto tra le parti nell'isola di Brioni, grazie alla mediazione della CEE. In base a tale accordo, la Slovenia accettava una moratoria di sei mesi per quanto riguardava gli effetti della dichiarazione d'indipendenza, mentre l'esercito federale si impegnava al ritiro delle proprie truppe dal territorio sloveno. Subito dopo la crisi slovena lo scontro si spostò in Croazia, assumendo l'aspetto di un conflitto su vasta scala: la guerra provocò migliaia di caduti, più di un milione e mezzo di rifugiati e una quantità impressionante di danni materiali, con la distruzione parziale o completa di interi villaggi e città. La guerra si è conclusa nel gennaio 1992, con il passaggio di circa un terzo della Croazia sotto il controllo della Serbia.

La Bosnia-Erzegovina¹⁴⁵ nell'aprile del 1992 è diventata la scena del successivo dramma della guerra jugoslava, più atroce e sanguinoso di quello croato. Proprio il carattere pluri-etnico di tale repubblica, oggetto delle mire espansionistiche di Serbia e Croazia, che hanno lì propri connazionali da «difendere», ha implicato un'applicazione ancora più massiccia della «pulizia etnica», naturale conseguenza delle logiche in base alle quali i movimenti nazionalisti jugoslavi hanno provocato la disgregazione del paese, scatenando la guerra¹⁴⁶.

L'esistenza della Bosnia-Erzegovina, soprannominata, non a caso, «la piccola Jugoslavia», comunità di tre popoli (musulmani, croati, serbi), uniti in pacifica convivenza tra loro, sembra contrastare in modo evidente con la stessa «logica perversa» che ha condotto alla disintegrazione della Federazione jugoslava e alla costruzione di nuovi stati-nazione

eticamente puri.

Nel giro di due anni (1991-1992) l'uscita dalla Federazione delle repubbliche ex federate si è completata: il 25 giugno 1991, a distanza di poche ore l'una dall'altra, Croazia e Slovenia hanno dichiarato la loro indipendenza, seguite, il 15 settembre dello stesso anno, dalla Macedonia, e il 3 febbraio del 1992 dalla Bosnia-Erzegovina. Il 27 aprile 1992 veniva costituita la nuova Repubblica federale di Jugoslavia comprendente soltanto le repubbliche di Serbia (con le regioni del Kosovo e della Vojvodina) e del Montenegro.

Nella nascita di questi nuovi stati ha fortemente pesato quella che abbiamo chiamata «concezione etnica» della nazione. Del resto anche all'epoca di Tito con il termine «jugoslavo» si era inteso definire non tanto una nazionalità a sé, quanto un fenomeno sociale meramente collegato, per esempio, all'esistenza di matrimoni misti o famiglie etnicamente assai composte; la nazionalità jugoslava alla luce di una visione «herderiana» della nazione era considerata inesistente¹⁴⁷.

Le nuove entità statuali, anche a costo di un enorme dispendio di vite e di beni, aspirano alla costruzione di comunità nazionali «pure»; la presenza nel territorio «nazionale» delle minoranze straniere o giudicate tali (zingari, ebrei, ecc.) tende, allora, ad essere esclusa, mentre vengono sovrastimate le minacce e le sofferenze che subiscono i propri connazionali, minoranze nazionali, in territorio straniero.

Lo stesso fallimento dei progetti di riforma costituzionale presentati prima del definitivo tracollo dello Stato federale¹⁴⁸ può tra l'altro essere fatto risalire ai differenti punti di partenza delle proposte serbe da una parte e sloveno-croate dall'altra. Mentre le prime si caratterizzavano per l'influenza esercitata dalla cultura francese, in quanto si proponevano uno Stato fondato principalmente sulla sovranità dei cittadini, le seconde riflettevano, invece, l'influsso della cultura tedesca nella quale prevale il concetto di collettività¹⁴⁹.

Inoltre la ricostruzione dell'organizzazione politico-istituzionale, all'interno di ciascuno degli stati-nazione, nati dalla disgregazione della Federazione, è stata condotta da partiti politici, che, come abbiamo visto, hanno costruito i propri successi elettorali sulla loro trasformazione in rigidi istituti di rappresentanza etnica. In Croazia, ad esempio, a seguito della vittoria elettorale dell'HDZ, partito che sin dal congresso di fondazione non ha nascosto le sue tendenze fortemente nazionalistiche e centralistiche, si è verificata un'accelerazione nel processo di trasformazione della società croata. La revisione dei simboli dello Stato, dei libri

scolastici, del vocabolario corrente, la richiesta scritta di «lealtà alla Repubblica» imposta ai non croati (pena il licenziamento)¹⁵⁰, sono solo segnali indicativi di un *trend*, che trova una significativa conferma nel Preambolo della Costituzione della nuova Repubblica di Croazia, promulgata dalla Assemblea nazionale (*Sabor*) il 22 dicembre 1990: «La Repubblica di Croazia è con tale atto costituita quale Stato nazionale della nazione Croata e lo Stato degli appartenenti a quei popoli e minoranze che ne sono cittadini».

3. Conclusioni

La formazione degli stati nazionali, sviluppatasi dopo l'età dell'Illuminismo, trova le proprie origini in una trasformazione dei rapporti politico-sociali in senso democratico ed universalistico. Infatti, come abbiamo visto, la prima volta che il termine «nazione» viene adoperato, durante la Rivoluzione francese, esso esprime la rivendicazione di eguali diritti per tutti. Lo Stato-nazione risulta inseparabile dal conferimento della cittadinanza ad ogni soggetto indipendentemente da qualsiasi sua caratterizzazione sociale o razziale; Stato che quindi si fa sostenitore di un nazionalismo che, attraverso lo strumento della cittadinanza, si dimostra inclusivo, disposto a garantire al suo interno il rispetto e l'eguaglianza di tutte le minoranze. D'altra parte la nazione è anche identità culturale ed etnica, fondata su vincoli che fanno riferimento ad un universo simbolico costituito da miti, tradizioni e dialetti. In questa seconda accezione la Stato-nazione si fonda su un principio particolaristico di partecipazione ad una comunità limitata, non disposta ad inglobare ogni soggetto in quanto titolare di diritti e doveri, su un nazionalismo che abbiamo definito esclusivo. La concezione etnica della nazione, e quella dello Stato, che dalla prima deriva, si dimostra «ben disposta» verso un tipo di nazionalismo diretto contro gli altri popoli per l'affermazione della supremazia di un gruppo etnico. Questa diversa concezione dello Stato-nazione si colloca chiaramente all'opposto rispetto alla concezione statale legale illuministica da prima descritta. Mentre quest'ultima sembra orientata verso l'universalismo e il cosmopolitismo, la concezione statale etnica si dimostra assolutamente chiusa in sé stessa, fondata su un'idea comunitaria, particolaristica, nell'ambito della quale gli individui possono riconoscersi e autorappresentarsi mediante l'esclusione «dell'altro da sé». La nazione è allora il prodotto di una

costruzione politica e culturale, in cui sentimenti e ragione continuamente si mischiano. Sembra d'altronde arduo indicare il momento in cui nazione «demotica» e «etnica» si separano e si contrappongono l'una all'altra. La concezione che giudica l'attuale *revival* etnico quale «malattia» che attacca il corpo sano dei principi nazionali nati come ideali di libertà e di democrazia, contrapponendo in modo frontale le due diverse concezioni di nazioni, non sembra tener conto della stretta connessione tra loro intercorrente. La nazione sembra in realtà contenere in se stessa i germi della propria malattia.

Tutti gli stati europei si sono autorappresentati quali organizzazioni politiche moderne di gruppi etnici uniformi preesistenti, anche se la realtà delle cose non era tale. Solo al costo di un lungo processo di assimilazione delle culture locali e di imposizione, spesso con la forza e la violenza, di una «cultura nazionale» si è realizzata l'omogeneità interna. Un livellamento interno frutto, come diceva Renan, dell'oblio delle differenze e fortificato dalla contrapposizione con l'altro, lo «straniero». In Jugoslavia, l'infinita guerra fratricida orientata alla pulizia etnica sembra realizzare con ritmi e con caratteri di violenza sconosciuti il processo di omologazione interna sopra descritto, scatenando rancori e paure incontrollabili.

Manuel Marocco

Note al testo

¹ A. MESSINEO, *Nazione*, Roma 1942. Egli afferma: «Famiglia, Nazione, Stato si presentano [...] come istituzioni naturali, in seno alle quali si attua e si esplica, con maggiore o minore compiutezza, l'istinto innato di solidarietà che spinge l'uomo alla convivenza sociale». E ancora: essi «si possono paragonare a tre distinti centri di attrazione, intorno a cui gravitano gli individui umani, a tre nuclei del sistema generale, nel quale si inquadra e si compone tutta la vita sociale».

² V. I. STALIN, *Il Marxismo e la questione nazionale*, Napoli 1976.

A. MESSINEO, *Nazione*, cit. Riporta le parole di G. Jellinek: «le Nazioni non sono formazioni naturali, bensì storico-sociali».

³ E. RENAN, *Cos'è una nazione?*, Parigi 1882. L'autore afferma: «Le Nazioni non sono cose eterne. Hanno avuto un principio. Avranno una fine».

⁴ A. SMITH, *L'origine etnica delle Nazioni*, Bologna 1992.

¹ P. BISCARETTI DI RUFFIA, *Nazione*, voce su *Nuovissimo Digesto Italiano*, vol. IX, Torino 1965.

² T. MARTINES, *Diritto costituzionale*, Milano 1990.

³ P. BISCARETTI DI RUFFIA, *Nazione*, cit.

⁴ Le notizie sulla concezione marxista della nazione sono tutte da A. CATONE, *Nazionalismi e crisi dello Stato-Nazione*, in «Giano», gennaio-aprile 1994, n. 16, pp. 47-76.

⁵ F. CHABOD, *L'idea di nazione*, Bari 1974.

⁶ C. MORTATI, *La rilevanza giuridica del concetto di nazione*, in *Raccolta di scritti*, vol. II, Milano 1972.

⁷ Fattori della nazionalità, cioè, quelli che, più comprensivamente, potremmo definire i requisiti considerati necessari ad aversi una nazione.

⁸ P. BISCARETTI DI RUFFIA, *Nazione*, cit.

⁹ E. RENAN, *Cos'è una nazione?*, cit.

¹⁰ V. J. SALIN, *Il Marxismo e la questione nazionale*, cit.

¹¹ D. PETROSINO, *Nazionalismi e neonazionalismi in Europa*, in «Democrazia e diritto», 1992, n. 1, pp. 49-64.

¹² G. SALOTTI, *Nazioni e nazionalismo in Europa*, in «Tempo presente», maggio-giugno 1992, nn. 137-138.

¹³ D. PETROSINO, *Nazionalismi e neonazionalismi*, cit.

¹⁴ G. NEGRELLI, *Nazione o etnia*, in «Filosofia politica», aprile 1994, n. 1, pp. 25-40.

¹⁵ P. BURIAN, voce *Nation-State*, in *Marxism, Communism and Western Society. A Comparative Encyclopedia*, vol. 6, New York 1973.

¹⁶ D. PETROSINO, *Un patto di cittadini è compatibile con le pluralità etniche?*, in «I viaggi di Erodoto», gennaio-aprile 1994, n. 22, pp. 30-33.

¹⁷ L. MISES, *Stato, nazione ed economia*, a cura di A. Graziosi, Torino 1994.

¹⁸ F. CHABOD, *L'idea di nazione*, cit.

¹⁹ Numerosi studiosi hanno messo in luce la connessione tra concezione etnica di nazione e razzismo. G. F. Ferrari, (*Nazione*, voce su *Enciclopedia giuridica*, 1977) afferma che «l'insistenza della cultura tedesca sull'individualità etnico-naturalistica getta i germi di futuri approcci razzisti»; Chabod (*L'idea di nazione*, cit.), poi, sottolineando «un'assoluta diversità, se non addirittura opposizione» tra movimento nazionale tedesco e quello

italiano, rileva che il primo si basa su una concezione «naturalistica» della nazione «che fatalmente sbocca nel razzismo». S. Bianchini (*Sarajevo, le radici dell'odio*, Roma 1993), tra l'altro, sottolinea come la cultura politica del Sud-Est europeo - ciò è molto importante ai fini della nostra ricerca - fosse stata fortemente influenzata dal Romanticismo tedesco ed in particolare da Herder, per il quale l'idea di nazione si basava prevalentemente su un'eredità biologica, su leggi di natura spontanee ed irrazionali; influenza su cui conversero poi spinte diverse, tra cui forme di darwinismo sociale, di razzismo e di xenofobia.

²⁵ S. SENESE, *Pluralismo etnico e democrazia*, in «Critica Marxista», 1993, n. 1-2.

²⁶ D. PETROSINO, *Nazionalismi e neonazionalismi*, cit.

²⁷ P. BURIAN, *Nation-State*, cit.

²⁸ D. PETROSINO, *Nazionalismi e neonazionalismi*, cit.

²⁹ G. SCHOPFLIN, *National identity in the Soviet Union and East Central Europe*, in «Ethnic and Racial Studies», 1991, n. 1.

³⁰ A. GASPARINI, *Variabili per una lettura delle guerre balcaniche e del futuro della Slavia del sud che potrebbe anche essere piccolo, pulito, instabile*, in «Futuribili», 1994, n. 2, pp. 7-28.

³¹ L. MISES, *Stato*, cit.

³² D'altronde il motivo delle «purificazioni etniche» come stadio necessario alla costruzione dello Stato-nazione è presente anche nella storia dei paesi occidentali, come abbiamo già detto. Lo stesso Renan (*Cos'è una nazione?*, cit.) scrive: «Il lavoro secolare della Francia è consistito nell'espellere dal suo seno tutti gli elementi depositativi dalla invasione tedesca fino alla Rivoluzione, che ha rappresentato l'ultimo conato di questo sforzo».

³³ D. PETROSINO, *Nazionalismi e neonazionalismi*, cit.

³⁴ Solo pochi anni fa si affermava che il maggior rigoglio dell'idea nazionale si sarebbe ormai venuto esaurendo, così da poter definire l'epoca attuale come «postnazionale». Crisafulli-Nocilla accennavano a tale tendenza seppur smentendola, mentre Lavagna (*Istituzioni di diritto pubblico*, Torino 1992) rilevava che «tendenze più moderne vanno lentamente affievolendo il principio nazionale».

³⁵ P. BARRERA, *I diritti delle minoranze al crepuscolo degli stati nazionali*, in «Democrazia e diritto», 1992, n. 1, pp. 65-84.

³⁶ F. GALGANO, *Le istituzioni della società post-industriale*, cap. I, in F. GALGANO - S. CASSESE - G. TREMONTI - T. TREV, *Nazioni senza ricchezza, ricchezza senza nazioni*, Bologna 1993.

³⁷ P. BARRERA, *I diritti delle minoranze*, cit.

³⁸ D. PETROSINO, *Stato, nazione, etnie. Il pluralismo etnico e nazionale nella teoria*

sociologica contemporanea, Milano 1991.

³⁹ P. BARRERA, *I diritti delle minoranze*, cit.

⁴⁰ V. I. LENIN, *Sul diritto di autodeterminazione delle Nazioni (1914)*, in *Opere Scelte*, Roma 1976.

⁴¹ L. GALLINO, *Stato, nazione e attore sociale. L'eclisse del progetto moderno*, in AA.VV., *Europa, Nazione e Stato*, Roma 1993.

⁴² Ricorda Petrosino (*Stato, nazione*, cit.) che il primo studioso ad aver introdotto tale termine è stato Walker Connor.

⁴³ D. PETROSINO, *Nazionalismi e neonazionalismi*, cit. Egli ricorda come W. Connor abbia calcolato che solo 12 di 132 entità che nel 1971 potevano essere definiti stati corrispondevano ad una nazione, mentre negli altri, in misura diversa, vi è la presenza di due o più nazioni.

⁴⁴ Tale principio diffusosi a partire dalla Rivoluzione francese, definitivamente affermatosi in occasione del messaggio al Congresso degli Stati Uniti pronunciato dal presidente Wilson l'8 gennaio 1918, è stato infine esplicitamente riconosciuto in sede ONU (Cfr. *Carta delle Nazioni Unite*, specialmente art. 1: «Sviluppare relazioni amichevoli tra le Nazioni, fondate sul rispetto del principio di eguaglianza dei diritti e dell'autodeterminazione dei popoli», ecc.).

⁴⁵ W. CONNOR, *A nation is a nation, is a state, is an ethnic group, is a ...*, in «Ethnic and Racial Studies», 1972, n. 4, pp. 377-400.

⁴⁶ P. BARRERA, *I diritti delle minoranze*, cit.

⁴⁷ F. GALGANO, *Le istituzioni della società post-industriale*, cit., afferma: «La sovranità nazionale, non più associata ad una ricchezza nazionale, resta un dato solo nominalistico».

⁴⁸ P. LEON, *Stato nazionale e mercato mondiale*, in «Critica Marxista», 1993, n. 5.

⁴⁹ A. CATONE, *Nazionalismi*, cit.

⁵⁰ A. GUERRA, *Europa dell'Est: dall'internazionalismo ai diritti di etnia*, in «Critica Marxista», 1993, n. 1-2, pp. 24-28.

⁵¹ H. CARRERE D'ENCAMUSSE, *L'esplosione di un Impero: la rivolta delle nazionalità in URSS*, Roma 1980.

⁵² *Ibid.*

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ P. BISCARETTI DI RUFFIA, *Introduzione al diritto costituzionale comparato*, Milano 1988.

⁵⁵ Cfr. da ultimo la Costituzione del 1977, art. 70, che definiva l'URSS una «unione volontaria, a parità di diritti, delle Repubbliche Socialistiche Sovietiche» ed inoltre l'art. 72

che esplicitamente prevedeva il «diritto di libera secessione» dalla federazione delle sole repubbliche federate.

⁵⁶ H. CARRERE D'ENCAUSSE, *L'esplosione di un Impero*, cit.

⁵⁷ L'applicazione di tale politica induceva anche a situazioni paradossali: ad esempio in Bielorussia, dove si parlavano più lingue, venne imposta d'autorità una lingua ufficiale bielorussa, costringendo la popolazione ad andarla ad imparare a scuola, addirittura furono mobilitati esperti linguisti per trasformare in lingue letterarie scritte dialetti parlati da piccoli gruppi di persone.

⁵⁸ A. MOSCATO, *La questione nazionale in URSS e nel socialismo reale*, in «Giano», gennaio-aprile 1994, n. 16, pp. 84-95. Tale autore sottolinea come, sempre a proposito della politica linguistica sovietica, la creazione di nuove lingue a tavolino aveva l'intento di separare tra loro i popoli dell'Asia, tanto è vero che contemporaneamente venne vietato l'uso del turco, del persiano usato come lingua letteraria e dell'arabo classico, tradizionalmente alla base della religione islamica.

⁵⁹ H. CARRERE D'ENCAUSSE, *L'esplosione di un Impero*, cit.

⁶⁰ Il caso più lampante è quello della Bielorussia, il cui gruppo dirigente, agli inizi degli anni trenta, formò un Centro nazionale che aveva come scopo la separazione della regione dalla Federazione; bisogna inoltre ricordare che, in Asia centrale, non solo un vecchio dirigente del movimento nazionale, Faizullah Chodzaev, promosso al vertice della gerarchia comunista, cercò di impedire l'integrazione economica della regione nel complesso sovietico, ma anche che, nello stesso tempo, non si era ancora riusciti a bloccare la guerra intestina condotta dai Basmaci («piedi scalzi»), partigiani musulmani che resistevano da più di dieci anni con il tacito appoggio della popolazione.

⁶¹ Negli anni venti molte lingue dell'URSS dotate di alfabeti diversi o sprovviste di un loro proprio alfabeto avevano adottato, appunto, l'alfabeto latino.

⁶² A testimonianza di ciò la Carrère D'Encausse (*L'esplosione di un Impero*, cit.) ricorda come nel 1941 a Berlino fu concepito un progetto di smembramento dell'URSS che basava la sua riuscita sulla carta del nazionalismo. Terreno privilegiato di questa esperienza fu il Caucaso, nel quale l'esercito tedesco sostenne governi nazionali installati al posto delle autorità sovietiche destituite in seguito al ripiegamento dell'Armata Rossa.

⁶³ P. BISCARETTI DI RUFFIA, *Introduzione*, cit.

⁶⁴ Numerose furono le misure adottate per ripristinare l'eguaglianza: anzitutto con un decreto del Soviet supremo del 9 gennaio del 1957 vennero ufficialmente riabilitati i cinque popoli deportati per tradimento dopo la guerra e contestualmente vennero loro restituiti i territori di origine; inoltre, dal punto di vista più strettamente giuridico, fu previsto a favore delle repubbliche federate: il trasferimento di una serie di imprese che fino ad allora dipendevano dai ministeri federali, l'aumento delle loro competenze per quanto riguarda l'organizzazione giudiziaria e legislativa, l'aumento dei poteri dei loro consigli dei ministri.

⁶⁵ Cfr. art. 1 della Costituzione: l'URSS è «uno Stato socialista di tutto il popolo, che esprime

la volontà e gli interessi degli operai, dei contadini e degli intellettuali, dei lavoratori di tutte le Nazioni e di tutti i popoli del Paese». Scrive P. Biscaretti Di Ruffia (*Introduzione*, cit.), in proposito, che si voleva «con ciò attestare l'ormai avvenuta intima coordinazione fra i vari ceti popolari e fra gli appartenenti ai diversi gruppi etnici, così da dare origine ad una società sostanzialmente omogenea».

⁶⁶ P. Biscaretti Di Ruffia (*Introduzione*, cit.), infatti, afferma: «La dottrina giuspubblicistica marxista accoglie il Federalismo solo per gli Stati plurinazionali».

⁶⁷ Cfr. art. 6: «Il PCUS è la forza che dirige e indirizza la società sovietica, il nucleo del suo sistema politico, delle organizzazioni statali e sociali».

⁶⁸ Il principio del centralismo democratico, elaborato da Lenin all'inizio del secolo, era stato tratto, in tale Costituzione, dallo Statuto del PCUS del 1965: «elettività di tutti gli organi del potere statale dal basso verso l'alto e loro subordinazione al popolo, obbligatorietà delle decisioni degli organi superiori per quelli inferiori» (P. BISCARETTI DI RUFFIA, *Introduzione*, cit.).

⁶⁹ H. CARRERE D'ENCAUSSE, *L'esplosione di un Impero*, cit.

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ *Ibid.*

⁷² Si ricorda in proposito la definizione che Stalin dà di nazione (cfr. paragrafo 1, pp. 133-134).

⁷³ H. CARRERE D'ENCAUSSE, *L'esplosione di un Impero*, cit.

⁷⁴ D. PETROSINO, *Nazionalismi e neonazionalismi*, cit.

⁷⁵ A. GUERRA, *Europa dell'Est*, cit.

⁷⁶ D. PETROSINO, *Nazionalismi e neonazionalismi*, cit.

⁷⁷ G. FRANCHI, *L'amministrazione locale nella Repubblica federativa di Jugoslavia*, in ID., *L'amministrazione locale in Europa: Jugoslavia*, vol. III, Milano 1969.

⁷⁸ C. CIVIC, *Rifare i Balcani*, Bologna 1993.

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ Le cifre delle perdite subite dalla Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale rimangono controverse, anche perché per lungo tempo - nell'ambito del regime titoi-sta, ispirato al principio della fratellanza dei popoli - hanno costituito un tabù, mentre in tempi recenti sono stati strumento di propaganda politica.

⁸¹ Dal censimento del 1981 veniva rilevata la presenza di: 1.730.878 albanesi, 36.189 bulgari, 19.624 cechi, 15.132 italiani, 54.955 romeni, 168.097 romi (zingari), 23.826 ruteni,

80.334 slovacchi, 101.291 turchi, 12.813 ucraini, 426.867 ungheresi e 32.071 valacchi.

⁸² Tale terminologia è stata introdotta dalla Costituzione del 1963, che ha esteso, in applicazione del principio di eguaglianza tra i popoli, il termine «minoranze nazionali». Infine con il IX emendamento costituzionale del 1968 è stato mantenuto il solo termine di «nazionalità».

⁸³ K. JONIC, *Libertà e diritti delle nazionalità della Jugoslavia*, in «Questioni attuali del socialismo», 1984, n. 12, pp. 88-103.

⁸⁴ *Ibid.*

⁸⁵ A conferma della stretta osservanza sovietica della Costituzione del 1946 si possono ricordare le parole del P. Biscaretti Di Ruffia (*Introduzione*, cit.) a proposito del federalismo sovietico: le garanzie assicurate agli enti territoriali minori - egli dice - sono «più simili a quelle tipiche delle Regioni autonome dell'Occidente (italiane o spagnole, ad esempio) che a quelle proprie degli Stati-membri degli Stati federali».

⁸⁶ M. PACOR, *Stato plurinazionale e tendenze centrifughe nella esperienza jugoslava*, in *Le regioni e l'Europa*, quaderno n. 1 di «Relazioni internazionali», 1972, pp. 27-31.

⁸⁷ T. FAVARETTO, *Origini e sviluppo della crisi jugoslava: un tentativo di interpretazione*, in *L'enigma jugoslavo: le ragioni della crisi*, a cura di S. Bianchini, Milano 1989.

⁸⁸ Tale riforma si proponeva di modernizzare e razionalizzare il sistema e di realizzare una partecipazione più attiva della Jugoslavia alla divisione internazionale del lavoro. La concorrenza cominciò, allora, a manifestare i suoi effetti sia sulle imprese improduttive (nei confronti delle quali si verifica la cessazione quasi totale delle sovvenzioni), sia sul mercato del lavoro con la caduta del principio del pieno impiego e l'inizio della disoccupazione e dell'immigrazione. Per M. Pacor (*Stato plurinazionale*, cit.) la riforma economica di quell'anno rappresentò il punto nodale del processo di riduzione del ruolo della Federazione.

⁸⁹ A conferma di tale impostazione può essere ricordato il Preambolo alla Costituzione del 1974: «I lavoratori, le Nazioni e le nazionalità esercitano i loro diritti sovrani nelle Repubbliche socialiste e nelle Regioni socialiste autonome [...] e nella Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, quando la presente Costituzione lo dispone nell'interesse comune».

⁹⁰ M. PACOR, *Stato plurinazionale*, cit.

⁹¹ P. Biscaretti Di Ruffia, (*Introduzione*, cit.) sottolinea come il federalismo jugoslavo abbia finito per assumere caratteristiche assai diverse da quello sovietico «per la molto maggiore autonomia riconosciuta alle sue collettività componenti e, in specie, alle varie Repubbliche federate a detrimento della Repubblica federale».

⁹² *Principi fondamentali*, Sez. I: «I popoli della Jugoslavia, partendo dal diritto di ogni popolo all'autodeterminazione, compreso quello alla separazione [...] si sono uniti in una Repubblica di popoli e gruppi nazionali liberi e uguali».

⁹³ Il costituzionalista Jovan Miric si poneva tale domanda a metà degli anni ottanta.

⁹⁴ P. BISCARETTI DI RUFFIA, *Introduzione*, cit.

⁹⁵ A. LA PERGOLA, *Sguardo su nazionalismi e dintorni*, in «Diritto e società», 1992.

⁹⁶ T. FAVARETTO, *Origini e sviluppo della crisi jugoslava*, cit.

⁹⁷ M. DOGO, *Gli sviluppi degli istituti di autonomia e partecipazione*, in «Politica internazionale», 1980, n. 3-4, pp. 19-26.

⁹⁸ Può essere ricordato, in proposito, che la Costituzione del 1954, a differenza delle altre costituzioni socialiste europee di modello sovietico, non contiene alcuna norma relativa all'organizzazione costituzionale delle singole repubbliche federate e delle due province autonome.

⁹⁹ D. PETROSINO, *La divisione sociale in Jugoslavia*, in «Democrazia e diritto», 1983, n. 6, pp. 85-112.

¹⁰⁰ *Ibid.*

¹⁰¹ A testimonianza di ciò, sempre Petrosino ricorda che, per la preparazione del IX Congresso della Lega, fu consentito ai congressi repubblicani di riunirsi e di procedere alla elezione dei gruppi dirigenti prima del congresso federale, di fatto consentendo in tal modo una «nazionalizzazione» del partito.

¹⁰² D. PETROSINO, *La divisione sociale*, cit.

¹⁰³ S. BIANCHINI, *Le spinte nazionaliste e la soluzione federale*, in «Politica internazionale», 1980, n. 3-4, pp. 42-55.

¹⁰⁴ *Ivi.* L'autore sottolinea come, in connessione con tali posizioni, si dovette constatare un grave peggioramento dei rapporti tra croati e serbi di Croazia.

¹⁰⁵ M. PACOR, *Stato plurinazionale*, cit. Egli, a tal proposito, ricorda come un membro della commissione costituzionale dell'Assemblea croata, Nikola Filipovic, sostenne tali tesi quando si trattò di discutere l'articolo 1 della Costituzione croata.

¹⁰⁶ S. BIANCHINI, *Le spinte nazionaliste*, cit. L'autore riporta a questo proposito le parole di Sime Dodan, nazionalista croato, orientato verso un «tipo di organizzazione da scegliere nei rapporti tra le Repubbliche e che dipenda dall'intensità degli interessi comuni. Può essere una combinazione di federazione, confederazione ed effettiva unità. Nessuno ha il diritto di pregiudicare il tipo di organizzazione tranne ciascuna Repubblica federata che può decidere a favore dell'una o dell'altra».

¹⁰⁷ A. STERPELLONE, *Rilancio del Partito in Jugoslavia*, in «Relazioni internazionali», febbraio 1972, n. 6. L'autore scriveva che in base ai dati ufficiali si erano dimessi 255 funzionari di partito, altri 143 furono esonerati dall'incarico, e 357 iscritti alla Lega furono espulsi.

¹⁰⁸ A. Rankovic, massimo dirigente dei servizi segreti, considerato il delfino di Tito, si pensava, predestinato a succedergli, fu allontanato dal potere nel 1966 perché rivelatosi responsabile di attività spionistiche ai danni di istituzioni statali e di semplici cittadini.

¹⁰⁹ M. PACOR, *Stato plurinazionale*, cit.

¹¹⁰ S. PIZIALI, *Forze armate jugoslave e la crisi dello Stato federale*, in *Jugoslavia e Balcani: una bomba in Europa*, a cura di R. Spanò, Milano 1993. L'autore attribuisce il ruolo di paladino dell'unità federale del paese non solo alla Lega ma anche all'esercito federale.

¹¹¹ A. Sterpellone (*Rilancio del Partito in Jugoslavia*, cit.) pone il dubbio se non sia stato ripristinato in questo modo, anche se attenuato, il «principio del centralismo democratico», principio incompatibile con quello dell'autogestione, fondante il sistema jugoslavo.

¹¹² T. FAVARETTO, *Origini e sviluppi della crisi Jugoslava*, cit.

¹¹³ *Ibid.* L'autore parla chiaramente di nazionalismo economico, che segmentava il mercato e che faceva sì che ciascuna repubblica fosse piuttosto orientata a tutelare i propri interessi, prescindendo dalla efficacia degli investimenti e da un coordinamento generale (federale).

¹¹⁴ Mentre nel censimento effettuato nel 1961 risultava che la popolazione albanese era di 646.605 unità, in quello effettuato nel 1981 ammontava a 1.226.736 unità (dati tratti da C. CIVIC, *Rifare i Balcani*, cit.)

¹¹⁵ N. IANIGRO, *Il labirinto jugoslavo (dopo la Jugoslavia)*, in «Quaderni di azione sociale», maggio-giugno 1993, n. 93, pp. 112-126.

¹¹⁶ N. IANIGRO, *L'esplosione delle Nazioni. Il caso jugoslavo*, Milano 1994. L'autrice ricorda come i casi di violenza sessuale, anche se non era certa la nazionalità del colpevole, provocarono le reazioni più incontrollate. Per difendersi dagli «attacchi del nemico» la Serbia introdusse nel suo codice penale un nuovo articolo che «assicura la libertà sessuale dei cittadini, minacciata da appartenenti ad un'altra nazionalità o gruppo etnico». Le pene aumentavano secondo la nazionalità, in modo tale che lo stupro «internazionale» venisse punito più duramente.

¹¹⁷ La Costituzione, infatti, attribuiva alle sole repubbliche il diritto all'autodeterminazione fino alla separazione.

¹¹⁸ N. Ianigro (*L'esplosione delle Nazioni*, cit.) sottolinea come sotto il profilo giuridico dopo la Costituzione del 1974 la Serbia fosse venuta a trovarsi in una situazione molto particolare. Infatti le autonomie concesse alle sue due province creavano la situazione di *Stato nello Stato*, il loro diritto di far leggi e di governare spesso bloccava le decisioni centrali. Le sei repubbliche e le due province avevano ciascuna un voto (e un veto), diventava quindi possibile che la Serbia si trovasse in minoranza proprio per voti contrari che provenivano dall'interno di essa.

¹¹⁹ L. SULZBERGER, *Non c'è unione nel «Campo dei merli»*, in «Relazioni internazionali», settembre 1989, pp. 30-39. L'autore ricorda che proprio nel Kosovo (a Kosovo Polje) si svolse la battaglia tra turchi e serbi che segnò la fine del fiorento regno medioevale di Serbia, e che

tuttavia lasciò dietro di sé molte leggende di coraggio, ricordate in tutta una serie di canzoni e poemi romantici.

¹²⁰ Il testo del *Memorandum* si trova in «Limes», 1993, n. 1.

¹²¹ S. BIANCHINI, *Il nazionalismo nei Balcani*, in «Relazioni internazionali», dicembre 1991, pp. 19-34.

¹²² D. CACCAMO, *La questione jugoslava (1989-gennaio 1992)*, in «Rivista di studi di politica internazionale», aprile-giugno 1993. Egli ricorda che sul finire del 1989 l'inflazione toccava livelli talmente elevati che i lavoratori, per conservare il potere d'acquisto al proprio denaro, compravano marchi tedeschi al mercato nero e che il quadro generale era dominato dalla scarsità delle retribuzioni, da sottoccupazione e disoccupazione.

¹²³ S. BIANCHINI, *La transizione post-comunista in Jugoslavia, in Albania e in Romania*, in *Jugoslavia e Balcani*, cit.

¹²⁴ N. IANIGRO, *L'esplosione delle Nazioni*, cit.

¹²⁵ *Ibid.*

¹²⁶ V. E. MEIER, *La rinascita del nazionalismo nei Balcani*, Bologna 1969.

¹²⁷ M. PACOR, *Stato plurinazionale*, cit. L'autore sottolineava che contro l'eventualità di un'invasione, che a taluni appariva incombente nel 1968-1969, in Jugoslavia si era risposto con leggi e emendamenti costituzionali relativi alla «difesa popolare globale». In base a tale progetto era previsto che in caso di aggressione tutti i cittadini e tutte le organizzazioni locali socio-politiche e produttive si sarebbero dovute mobilitare per lottare a fianco dell'esercito in una rinnovata guerriglia partigiana.

¹²⁸ D. T. BATAKOVIC, *L'illusione dei vasi comunicanti*, in «Limes», gennaio-marzo 1994, n. 1, pp. 205-214. L'autore scrive: «anche in tempi di pronunciati contrasti interni (1968-1972), la paura comune della minaccia sovietica era uno dei forti elementi di coesione che ha indotto i popoli jugoslavi, consapevoli che un contrasto interno sarebbe stato sfruttato dall'URSS per intromettersi nei loro affari, a rimanere sotto lo stesso tetto».

¹²⁹ N. IANIGRO, *L'esplosione delle Nazioni*, cit.

¹³⁰ S. BIANCHINI, *La transizione post-comunista*, cit. L'autore ricorda che unica eccezione fu l'Alleanza riformista di A. Marković, presidente del Consiglio esecutivo del Parlamento federale, che riuscì ad entrare con propri rappresentanti in quattro parlamenti su sei.

¹³¹ *Ivi.* L'autore ricorda come tra il 1990 e il 1991 nelle capitali slavo-meridionali si è discusso a lungo se sia stato o meno un grave errore aver promosso elezioni pluripartitiche su base regionale prima di aver svolto quelle federali, tanto auspiccate dal *premier* Marković. Del resto era la stessa Costituzione del 1974 ad obbligare a tale procedura.

¹³² G. GUIDI, *La Costituzione della Repubblica di Slovenia*, in «Nomos. Le novità del diritto», 1991, n. 4, pp. 37-51. Le elezioni si svolsero in base ad una nuova legge elettorale che

prevede il sistema proporzionale con lo sbarramento del 2,5% per l'elezione della Camera politico-sociale, il sistema maggioritario con ballottaggio per la Camera dei comuni ed il sistema maggioritario puro per la Camera del lavoro associato.

¹³¹ S. BIANCHINI, *Sarajevo, le radici dell'odio*, cit. L'autore ricorda come non solo Tadjman in occasione del Congresso di fondazione dell'HDZ inserisse nel suo programma la creazione di una Croazia indipendente entro i suoi «confini storici», ma come nei suoi scritti abbia cercato di ridimensionare il numero dei serbi, ebrei e zingari uccisi dagli *ustascia* nel campo di concentramento di Jasenovac, come pure il numero degli ebrei uccisi nei campi nazisti.

¹³² N. Ianigro (*L'esplosione delle Nazioni*, cit.) ricorda che gli albanesi costituiscono il 21% della popolazione e che si concentrano soprattutto nella parte nord-occidentale del paese.

¹³⁵ S. BIANCHINI, *La transizione post-comunista*, cit.

¹³⁶ Nel 1918 un referendum aveva approvato l'unione con il nuovo regno unito jugoslavo. I montenegrini contrari a questa unione furono denominati «Verdi», mentre i suoi sostenitori furono chiamati «Bianchi» (nomi che derivavano dai colori delle schede elettorali utilizzate nel referendum. Cfr. C. CIVIC, *Rifare i Balcani*, cit.).

¹³⁷ S. BIANCHINI, *Il nazionalismo nei Balcani*, in «Relazioni internazionali», dicembre 1991.

¹⁴⁸ E. FABRETTI, *Tra grande Stato e panslavismo: il caso della Serbia*, in «Futuribili», 1994, n. 2, pp. 39-72.

¹³⁹ S. BIANCHINI, *Il nazionalismo nei Balcani*, cit.

¹⁴⁰ Emendamento LXXI alla Costituzione repubblicana del 1974. Il complesso di tali emendamenti, che dettarono le premesse per una maggiore autonomia della Repubblica nei confronti delle istituzioni federali, furono annullati dalla Corte costituzionale federale nella seduta del 15 gennaio 1991.

¹⁴¹ G. GUIDI, *La Costituzione della Repubblica di Slovenia*, cit. L'autore ricorda come l'esito del plebiscito non è stato dovunque omogeneo e come l'opposizione all'indipendenza ha raggiunto un certo peso soprattutto nell'Istria slovena, dove i voti contrari e le astensioni hanno raggiunto il 30% dei suffragi.

¹⁴² S. Bianchini (*La transizione post-comunista*, cit.) scrive, a proposito di tali referendum, che essi erano stati convocati in tutta fretta, rendendo impossibile all'elettorato una effettiva percezione delle opzioni in campo; convocazione che avvenne, inoltre, senza che fossero chiariti tempi e modi dei successivi passi attuativi. Addirittura in Croazia - dice l'autore - «erano stati proposti due quesiti alternativi, formulati in modo inesatto e senza prospettare la successione». Nell'agosto 1990 si registrarono, in seguito alle richieste croate di indipendenza, le violente reazioni dei serbi-croati dell'area del Knin, nell'alta costa adriatica. Dopo aver indetto un proprio referendum sulla questione dell'autonomia, i serbi degli undici distretti a maggioranza serba proclamarono la loro autonomia, creando una regione denominata Kraijna (dal nome Vojna Kraijna - regione militare - attribuito dagli Asburgo ai distretti militari che esistevano lungo i confini con l'impero turco).

¹⁴³ Secondo il dettato della Costituzione del 1974 (emendamento istitutivo della «Presidenza Collettiva» introdotto nell'autunno del 1970) e la prassi invalsa dopo la morte di Tito, la presidenza dell'organismo collegiale doveva essere affidata di anno in anno ad esponenti delle varie repubbliche e province autonome.

¹⁴⁴ D. CACCAMO, *La questione jugoslava*, cit.

¹⁴⁵ Nel febbraio-marzo 1992 venne indetto in Bosnia un referendum sulla questione dell'indipendenza. Mentre croati e musulmani, costituenti il 63% della popolazione, votarono a favore, la maggior parte dei serbi boicottarono la consultazione, dando vita, nei giorni successivi, per protesta, ad una propria repubblica. Del resto nel luglio 1992 nell'Erzegovina occidentale Mate Boban - uno dei *leaders* dell'HDZ per la Bosnia - proclamò una nuova Repubblica croata-bosniaca (l'Herceg-Bosna).

¹⁴⁶ S. BIANCHINI, *Sarajevo. le radici dell'odio*, cit.

¹⁴⁷ S. BIANCHINI, *Il nazionalismo nei Balcani*, cit.

¹⁴⁸ Prima che si arrivasse alla crisi definitiva, nel periodo che va dall'ottobre 1990 al giugno 1991, furono presentati una serie di progetti per il riassetto interno della Jugoslavia e la soluzione della crisi. Si tratta di proposte spesso molto lontane tra di loro e che rispecchiano gli schieramenti che si erano andati formando nel corso della crisi: da una parte i governi di Slovenia e Croazia, dall'altra quelli di Serbia e Montenegro, e dall'altra ancora di Bosnia e Macedonia. Dal punto di vista istituzionale le ipotesi di riforma si sviluppavano lungo due diverse direttrici: quella federale, a sostegno della quale furono avanzati due progetti, quello dell'allora presidente jugoslavo Jovic, e quello del *leader* serbo Milošević; e quella confederativa, che era l'ipotesi di riforma costituzionale fatta propria sia dal piano sloveno-croato, che da quello bosniaco-macedone.

¹⁴⁹ F. PRIVITERA, *Un dialogo fra sordi. Riforme istituzionali e dibattito politico in Jugoslavia alla vigilia della guerra*, in *Jugoslavia e Balcani*, cit. L'autore sottolinea come entrambe le concezioni corrispondevano agli interessi delle due parti: infatti, in uno Stato imperniato sulla sovranità dei cittadini, e con partiti politici «etnici», i serbi si sarebbero assicurati la maggioranza relativa, mentre in un sistema organizzato per collettività ogni gruppo etnico avrebbe potuto assicurarsi al proprio interno il potere esclusivo, al riparo da qualsiasi ingerenza esterna.

¹⁵⁰ N. IANIGRO, *L'esplosione delle Nazioni*, cit. L'autrice, in proposito, scrive: «La cittadinanza croata è diventata uno dei documenti più ambiti al mondo [...], chi è originario di altre Repubbliche - compresa la Slavonia - anche se vive sul territorio croato fin da piccolo non ha diritto automatico alla agognata *domovnica*. Deve sottoporsi alla procedura, conoscere la lingua croata e i caratteri latini [...], più difficile risulta «tenere un atteggiamento sulla base del quale è possibile stabilire che si rispetta l'ordine costituito e le abitudini della Repubblica croata e che si accetta la cultura croata». [...] Per non aver dato le giuste risposte alle domande degli impiegati del ministero degli Interni circa 200.000 della Croazia con radici etniche poco chiare non hanno ricevuto il documento e hanno perso il lavoro, la mutua e anche la possibilità di «evadere» all'estero. «Etnicamente difformi» sono gli ex-militari dell'esercito jugoslavo e le loro famiglie e quanti per i motivi più diversi si sono stabiliti in Croazia solo negli anni ottanta».

Dalla tribù allo Stato nella Somalia del Nord. Il caso del Sultanato dei Majeerteen

Affrontare la storia del Sultanato dei Majeerteen vuol dire in parte affondare nel mito. Il sultano prima di essere tale è innanzitutto *boqor*. *Boqor* non ha una precisa traduzione ma viene generalmente tradotto con la parola «re». Del resto il Cerulli sottolinea che *boqor* è anche una cintura¹ portata alla vita, e il fatto può ricordare l'incoronazione. La stessa cerimonia di investitura è detta *boqran*. Per esteso allora *boqor* potrebbe essere reso come colui che regge il *tol* - la tribù - al centro. *Boqor* è quindi un termine prettamente tribale, riferito ad una realtà tribale prima che statale. Un altro fatto interessante è l'unicità della carica: essa appartiene ai Majeerteen e solo a loro, non essendo condivisa da altre figure «regali» nel complesso Daarood dove sono ben più comuni titoli quali *ugaas* o *garaad*.

Il termine stesso affonda quindi nel mito così come la sua stessa intraducibilità. Il *boqor* è quindi al contempo *boqor* dei Majeerteen, degli Harti, dei Kablallax e dei Daarood². La sua legittimità è dovuta ad una continuità di discendenza per linea diretta da Ismaaciil Jabarti «Daarood». Non vi è quindi identità tra *boqor* e *suldaan* al di fuori del *tolka Majeerteen* (la tribù migiurtina); il *boqor* appartiene a tutta la confederazione Daarood, ma non il sultano. Se il primo termine indica una legittimità per nascita e discendenza ed è quindi indiscutibile, il secondo implica una posizione di potere politico che non necessariamente può o deve essere riconosciuta da tutti, Daarood o Majeerteen.

Avremo modo di tornare sull'argomento, ma questa precisazione è necessaria per la stessa analisi delle fonti. Grosso modo fino a che il *boqor* è rimasto tale non si hanno notizie storiche. La Somalia nord-orientale entra nella storia con il passaggio o meglio la sovrapposizione del titolo di *suldaan* con quello di *boqor*. Fino ad allora disponiamo solo di fonti orali - almeno questo è quanto oggi ci è dato di sapere -, naturalmente imprecise, avvolte come sono nel mito.

Cosa disponiamo invece per la ricostruzione storica di ciò che precede

l'instaurazione del protettorato italiano (1889)? Oltre ancora a fonti orali, a cui ricorreremo ampiamente³, sono a nostro avviso importanti i resoconti dei primi viaggiatori nel nord-est somalo, realizzati dopo il 1840 quando ormai il Sultanato esisteva da un po' di tempo, anche se non perfettamente consolidato, e quello di Hobiyo muoveva i suoi primi passi. Per quanto riguarda le fonti d'archivio italiane, pur preziose, concernono un periodo successivo e posteriore e soprattutto quelle riguardanti il Sultanato dei Majeerteen risentono delle difficoltà enormi di ottenere attendibili informazioni visto che per molto tempo fu impossibile o difficile, a viaggiatori e funzionari coloniali, una visita approfondita del territorio; sono inoltre viziate dall'ossessione di dare risalto a tutte le possibili fratture interne al Sultanato.

1. Resoconti dei primi contatti europei con il nord-est somalo

Con ogni probabilità il primo resoconto europeo è del tenente Christopher⁴, che nel 1843 ha occasione di raccogliere informazioni sulla costa settentrionale dell'Oceano Indiano senza però sbarcarvi.

Christopher ci ricorda come tutta la costa da Mogadiscio a Xaafuun è praticamente sconosciuta agli europei, fornendoci altresì alcune notizie sulle attività economiche di una regione vastissima, dal Gal Gaduud al Bari. Questa regione pur non avendo porti o approdi sicuri forniva Aden da «tempi immemorabili» dei propri prodotti: pelli, greggi, cammelli, gomma.

I mediatori erano arabi o indiani (i Banyani). Ma la notizia più interessante riguarda ciò che Christopher chiama in arabo "*wadi Nugal*" (Nugaal in somalo). Secondo le sue informazioni la regione del Nugaal era comandata da un capo di nome Xaaji Cali che poteva contare su una forza di millecinquecento cavalieri. Inoltre da due somali tratti a bordo Christopher veniva a conoscenza del prestigio locale degli *sheekh*⁵. Al di là delle possibili imprecisioni, da queste informazioni è possibile trarre le prime notizie etnografiche e storiche sulla regione: l'autorità politica innanzitutto, quella religiosa, e poi il ruolo dei mercanti, che danno un superficiale ma pur significativo primo quadro che verrà confermato dalle notizie successive.

La prima fonte precisa e dettagliata sulla regione ci viene dal tenente Cruttenden, *Assistant Political Agent* in Aden. Cruttenden visita tra il 1844 e il 1846 tutta la costa da Raas Xaafuun a Berbera, pubblicando due

articoli sul «Journal of the Asiatic Society» e il «Journal of the Royal Geographical Society»⁶. Il primo ha per oggetto solo la Migiurtinia, mentre nel secondo oggetto sono soprattutto le genti Isaaq⁷. Sono entrambi servizi molto dettagliati riguardanti non solo l'economia della regione ma anche le relazioni interne e i costumi della società. Per la prima volta testimoniano dell'esistenza di un sultano (dei Majeerteen). Questi è l'unico somalo, a detta del Cruttenden, a fregiarsi del titolo⁸. La popolazione si divideva in due parti, una costiera, urbana, dedita ai commerci e una nomadica dedita alla pastorizia. Cruttenden non spende buone parole sul conto dei primi. È interessante come via via anche i successivi viaggiatori noteranno questa diversità che ha poco riscontro da un punto di vista tribale, in quanto tutti i lignaggi nel Bari gravitano sia sulla costa che sull'interno, quanto una diversità di tipo socioculturale. Tra le popolazioni interne, i «beduini», il nome del sultano è altamente venerato.

La tribù compie la sua riunione annuale (*shir*) a Ghoraal, presso Xaafuun. Riferendosi alla loro terra essi le danno il nome di *Darrood* (Daarood). La giustizia (probabilmente sulla costa) viene esercitata dai *qadi*, mentre i religiosi eruditi si fregiano del titolo di *doctor* (*alim*). I pellegrini alla Mecca possono disporre di due o tra case ereditate, a loro dire, direttamente dai loro antenati arabi. Cruttenden viene anche a conoscenza di alcuni fatti storici riguardanti l'assestamento del Sultanato di cui dà una prima testimonianza. Egli è un testimone dell'epoca di *boqor* Maxamuud Yuusuf (padre di *boqor* Cismaan), di cui dà una genealogia, anche se non troppo precisa. Questi, allora undicenne, sotto la tutela dello zio Nuur Cismaan, è indicato come sovrano da Bendersiyada fino a sud di Raas Xaafuun, che poi sarà l'effettiva consistenza del Sultanato quarantacinque anni dopo. È interessante come già allora il Sultanato fosse definito territorialmente, se non altro verso l'occidente Warsangeli. Bisnonno è il famoso Maxamuud «Xawaadane», morto solo venticinque anni prima (circa 1818-1819), al quale successe il nonno Cismaan Maxamuud, che scelse Bandar Mureaayo quale sede del Sultanato. Il Sultanato viene descritto come una terra pacifica rispetto alle regioni occidentali.

Per finire, Cruttenden fornisce interessanti notizie sui traffici allora in piena espansione. I prodotti d'esportazione principali sono a quel tempo soprattutto l'incenso (*luubaan*) e la gomma. Circa metà delle gomme sono esportate in India, via Bombay, mentre il resto nel Mar Rosso e sulla costa araba. Il commercio, in particolare verso l'India, è

praticamente monopolio dei Banyani di Bombay e Porbandar, che forniscono i mercati della Migiurtinia di riso, datteri (dal Golfo Arabo-Persico) e tabacco. Mentre tra i commercianti, con gli scali del Mar Rosso e sulle coste arabe, vi è un contributo maggiore di somali, in parte residenti ad ash-Shihr e al-Mukalla (Hadramawt); tra di essi vi è Cali Yuusuf, proprietario di imbarcazioni a Caluula⁹.

Nel suo secondo articolo, Cruttenden fornisce invece delle notizie generali sul popolamento somalo, su Harar e la tratta degli schiavi, solo in minima parte riguardanti le nostre regioni, ma comunque interessanti e accurate per l'epoca. Nel febbraio del 1848 il Cruttenden fece visita presso il *garaad* dei Warsangeli a Laas Qoray, centro politico della tribù, dando una descrizione delle relazioni privilegiate di questi con i Majeerteen.

Negli stessi anni, tra il 1846 e il 1848, il comandante Guillain compie il suo viaggio di esplorazione tra Bombay e Zanzibar raggiungendo oltre ai porti del Banaadir le baie a nord e a sud di Raas Xaafuun. Del suo viaggio dà un resoconto in tre volumi¹⁰. Alla Migiurtinia dedica due capitoli. Le notizie storiche ed etnografiche in sostanza confermano le osservazioni del Cruttenden, riguardando del resto la stessa epoca. Anche nei resoconti di Guillain emerge quella differenza tra la costa, sotto la giurisdizione dei *qadi*, e un interno, probabilmente estraneo alla *shari'a*. Un altro elemento interessante è che l'istituto dei *qadi* è tribalizzato, cioè la giustizia non è autonoma, mentre la mediazione tra segmenti è personificata nel sultano e nella sua famiglia. Manca del resto una forza militare organizzata. Il Sultanato non ha quindi sue proprie istituzioni avendo ancora natura di confederazione tribale al cui vertice vi è il sultano. Questo nonostante esistano tributi, pur lievi (il 5% sui commerci), a vantaggio della famiglia sultanale¹¹. Un'altra informazione interessante è che la famiglia sultanale di preferenza sceglie le spose tra Warsangeli e Dhulbahante assicurandosi così la pace alla frontiera occidentale. L'autorità sultanale si estende naturalmente sui clan meridionali Ciise e Cumar Maxamuud, sui quali però è pressoché impossibile esercitare una supremazia politica per la loro distanza dal centro politico del Sultanato: Ciise e Cumar Maxamuud godono quindi di una quasi totale autonomia. Grossa autorità sui due clan hanno rispettivamente Xaaji Cali (confermando così le informazioni del Christopher) e un certo Xaaji Yuusuf, di cui non ci è dato di sapere di più. Il primo vivente a «Raas Maabeur» (Raas Macbar, presso Bandar Beyla), il secondo a Garacad, tuttora sede approssimativa dell'*islaan*¹².

Passeranno diversi anni prima che un altro viaggiatore abbia l'opportunità di fare visita a queste regioni. Nel 1872 è la volta del capitano Miles che visita Bandar Murcaayo¹³. I suoi resoconti sono ancora più dettagliati e preziosi dei precedenti. Murcaayo è una località importante per i suoi commerci di incenso e gomma con al-Mukalla, ash-Shihr, Jiddah e Bombay.

L'importanza di Murcaayo è sottolineata altresì dall'esistenza di un *madrasa*, forse una delle poche nella regione, pur di livello elementare. Significativo è il fatto che la *khutba*¹⁴ nelle moschee del Sultanato è letta in nome del sultano di Istanbul come in Aden, il che sottolinea la dipendenza religiosa e il primato politico della «Grande Porta» fino in queste regioni periferiche. La nascita di un Sultanato locale ha comportato quindi una sua legittimazione esterna. Mancano però nell'interno *qadi* e *ulama*, per cui il Sultanato non ha la stessa consistenza e la stessa legittimità nell'interno nomadico, con il quale il rapporto è quindi diverso.

Miles dà una prima descrizione del matrimonio, abbastanza accurata. Il matrimonio è rigidamente esogamico, salvo una concessione recente fatta alla famiglia sultanale (i Bah Dir). L'origine di questo mutamento nelle strategie matrimoniali, come giustamente osserva, risente dei rapporti stabili con la prospiciente costa araba. Già allora Caluula, abitata quasi esclusivamente da Siwaakhroon, compete con Murcaayo nei traffici, avvantaggiata da uno scalo più capiente. Lo «*wadi Tohen*» (Tooxin) è nella regione una delle poche aree di produzione agricola, probabilmente introdotta da *hadrami*. Xaafuun è invece celebre per la pesca al pescecane da parte dei residenti Mahrii. Questi hanno una tradizione secondo la quale i somali (Daarood) discendono da loro, e sono per questo chiamati «*Beni Amm*», cugini (in arabo). «*Bari*» e «*Galbeed*», designanti l'oriente e l'occidente in somalo, assumono in queste regioni un significato non solo territoriale ma anche etnico: in senso esteso Bari è allora tutta l'area Harti, mentre Galbeed è l'area a popolamento Issaq. Aduo, sullo *wadi* Jaceel, è indicata come la sede del Sultanato. Vi è quindi una doppia sede, una sulla costa, ed una nell'interno, quasi al centro del Bari. Il viaggio avvenne già nell'epoca di *boqor* Cismaan, allora avente solo dieci anni.

L'ultima nostra fonte è quella del viaggiatore francese Georges Révoil. Il Révoil compie complessivamente tre viaggi, nel gennaio del 1878, nel settembre dello stesso anno, ed infine nel 1880, pubblicando diversi resoconti¹⁵.

Il primo viaggio è lungo la costa orientale fino a Murcaayo, il secondo lo compie sempre lungo la costa visitando i villaggi tra Laas Qoray e Bandar Murcaayo¹⁶, con il terzo si spinge all'interno, ed è così forse il primo viaggiatore europeo a visitare il Bari. In questa occasione da Laas Qoray raggiunge il Sool, al limite meridionale del territorio Warsangeli, e da Bender Qasim (Boosaaso) raggiunge le pendici meridionali del Cal Miskaat. Révoil è un testimone d'eccezione in quanto ci riporta i primi passi della formazione di un Sultanato in opposizione a quello Majeerteen: il futuro Sultanato di Hobyo.

Bender Qasim diventava allora lo scalo più importante della regione, superando Murcaayo o Caluula, per la sua posizione di favore, aperto ai prodotti della pastorizia del Sool e del Nugaal. La distribuzione della popolazione in Bender Qasim è divisa in tre quartieri, secondo una linea che si manterrà pressoché inalterata e che sarà funzione anche di futuri dissidi - un quartiere arabo, uno Cismaan Maxamuud ed uno Dishishe - ed è governata da Maxamuud Nuur, figlio di Nuur Cismaan, tutore del *boqor* allora diciassettenne. È la prima testimonianza di una divisione territoriale con a capo un *naacib* (rappresentante o ministro) ad indicazione di un'evoluzione politica e amministrativa. Evoluzione che voleva i *qadi* rappresentanti locali del sultano, il quale per sua parte si avvaleva di un consiglio formato da *qadi* e altre personalità in qualità di ministri¹⁷.

Nel suo primo viaggio Révoil apprenderà di un conflitto sorto a Caluula tra Yuusuf Cali e il Sultanato. Il conflitto matura nei mesi successivi con la nascita di un nuovo Sultanato¹⁸ e nell'ottobre il viaggiatore francese è testimone dello scontro tra Yuusuf Cali e Xaaji Samantar Cismaan (fratello di Nuur), rappresentante del sultano. Assiste allo *shir* precedente l'assedio di Caluula, presenti duemila guerrieri e lo stesso sultano. Nella battaglia i fucilieri di Yuusuf (tutti di al-Mukalla) furono determinanti e respinsero quell'assedio¹⁹. Questa presenza casuale di un europeo in fatti determinanti i destini del Sultanato fu un fatto eccezionale e senza precedenti.

Complessivamente queste fonti, pur imprecise e lacunose, ci offrono quindi uno spaccato storico-politico del costume della regione, a volte più accurato dei primi resoconti italiani della fine del secolo. Combinate insieme alle fonti orali permettono, anche se non in maniera precisa, una ricostruzione storica dell'epoca precedente l'instaurazione del protettorato, necessaria a definire un quadro dell'evoluzione politica quale naturale introduzione dei successivi fatti storici di cui l'Italia sarà uno dei

protagonisti. Questa evoluzione politico-sociale è quindi indipendente dalle influenze europee, risentendo piuttosto di influenze provenienti dall'altra sponda del golfo di Aden, quelle politiche per lo più dallo Hadramawt, quelle religiose dalla Tihama.

Un altro aspetto va considerato in relazione alla prima penetrazione coloniale, britannica, nella regione settentrionale. I viaggi e le relazioni britanniche con il Bari non si traducono, diversamente dalla parte occidentale, nell'instaurazione di un protettorato. I primi trattati di protettorato furono segnati solo con i clan occidentali (Ciise, Gadabuursi e Isaaq), che già precedentemente avevano gravitato nella sfera di influenza Khedivale. Il Bari, la parte orientale, fu sempre avversa²⁰ a ogni protettorato. Le prime richieste di protezione britannica verranno da una parte dei Dhulbahante all'epoca del movimento *daraawiish*²¹, mentre i Warsangeli furono sempre ostinatamente contrari a ogni forma di protettorato, nonostante queste regioni fossero, nel trattato anglo-italiano (1894), comprese nella sfera di influenza britannica.

2. L'evoluzione politico-sociale nel Bari: da *boqor* a *suldaan*

Vi è una certa confusione fra i titoli di *boqor* e *suldaan*; oggi essi valgono come sinonimi. Da un lato le fonti orali più recenti tendono a confonderli, e non potrebbe essere diversamente: il titolo di *suldaan* infatti ha almeno due secoli di vita. Dall'altro le prime fonti europee parlano solo di *suldaan*; *boqor* appare infatti nelle fonti italiane di fine secolo. La ragione risiede probabilmente negli interpreti dato che i primi viaggiatori europei si avvalevano di traduttori arabi.

Di fatto al di là di una datazione pressoché impossibile, dato che non vi fu fondazione di un Sultanato ma il titolo appare in documenti ufficiali, i due termini rimandano a legittimazioni diverse, una interna ed una esterna.

Boqor rappresenta la continuità con una tradizione che rimanda a Daarood. Come Daarood, il *boqor* viene scelto in linea diretta (*curad*) ma solo da una discendenza materna Dir (Bah Dir). Vi è così la ri-rappresentazione del legame originario tra l'eponimo e la sua sposa. Tutto il corpo Majeerteen, ma in senso più allargato Harti e Daarood, si sente così legittimamente rappresentato da un centro che nella riproduzione quotidiana rispetta una tradizione costitutiva del corpo sociale.

Al di là dei sempre possibili stravolgimenti delle genealogie nel corso

del tempo il *boqor* è perciò quel centro legittimamente deputato a rappresentare la confederazione o la discendenza originaria. *Boqor* è pertanto l'appellativo con cui è conosciuto all'interno del complesso Daarood e somalo.

Suldaan rappresenta invece una legittimità esterna. Riguarda i rapporti con centri politici al di fuori dell'ambito culturale somalo. Nel momento in cui relazioni e rapporti, vuoi anche solo di natura economica o religiosa, hanno comportato effetti politici, il corpo sociale locale, di natura essenzialmente clanico-tribale, ha dovuto acquisire una legittimità politica anche all'esterno perché questi rapporti non si traducevano in una dipendenza. *Suldaan* appariva così il titolo più appropriato perché comune ad altri soggetti con cui tradizionalmente il Bari tesseva le sue relazioni esterne, senza con ciò che nell'immediato la traduzione comportasse effetti politici all'interno. Questi si sono realizzati gradualmente mano a mano che la regione si misurava con i fatti politici a cavallo tra il secolo XVIII e XIX.

Il termine *suldaan* (*sultan* in arabo) appare per la prima volta nel mondo islamico dopo il IV H./XI secolo per indicare un sovrano indipendente di un certo territorio²². Divenne il titolo principale della dinastia Seljuchide, separato da quello di *khalifa*, per poi diffondersi fino ad esprimere sovranità, diventando il titolo di qualsiasi monarca che non riconoscesse alcuna sovranità superiore²³. La popolarità del termine è tale che perfino i Sayyid 'ibaditi agli inizi del XIX secolo ne assumono il titolo²⁴.

Solo alla fine del XIX secolo, con 'Abd al-Hamid II e la rivivificazione del califfato e la sua identificazione con il Sultanato della «Sublime Porta» (*Bab-i-'Ali*), nei rapporti con il sultano di Istanbul ai «piccoli» sultani non è permesso l'uso del titolo. È da presumere quindi che il titolo, nel caso dei Majeerteen, valesse nei rapporti con al-Mukalla (sultano di al-Mukalla)²⁵, Qishn (sultano di Mahra), Masqat (sultano di 'Uman) o Zanzibar e con la fine del secolo cadesse verso Istanbul di cui il *boqor* riconosceva la supremazia religiosa espressa nella *khutba* in suo nome. Quindi anche nel linguaggio più proprio del mondo islamico, il termine ha una valenza prima esterna che interna: una reciproca legittimazione tra pari.

Resta da chiarire un'ultima questione: se è corretto parlare di Sultanato di Migiurtinia o dei Migiurtini. Nelle fonti italiane prevale la prima definizione. Ma essa sottende un'esigenza di semplificazione concettuale e di definizione di uno spazio territoriale, quello su cui si

sarebbe esercitata l'azione di protettorato. Riteniamo sia invece più appropriata la seconda definizione; del resto nei rapporti esterni il sultano è «*suldaan umum Majeerteen*», cioè di tutti i Migiurtini²⁶. Colui che è *boqor* rispetto agli altri Daarood e somali, diventa allora *suldaan* in rappresentanza dei Majeerteen nelle loro relazioni esterne alla penisola somala.

Vi è naturalmente una contraddizione tra il termine e la realtà. Interrogati dai viaggiatori, i Migiurtini indicano i limiti del Sultanato solo in uno spazio costiero definito, quindi esterno, mai interno. E non solo, questo limite - da Bendersiyada a Raas Xaafuun - oltretutto lascia fuori parte del tratto costiero popolato da Majeerteen, da Raas Xaafuun a Garacad. Questa doppia legittimità con il tempo produce allora una contraddizione che accompagnerà la vita un po' tribolata del Sultanato.

Ma quando si manifesta questa esigenza politica di definire lo spazio politico migiurtino? Ora, la fine del secolo XVIII è per il mondo musulmano, soprattutto periferico, un periodo di fervidi rinnovamenti, insieme politici e religiosi. Questi rinnovamenti hanno un impatto universale perché sopraggiungono in un'epoca di maggiore facilità nelle comunicazioni. È un periodo che se segna la sempre maggiore presenza europea, questa non è ancora tale da arrecare una minaccia diretta e le terre musulmane non verranno ancora occupate, casomai beneficeranno della modernizzazione, con uno straordinario sviluppo dei commerci. Le rotte dei pellegrinaggi sono spesso comuni alle rotte economiche e i benefici si traducono in nuovi sviluppi politici e religiosi. Di questa atmosfera è partecipe la stessa penisola somala ed è molto probabile che in quest'epoca la domanda di beni di produzione - incenso, gomma, prodotti della pastorizia, ecc. - abbia avuto un aumento considerevole.

Nello stesso periodo si diffondono nella penisola le *turuq* (o *tariqat*, confraternite religiose), il cui effetto sarà una maggiore islamizzazione dei costumi, quindi una riduzione del peso del clan. Il *boqor* comincia a presentarsi all'esterno come sultano, con tutta probabilità per effetto di quegli sviluppi che portavano la regione a un sempre maggiore confronto con il mondo esterno, confronto non privo di impatti politici. Sempre di più i lignaggi della costa settentrionale che controllano gli scali principali tra Qandala e Caluula - Warsangeli, Mahrii, Dishiiishe, Cali Saleebaan, Siwaakhroon e Cismaan Maxamuud - vengono coinvolti in attività commerciali sfruttando innanzitutto il monopolio di un bene prezioso quale l'incenso e poi i legami storici, religiosi e di sangue con le regioni prospicienti, lo Hadramawt e la Mahra.

Nello stesso periodo le stesse tensioni, commerciali e religiose, portano le comunità locali a diffondersi lungo le rotte commerciali e del pellegrinaggio. Comunità religiose si insediano a Zabid; altre, in particolare Cali Saleebaan, lungo le rotte dell'incenso, nella Mahra o nel Zhufar²⁷; gruppi di pescatori migiurtini, Wabeeneeye, si ritrovano in Dancalia²⁸ o nell'isola di Suqutra, dipendente da Qishn. Con l'apertura dei commerci e la crescita degli scali di Gibuti e Aden altri si ritrovano più o meno stabilmente in queste località, ove sono conosciuti come *Jabarti* (etiopici), come proprietari di imbarcazioni o semplicemente come marinai. L'intraprendenza degli abitanti di queste regioni e le pressioni demografiche li portano verso sud, a Zanzibar e a Mogadiscio²⁹, alla colonizzazione dell'Oltregiuba, con la fondazione di Kismaayo³⁰, a condurre spedizioni religiose come quella di Xaaji Cali Majeerteen a Golweyn presso Marka³¹. Altri, specialmente Mahrii, intraprendono mediazioni commerciali con il tratto di costa dal Nugaal al Mudug, per ottocento chilometri sprovvisto di scali sicuri.

Questa maggiore intraprendenza e i sempre più stretti legami con l'esterno, oltre il controllo strategico degli approdi più favorevoli, stimolano tendenze centrifughe. È significativo come tutti i conflitti che nascono nella regione nel secolo che precede l'instaurazione del protettorato siano sorti da ragioni meramente economiche, di controllo dei commerci, tradottesi poi in conflitti politici sempre difficilmente componibili, laddove invece le inevitabili faide tra clan o gruppi di clan nell'interno nomadico siano state sempre assorbite con il riconoscimento di uno *xeer* (la consuetudine somala) e di un *boqor* comune.

Riassumendo questo periodo storico, si potrebbe affermare che laddove il *boqor* ha agito come tale la sua azione è risultata più efficace di quando avesse agito come *suldaan*. In quanto carica meramente politica del tutto separata dalla legittimazione tradizionale, *suldaan* è quindi un titolo più esposto alla competizione politica. Questo è effettivamente ciò che maturerà alla fine del secolo XIX nonostante diversi segnali si manifestino già precedentemente.

Il *suldaan* è in sostanza una figura del tutto o quasi desacralizzata, implica un riconoscimento esterno ed eventualmente interno ma sempre esposto a contestazioni, laddove *boqor* ha automaticamente la legittimazione naturale della nascita. Venendo percepito come rappresentante e centro simbolico del *tol* la sua autorità è incontestabile.

Il Sultano sarà perciò un'entità piuttosto fragile, per mantenerne la forza all'esterno il sultano dovrà gradualmente procedere alla

centralizzazione del potere e dar vita ad una amministrazione che in qualche modo si distacchi dall'equilibrio tribale, non senza dissidi interni. Sarà questo un processo graduale che porterà alla formazione di entità statuali anche se sempre con delle preponderanti radici tribali. Questo carattere di statualità sarà ancor più evidente con il Sultanato di Hobiyo. In questo senso queste esperienze statuali, ancorché in transizione, sono ascrivibili ad un medesimo processo che nel XIX secolo vedeva nella penisola somala un graduale superamento della centralità del clan quale legittimante ogni relazione.

3. Il *boqor* e lo *xeerka Majeerteen*³²

Lo *xeer* è un elemento centrale nel linguaggio politico somalo. Non si ha alcun gruppo - *reer* - senza discendenza - *abtirsiniyo* - ma nemmeno senza il riconoscimento di un comune costume. Questo rende aperta la tribù o clan che dirsi voglia ad aggregazioni successive anche parzialmente escluse dalla discendenza. Ma in misura minore lo *xeer*, inteso come consuetudine, può avere come oggetto anche solo un tipo di rapporto, il pascolo, un'alleanza, un legame di tipo matrimoniale; la stabilità dei rapporti farà il resto integrando elemento su elemento fino ad abbracciare un complesso intreccio di relazioni. La consuetudine è infatti *jus non scriptum*, quindi non esistono leggi scritte ma solo norme di comportamento tramandate oralmente la cui violazione è *ceeb* (vergogna, azione biasimevole)³³. L'oralità da un lato rende la consuetudine mutevole nel tempo, dall'altro tende invece ad essere maggiormente conservativa riguardo alcuni principi di fondo ben saldi.

Base dello *xeer* migiurtino, similmente alla consuetudine delle altre genti somale, è quindi l'appartenenza ad un gruppo di agnati, in questo caso *tolka majeerteen*. Sono in uso specie nella Somalia costiera nord-orientale termini arabi quali *qabil* e *fakhda* sicuramente tratti dal contesto yemenita³⁴. Essi vengono riportati nei resoconti di fonte coloniale ben prima dei corrispondenti termini somali, probabilmente per l'impiego di traduttori arabi. Non vi è però una perfetta corrispondenza: nel sistema sociale somalo la discendenza, quindi l'appartenenza per nascita, e l'esistenza di una maggiore gerarchizzazione interna con un centro deputato d'ordine fanno assumere a parole quali *tol* un significato più preciso. Contrariamente al sistema sociale arabo dove l'identità è meno legata al nome, e infatti l'aggregazione è di per sé un fatto instabile,

qui l'appartenenza ad un preciso *tol* rappresenta un tutto organico e difficilmente discutibile. Nel caso migiurtino il nome *tol* è legato alla persona del *boqor* che assume nello *xeer* una preminenza.

L'appartenenza al lignaggio avviene per nascita attraverso un rito consistente nel legare il cordone ombelicale del neonato alla coda di una cammella che gli apparterrà per tutta la vita. Viceversa, la circoncisione che avviene al settimo anno di nascita come tra tutte le genti nomadi somale stabilisce solo l'età sessuale (fino ad allora è *xaram*).

L'appartenenza al lignaggio prevede il conseguimento di tutti i diritti (alla nascita solo quelli di successione). Caratteri limitativi del godimento dei diritti sono di natura sessuale (alla donna è negato il diritto politico non potendo far parte dello *shir*, inoltre è sottoposta alla tutela nuziale) e l'infermità mentale.

Vi è identità tra *tol* e *xeer*. Dallo *xeer* sono quindi esclusi tutti coloro che non appartengono al *tol*: gli schiavi³⁵, a cui era fortemente limitata la libertà; i liberti o *xoryeel* (fatto libero), a cui era interdetta la capacità di sposare donne somale (salvo quelli liberati per decreto del sultano); e in misura diversa i *gun* in quanto non appartenenti ad alcuna *gens* (sono «genti senza fratelli»)³⁶, impediti di contrarre nozze con donne somale, di possedere bestiame bovino, equino e naturalmente cammelli, di aver diritto al *mag* (il prezzo del sangue), salvo se sotto tutela, e addirittura esclusi dai giudizi dei *qadi* ordinari, avendo per ciò che gli compete un proprio *qadi* scelto fra gli Yibir (per le loro funzioni magiche) ma con giurisdizione su tutti i gruppi *gun*. Essendo questo un aspetto che contrastava con la *shari'a* venne islamizzato attraverso l'allargamento dello stato di *xaram* anche alle carni morte, interiora, zampe e testa degli animali macellati, cibi esclusivi dei *gun* (detti per questo *bakhti cuno*, mangiatori di cadaveri), ponendoli in una condizione di perpetua impurità rituale o *najaasee*.

Il somalo appartenente ad altra *gens* diversa da quella migiurtina ma dimorante in territorio considerato area migiurtina godeva dei diritti di ospitalità e si poteva porre sotto patronato (*marti*). Lo straniero, quindi il non-somalo, dimorante tra i migiurtini per ragioni di commercio doveva invece scegliersi un *abbaan* (tutore) che si assumesse di fronte alla sua gente la responsabilità della tutela dell'integrità dei suoi beni.

In base allo *xeer* migiurtino il *boqor* è scelto tra gli Cismaan Maxamuud-Bah Dir. Questo *reer* assumeva quindi, in quanto *curad*, una posizione privilegiata da un punto di vista dello *status*. Se l'erede non era ancora *gaashaanqaad* (giovane che ha superato la pubertà e può combat-

tere) la reggenza spettava a colui titolato della tutela nuziale (*wilaayatu Clnikaah*)³⁷.

I poteri del *boqor* erano: convocare e presiedere lo *shir*, proporre all'assemblea le dichiarazioni di guerra, trattare la conclusione di patti di pace o proporre patti di pace all'assemblea, l'arbitrato nelle contese fra i *reer* del clan, giudicare dei reclami fra i funzionari del Sultanato, esigere le imposte, emancipare *gun* e schiavi. Qualsiasi offesa al *boqor* poteva essere fonte di guerra e comunque comportava il pagamento di una ammenda (*xaal*) consistente in dieci cavalli³⁸.

Come abbiamo già visto il potere di rappresentanza del *boqor* si estendeva su tutte le frazioni Majeerteen, anche quelle che godevano di una totale autonomia; in tal caso le loro proprie figure di rappresentanza (*ugaas, garaad, beeldaaje, islaan, ecc.*) erano anche gli intermediari naturali con il *boqor*. È interessante notare a proposito come lo *xeer* migiurtino includesse anche i Dishiiishe - e di conseguenza i Kaptanleh legati all'*ugaas* dei Dishiiishe - che non sono Majeerteen (ma comunque Harti), probabilmente per la loro occupazione stabile di aree interne a quelle migiurtine e per la loro debolezza numerica che impediva loro di agire in maniera più autonoma.

Lo *shir* o assemblea era formata da tutti i membri nobili («va all'assemblea chi ha *abtirsiinyo*»³⁹) delle frazioni Majeerteen (ogni frazione ha naturalmente il suo *shir*) che siano *hubqaad*, ovvero atti o in età per portare armi (*hub*)⁴⁰. Oltre a venire indetta per tutti gli scopi inerenti gli affari del Sultanato o del clan, veniva convocata in caso di siccità prolungata per fare speciali preghiere. Veniva presieduta dal *boqor*. Il *boqor*, come vedremo anche in seguito, non conduceva la guerra ma nominava un capo degli armati (in genere si trattava di un Bah Dir).

Le liti tra i membri venivano composte dal *qadi*, parte del consiglio del sultano, che aveva anche funzioni notarili. Non potendo ricorrere al *qadi* veniva nominato un arbitro, detto *wayeel*⁴¹, funzione che in genere era espletata dallo stesso *boqor*.

Non esistendo un patrimonio demaniale ma solo personale, le imposte (scarsissime) venivano prelevate dai rappresentanti delle frazioni, spettando al *boqor* il solo *seko* (*zahat* in arabo, corrispondente, pare, a un solo capo ovino per famiglia), riscosso nell'omonimo mese di *seko* (corrispondente al mese di *muharram*). Pare però che in caso di morte di un capo-frazione metà del suo patrimonio potesse passare a quello del *boqor* e non ai suoi eredi. Quando possibile il *boqor* imponeva una sorta di imposta sulla pesca dell'ambra e delle perle. Gli veniva inoltre attribuito

un diritto di prelazione sui relitti e ciò che essi contenevano naufragati sulle coste del Sultanato⁴².

Venivano conferiti al *boqor* altri poteri tesi a preservare la ricchezza boschiva e dei pascoli in caso di sovrasfruttamento: quindi egli poteva dichiarare un'area *xirmo* (pascolo chiuso) o *xayiran* (diventare ostacolato), cioè interdetta al taglio della legna per un determinato periodo di tempo.

Parimenti agli altri diritti consuetudinari somali non vi era proprietà del suolo, fatti salvi i beni *waqf*, ovvero le moschee e altri luoghi sacri, ma essendo, questa, libera veniva data opportunità a chiunque di edificare a piacimento. Lo stesso per quanto riguardava i pozzi, le fonti e i pascoli, salvo un diritto di precedenza. Così veniva data l'opportunità di pascolo a tutte le popolazioni, anche a quelle che solitamente dimoravano in luoghi distanti⁴³. Similmente al bestiame, gli alberi dell'incenso erano proprietà privata di colui che li possedeva o lavorava.

Per gli omicidi e le lesioni personali vale quanto detto per il costume somalo in generale: quindi era ammesso il diritto alla vendetta ma vi era la tendenza a ricorrere ad un *gar* (processo). Il compenso (*diya* o *mag*) veniva fissato in base al diritto islamico in cento cammelli per uomo. Per gli atti commessi dalla moglie era responsabile il marito, salvo questi non si liberasse dall'obbligo divorziando.

Diversamente da altri diritti consuetudinari somali l'adulterio e lo stupro non erano componibili ma comportavano immediata vendetta. Il matrimonio era naturalmente inteso come un atto fra lignaggi e solo in secondo luogo fra famiglie o persone; era quindi previsto il levirato e lo *xigsiisan* (o sororato). È interessante il fatto che lo *xeer* migiurtino comportasse l'estensione dell'invito al convitto nuziale del *boqor* e alla sua investitura a tutte le frazioni Harti (e sicuramente vi era una reciprocità), a ribadire ancora una volta l'appartenenza dei Majeerteen alla confederazione e la centralità della figura del *boqor* anche tra gli Harti.

Per finire, era rigidamente stabilito il divieto ai somali del *gob* di sposare una donna dello stesso gruppo esogamico⁴⁴. Ecco quindi che erano ammessi solo i matrimoni tra membri di diversi lignaggi esogamici Harti. Veniva invece in via eccezionale ammesso, all'interno degli Cismaan Maxamuud, anche il matrimonio tra Bah Dir e Bah Yaaquub, anche se in precedenza aveva fatto specie il matrimonio di *boqor* Cismaan con la cugina, figlia del sultano di Hobiyu: i testi parlarono allora di matrimonio fatto secondo i costumi arabi⁴⁵.

4. Processi di evoluzione nel Sultanato precedenti l'instaurazione del protettorato

Dall'analisi dello *xeer* migiurtino, raccolto tra il 1918 e il 1919, persistono elementi tradizionali mentre emergono, o almeno così ipotizziamo, elementi nuovi. Su di uno abbiamo una certezza, il passaggio da un regime rigidamente esogamico a uno tendenzialmente endogamico. L'endogamia era ammessa tra alcuni gruppi che tradizionalmente rivestivano un ruolo d'autorità, ma nondimeno il fatto costituiva ancora allora un atto preferibilmente evitabile o comunque che faceva specie: ne abbiamo una precisa testimonianza dal Cerulli⁴⁶. È evidente che la disattenzione di una norma è sintomo di un mutamento rilevante in una società per cui il matrimonio era mezzo non solo di instaurazione di relazioni privilegiate ma della stessa identità di alcuni lignaggi, i gruppi esogamici (ciò che qui abbiamo chiamato clan).

Questo tipo di matrimonio viene definito «arabo» perché preferibile nel mondo islamico⁴⁷. Una tendenza stabile verso questo matrimonio tende però a dare preminenza a un nucleo familiare sul lignaggio di appartenenza. Si tratta quindi di un elemento di frattura del corpo sociale che mette in discussione sia l'identità che il monopolio nella scelta delle alleanze del gruppo esogamico. Fino a che il clan mantiene il suo senso e la sua centralità questo tipo di matrimonio è percepito come disdicevole. Ora lo *xeer* migiurtino dell'inizio secolo consente solo a Bah Yaquub e Bah Dir, due lignaggi importanti degli Cismaan Maxamuud, gruppo esogamico, la possibilità di violarne la norma. Effettivamente i due *reer* assunsero una posizione di preminenza rispettivamente nei sultanati di Hobiyo e in quello migiurtino, di cui i Bah Dir assicuravano da sempre i sultani. È stato probabilmente un modo per riassorbire delle tensioni elevando l'eccezione ad una norma a norma stessa. E infatti il matrimonio di *boqor* Cismaan con la cugina dovette rappresentare quel sigillo di lontane tensioni. Ma da allora la pratica si è diffusa naturalmente partendo dall'alto, prima di tutto a partire da quei lignaggi che fornivano la *leadership* degli altri clan.

Le ragioni sono sostanzialmente due, una di carattere politico e una di carattere religioso, che è poi anche legittimazione della prima. Questo tipo di matrimonio consente una preminenza politica e permette di evitare la redistribuzione di potere e concessioni agli *inaabti* (cugini di parte materna) al di fuori del lignaggio. Non a caso questa pratica è nata soprattutto tra i clan della costa settentrionale più legati ai traffici,

mentre tra i clan meridionali più legati all'attività pastorale la pratica era pressoché sconosciuta e vietata fino a tempi recentissimi. Si diceva poi della cornice religiosa. L'islamizzazione ha certamente influenzato il costume ma ha altresì offerto una legittimazione al di fuori del contesto clanico.

Riguardo l'islamizzazione i nostri viaggiatori ci offrono pochi spunti, ma questo non ci impedisce di fare alcune considerazioni. Due dati innanzitutto: mano a mano che ci si sposta dalla costa all'interno non è più conosciuto l'istituto del *qadi* ma quello di *xeerbeeg*, l'anziano esperto di norme consuetudinarie, e dalla fine del secolo scorso, sulla costa, a fianco dei *qadi* clanici, istituzione che attesta una maggiore islamizzazione del costume, appare un consiglio sultanale con il suo *qadi*.

È comunque questa l'indicazione di una nascita di una amministrazione, vuoi molto embrionale: con l'apertura di scali importanti quali Bender Qasim, alla fine del secolo scorso è presente localmente un rappresentante del sultano, della sua stessa famiglia - Bah Dir -, in un territorio fino allora sbocco al mare dei Dishishe. È simile la posizione dei Bah Yaaquub ad Caluula, regione Siwaakhroon, laddove invece dissidi tra Cali Saleebaan e Cismaan Maxamuud lasciavano questi fuori da Qandala. Del resto con il *boom* dei commerci nasce una prima tassa sulle merci sbarcate, ancora piuttosto irrisoria, a vantaggio dell'amministrazione. Matura così nella regione una forma di statualità ma anche una certa conflittualità.

Si parlava sopra di due diverse legittimità, una tradizionale e una nuova, soprattutto esterna, espresse anche attraverso una territorializzazione verso l'esterno sulla costa con la divisione degli scali tra lignaggi e invece l'assenza di una territorializzazione verso l'interno⁴⁸. Qui il *limes* non è definibile, va dove vanno i Majeerteen o gli Harti nei loro processi di nomadizzazione e non vi sarà confine meridionale del Sultanato fino all'epoca coloniale⁴⁹. Inoltre vi è un distacco dall'idea di Sultanato e nella pratica vi è un'assenza totale di amministrazione nelle regioni più meridionali, nel Nugaal e nel Mudug. Ciò non toglie che tra queste popolazioni il *boqor* conservi il suo nome e la sua importanza, alla quale viene tributato rispetto. La nuova veste ha invece bisogno di una legittimazione che passa attraverso la *khutba* in nome del sultano di Istanbul, allo stesso tempo *Khalifa* dell'*umma* dei credenti.

Quindi la doppia legittimazione comporta una doppia sede. Costantemente il Sultanato avrà due sedi, una sulla costa ed una all'interno: Baargaal, Murcaayo o Bereeda, a seconda delle convenienze e dei mo-

menti sulla costa, meno definibile all'interno perché varia a seconda della nomadizzazione. Del resto il sultano viene educato in giovinezza tra i nomadi per impararne i costumi e questo gli permette di mantenere in pieno la sua legittimità tradizionale e quindi la sua forza, anche militare, visto che i nomadi forniscono la maggior parte dei *hubqaad*. La sua investitura avviene tra i nomadi nel Togga Daroor e per quanto possa sposarsi con una Bah Yaaquub violando l'esogamia, l'unico figlio destinato a succedergli quale *boqor* sarà solo quello di donna Dir, unica legittimità accettabile. È questa costante attenzione alle regole del mondo nomadico che gli permetterà di agire quale mediatore imparziale nonostante i membri cadetti della sua famiglia, i più coinvolti nei traffici e nelle attività commerciali, spereranno di trarre giovamento dalla sua posizione di preminenza.

Che *suldaan* sia una carica privata di ogni sacralità lo dimostra un fatto a mio avviso significativo, e cioè la pretesa negli anni successivi alla morte di Maxamuud «Xawaadane» (1818-1819) dei Bah Yaaquub e Bah Leelkase, entrambi Cismaan Maxamuud, di dar vita ad un loro Sultanato separato da quello Majeerteen con sede in Caluula⁵⁰. La pretesa maturerà con Yuusuf Cali Keenadiid nel 1878, prossimo sultano di Hobiyo, dopo un passato di attività marinare e commerciali che lo avevano portato in Arabia, oltretutto in un'epoca in cui *boqor* Cismaan è ancora nella minore età. Nonostante un trattato di regolamentazione del traffico riconoscesse *boqor* Cismaan quale sultano *umum majeerteen*, al-Mukalla fornisce i suoi armati a Yuusuf Cali. La legittimazione del nuovo Sultanato è ancora una volta prima esterna, anche se naturalmente godrà di alcuni appoggi interni.

Comunque ancora agli inizi del secolo lo *xeer* migiurtino mantiene molti elementi tradizionali intorno alla persona del sultano. Innanzitutto lo *shir* (o *isimo*). C'è sì un consiglio sultanale ristretto ma a ogni decisione non può mancare la sanzione dell'assemblea tribale, vero luogo della strategia politica anche in epoca coloniale. Il *boqor* in assenza di *qadi* è *waqeel*, arbitro tra parti in dissidio, ed è pur vero che i dissidi in boscaglia difficilmente trovavano allora un *qadi* presente a dirimerle. Infine, il fatto che la sua offesa potesse costituire causa di guerra e che la sua persona non partecipava direttamente alle spedizioni di carattere bellico, implicano ancora una certa sacralità della persona del *boqor*: la sua offesa è sempre soprattutto offesa del nome e dell'onore del *tol*.

È sotto Maxamuud Yuusuf «Xawaadane» che matura una fase più «energica» del Sultanato⁵¹. Le tradizioni ricordano lotte intestine con i

suoi fratelli per il controllo del Sultanato, fino allora solo nominale. I fratelli e la loro discendenza - i Garab-saare -, sconfitti, si dovettero stabilire a Bandar Khor⁵².

Grazie agli appoggi che seppe assicurarsi e alla sua arte di governo, Xawaadane viene ancor oggi ricordato come il più grande sultano. Questo doveva accadere tra la fine del secolo XVIII e gli inizi del XIX. Fino ad allora, si diceva, il Sultanato era solo nominale, sebbene la carica esistesse dai tempi di *boqor* Cali Cumar, la cui discendenza fu appunto detta *suldaan*, dodici generazioni prima di *boqor* Cismaan, probabilmente quindi già nel secolo XVII⁵³.

Quelle divisioni che già avevano accompagnato l'accesso al Sultanato di Maxamuud Yuusuf, si ripercuotono alla sua morte tra i suoi figli, tra i Bah Dir da un lato, cui spetta la discendenza, pur più giovani d'età, e i Bah Leelkase e i Bah Yaaquub dall'altro⁵⁴. Questi riconoscono il nuovo *boqor*/sultano ma eleggono quale proprio leader Yuusuf Maxamuud e il di lui figlio Cali «Ardaa-Baasle» dei Bah Yaaquub. Si apre così un dissidio all'interno della famiglia sultanale - Bah Dir Rooble - che oltretutto non riguarda che una parte degli Cismaan Maxamuud, dissidio che non si ricomporrà mai facilmente. A questi se ne aggiungono altri quali quello con gli Cali Saleebaan, in realtà più vecchio⁵⁵. *Suldaan* Yuusuf Cismaan (il decimo) viene ucciso appunto dagli Cali Saleebaan. Questo doveva succedere negli anni quaranta, poco prima del viaggio di Cruttenden.

L'omicidio di un *boqor* dovette allora rappresentare un'offesa senza precedenti e infatti i rapporti con gli Cali Saleebaan si manterranno piuttosto freddi almeno fino agli inizi del XX secolo. Matura quindi un forte scollamento del tessuto sociale e della capacità di coesione intorno al *boqor*. Questo naturalmente avveniva sulla costa con praticamente nessuna o quasi ripercussione nell'interno nomadico, salvo forse la tendenza dei grossi gruppi meridionali, Ciise e Cumar Maxamuud, ad acquisire una certa maggiore indipendenza politica, del resto in parte strutturale perché i due clan erano probabilmente i più numerosi e distanti dalle sedi sultanali.

Già all'epoca del sultano Maxamuud Yuusuf, nasce quindi dalle decisioni dei Bah Leelkase e Bah Yaaquub un Sultanato in alternativa a quello tradizionale. Quella doppia legittimità cui abbiamo costantemente riferito si realizza quindi concretamente. Coloro che si riconobbero in Yuusuf Cali, conosciuto poi come il «Keenadiid», non pretesero a sé la carica di *boqor*, spettante per tradizione ai Bah Dir e solo a loro, ma il Sultanato, inteso come il potere temporale.

Dopo un insuccesso iniziale, avendo riottenuto il *boqor* con uno *shir* tribale il sostegno di tutti i lignaggi del Sultanato, Yuusuf Cali per realizzare il suo sogno, impossibile da concretizzare in opposizione al sultano, dovrà emigrare in un'altra regione: nascerà quindi alla fine del secolo il Sultanato di Hobio in un contesto tribale non migiurtino, salvando così l'unità della tribù. Quelle tensioni che in patria erano divenute elementi di frattura e debolezza si proietteranno all'esterno: avventurieri, commercianti e religiosi migiurtini migreranno al di fuori delle proprie regioni d'origine.

5. La composizione etnica e gli equilibri politici nel Sultanato

Lo sviluppo dei commerci e dei legami economici e religiosi con il mondo esterno e gli sviluppi politici contribuiscono ad una maggiore sedentarizzazione di gruppi, fino allora ancora per lo più nomadici, sulla costa e il loro passaggio ad attività commerciali. La formazione del Sultanato nasce su iniziativa di questi gruppi, in parte sostenuto dagli introiti sui commerci. La sempre maggiore convergenza, almeno sulla costa, tra *xeer* e *shari'a* costituisce inoltre il quadro entro il quale il nuovo sistema politico trova legittimità: si diffonde il ricorso al *qadi* nei giudizi e si aprono le prime scuole coraniche (*madaris*) di una certa dignità ad opera per lo più di *sheekh* della Qadiriyya.

Con molta gradualità alla fine del secolo il Sultanato è dotato se non di una vera amministrazione, di un consiglio di stato e di un *qadi* supremo. Inoltre, dato più importante per gli equilibri politici, vi è una graduale presenza dei Bah Dir, il lignaggio sultanale, in ogni centro e scalo costiero in funzione di rappresentanza. Questa graduale centralizzazione - definizione impropria perché ogni lignaggio mantiene comunque la sua autonomia - tende a realizzarsi soprattutto all'indomani dell'instaurazione del protettorato, attestando quindi una certa debolezza politica e tendenze centrifughe che per essere contrastate necessitavano di una presenza capillare sul territorio del lignaggio sultanale. Tendenze che nell'interno nomadico non si manifestavano: per la forza numerica dei clan meridionali, l'enormità dell'intero territorio migiurtino (oltre centomila chilometri quadrati) e soprattutto per un diverso rapporto politico incentrato sulla figura prettamente tradizionale del *boqor* che faceva dell'autonomia dei lignaggi un punto di forza e non una debolezza.

Le tendenze centrifughe si manifestano generalmente a livello di clan, ma, forse per la prima volta, spaccano i clan stessi in alleanze di carattere familiare. Il matrimonio, che pur sempre mantiene la sua finalità di sancire un accordo o un'alleanza, una volta che esce dal controllo del clan - finché era strettamente esogamico - trasforma le alleanze in senso trasversale. Lo si vedrà nella convergenza tra parte dei Siwaakhroon e parte dei Bah Leelkase con i Bah Yaaquub ad Caluula nel confronto con i Bah Dir.

In sostanza il potere sultanale da un lato, l'accumulazione di ricchezza in alcuni gruppi familiari e il graduale distacco del loro interesse da quello del clan dall'altro, tutto legittimato dal nuovo quadro costituito dalla *shari'a*, contribuiscono ad un indebolimento del clan come un tutto organico, cosa che non si manifesta nell'interno nomadico.

Naturalmente questi conflitti non vanno drammatizzati e più che vere e proprie alleanze si tratta di convergenze di interessi in momenti specifici. Il Sultanato mantiene nel complesso un suo ordine ed una pace interna in virtù del prestigio che il *boqor* ha non solo verso l'interno ma anche sulla costa. Il rischio è che il sultano venga percepito come il rappresentante di un interesse di parte, i Bah Dir, la sua famiglia. Solo la sua capacità di agire come mediatore, spesso rinunciando a sostenere le parti della sua famiglia, gli permetterà di essere riconosciuto come un soggetto imparziale.

Il clan *curad* della famiglia Majeerteen è Cismaan Maxamuud. Gli Cismaan Maxamuud sono fratelli degli Ciise e degli Cumar Maxamuud, e insieme formano la famiglia Maxamuud Saleebaan, che da sola raggruppa la maggioranza numerica del *tol*. Il *boqor* era appunto scelto in questo clan e doveva essere di discendenza Dir, cioè un Bah Dir. *Suldaan* Maxamuud «Xawaadane» era appunto un Bah Dir Rooble⁵⁶. Questo *reer* alla sua morte si scisse: tra Bah Dir, Bah Yaaquub, Bah Leelkase e Bah Dhulbahante. Le radici degli Cismaan Maxamuud sono nomadiche, essendo coinvolti alla fine del XIX secolo solo in minima parte nell'attività di produzione dell'incenso e affatto interessati alla pesca. Le stesse tombe di Maxamuud Saleebaan, i suoi figli e la loro successiva discendenza sono infatti collocate tra il Nugaal e il Sool, l'interno nomadico della regione nord-orientale⁵⁷. La stessa investitura del *boqor* avviene nel Daroor e gli armenti di sua proprietà pascolano tra il Nobir e il *togga* Jaceel. Tutte le località costiere settentrionali sono state originariamente fondate da clan differenti, mentre quelle orientali, sull'Oceano Indiano, popolate da Cismaan Maxamuud, da Bargaal a

Bandar Beyla sono più recenti e interessate maggiormente all'esportazione dei prodotti della pastorizia. Il loro interesse verso la costa è quindi recente e connesso alla nascita del Sultanato.

I primi viaggiatori europei indicano come residenza del sultano Bandar Murcaayo, che è l'unico breve tratto di costa settentrionale occupato dagli Cismaan Maxamuud. Non è possibile conoscere con esattezza la nascita dello scalo, che è comunque legata alla commercializzazione dell'incenso su grande scala nel quale gli Cismaan Maxamuud-Bah Dir cominciarono a competere con gli altri lignaggi della costa, il cui legame con questa economia è certo più antico^{3b}.

Fino ad allora il vertice del *tol* stava nell'interno, ora si sposta anche sulla costa senza però mai perdere il legame con l'entroterra nomadico: all'epoca di *boqor* Cismaan, che firmò il trattato di protettorato con l'Italia, le residenze sulla costa sono di volta in volta Bereeda e Bargaal, vicine quanto basta ai centri di produzione dell'incenso e ad Caluula, area di contesa con Yuusuf Cali, ma anche nell'interno nomadico da cui il *boqor* trae consenso politico e militare.

Dei numerosi *reer* che compongono gli Cismaan Maxamuud solo quelli sultanali - cioè la discendenza di Cali Cumar, primo sultano - sono residenti sulla costa, e di questi per lo più i rami cadetti. Alla morte di Xawaadane, Caluula fu «assegnata» ai Bah Yaaquub e altre piccole località ai Bah Leelkase. Questa «assegnazione» non ha certo il significato di dotazione in proprietà, mancando la proprietà della terra, oltretutto già occupata da altri clan, ma di destinazione di una discendenza a una attività che coinvolgeva via via in misura crescente i lignaggi sultanali, laddove invece ai Bah Dir sarebbe spettato il titolo di *suldaan* e il legame con l'interno tradizionale. Quindi l'idea tradizionale di potere, connesso alla tradizione della discendenza coreiscita dei Daarood, personificata dal *boqor* in quanto *curad*, detentore di *baraka* (benedizione divina), tende a mantenersi inalterata nonostante i duri colpi che le aveva sicuramente portato il marcato interesse delle famiglie di lignaggio sultanale alle attività economiche e l'accesa competizione con altri clan.

È certo comunque che la crescente presenza degli Cismaan Maxamuud sulla costa settentrionale sia stata fonte di una certa conflittualità con i clan più legati alle attività economiche proprie della costa, data la maggiore concorrenza. Una crescente centralizzazione nei Bah Dir delle funzioni di rappresentanza presso il sultano nelle località costiere a svantaggio dei lignaggi costieri, a partire dall'impresa di Yuusuf Cali, è infatti da intendersi come un tentativo del *boqor*/sultano

di mantenere il controllo politico della costa settentrionale. Già alla fine del secolo è il fratello del *boqor*, Axmed «Taajir»⁵⁹, a rappresentare il potere sultanale a Boosaaso, villaggio Dishiiishe in origine. Bargaal è un villaggio Siwaakhroon. Diventa residenza sultanale con la costruzione del quartiere di Eirod, occupato dai Bah Dir, alla fine del secolo XIX. Altre località cadono gradualmente sotto un controllo più stretto del sultano attraverso personalità della sua famiglia⁶⁰. Questo non significa riduzione dell'autonomia degli altri clan costieri ma certo un loro ridotto peso nelle decisioni politiche più immediate del Sultanato e un sempre più diretto controllo del territorio. L'esigenza di contrastare un potere crescente che in qualche modo andava al di là del tradizionale potere associato alla figura del *boqor* fa sì che importanti leader locali come il *beeldaaqe* dei Siwaakhroon spostino la loro residenza da Bereeda a Caluula in appoggio a Yuusuf Cali, e l'*ugaas* dei Dishiiishe da Baad, tradizionale porto dell'incenso, al più redditizio Boosaaso.

E veniamo così agli altri importanti clan gravitanti sulla costa settentrionale. Anche questi partecipano alla costituzione dello *xeer* migiurtino. A loro fa riferimento una figura di *leadership* sottordinata al *boqor*, ma rappresentante il proprio clan in base agli stessi principi che sottendono l'autorità del *boqor*. Vi è quindi una gerarchia di *leadership* che compone l'albero della famiglia migiurtina. In realtà questa gerarchia non è rappresentata nell'amministrazione del Sultanato, monopolizzata dalla famiglia Bah Dir, piuttosto è sovraordinata ai rami cadetti della famiglia sultanale in occasione degli *shir* tribali. Non vi è quindi neanche nelle funzioni politiche una coincidenza tra Sultanato e tribù.

Uno dei gruppi più importanti, non tanto per la rilevanza numerica quanto per il peso politico, sono i Dishiiishe. In realtà nell'albero genealogico essi non sono Majeerteen, ma fratelli terzogeniti attraverso Mooracasse. Insieme a Warsangeli e Majeerteen sono figli di Harti, insieme detti Habar Majeerteen, dal nome della madre trasmesso poi solo al primogenito⁶¹. Occupano invece una posizione speciale nello *xeer* migiurtino, vicaria ai Bah Dir⁶².

I Dishiiishe erano tradizionalmente dediti alla raccolta dell'incenso, attività stagionale che perciò veniva alternata con la pesca o la pastorizia. Similmente agli Cali Saleebaan, con i quali hanno sempre condiviso l'attività economica e buone relazioni politiche, comunità Dishiiishe si trovano fino allo Zhufar. I Kaptanle, quasi esclusivamente pastori, condividono il *maq* con i Dishiiishe, essendo anche loro un piccolo gruppo, in rapporto di fratellanza attraverso Mooracasse. Vi è quindi una

leadership unica, impersonata dall'*ugaas*. Il prestigio dell'*ugaas* è altresì favorito dalla posizione centrale dei Dishiiishe nel territorio Harti e dalla loro posizione genealogica, intermedia tra Habar Majeerteen e Dhulbahante: sono fratelli di sangue dei primi e di latte dei secondi, essendo nati poco precedentemente la morte della madre e quindi allattati dalla madre di Dhulbahante. Questa centralità, spaziale e genealogica, permette loro una capacità di mediazione che al *boqor* a volte può essere impedita⁶³. Centro politico, economico, perché su di esso si incentrava l'economia dell'incenso, e simbolico-religioso, per le *siyaaro* alle tombe degli antenati dell'*ugaas*, era Baad, che decadde con la crescita di Boosaaso.

Boosaaso nasce come centro Dishiiishe e Mahrii⁶⁴, finendo per attirare nuclei di ogni origine clanica e commercianti Banyani. La sua prosperità, favorita da una posizione che permette l'accesso alla costa settentrionale da mezzogiorno senza eccessive difficoltà, centro prima per l'esportazione di prodotti della pastorizia poi anche dell'incenso⁶⁵, attrae gruppi di Cismaan Maxamuud (i Bah Gareen) fino ad innescare una conflittualità anche accesa, mediata alla fine del secolo dalla presenza del fratello del *boqor*⁶⁶. Da allora i rapporti tra Dishiiishe e Bah Gareen saranno sempre piuttosto tesi e temperati solo dalle ottime relazioni tra il *boqor* e l'*ugaas* e dalla comune minaccia delle incursioni dei *daraawiish*, che giunsero fino al Karkaar.

Un gruppo importante anche numericamente è quello degli Cali Saleebaan, che occupano la costa tra Bandar Khor e Qandala, loro centro politico, sede del *beeldaaje*⁶⁷. I gruppi di pastori, in particolare Ugaar Saleebaan, in un rapporto con gli Cali Saleebaan non diverso da quello che lega i Kaptanleh ai Dishiiishe, si spingono nei processi di nomadizzazione fino al Togga Daroor, a un centinaio di chilometri dalla costa⁶⁸. Nel Bari, sono i raccoglitori dell'incenso e della gomma per eccellenza⁶⁹. Il loro sovrappopolamento li ha portati sul mare e a colonizzare in buon numero l'Oltregiuba, la Mahra e il Zhufar. Le loro tradizioni rimandano a una primogenitura rispetto i Maxamuud Saleebaan per cui sarebbe spettato a loro la carica di *boqor*⁷⁰. È un dissidio che rimase sopito fino alla nascita del Sultanato per poi riesplodere nella prima metà del secolo XIX, quando venne assassinato *boqor* Yuusuf Cismaan, nonno di *boqor* Cismaan. Non ci è dato di sapere di più circa i riflessi interni al clan dell'assassinio del *boqor*. Sta di fatto che per quasi un secolo gli Cali Saleebaan non parteciparono più allo *shir* tribale e tennero una posizione defilata e di chiusura rispetto al Sultanato ri-

vendicandone i vertici. Ciò nonostante non parteciparono in alcun modo ai successivi dissidi che opposero il Keenadiid al *boqor*, né questa posizione defilata impedì loro di continuare i rapporti con il *boqor* e di cercare la sua opera di mediazione come ci testimonia il Sylos-Sersale nel 1902, per finire poi per ospitare a Qandala una residenza Bah Dir⁷¹.

Altro clan storicamente legato al mare è quello dei Siwaakhroon, raccoglitori di incenso e pescatori della zona del Capo Gwardafuy (Raas Caseyr), tra Bargaal e Dhurbo. La raccolta dell'incenso avviene durante l'estate, mentre la pesca è tra ottobre e maggio. Il legame con il mare è testimoniato dal primo insediamento a Kisimayo che era Siwaakhroon. La sede originaria del loro *beeldaaje*, scelto tra il *reer* Yuusuf Cawliyaan, era Bereeda, spostatosi poi a Caluula all'epoca dei contrasti tra i Bah Yaaquub e i Bah Dir, parteggiando, gli Yuusuf Cawliyaan, per i primi. Nonostante l'attiva partecipazione a fianco del Keenadiid, soprattutto come finanziatori, buona parte dei Siwaakhroon continuò a riconoscere l'autorità del sultano legittimo, altri invece seguirono il Keenadiid nella sua impresa di Hobiyo⁷². Tutti i loro centri costieri principali, da Bargaal a Caluula a Dhurbo, erano tra i massimi centri per l'esportazione dell'incenso e della gomma, per l'attività peschiera e il trasporto su mare a lunga distanza (fino all'Indonesia).

Un gruppo molto piccolo ma significativo nel contesto del Sultanato è quello Mahrii⁷³. I Mahrii debbono il loro nome alla regione della Mahra, di fronte al Bari, nella sponda opposta del golfo di Aden, oggi nello Yemen. L'eponimo dei Mahrii del Bari è Maxamuud Saalex, dei Bir Nibir, giunto a Boosaaso nella metà del secolo XVIII, quando prendeva forma il Sultanato⁷⁴. Le principali frazioni dei Mahrii oggi si riconducono a Maxamuud o al fratello Xasan Saalex o allo zio Cumar Muuse Cabdallah.

La tradizione li vuole provenienti da al-Ghaydah e Sayhut. Le tradizioni riportatemi li descrivono come commercianti, navigatori e costruttori: gli architetti e i carpentieri che diedero vita agli edifici in muratura, oggi peraltro malridotti, delle città costiere, fino a Hobiyo e Gaalkacyo, nel Mudug, erano Mahrii. All'epoca dei protettorati li vediamo a Boosaaso, dove occupano un intero quartiere, a Binna e Bargaal, presso il sultano, poi ad Eyl/Ilig⁷⁵, unico sbocco al mare della regione del Nugaal, ove sono dediti al commercio e alla pesca del pesceccane e naturalmente a Hobiyo, tra i primi giunti al fianco del Keenadiid. La loro posizione nello *xeer* migiurtino è particolare, giovando dei loro rapporti storici con la regione. Vi è una doppia affiliazione: da un lato essi mantengono le proprie genealogie separate che li legano al luogo d'ori-

gine e il vantaggio di legami commerciali e religiosi oltreché matrimoniali; dall'altro essi vengono considerati somali a pieno titolo (*gob*), fratelli di Daarood, come Mahrii Ismaaciil, e quindi è loro aperta la possibilità di contrarre matrimonio con donne *gob*. Con gli Cismaan Maxamuud hanno una relazione speciale: partecipano al rito di investitura del *boqor* versando il latte sul capo⁷⁶. La partecipazione al rituale implica infatti la piena integrazione nel corpo sociale come una sua parte costitutiva. Fanno gruppo a sé (*reer*) per il pagamento del *mag*, ma per certi aspetti partecipano con gli Cismaan Maxamuud come protetti. Non vi era alcuna carica, salvo quella elettiva rivestita da un certo Abu Shanab durante il protettorato, che si perse quando migrò in Tanganica nel 1940. Delle tasse sui commerci raccolte a Boosaaso una parte era destinata ai Mahrii⁷⁷. In questo modo veniva riconosciuta loro una funzione partecipativa alla costituzione del Sultanato per il loro ruolo di intermediari negli scambi commerciali con la penisola arabica. Coloro che migrarono a Hobiyo con il Keenadiid assunsero una posizione di ancor maggior rilievo nell'economia e nell'amministrazione di quel Sultanato.

Parte costitutiva del corpo migiurtino, ma in posizione di totale autonomia dal Sultanato, sono i due numerosi clan nomadici della famiglia Maxamuud Saleebaan: gli Ciise e gli Cumar Maxamuud, quest'ultimi probabilmente di gran lunga i più numerosi della famiglia migiurtina.

Gli Ciise Maxamuud nomadizzano tra il Sool e il basso Nugaal. Sono allevatori di cammelli e di cavalli, e gli allevamenti del Nugaal sono i più celebri⁷⁸ di tutta la Somalia. I Leelkase, Daarood anch'essi ma non Majeerteen, risiedono fra loro e gli Cumar Maxamuud⁷⁹. Forse anche grazie a questa posizione intermedia i Leelkase sono per lo più dediti alla religione⁸⁰. Gli Ciise non hanno una sede politica ma, specularmente agli Cumar, un centro politico e religioso nella autorità carismatica dell'*islaan*⁸¹, scelto fra le genti *curad* del Reer Islaan. L'albero Majeerteen si riproduce perfettamente ad un livello più basso in questi gruppi esogamici molto attaccati alla tradizione. Ciise e Cumar Maxamuud rappresentano più di ogni altro, nel contesto Daarood, quella società clanocentrica lasciata pressoché inalterata dal susseguirsi dei fenomeni storici nella penisola. Nel processo di formazione politica del Sultanato questi grandi clan erano totalmente autonomi, grazie alla distanza dai centri politici e alla forza numerica, garanzia del peso politico. Ciò nonostante la persona del *boqor* è deputata a rappresentarne gli interessi all'esterno, nei confronti dei clan limitrofi non Majeerteen.

Sta di fatto che tendenzialmente questa opportunità si manifestava di rado, e più che altro lo *status* del *boqor* aveva sugli *islaan* un primato a livello rituale e simbolico in occasione degli omaggi nello *shir* tribale, l'investitura del *boqor* e le *siyaaro* alla tomba dell'eponimo, Maxamuud Saleebaan.

Ma i fatti storici di fine secolo sconvolgono queste regioni: la nascita prima del Sultanato di Hobiyo, la presenza coloniale poi e l'azione del movimento *daraawiish* nel Nugaal e nel Mudug, a causa dei quali gli Ciise pagarono forse il costo più elevato, rompono un equilibrio probabilmente secolare. In questo nuovo quadro l'azione del Sultanato settentrionale, anche in queste regioni, assumerà gradualmente un peso e una rilevanza, in particolare nei confronti dei più vicini Ciise Maxamuud, quale protettore e tutore dell'autonomia dei cugini meridionali, dai *daraawiish* prima, successivamente dai tentativi centralizzatori di Cali Yuusuf, secondo sultano in Hobiyo, e naturalmente dalla politica di attrazione e divisione dell'Italia.

Gli Cumar Maxamuud, grandi allevatori di cammelli (l'unico animale che può praticare queste zone aride) nomadizzano su grandi distanze, dai pozzi del Mudug al basso Nugaal. A ovest insieme al Reer Biciidiyahan, anche Majeerteen, con cui condividono parte dello *xeer*, raggiungono i pozzi di Wardheer, Wal Wal e Gedlegubee, terreno di incontro/scontro con Marreexaan e Ogaadeen (soprattutto Reer Makahiil e Reer Cabdille Talamoje). I pozzi di Wardheer sono l'incontro di tutte le rotte pastorali a sud dello Hawd, gli unici pozzi in una piana vastissima che nella stagione umida si riempie di centinaia di migliaia di cammelli assetati. È pertanto un territorio conteso. Nel corso delle imprese *daraawiish*, lo *jihad* di questi si incrociò con la lotta per la sopravvivenza di tutto il complesso nomadico dello spazio centrale somalo. Negli anni venti, Cumar Maxamuud, Reer Biciidiyahan e Marreexaan, si assicurarono il diritto di precedenza sui pozzi⁵². L'uso del cavallo permise invece a questo clan un primato militare che non si tradusse però in primato politico sui clan Hawiye meridionali. La tradizione vuole che Cumar Maxamuud, irrequieto e insofferente dell'autorità del fratello Cismaan, fosse destinato dal padre, *boqor* Maxamuud Saleebaan, a esplorare le terre meridionali, povere d'acqua ma perciò adatte alla durezza del suo carattere, laddove invece a Ciise, portato di più al compromesso, venisse destinato il basso Nugaal, molto più ricco d'acqua nella stagione delle piogge. Cumar nel suo esilio volontario si portò appresso la discendenza di Biciidiyahan, parte dei Reer Maxamuud, i Leelkase e gli Awrtable, che

continuarono a dividerne gli spazi nomadici e il costume. Il clan ha così ereditato il carattere caparbio dell'antenato e rimane, nella storia recente della Somalia, un fattore difficilmente assoggettabile a un'autorità esterna: non ci riusciranno i sultani di Hobio, né il Sayid e il *boqor* sperimenterà l'irrequietezza dei suoi ospiti esiliati nel Bari. Gli Cumar Maxamuud saranno poi uno dei maggiori ostacoli alla penetrazione italiana nei sultanati, nel 1941 i britannici peneranno moltissimo nella loro opera di disarmo, fino a oggi quando il clan ha costituito il nerbo di uno dei fronti d'opposizione al regime di Barre (l'SSDF).

Similmente agli Ciise l'autorità è rappresentata dalla persona dell'*islaan*, che ne personifica lo *xeer* e quindi la giustizia tradizionale, mancando nella regione, fino alla fondazione di Hobio, l'esistenza di *qadi*. Le dure condizioni economiche e i crescenti contatti con l'esterno, via mare, innanzitutto con i cugini settentrionali, fecero sì che entrambi, Ciise e Cumar, contribuissero non poco alla migrazione nel Banaadir e nell'Oltregiuba.

6. I matrimoni e gli equilibri politici

La federazione Majeerteen insieme a Dhulbahante e Warsangeli costituisce la confederazione Harti⁵³.

Il matrimonio è nella società somala l'aspetto forse più importante nella definizione dell'identità politica dei suoi elementi e indirettamente della capacità di incisione dell'autorità. I clan sopra descritti sono tutti gruppi esogamici all'interno del complesso Majeerteen, quindi il matrimonio è, a rigore di diritto consuetudinario, ammesso solo fra membri di diversi clan. In realtà, tradizionalmente, i legami matrimoniali all'interno del *tol* non erano politicamente significativi proprio perché la coesione interna era indiscutibile. Il significato politico del matrimonio si manifestava là dove non bastava la prossimità genealogica ad assicurarne coesione⁵⁴.

Vi è una ripetitività di matrimonio tra i lignaggi principali degli Cismaan Maxamuud con Warsangeli, Dhulbahante e Leelkase, oltreché naturalmente con Dir⁵⁵. Se l'ultimo legame ha, come già ripetuto, una valenza simbolica, il matrimonio con i primi tre gruppi ha una maggiore rilevanza politica. Con i primi due, non solo si ripeteva il matrimonio all'interno della confederazione Harti ma si assicurava la stabilità dei limiti territoriali occidentali. Vi è una tendenza tra i lignaggi *curad*

Majeerteen a un legame con i lignaggi *curad* dei Warsangeli (Reer Garaad), volti a celebrare la vicinanza genealogica e politica fra i due *tol*, ma né il *boqor* né il *garaad* è scelto da un matrimonio tra le due famiglie: i Majeerteen preferiscono la continuità in Dir, i Warsangeli la loro sicurezza, per cui la sposa del *garaad* sarà scelta tra gli Habar Yuunis-Issaq, con i quali non c'è comunanza genealogica. Con i Leelkase del Nugaal, il matrimonio forse poteva assumere il senso di un legame con la parte meridionale del complesso migiurtino.

Il passaggio a Sultanato segna appunto anche un passaggio nel costume: un primo cambiamento sostanziale è stato appunto il matrimonio ora non più rigidamente esogamico. È interessante come gli Cismaan Maxamuud, probabilmente già allora meno numerosi degli Cumar, abbiano un maggiore frazionamento interno⁸⁶. Ciò è stato probabilmente determinato innanzitutto da una maggiore competizione interna per le risorse offerte dal controllo della costa; secondariamente, caduto il divieto endogamico, ciò si è tradotto in una minore coesione esterna, resa evidente dai matrimoni tra Bah Yaaquub e Bah Dir, volti a dirimere le questioni.

Il matrimonio non muta quindi la sua funzione ultima, l'alleanza o la pacificazione, ma diventa ora, caduto il divieto endogamico, uno strumento di competizione politica interna.

7. Il ruolo dell'Islam nel Sultanato

Su questo aspetto le fonti coloniali sono del tutto carenti; bisognerebbe quindi ricorrere, avendone l'opportunità, alle fonti in arabo. Una cosa è certa: il nord-est somalo, nonostante la vicinanza alla costa araba, non ha la stessa profondità di tradizione del nord-ovest, dell'Ogaden o del Banaadir. La penetrazione delle confraternite, anche in epoca più recente, tende sempre a seguire la rotta classica Seylac-Hargeysa-Harar o quella attraverso i porti del Banaadir. La cosa meravaglia ulteriormente se si ricorda gli storici legami commerciali con lo Hadramawt, che pure è una regione dalla quale l'islamizzazione ha raggiunto tutte le coste bagnate dall'Oceano Indiano.

Anche nell'Islam più popolare - il culto dei santi - il Bari non offre la ricchezza del mezzogiorno. Il santo più popolare del settentrione somalo, Aw Barkhadle, ha comunque la sua tomba nei pressi di Hargeysa, molto più a occidente di queste regioni, e il pellegrinaggio in suo onore, pur

coinvolgendo pellegrini di ogni regione e provenienza, toccherà probabilmente solo in minima parte queste regioni. Qui la santità rimane sempre legata al culto dell'antenato, sia Daarood o Maxamuud Saleebaan o ancora i suoi discendenti, e quindi l'omaggio, pur rispettato da tutti, è comunque ristretto alla discendenza. In sostanza qui la forza del clan è stata tale a dispetto di ogni influenza.

Nonostante questi aspetti, l'Islam gioca un ruolo importante nel processo di passaggio a una pur timida forma di Stato. L'aspetto legalistico - di scuola *shafi'i* - è stato necessario a fornire legittimità. Nel linguaggio politico-religioso dell'Islam il potere, foss'anche laico, in questo caso il Sultanato, è giustificato laddove garantisce la realizzazione dell'*umma*, la comunità dei credenti. Laicizzando la figura del *boqor*, che nell'immagine somala rimane comunque uno *sheekh* dotato di *baraka*, emerge specularmente la necessità di una sanzione religiosa. E in effetti la formazione graduale del Sultanato comporta la nascita di scuole - *madaris* - con l'estensione dell'istituto dello *waqf*, una classe di dotti (*ulama*) e giudici (*qadi*). Questo comporta il graduale adattamento della consuetudine alla *shari'a*. Uno degli effetti sociali più significativi, come abbiamo avuto ampio modo di dibattere, è l'evoluzione tendenziale del matrimonio.

Il regime fiscale, influenzato dalla crescente islamizzazione dei costumi, comporta un'evoluzione nel sistema di tassazione: quella forma di tassazione che era omaggio alla persona del *boqor* diventa *sekko* al sultano, dall'arabo *zahat*. Anche il sistema fiscale quindi si islamizza, l'utilizzo della *zahat* infatti è la garanzia di realizzazione di quelle condizioni minime di assolvimento dei doveri del potere verso la *umma*, quindi in sostanza la sua legittimazione, ed è connesso al sistema *waqf*, quindi alla destinazione a perpetuo di un terreno per la costruzione di una moschea o un'annessa scuola islamica.

Il secolo XIX conosce infatti uno sviluppo straordinario, rispetto alle epoche precedenti, di fondazioni di istituti religiosi, sebbene il loro prestigio sia molto inferiore a quello dei centri del Banaadir. Essendo comunque esclusa nell'ordinamento consuetudinario migiurtino ogni tassazione sul suolo e sull'edificabilità del suolo⁵⁷, essendo la proprietà della terra di attribuzione divina e il possesso affidato ai lignaggi in base però ad esclusivi diritti di precedenza, il regime *waqf* non ha alcuna particolare esenzione fiscale come nel resto del contesto islamico, bensì vale esclusivamente come donativo personale o di lignaggio. Anche gli istituti religiosi quindi, nonostante segnino la presenza della *umma*,

della comunità dei credenti, di fatto segnano il territorio della presenza della locale *'asabiyya* (discendenza di sangue, in arabo) che ne cura la costruzione e la manutenzione e che quindi tendenzialmente frequenta il proprio istituto, in maniera non dissimile dall'istituto del *qadi*, che di fatto è di lignaggio più che costituire un ordinamento perfettamente autonomo.

Sta di fatto che ciò che si realizza sulla costa, con difficoltà penetra all'interno. Tra i nomadi il *boqor* o l'*islaan* è ancora *wayeel*, giudice che applica la consuetudine, e nell'interno il *qadi* è pressoché assente. Anche sulla costa il *qadi* stenta a diventare un soggetto autonomo dal contesto clanico e solo agli inizi del secolo vi è un *qadi* supremo, ma la cui capacità di giudizio è probabilmente strettamente legata al luogo in cui esercita funzione, date le difficoltà di spostamento, la possibilità di reperire altri *qadi* o di ricorrere piuttosto all'arbitrato tradizionale degli anziani o del leader clanico. In una località importante come Boosaaso, agli inizi del secolo vi erano tre *qadi*, guarda caso corrispondenti alle tre principali comunità residenti in tre diversi quartieri (Dishiishe, Mahrii, Bah Gareen)⁸⁸; rimaneva perciò sempre la possibilità di ricorrere per un arbitrato fra parti diverse direttamente al sultano, in quanto *wayeel*, o in sua vece al fratello o al figlio, ivi residenti⁸⁹. In Caluula, fino alla relazione Piacentini (1910), la giustizia era invece amministrata da Maxamuud Cali, fratello del sultano di Hobiyo, con il concorso del *beeldaaje* dei Siwaakhroon⁹⁰.

Un altro aspetto importante è che l'appartenenza a una comunità di dotti, pur di estrazione clanica, non impediva affatto l'appartenenza a una *tariqa*. Quasi sempre questa è la Qadiriyya, salvo in Boosaaso e Bendersiyada, dove vi è anche la Salihyya, e tra i Siwaakhroon, che pare agli inizi del secolo non appartenessero ad alcuna⁹¹. Tra la Qadiriyya e il *tol* vi è quasi un'identificazione di appartenenza⁹², il che avrà successivamente degli effetti importanti nella percezione negativa in tutto il *tol* del movimento dei *daraawiish*. I *qadi* sono allo stesso tempo *sheekh* di *tariqa* e nelle *madaris* oltre all'insegnamento del *fiqh* (la giurisprudenza) si pratica il *dhikr* (la pratica sufi). La Qadiriyya è quindi vicina al potere sultanale e alla sua famiglia⁹³ e nell'ambiente nomadico si adatta perfettamente al clan o al lignaggio, per cui l'adesione alla *tariqa*, per esempio, della persona dell'*islaan* comporta l'adesione dell'intero gruppo.

La Qadiriyya aprì una scuola nella regione alla fine del secolo scorso. La sua diffusione è dovuta all'azione di *shikhaal* Cabdullahi Yuusuf al-

Qalanquli, *shikhaal* Aw Quddub di Qolonqool nell'Ogaden, *khalifa* per la Qadiriyya-Zayla'iyya, del fondatore *shikhaal* Seylaci. La via della *tariqa* per il Bari ha quindi seguito un itinerario curioso, non già direttamente da Aden o lo Hadramawt strada più naturale, ma da Seylac via Ogaden, il che ovviamente non ha impedito l'arricchimento della Qadiriyya miigiurtina di contributi yemeniti. Anzi, dato che *shikhaal* Cabdullahi ha insegnato per anni nello Yemen non è escluso che la Qadiriyya-Zayla'iyya sia provenuta effettivamente dalla penisola araba, ma solo secondariamente, offrendo localmente un modello di *tariqa* somala⁹⁴.

Sulla costa il modello di *tariqa* è più legato ad una comune matrice urbana dell'Islam allora in sviluppo nella regione e quindi ad un modello sì interclanico ma nello stesso tempo nelle sue ramificazioni legato più alla famiglia che al clan, grazie anche all'evoluzione dell'istituto matrimoniale. Nello stesso tempo organizza una rete trasversale il cui centro è la moschea con la scuola annessa. L'adesione alla *tariqa* è perciò più legata dalla clanità e più legata ad altri fattori, familiari, matrimoniali, individuali, forse anche commerciali. Nell'ambiente nomadico non può prescindere invece dal clan e diventa allora sostanzialmente mediazione. Con il divino innanzitutto, e poi anche politica tra clan differenti. Effettivamente già prima dell'apertura della scuola *qadiri* nel Bari, la capacità degli *sheekh* di influire nel contesto nomadico era molto forte: ne abbiamo testimonianza da due viaggiatori, Christopher (1843) e Guillain (1846-1848); altre ne abbiamo tratte da fonti orali, il che ci permette una ricostruzione⁹⁵.

Negli anni quaranta ebbe grande prestigio e influenza politica, su tutta la regione del Nugaal, Xaaji Cali Cabdiraxmaan, conosciuto come Xaaji Cali «Majeerteen», di un piccolo *reer*, i Reer Cumar. La sede della sua *tariqa* - probabilmente Qadiriyya, ma non ancora Zayla'iyya - era in Xalin, ai bordi del Sool. Xalin è un punto di confluenza dei *reer* nomadi Ciise e Cismaan Maxamuud, Warsangeli e Dhulbahante, che allora non ancora *salithi* risentivano della sua influenza. Xaaji Cali faceva opera di mediazione ma era in grado altresì di mobilitare degli armati e rappresentò, pur provenendo da una piccola e marginale frazione, un momento d'unità della confederazione Harti, in un'epoca in cui i dissidi interni al Sultanato ne compromettevano la legittimità sulla costa. Il suo prestigio fu tale che raggiunse la costa settentrionale: Cali Yuusuf «Ardaa-Baasle», padre del Keenadiid, fu infatti al suo seguito nella sua spedizione a Golweyn, presso Marka, dove Cali «Majeerteen» si era trasferito per motivi religiosi e per il prestigio della città del Banaadir. Anche la *tariqa*

di Xalin, vicina a Taleex, sarà poi costretta a sgomberare durante l'attività del movimento *daraawiish*. Veniva così a perdersi un'autorità religiosa sovraclanica. Incrinata l'autorità del sultano, le azioni dei *daraawiish* nella regione e le mire egemoniche di Hobiyo avrebbero causato anche in queste zone sconvolgimenti con effetti di divisione e contrapposizione tra i segmenti nomadi.

8. L'economia nel Sultanato

L'economia tradizionale della costa nord-orientale era da tempi immemorabili incentrata sull'incenso e la gomma. Questa parte della Somalia era nota nell'Egitto faraonico con il nome di Punt. Gli egiziani vi acquistavano incenso ed altri aromi mandando spedizioni marittime per caricarli come quella della regina Hatshepsut (XVIII dinastia). Le fonti romane conoscono la Migiurtinia come «aromatifera regio».

L'incenso (*luubaan*) è di due varietà: *beeyo*, raccolto sulle pendici del Cal Madow (regione Warsangeli e Wabeneeye), Cal Miskaat (Dishiishe e Cali Saleebaan), fino al Karkaar, e *mayddi*, raccolto sulle montagne alle spalle di Raas Caseyr (Capo Gwardafuy), tra Caluula e Bargaal. Il Bari fornisce non solo la maggior quantità di incenso ma la migliore qualità a livello mondiale. La consuetudine vuole che le piante, che crescono spontanee, siano di proprietà dei diversi clan e tra questi ripartite fra i diversi *reer*, che a loro volta le ripartiscono fra i capifamiglia⁹⁶. La raccolta dura solo due mesi all'anno, nel restante periodo i raccoglitori si dedicano alla pesca o all'allevamento. Non c'è quindi una divisione del lavoro secondo lignaggio. L'abilità dei raccoglitori, in particolare Cali Saleebaan, li porta ad emigrare nel Hadramawt o nella Mahra per la raccolta. Vi era anche uno scambio di manodopera, perché Mahri e Hadrami nel Bari erano costruttori o coltivatori della pianta da dattero. Il commercio, per secoli monopolizzato da arabi (Mahri) o persiani, nel periodo del Sultanato viene sempre più concentrato nelle mani di intraprendenti somali (*tacabbir*) che praticano il trasporto via mare e migrano periodicamente all'estero per ragioni d'affari. Ritornati in patria investono i propri capitali nell'attività del trasporto su mare e nello sviluppo del commercio del bestiame, che in quegli anni conosce un *boom* per l'approvvigionamento dell'impero britannico⁹⁷. Tra questi, all'epoca del Cruttenden, vi è Cali Yuusuf, padre del futuro sultano di Hobiyo, proprietario di alcune imbarcazioni somale a Caluula. Yuusuf Cali,

intraprendendo appunto l'attività commerciale, stringerà quelle relazioni politiche con al-Mukalla che gli gioveranno nell'impresa di Caluula e successivamente a Hobiyo.

Del resto l'esperienza di mare dei somali della regione data da lungo tempo, avendo in passato praticato la pesca del pescecane, della madreperla (a Xaafuun, Murcaayo o Suqutra), fino alla pirateria⁹⁸. Ma è lo sviluppo della domanda dei prodotti della pastorizia a dare un nuovo impulso alla attività economica della regione. Dalla pesca, sempre di più, spesso su iniziativa individuale, si passa sulle imbarcazioni arabe o Banyane; i somali emigrano all'estero per tornare ad affrontare il commercio e la mediazione, in concorrenza con arabi ed indiani⁹⁹.

Dalla stessa domanda trova stimolo lo sviluppo di Boosaaso, fino allora un modesto scalo. La sua posizione giova di un più facile accesso al Nugaal e al Mudug, i grossi centri dell'allevamento, rispetto a Murcaayo, il cui entroterra è limitato al Daroor, e una posizione più favorevole rispetto a Xaafuun o Bandar Beyla, che hanno lo svantaggio di trovarsi sull'oceano, risentendo quindi della forzata chiusura monsonica semestrale. Inoltre Boosaaso può competere con Berbera perché sotto controllo Daarood, consentendo così agli allevatori Harti e in parte Ogaadeen, anche se ancora troppo lontani, di sfuggire la mediazione Isaaq. Così Boosaaso diventa alla fine del secolo XIX il secondo porto somalo del golfo di Aden, nonostante Berbera godesse del diretto controllo britannico.

Con lo strutturarsi di un'amministrazione sultanale, Boosaaso diventerà altresì la fonte principale delle entrate fiscali dell'amministrazione, in particolare dal momento in cui il fratello del sultano - Axmed «Taajir» - ne prenderà in parte il controllo. La tassa sugli scambi è del 5%, ma solo sui mercanti arabi o Banyani in cambio del tutoraggio (*abaan*). I mercanti somali sono infatti esenti da tassazione e ancora vincolati da un omaggio simbolico alla persona del sultano¹⁰⁰. Inoltre, parte delle tasse vengono divise fra i clan che controllano lo scalo, similmente agli altri porti della costa settentrionale. Vi è quindi un regime di autonomia fiscale che consente a chi controlla gli scali di goderne degli introiti ed è probabilmente questa una delle ragioni della conflittualità interna al Sultanato. Il volume che passa per Boosaaso è tale che farà appunto la ricchezza della famiglia sultanale¹⁰¹.

Federico Battera

Note al testo

¹ E. CERULLI, *Somalia*, vol. III, Roma 1964, p. 57.

² Diamo in appendice una sommaria genealogia dei principali gruppi Daarood, oltre a quella dei sultani majeerteen.

³ Altre sono probabilmente scritte (in arabo). Purtroppo non ho potuto consultarle nella mia breve permanenza in Migiurtinia, data la difficoltà di reperimento. Sono altresì grato alla famiglia Keenadiid, di cui ho conosciuto i fratelli Cabdullahi (a Nairobi), Siciid e Caydaruus Cismaan (a Boosaaso). I loro racconti confermano le informazioni, certo non molto abbondanti ma pur significative, che è possibile trarre dal libro *Ina Cabdulle Xusan e la sua attività letteraria* (IUC, Napoli 1984) scritto dal loro fratello Yaasiin, sfortunatamente scomparso pochi anni orsono.

⁴ W. CHRISTOPHER, *Extracts from a journal by... on the E. Coast of Africa*, in *Royal Geographical Society of London*, London 1844, pp. 76-103.

⁵ Ivi, pp. 101-102.

⁶ C. J. CRUTTENDEN, *Note on the Mijjertheyn Somalees*, in «Journal of the Asiatic Society», VII, 1844, n. 149 e *Memoir on the Western or Edoor Tribes inhabiting the Somali coast of North-East Africa with the southern branches of the family of Darrood, resident on the banks of Webbe Shebeyli, commonly called the river Webbe*, in «Journal of the Royal Geographical Society», vol. XIX, 1849, pp. 49-76.

⁷ Il tenente Cruttenden in qualità di agente politico ad Aden passerà gran parte del suo tempo a mediare tra le dispute fra lignaggi Isaaq a Berbera (R. J. GAVIN, *Aden under British rule*, London 1975, pp. 46-47).

⁸ C. J. CRUTTENDEN, *Note on the Mijjertheyn Somalees*, cit., p. 321.

⁹ Ivi, p. 334. Cali Yuusuf è il padre del futuro sultano di Hobio.

¹⁰ M. GUILLAIN, *Documents sur l'histoire, la géographie et le commerce de l'Afrique orientale*, Paris 1856.

¹¹ Guillain parla anche di una tassa sugli animali e sui raccolti (dell'incenso?). Cfr. M. GUILLAIN, *Documents*, cit., p. 443.

¹² Garacad è oggi nel distretto di Jeriiban (Mudugi).

¹³ S. B. MILES, *On the neighbourhood of Bunder Marayah*, 1872.

¹⁴ La *khutba* è la predica del venerdì nella moschea con relativa menzione del califfo (*Khalifa*) o dell'autorità civile.

¹⁵ Si veda *Voyages au Cap des aromates* (Paris 1880) e *La Vallée du Darrow* (Paris 1882).

¹⁶ Tra cui Qandala, capoluogo degli Cali Saleebaan. Qandala deve il suo nome all'albero di Qanda, sotto il quale si tengono gli *shir* del clan (G. REVOIL, *Voyages au Cap des aromates*, cit., p. 343).

¹⁷ G. REVOIL, *Voyages au Cap des aromates*, cit., p. 258.

¹⁸ In quell'occasione, Révoil noterà la bandiera Khedivale a Caluula, in aperto dissidio con il sultano di Migiurtinia, che non aveva riconosciuto il trattato anglo-egiziano (1877) che attribuiva tutta la costa somala fino a Raas Xaafuun alla sovranità egiziana (G. REVOIL, *La Vallée du Darror*, cit., p. 29, n. 1). È un dato interessante se confrontato con quello della *khutba* a Murcaayo in nome del sultano di Istanbul, *Khalifa* di tutto il mondo islamico. Se vi siano quindi dei legami con i dissidi tra la «Sublime Porta» e l'Egitto Khedivale resta purtroppo tutto da determinare, solo forse attingendo alle fonti locali (archivi familiari) o a quelle egiziane e turche.

¹⁹ La presenza di soldati provenienti dal Sultanato di al-Mukalla contrastava forse con il trattato firmato da Boqor Cismaan con il sultano di al-Mukalla, 'Umar Salah, per l'apertura di commerci (11 *saljada* 1292/1875) (in G. REVOIL, *Voyages au Cap des aromates*, cit., p. 206).

²⁰ Già dal principio del 1866, il maggiore Hunter, residente ad Aden, scriveva al governo: «I Migiurtini sono decisi a non accettare nessun protettorato, nemmeno quello degli inglesi» (cit. in L. ROBECCI BRICCHETTI, *Somalia e Benadir*, Milano 1899, p. 202, n. 1).

²¹ I. M. LEWIS, *The Modern history of Somaliland from nation to state*, London 1965, p. 70.

²² Si veda J. H. KRAMERS, *Sultan*, in *Encyclopédie de l'Islam*, pp. 568-571. Nel Qur'an indica più sovente un'autorità morale, non necessariamente positiva, supportata dalla prova di miracoli (*sura* XIV, 12, 13).

²³ B. LEWIS, *Il linguaggio politico dell'Islam*, Roma 1991 (trad. it.), pp. 60-62.

²⁴ Si veda l'appendice A in S. IBN RAZIK, *History of Imams and Seyyids of Oman*, London 1871, pp. 373-384.

²⁵ Nel trattato del 1875/1292, tra 'Umar Salah, sultano di al-Mukalla, e il sultano dei Majeerteen, il primo riconobbe il secondo con il titolo di *malik* (fonte: Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito - AUSSME -, racc. 2, cart. 1, feb. 1899 «Memoria intorno alla regione dei Somali e particolarmente sulla terra abitata dai Migiurtini», del Magg. C. Samminiatelli). Il termine *malik* (re, signore), da una connotazione negativa, assunse a partire dalla metà del X secolo il significato di governante, affermando quindi un dominio locale sotto la vaga sovranità di una superiore autorità imperiale. Non era quindi equiparabile a sultano o a califfo (B. LEWIS, *Il linguaggio*, cit., pp. 64-66). È probabile quindi che nei suoi rapporti con la «Sublime Porta» il sultano riservasse per sé il titolo di *malik*.

²⁶ Tale è nei documenti esaminati dal Cerulli (in *Somalia*, vol. III, Roma 1964, p. 57) e risalenti alla metà del secolo XIX.

²⁷ R. J. GAVIN, *Aden under British rule*, London 1975, p. 5. Questi regolari rapporti tra Cali Saleebaan e arabi della Mahra avevano poi la curiosa conseguenza che i genealogisti del

clan somalo chiamavano i Mahrii, «Mahrii Ismaaciil», ipotizzando una fratellanza fra Mahrii e Daarood Ismaaciil (E. CERULLI, *Tradizioni storiche e monumenti della Migiurtinia*, in «Africa Italiana», a. IV, 1931, n. 1-2, pp. 153-169).

²⁸ E. CERULLI, *Nota sui dialetti somali*, in «Rivista di Studi Orientali», VIII, 1919, pp. 693-699.

²⁹ Nel Banaadir sono per lo più Ciise e Cumar Maxamuud (E. CERULLI, *Nota sui dialetti somali*, cit., pp. 693-699).

³⁰ Una tradizione vuole l'Oltregiuba scoperto e colonizzato per primo da Bilaal Axmed, Siwaakhroon di Bargaal (fonte: testimonianza di Cabdullahi Cismaan Keenadiid, raccolta in Nairobi, maggio 1995).

³¹ Y. C. KEENADIID, *Ina Cabdille Xasan e la sua attività letteraria*, Napoli 1984, p. 95, n. 1.

³² Questo paragrafo si basa in parte sull'articolo di E. CERULLI, *Il diritto consuetudinario della Somalia settentrionale*, redatto dal 1918 al 1919, che pertanto può costituire una fonte di carattere documentale. Si tratta del resoconto più compiuto e particolareggiato sul costume majeerteen.

³³ Che può comportare la sanzione peggiore: la non appartenenza ad alcun lignaggio, una condizione simile ai *gun*.

³⁴ Si aggiunge a questi oggi *bayt* (casa) per *tol*. Lo *xeer* migiurtino diverrà allora *gudeed* se riferito al solo *bayt*.

³⁵ Ne esistevano pochissimi all'epoca dell'istituzione dei protettorati. Erano esclusivamente non-somali, in genere Swahili, tratti dai commercianti arabi dei sultanati ed emirati tra l'Oman e il Kuwait (E. CERULLI, *Il diritto consuetudinario della Somalia italiana settentrionale*, in *Somalia*, vol. II, Roma 1959, pp. 19-20, n. 1).

³⁶ E. CERULLI, *Somalia*, vol. II, cit., p. 26.

³⁷ Ivi, pp. 36-37. Fu questo il caso di *boqor* Cismaan sotto tutela per un periodo da parte dello zio Nuur Cismaan.

³⁸ Al cavallo spetta una funzione simbolica importante tra i somali settentrionali.

³⁹ E. CERULLI, *Somalia*, vol. II, cit., p. 44, n. 1.

⁴⁰ Altrove lo *shir* migiurtino è anche conosciuto come *isimo* (consiglio degli anziani). Questi è da intendersi come il consiglio più ristretto di tutta la gerarchia tradizionale, dove per *shir* è da intendersi piuttosto l'assemblea allargata di tutti gli *hubqaad*.

⁴¹ E. CERULLI, *Somalia*, vol. II, cit., p. 38.

⁴² Questo fu appunto uno degli oggetti di contesa con Yuusuf Cali, e poi di conflitti con le potenze coloniali: la questione verrà pertanto inclusa nei trattati di protettorato che

annulleranno la prelazione, imponendo viceversa ai protetti un obbligo di assistenza.

⁴³ Naturalmente lignaggi diversi dal *tol* Majeerteen nei processi di nomadizzazione avevano diverse occasioni di passare periodi dell'anno all'interno dello spazio di nomadizzazione proprio del Sultanato in cerca di pascoli e pozzi. In particolare lignaggi Dhulbahante (E. CORONARO, *La Migiurtinia ed il territorio del Nogal, Monografie delle Regioni della Somalia*, 2, Torino 1925, p. 19) e Warsangeli, questi ultimi del resto stabilmente insediati a Bendersiyada. Addirittura frazioni Isaaq, Habr Toljaala e Habr Yunis ebbero occasione di sfiorare il territorio migiurtino come tra il 1945 e il 1950 (cfr. J. A. HUNT, *A general survey of the Somaliland protectorate*, Crown Agents for the Colonies, London 1951). Tutte queste frazioni estranee al *tol* necessariamente dovevano aver forme di accordo con i Majeerteen o con singole frazioni di *ersi*, inerenti forme reciproche di ospitalità e patronato o addirittura alleanza (sarà certo il caso dei due clan Harti) o anche solo accordi temporanei che regolavano l'accesso ai pascoli ed ai pozzi.

⁴⁴ Non vi è una parola precisa per designare il gruppo esogamico. Nel caso dei Majerteen è più spesso *qolo*, *reer* è piuttosto una sua frazione, ma vi sono gruppi esogamici come i Biciidiyahan che vengono definiti *reer*. *Tol* è il livello superiore, la tribù o clan (noi utilizziamo il termine clan per gruppo esogamico) secondo I. M. Lewis. Ma *tol* possono essere anche gli Harti.

⁴⁵ Sintomatica espressione per un popolo musulmano (cit. da E. CERULLI, *Somalia*, vol. II, cit., p. 62).

⁴⁶ Del resto mi è stata confermata dalle mie fonti come una norma rispettata in passato (Ugaas Xaaji Yaasiin Cabdiraxmaan, Xiddo, aprile 1995).

⁴⁷ In particolare con la cugina paterna.

⁴⁸ L'interno non ha del resto alcun mercato o centro commerciale. I rapporti con l'interno sono tenuti da mediatori - *abaan* - in rapporto con la costa. All'interno questi mediatori garantiscono l'incolumità delle carovane grazie al proprio legame di sangue (A. I. SAMATAR, *The state and rural transformation in Northern Somalia*, 1884-1986, Madison 1989, p. 27). Data la mancanza di attitudine dei nomadi verso il commercio, vi era uno sbilanciamento dei guadagni a vantaggio degli *abaan* (J. SWIFT, *The development of livestock trading in a pastoral economy*, in *Pastoral production and society*, Cambridge 1979, pp. 461-463). Anche su un piano economico vi è quindi una contrapposizione fra mondo nomadico e la costa, naturalmente proiettata all'esterno.

⁴⁹ Nei processi di nomadizzazione alcune famiglie potevano spingersi fino ai limiti occidentali del territorio Dhulbahante, a Caynabo e Buuhoodle (cfr. J. A. HUNT, *A general survey of the Somaliland Protectorate*, 1951, ill. 42, p. 154 e Archivio Centrale dello Stato - ACS -, Min. dell'Africa Italiana, Archivio Segreto, b. 6, 2.9.2, comunic. del Comm. di Gov. del Nogal, al R. Gov. Gen. della Somalia Italiana, Gaalkacyo, 17 settembre 1938).

⁵⁰ Y. C. KEENADID, *Ina Cabdille Xasan*, cit., p. 54, n. 1.

⁵¹ L. ROBECCI BRICCHETTI, *Le tradizioni storiche dei Somali Migiurtini raccolte in Obbia*, appendice genealogica, in *Somalia e Benadir*, cit., p. 17.

⁵² *Ibid.* Dei Garab-saare vi è una tradizione secondo la quale spettasse a loro la discendenza del Sultanato in quanto primogeniti (pur non Bah Dir) (E. CERULLI, *Somalia*, vol. III, cit., p. 52).

⁵³ L. ROBECCHI BRICCHETTI, *Le tradizioni storiche dei Somali Migiurtini raccolte in Obbia*, cit., p. 13. Y. C. Keenadiid (*Ina Cabdille Xasan*, cit., p. 53, n. 1) lo chiama I *boqor*, ma questa carica è sicuramente precedente visto che il capostipite Maxamuud Saleebaan viene ricordato già come *boqor*.

⁵⁴ L'esogamia era allora ancora rigidamente applicata. Tra le cinque mogli di Xawaadane, due erano Leelkase (sorelle, la seconda sposata per sororato alla morte della prima), dalle quali ebbe sette figli, una Dhulbahante, con un unico figlio, una Yaaquub-Warsangeli, con tre figli, e una Dir, l'ultima, che gli diede due figli. Warsangeli e Dhulbahante sono i maggiori gruppi Harti, insieme ai Majeerteen, i Leelkase non sono Harti ma un piccolo gruppo Tanade-Daarood, importante perché diffuso nel Nugaal tra Ciise e Cumar Maxamuud.

⁵⁵ Il dissidio, in realtà sempre sopito dalla persona carismatica del *boqor*, risaliva addirittura là dove l'albero genealogico separa gli Cali Saleebaan dai Maxamuud Saleebaan (Cismaan, Cumar e Ciise), in base ad una tradizione che voleva la carica del *boqor* di spettanza degli Cali. Il fatto che il dissidio tra Cali e Maxamuud Saleebaan, sopito, riesplodesse agli inizi del XIX secolo la dice lunga su un clima mutato dove la concordia faceva difficoltà a permanere.

⁵⁶ *Rooble* significa facitore di pioggia, a sottolineare la veste sacerdotale originaria della carica.

⁵⁷ Quella di Maxamuud Saleebaan è a Laaso Dawaco presso Taleex (oggi nella regione del Sool), quella dei fratelli Maxamuud Saleebaan, Cismaan, Cumar e Ciise, a Kal Yixeed, nel basso Nugaal (oggi nella regione del Nugaal) (E. CERULLI, *Tradizioni storiche e monumenti della Migiurtinia*, in «Africa Italiana», a. IV, 1931, pp. 153-169).

⁵⁸ Murcaayo, nel 1906, era il secondo porto dopo Boosaaso per la commercializzazione dell'incenso (C. ROSSETTI, *Somalia Italiana settentrionale. Carte dimostrative di Colonie e paesi coloniali*, Roma 1906, pp. 16-17).

⁵⁹ *Taajir* significa ricco in somalo. Ho avuto modo di conoscere il nipote a Boosaaso nel 1995.

⁶⁰ In località come Tooxin, abitata da Ismaciil Saleebaan, Bereeda, altra residenza sultanale, per lo più abitata da Siiwaakhroon e Bendersiyada, abitata da Wabenceeye, nel 1925 il sultano non è più rappresentato in loco dalla *leadership* locale, ma da suoi parenti (cfr. E. CORONARO, *La Migiurtinia*, cit.).

⁶¹ Gli Habar Majeerteen sono anche detti Bah Udbo-lacag dal nome appunto della madre figlia di Majeerteen-Dir (Y. C. KEENADIID, *Ina Cabdille Xasan*, cit., p. 233, n. 3). Vi è una leggenda sulla benedizione del vecchio Harti ai figli: a Majeerteen, *murti* (saggezza), *mirabbadi* (numero), *maxabbo naqood* (amore per le donne); a Dhulbahante, *dal wanaagsan* (territorio meraviglioso), *duunyo badan* (bestiame innumerevole), *dibbindaabyo muslin* (piacere nel provocare dolore); a Warsangeli, *miigganaan* (fermezza),

martisoor (ospitalità), *manfaco raadinteed* (amore per il cibo) (ivi, p. 230, n. 1; la tradizione mi è stata riportata anche in Boosaaso, intervista a Xasan Ugaas, aprile 1995).

⁶² Nonostante i Dishiiishe insieme ai Kaptanle non fossero che duemila contro per esempio gli oltre ventimila Cumar Maxamuud, che sono solo un ramo dei Maxamuud Saleebaan (stime del Coronaro, riportare nel suo studio *La Migiurtinia*, cit.).

⁶³ Le notizie sui Dishiiishe, di cui sono stato ospite, le ho raccolte direttamente in Boosaaso, ove ho conosciuto Xasan Ugaas e successivamente il padre Ugaas Yaasin Ugaas Cabdiraxmaan, nella sua dimora di Xiddo nel Sool.

⁶⁴ Mi si racconta che Boosaaso deve il suo nome a «Boos», nome di un cammello di un pastore Kaptanle di nome Qaasim che commerciava con i mercanti Mahrii, da cui anche Bender Qasim nelle prime fonti coloniali.

⁶⁵ Agli inizi del secolo è il massimo centro di esportazione somalo dell'incenso (cfr. C. ROSSETTI, *Somalia Italiana settentrionale*, cit., pp. 16-17).

⁶⁶ Conseguenza della mediazione fu che solo un Bah Dir potesse rappresentare il sultano (G. BALDACCI, *The promontory of Cape Guardafui*, in «Journal of African Society», vol. IX, n. XXXIII, p. 61).

⁶⁷ *Beeldaaje* da *beel*, comunità, e *daaje*, pastore.

⁶⁸ La tradizione designa gli Ugaar Saleebaan come custodi della tomba di Daarood (L. ROBECCI BRICCHETTI, *Nel Paese degli aromi*, Milano 1903, p. 517).

⁶⁹ Qandala era agli inizi del secolo il maggior centro di esportazione della gomma dell'intera Somalia (cfr. C. ROSSETTI, *Somalia Italiana settentrionale*, cit., pp. 16-17).

⁷⁰ In realtà Cali e Maxamuud Saleebaan erano gemelli. Il padre Saleebaan Maxamed si risolve a preferire il secondo a *boqor* dopo aver sottoposto i fratelli ad una serie di prove dalle quali Maxamuud dimostrò maggiore iniziativa, costanza ed arguzia (da fonte Maxamuud Saleebaan).

⁷¹ F. SYLOS-SERSEALE, *Il Sultanato megeritino*, in «Bollettino della Società Africana d'Italia», a. XXI, fasc. VII-X, lug.-ott. 1902, p. 24 e G. BALDACCI, *The promontory*, cit., p. 65.

⁷² Come i fratelli Cali e Cumar Samatar, *naacib* (ministri) del sultano di Hobiyo.

⁷³ Le notizie sui Mahrii le ho raccolte a Nairobi (informatori: Maxamed Cali Maxamuud e Cabdullahi M. Dirie), altre si possono ricavare da E. CERULLI, *Un gruppo Mahri nella Somalia Italiana*, in «Rivista degli Studi Orientali», IX, I, 1926, pp. 25-26.

⁷⁴ Le mie fonti parlano addirittura del XIV secolo, ma vanno piuttosto riferite all'origine dei Bir Nimir: Bir Nimir, Bir Kalsheet, Bir Mashawli, Bir Jihada (Cabdullahi M. Dirie). *Bir* sta in Mahrii, per l'arabo *beni* (figlio di). La Mahra, insieme al Zhufar e all'isola di Suqutra, sono le uniche regioni della penisola arabica dove sopravvivono lingue semitiche del gruppo sud-arabico (mehri, shhawri, botahari, harsusi, soqotri).

⁷⁵ Il nucleo Mahrii di Ilig non è lo stesso degli altri insediamenti: la sua origine tribale è Bir Jamim, Bir Asad e Silimi (E. CERULLI, *Un gruppo Mahri*, cit., p. 26).

⁷⁶ Questa notizia mi è stata fornita da Cabdullahi M. Dirie. Deve essere un'istituzione recente in quanto la cerimonia del latte è solitamente legata ai miti fondativi.

⁷⁷ Un'altra parte alla famiglia del sultano, un'altra ai Dishiiishe.

⁷⁸ Naturalmente anche quelli dei Dhulbahante, razziatori per eccellenza. Nella psicologia somala il cavallo è associato alla razza. I Dhulbahante si tirano dietro questa fama, anche in relazione al loro nome, che significa «colui che prese possesso di tutta la terra».

⁷⁹ Il leader naturale dei Leelkase è l'*ugaas*.

⁸⁰ Fonte: (riservatissimo) Gov. della Som. It., Rapporti dei Commissari e relazioni dei Residenti per l'anno XVII, Mogadiscio, Regia stamperia della Colonia, a. XVIII.

⁸¹ *Islaan* è corruzione del termine *Islam* a sottolinearne la posizione religiosa prima che politica.

⁸² E. BROTTO, *Somalia*, in *L'Italia in Africa*, vol. I, *Territorio e popolazioni*, Roma, p. 200.

⁸³ Nella regione di Kismaayo, l'insieme degli Harti, molto meno numeroso, costituisce per intero un gruppo esogamico, ove Warsangeli, Dhulbahante, Ciise, Cumar e Cismaan Maxamuud, Cali Saleebaan, ecc. costituiscono delle semplici frazioni (*veer*).

⁸⁴ L'analisi procede dalla rilevanza dei gruppi *bah*. Questi sono l'insieme delle discendenze da una madre comune, in genere riferiti in contrapposizione a discendenze da un comune antenato ma da una madre diversa.

⁸⁵ I grandi gruppi Dir sono i Biyomaal del Banaadire e gli Ciise e Gadabuursi del Awdal. Nelle regioni nord-orientali, piccoli gruppi di Dir, privi di autonomia politica, sono diffusi e protetti tra i Majeerteen. Alcuni di questi hanno raggiunto l'Oltregiuba.

⁸⁶ Tra gli Cismaan Maxamuud, oggi forse numericamente la metà degli Cumar, vi sono trentasei *veer* (gruppi di agnati che pagano il *mag* insieme) contro i dieci *veer* Cumar Maxamuud.

⁸⁷ E. CERULLI, *Il diritto consuetudinario*, cit., p. 38.

⁸⁸ R. PIACENTINI, *Il protettorato italiano della Somalia Settentrionale*, in «Rivista d'Africa», 1911, n. 1-2, pp. 282-296. I *qadi* a Boosaaso erano Xaaji Yuusuf Ager (forse Taajir?), Cali Nuur Maxameed e Sh. Cali Gure, dodici le moschee, tra cui quella in nome di Sh. Gure, Dishiiishe. Quasi tutte le località costiere avevano il proprio *qadi*: Bendersiyada, Buurguban, Qandala, Dhurbo, Bandar Murcaayo, Caluula, Olok e Xaafuun.

⁸⁹ Solo alla fine degli anni trenta i rapporti dei commissari e residenti italiani nel Bari registreranno per la residenza di Bender Cassim (Boosaaso) il prevalere della *shari'a* sullo *xeer* (*testur*). Negli stessi anni i rapporti da Xaafuun o Gaalkacyo riportavano ancora un

netto predominio della consuetudine sulla *shari'a* e il numero basso di questioni portate di fronte ai *qadi* (fonte: Gov. della Som. It., Rapporti dei commissari e relazioni dei Residenti per l'a. XVII, Mogadiscio, R. Stamperia della Colonia, a. XVIII, gentile conc. fam. Caroselli).

⁹⁰ Archivio Storico dell'ex Ministero dell'Africa Italiana (ASMAI) 59/2, fasc. 15, Relaz. Pestalozza, 1901, e Pestalozza al Ministero, Zanzibar, aprile 1899.

⁹¹ R. PIACENTINI, *Il protettorato italiano*, cit.

⁹² Tra gli Harti, invece, Warsangeli e Dhulbahante divennero *salih* con la nascita del movimento *daraawiish*.

⁹³ A fianco del sultano, e presso gli altri leader tradizionali della costa, vi era un segretario (*qarani*) esperto d'arabo. Presso Suldaan Cismaan era Macallin Jaamac, Dhulbahante, vissuto tra l'altro in Aden, esperto altresì di giurisprudenza islamica.

⁹⁴ Questa somalità della Qadiriyya è poi evidenziata dall'opera letteraria di Sh. Cabdullahi alla quale ha contribuito il linguaggio poetico migiurtino (E. CERULLI, *Somalia*, cit., p. 190).

⁹⁵ Una fonte è Y. C. Keenadiid (*Ina Cabdille Xasan*, cit., p. 95, n. 1), altre ne ho raccolte nelle interviste (Maxameed Ismaaciil, Bologna, 1995), poche, dall'Archivio Centrale dello Stato (MAI, Archivio Segreto, b. 6, 2 9-2, dal Comm. di Gov. del Nogal, Rocca Littorio, settembre 1938 al R. Gov. Gen. della Som. It. a Mogadiscio).

⁹⁶ E. BROTTO, *Somalia*, cit., p. 201.

⁹⁷ Dalla metà del secolo XIX agli inizi del nostro secolo l'importanza dei prodotti somali sul mercato di Aden è in costante crescita (si vedano le tavole alle pagine 104-105, 185 e 228-229 in R. J. GAVIN, *Aden under British rule*, London 1975). Gran parte degli scambi nell'Oceano Indiano e nel Mar Rosso si effettuavano con i talleri di Maria Teresa.

⁹⁸ Che ancora veniva praticata ai danni di Suqutra, allora sotto il Sultanato di Qishn (Mahra). Parte di questi pirati si trovano oggi nel Malabar, in India, conosciuti con il nome di *habshi* (abissini).

⁹⁹ R. PANKHURST, *The «Banyan» or Indian presence at Massawa, the Dahlak Islands and the Horn of Africa*, in «Journal of Ethiopian Studies», XII, 1974, n. 1, pp. 185-212.

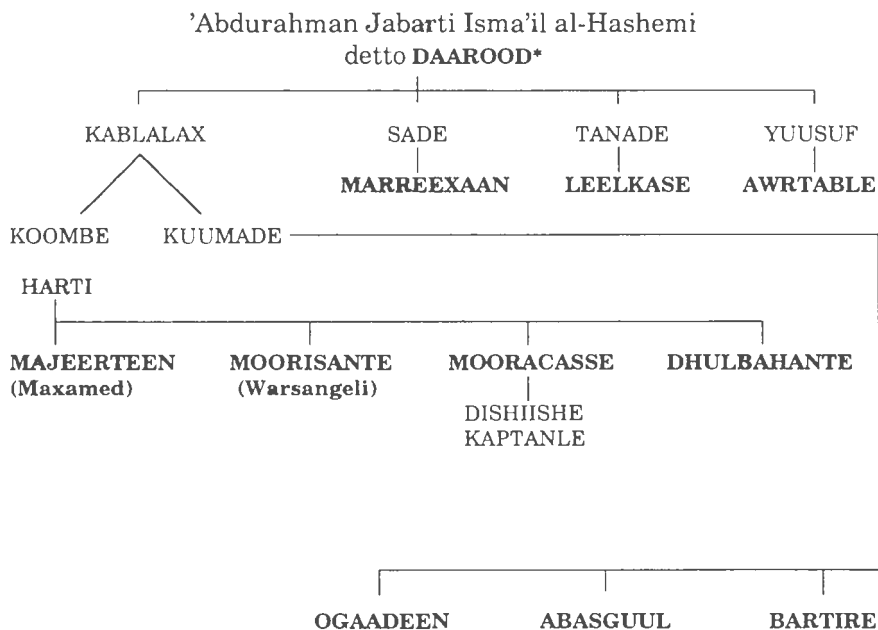
¹⁰⁰ G. PESTALOZZA, *Il Sultanato dei Migiurtini*, Roma 1901, p. 19.

¹⁰¹ Relaz. Cappello, 1905, cit. Ma forse più del fratello - Taajir - che della persona del sultano. Agli inizi del secolo i traffici da Boosaaso erano valutati sulle 400.000 lire dell'epoca e sulle 110.000 quelli passanti da Bendersiyada, divenuta il secondo scalo della regione ormai sotto controllo dei Bah Dir in rappresentanza del sultano, nonostante la popolazione fosse Wabeneeye. I due porti controllavano più del 75% dei traffici dal Bari, nonostante la flessione del traffico di pelli e prodotti della pastorizia data la concorrenza di Hobiyi. Le greggi giungevano a Karin a cinquanta chilometri dalla costa dove venivano dirottate verso Boosaaso o Bendersiyada. Karin era quindi un nodo strategico; non a caso tutte le famiglie

principali dei due porti vi tenevano una residenza (G. BALDACCI, *The promontory of Cape Guardafui*, cit., pp. 59-72).

Appendice I

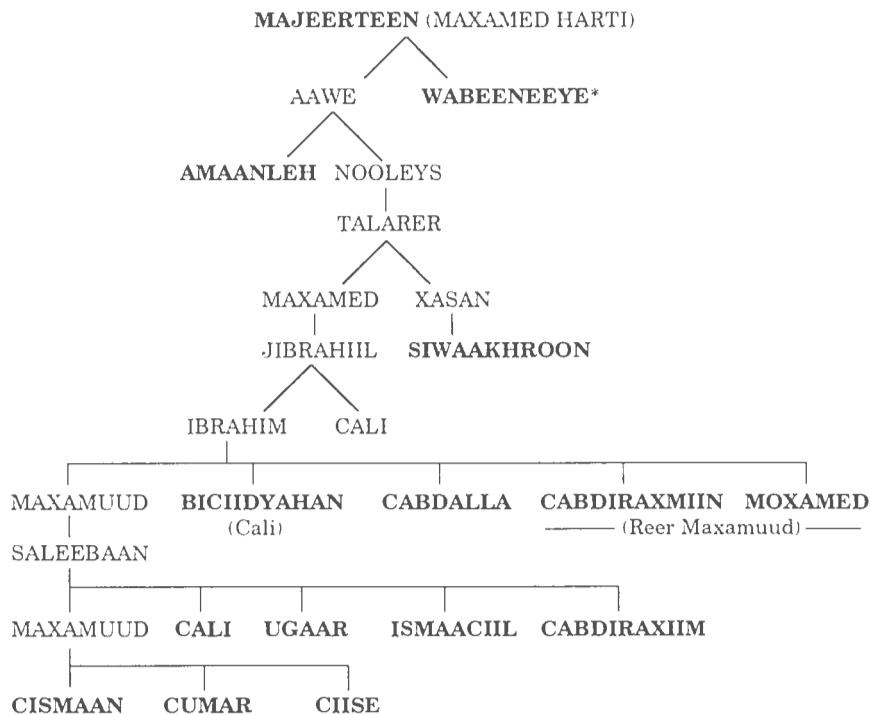
Albero genealogico Daarood (semplificato, sono presi in considerazione solo i gruppi citati)



* Il grassetto sta ad indicare le tribù (*tol*) della confederazione **Daarood**

Appendice II

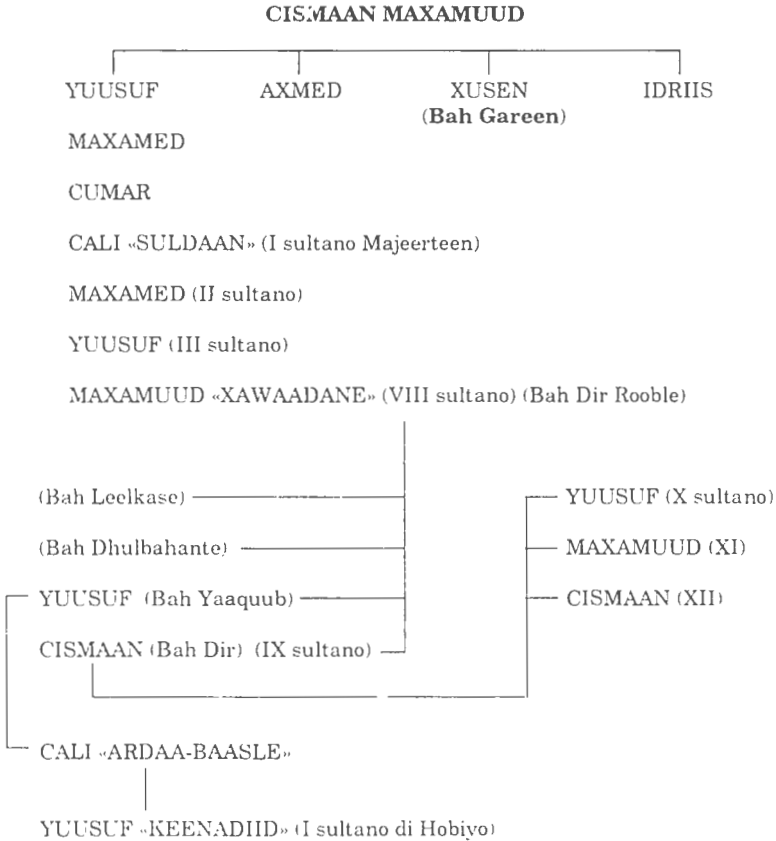
Albero genealogico del Tol Majeerteen



* Il grassetto sta ad indicare i gruppi esogamici o clan (*qolo*) della tribù Majeerteen.

Appendice III

Albero genealogico degli Cismaan Maxamuud (gruppi principali), origine e dinastia dei Sultani Majeerteen (principali) e di Hobiyo



Gianni Mauro

Somalia: un'occasione perduta

Di fronte al dilagare ormai incontenibile del discredito sempre più vasto e uniforme che va diffondendosi, non senza qualche protervia, sull'ideologia marxista e sulla storia del comunismo, può forse tornare utile ripensare alcune esperienze che a quella ideologia ed a quella storia si ispirarono non banalmente, dando vita a risultati sorprendenti sui quali ancora oggi varrebbe la pena di riflettere. Nel lontano autunno del 1973 ero già da qualche mese in Somalia; per l'esattezza ad Afgoye, un villaggio a meno di venti chilometri da Mogadiscio scelto provvisoriamente quale sede del primo corso di laurea in medicina avviato nel quadro della Cooperazione tecnica italiana con i paesi in via di sviluppo. *Chancellor* della neonata Università Nazionale della Somalia era il generale Mohamed Syad Barre, destinato a riempire le cronache degli anni ottanta in veste di feroce e rozzo dittatore nonché di primo responsabile delle sventure abbattutesi sul suo paese in seguito al conflitto somalo-etiope scatenato qualche anno dopo. Posso tuttavia affermare che nel 1973 Syad Barre era ancora uomo di qualche qualità! Ho ancora vivo il ricordo di quel primo pomeriggio di autunno in cui giunse inaspettato ad Afgoye a bordo di una comune berlina e senza scorta, seduto accanto all'autista e con un solo altro militare al seguito. Quello stesso giorno veniva ospitata nella Scuola medica una delegazione della Guinea Bissau, e il preside somalo aveva invitato me e l'intero corpo docente italiano a starcene in disparte durante l'incontro previsto tra il presidente Barre e i visitatori stranieri. Avevo naturalmente fatto le mie più ferme rimostranze e me ne stavo nella biblioteca che si affacciava sul piazzale d'ingresso con alcuni docenti, impegnati nelle loro abituali incombenze. Vidi il presidente Barre che ascoltava con espressione incerta il preside somalo, finché improvvisamente venne verso di noi ed entrò in biblioteca; con fare brusco strinse a tutti la mano e ci rivolse, nel suo pittoresco italiano, parole di apprezzamento per il lavoro che svolgevamo in Somalia. Apprezzai a mia volta come avesse abilmente neutra-

lizzato lo sciovinismo del preside, spegnendo così in me ogni ombra di risentimento; ma ancor più doveva colpirmi il seguito di quella visita imprevista.

Dopo avere visitato le aule e i laboratori della Scuola medica, il presidente accompagnò la delegazione straniera fino all'uscita, quindi ritornò sui suoi passi. Congedò il preside e si diresse verso un cortile interno il cui spazio centrale era limitato, ai quattro lati, da altrettante gradinate; sedette per terra su una di esse e venne subito raggiunto, alla spicciolata, da tutti gli studenti della Facoltà, ragazzi e ragazze che gli sedettero intorno. Restarono così a parlare per oltre due ore, fino a sera inoltrata. L'indomani seppi da Maryam, una studentessa di ceppo arabo che primeggiava fra tutti in quel primo corso di laurea in medicina, che il presidente faceva spesso di queste «incursioni» e voleva sapere tutto quello che si faceva in quella scuola appena nata: se i docenti italiani erano bravi, le attrezzature di laboratorio sufficienti, le condizioni di vita accettabili. Il corpo docente somalo temeva quell'uomo dal piglio autoritario; gli studenti, invece, che secondo il costume somalo gli si rivolgevano con il «tu» familiare, ne avevano considerazione e rispetto non convenzionali. Così come avevano con il «Vecchio» naturale dimestichezza alcuni intellettuali della società civile cooptati dal Consiglio rivoluzionario supremo (formato di soli militari) e investiti di rilevanti funzioni di governo nei campi della Istruzione superiore, della Sanità e dell'Economia. Era noto che il presidente amava farsi condurre in auto, a notte inoltrata, per le strade di Mogadiscio avendo spesso accanto a sé qualcuno di quei «giovani» politici d'avanguardia ai quali chiedeva di spiegargli bene la teoria marxista e le possibili interazioni fra marxismo, socialismo e cultura islamica.

Non c'è da stupirsi che qualche anno dopo il generale ammodernasse il diritto di famiglia provocando drammatici scontri con il partito religioso e che affermasse la volontà di coniugare, in qualche modo, alcune istanze dell'umanesimo socialista con altre dell'Islam. Gli credevano in pochi, anche se era sotto gli occhi di tutti la realtà di un paese che per la prima volta mostrava di volere eliminare gli aspetti peggiori del tribalismo e di voler promuovere la realizzazione di un originale modello «africano» di sviluppo. Tra quanti avevano fiducia nel futuro di quel paese c'era il professor Stefanini, che avrebbe voluto dare vita ad un istituto di «primatologia» nella regione di Kisimayo e ad analoghe attività di alta ricerca scientifica nella stessa Mogadiscio: entrambe le iniziative avevano suscitato autentico e vivo interesse nel presidente somalo,

venendo peraltro quasi irrise da molti responsabili della Cooperazione tecnica italiana che in quegli anni peccarono di vera miopia politica.

Per un breve periodo ci furono tutte le premesse perché la Scuola medica di Mogadiscio divenisse un modello da esportare nel continente africano, in seguito ai rilevanti risultati raggiunti nel campo della medicina comunitaria e per quelli che avrebbe potuto forse conseguire attraverso lo studio sistematico delle scimmie antropomorfe che popolavano il sud del paese. Posso affermare che in quelle circostanze non furono i somali, e tanto meno il presidente Barre, ad avere la vista corta. Qualche tempo dopo, con il venir meno della fiducia in se stessi e nel principale partner in tema di cooperazione allo sviluppo, sopravvenivano le ritornanti ombre del tribalismo e dell'irredentismo e, con esse, la sciagurata guerra dell'Ogaden, gli intrighi della corrotta famiglia presidenziale e gli altri orrori che giungono fino ai nostri giorni.

Gianni Mauro

Schede

ANGRA (ANGELO GRANARA), *Un po' per celia e un po' sul serio*, presso l'Autore, Roma 1997, pp. 126.

Questo volumetto di Angelo Granara, noto giornalista nell'Eritrea degli anni sessanta-settanta, appartiene all'elenco delle testimonianze minori certamente, ma non per questo meno utili per conoscere gli aspetti meno ufficiali e meno noti della presenza italiana in Eritrea tra gli anni immediatamente susseguenti al secondo conflitto mondiale e quelli del rientro di molti connazionali in Italia, anche per gli avvenimenti politici eritreo-etiopici di questi ultimi decenni.

Angelo Granara (di cui abbiamo presentato brevemente un'altra testimonianza, cioè *Cara Asmara, Eritrea* del 1993: cfr. «Studi Piacentini», 1993, n. 14, pp. 250-252), lasciò Asmara e l'Eritrea nel 1975, quando l'attacco dei fronti indipendentisti ai grossi centri dell'allora quattordicesima provincia dell'Etiopia ormai governa-

ta dal *Derg* militare spinse molti italiani a fare le valigie. Granara aveva diretto per anni «Il Mattino del Lunedì», un settimanale in lingua italiana contenente informazioni politiche (quelle, almeno, che era possibile dare in un'Etiopia sotto la ferrea censura negussita), sportive, culturali ed aveva molti lettori tra la locale comunità italiana.

Ciò che colpisce degli appunti di Granara è la sua giusta «distanza» rispetto ai fatti e agli uomini di un'Eritrea ben presente alla sua memoria, ma non per questo acriticamente presentata al lettore che non l'ha conosciuta. In poche parole, non ci troviamo di fronte al solito libro fortemente elogiativo della presenza italiana in Eritrea o incapace di vedere i tanti difetti di quella terra pur martoriata da trent'anni di guerra civile. Siamo al cospetto di pagine serene, razionali e, anche quando paiono dominate dall'impulso dei ricordi, sempre pronte a «smitizzare», a riconoscere le esagerazioni, a giustificare qualche volta, mai ad

esaltare. L'amore tra Granara e l'Eritrea ha il gran pregio di essere un amore passato attraverso l'intelligente filtro della razionalità. Fu l'amore «tra persone di modesta condizione, così com'erano quelle del 99,5 % degli italiani che avevano raggiunto la colonia al seguito delle truppe per cercare una vita migliore di quella che facevano in Italia. Era uno di quegli amori "poveri ma belli" molto diffusi prima degli anni del boom economico».

I ricordi di Granara sono dolci, soprattutto quando il ricordo del forzato rientro in Italia è accompagnato da immagini sgradevoli, quali la grande indifferenza degli italiani e la considerazione che, a metà degli anni settanta, l'Italia è già il paese del caos che fa rimpiangere la «provinciale» Asmara dove mancano le USL, i tickets, le marmitte catalitiche e l'incubo della Tv. Asmara resta nel ricordo una città senza palpitazioni, preferibile anche negli aspetti peggiori. Piace Asmara, anche quando Granara ricorda che lo straniero era costretto a dimostrare di aver pagato tutte le tasse (e più di qualcuna era inventata a bella posta dal governo imperiale o del *Derg* militare!), ogniqualvolta lasciava l'Eritrea anche per un breve soggiorno, mentre un italiano del tempo indagato per corruzione o evasione fiscale poteva tranquillamente andarsene in giro per il

mondo.

Ma i rimpianti di Granara non possono ovviamente ridursi solo a questo. Qualche immagine resterà sempre bella nella sua mente, proprio perché umanamente bella, al di là di ogni enfaticizzazione di circostanza. Un caso per tutti: lo *zabagna*, il custode delle ville degli italiani di Asmara che passava la notte avvolto in una pesante coperta militare per poi andarsene al mattino, infreddolito, a casa sua. «Quando lasciammo la casa per rifugiarsi nel Collegio La Salle in attesa di trasferirci ad Addis Abeba, - ricorda Granara - lo *zabagna* era molto triste non soltanto perché perdeva il lavoro, ma perché si rendeva conto che il "suo" mondo era alla fine e che poi tutto sarebbe stato diverso». Si avvicinava un regime dai livelli nefasti, carico di lutti e di violenze. Del suo *zabagna* Granara oggi non ricorda neanche il nome: anche delle cose belle di un'Eritrea comunque non sempre paradisiaca, come si ostinavano a dire gli italiani del tempo, si è perso il ricordo. L'impersonalità di quest'Italia ha fatto il resto.

Dopo il sessanta l'esodo degli italiani fu inarrestabile. Verso Addis Abeba, verso il Sudafrica, verso l'Australia, verso l'Italia. «L'aria di piccola provincia - scrive Granara - precocemente invec-

chiata, l'odore crescente di muffa cominciava a soffocare anche i più resistenti e la stessa comunità invecchiava. Non restava che andare o rassegnarsi al deperimento. Qualcuno ha voluto tener duro. Chi troppo vecchio per staccarsi dalle sue abitudini, chi troppo pigro per avventurarsi in qualcosa di nuovo, chi troppo spaventato per affrontare una vita che non aveva mai fatto, chi incapace di abbandonare i frutti del suo lavoro. Sono rimasti, sono invecchiati, qualcuno ha anche cambiato nazionalità perché, forse, ha deciso di morire nella terra della sua povertà dove è più facile e più economico avere sepoltura. L'unica cosa che rimane inalterata nel tempo è l'aria di piccola provincia con tutta la sua

limitatezza che toglie un poco il respiro». Ma, in fondo, si stava bene laggiù: gli italiani non erano nessuno e si sentivano qualcuno.

Una lettera che Asmara, proprio lei, scrive a Granara nelle ultime pagine del libro si chiude con queste fin troppo giuste considerazioni: «Può darsi che vi manchi anche l'aria tersa e il mare pulito e la servitù a poco prezzo e a tempo pieno, ma sicuramente vi manca maledettamente la notorietà, vi pesa essere un granello di polvere tra milioni di altri granelli, vi tormenta non essere più qualcuno salutato ad ogni piè sospinto, vi rode non poter più vantare amicizie altolocate, e potrei continuare a lungo, ma non voglio infierire troppo» (*Massimo Romandini*).

COLETTE DUBOIS, *Djibouti au regard de ses timbres-poste (1893-1977). Images d'altérité, images de propagande*, Aresae, Paris 1998, pp. 52 («Conférences et Documents XII»).

La ricerca di Colette Dubois dell'Università di Provence presenta molti caratteri di originalità e ben s'inquadra nel tentativo ormai diffuso di indagare, e valutare,

l'impatto della politica dei paesi colonizzatori sulle realtà colonizzate di quello che oggi continua ad essere chiamato Terzo Mondo. Uno studio storico serio non può fare a meno di considerare con attenzione tutti i veicoli di cui, attraverso molti decenni, i paesi colonizzatori si servirono per imporre la loro volontà sui popoli colonizzati. Alcuni di questi veicoli sono stati a lungo trascurati o perché

ritenuti minori o perché di non sempre facile accesso allo storico.

La ricercatrice francese punta su un aspetto decisamente poco noto della questione, ma di estremo interesse anche per lo studioso di problemi coloniali: i francobolli di Gibuti, emessi dalle autorità francesi tra il 1893 (data in cui apparvero i primi francobolli destinati alla sola Gibuti) e il 1977 (data dell'indipendenza della vecchia Costa Francese dei Somali, poi Territorio Francese degli Afar e degli Issa). Il francobollo di Gibuti, preso nella sua singolarità, consente dunque oggi non solo di arricchire le raccolte dei collezionisti con alcune spiccate rarità, ma anche di valutare l'impatto della colonizzazione francese sulle genti del piccolo, desertico territorio che vide i francesi mettervi piede a metà del secolo scorso. Come tutti gli altri, anche i francobolli di Gibuti coloniale presentano lo stesso interesse della fotografia sulla quale oramai si insiste da molti anni, per dirla con Albert Memmi, come veicolo di «une certain image de la colonization». Equi s'innesta la tesi di fondo della Dubois: «Images d'altérité», i francobolli «sont également des images de propagande, d'où leur intérêt pour le chercheur».

Nei francobolli emessi dall'amministrazione coloniale francese, le immagini spaziano da un campo

all'altro, rappresentando uomini e donne nelle attività quotidiane, usi e costumi locali, strumenti del lavoro, realizzazioni della Francia oltremare. Riguardo a quest'ultimo aspetto, a detta dell'autrice, s'innesta la parte più discutibile dell'operazione di propaganda che si snoda attraverso tre direttrici: anzitutto giustificare la presenza francese in Africa Orientale, poi glorificare l'impresa coloniale con le realizzazioni più spettacolari, infine mostrare in epoca di decolonizzazione gli orientamenti della politica francese a favore del Territorio degli Afar e degli Issa. Per tutte e tre le fasi gli intendimenti della Francia verso la colonia in Africa Orientale sono molto evidenti, anche quando la decolonizzazione incombe e non si può tornare indietro; anzi, proprio l'inizio di quest'ultima decisiva e storica fase spinge le autorità francesi ad accelerare sulla via dell'esaltazione delle opere realizzate nel piccolo territorio. Quando nel 1977 Gibuti assume il nome ufficiale di «Repubblica di Gibuti» e popola le sue prime emissioni di immagini locali (i confini, il capo dello Stato, la bandiera nazionale che sventola sul paese), si ha la netta impressione che un'epoca nuova stia per cominciare.

Il volumetto della ricercatrice francese è arricchito da alcune tavole in bianco-nero con la riprodu-

zione di francobolli di Gibuti del periodo 1893-1977, accompagnati

da puntuali didascalie (*Massimo Romandini*).

ROMAIN H. RAINERO, *Pietro Toselli: un peveragnese nella storia (dalla colonizzazione dell'Eritrea all'Amba Alagi)*, Blu Edizioni, Cuneo 1996, pp. 198 (a cura del Comune di Peveragno e della Biblioteca Civica «Stefano Bottasso»).

Il centenario della morte di Pietro Toselli all'Amba Alagi durante la prima guerra d'Africa costituisce l'occasione della pubblicazione di questo interessante volume, curato nei testi e nei documenti inediti da Romain H. Rainero dell'Università di Milano. Va dato atto al Comune di Peveragno di aver saputo cogliere l'occasione non solo di ricordare un suo illustre concittadino, ma anche di tentare un riesame della vicenda storica ed umana di un personaggio noto quasi esclusivamente per essere morto da «eroe» alla vigilia dello scontro di Adua (1° marzo 1896). Il volume ha il merito di fornirci informazioni decisamente nuove, utili tutte a presentare Pietro Toselli sotto una luce parzialmente nuova e storicamente più corretta.

Rainero introduce la figura di Toselli in 35 pagine che riassumono tutta la vicenda toselliana, del militare e del fondatore della colonia agricola di Nuova Peveragno non lontano da Asmara, alla cui occupazione, nel settembre 1889, aveva contribuito anche lui come comandante dello «Squadrone esploratori delle truppe indigene». Era la seconda fase dell'occupazione italiana dell'altopiano eritreo, dopo la puntata su Keren (che aveva visto Pietro Toselli in prima linea, non solo da militare, ma anche da attento osservatore della situazione eritrea) all'inizio dello stesso anno. Erano i tempi in cui anche Leopoldo Franchetti veniva incaricato di sondare la possibilità di dar vita a colonie agricole nell'Hamasién e in cui la disputa sul significato pratico da attribuire alla presenza italiana in Eritrea era più che mai viva.

Toselli ha una «sua» visione precisa della questione coloniale italiana. La si desume, oltre che dal ricco epistolario che lasciò ai suoi, da due opuscoli anonimi, di cui uno dal titolo *Africa* è del 1889 e fu edito dalla Tipografia delle

Mantellate. Lo pseudonimo è «Un italiano di Cuneo», ma l'opuscolo può essergli ragionevolmente attribuito. L'altra pubblicazione è *Pro Africa Italiaca* a firma di «Un eritreo» ed è di ormai certa attribuzione. L'uno e l'altro opuscolo, peraltro rarissimi, sono riportati da Rainero tra i documenti in appendice al volume.

Al di là dell'estensione territoriale dell'occupazione italiana, Toselli ha fissa nella testa l'idea della colonia di popolamento sul vero e proprio altopiano, mentre lascia ai nativi le pendici dello stesso perché venga sfruttato con il concorso di imprese capitalistiche. Uomo di azione, Toselli si mostra sempre nemico delle alchimie diplomatiche del tempo, è sconcertato dalle incertezze della politica africanistica italiana, muove ripetuti addebiti all'Antonelli al quale rimprovera aspramente di aver troppo creduto nelle promesse di Menelik fino ad Ucciali (ma nello stesso tempo invita i politici italiani a non restare intransigenti sulla questione dell'articolo 17), si dichiara a favore di una moderata politica di contatti con i capi tigrini. Significative sono anche le insofferenze di Pietro Toselli contro le smanie di conquista di Arimondi e Baratieri che portarono alla incontrollata espansione militare del 1895-1896 con un esagerato estendersi del fronte di

guerra: Pietro Toselli presentiva che queste mosse, non supportate da una chiara visione politica delle situazioni locali, avrebbero determinato quello che poi avvenne per lui all'Amba Alagi.

Nelle sue lettere al fratello Enrico sono frequenti i riferimenti alla pericolosità dell'espansionismo italiano e in alcune sue parole Pietro Toselli sembra anticipare gli eventi. Molti fatti gli avrebbero dato ragione. La rivolta di Bahta Hagos nel 1895, alla cui sconfitta Toselli dette un notevole contributo, prima ad Halai e poi a Coatit, fu la reazione armata di tutti i nativi eritrei che avevano visto nella politica di indemanimento del Baratieri un attacco mortale all'economia locale. Toselli aveva presentito guai sempre maggiori ed espresso apertamente il suo parere sulla delicata e complessa questione: gli indemanamenti dovevano essere limitati e tener conto delle consuetudini locali. Un Bahta Hagos non sarebbe potuto sorgere dal nulla.

Le idee personali in fatto di conquiste territoriali in Eritrea e di relativa colonizzazione Toselli le mantenne apertamente anche nel periodo che trascorse in Italia dopo il rientro nel settembre 1890. Salvo un breve ritorno in Eritrea tra l'ottobre e il dicembre 1891. Toselli rimase al ministero della Guerra presso l'«Ufficio Africa» della Di-

visione Stato Maggiore fino al 29 dicembre 1893, quando passò al ministero degli Esteri presso l'«Ufficio per l'Eritrea e i Protettorati». Fu proprio durante questa lunga permanenza in Italia che Toselli presentò al sottosegretario agli Esteri un interessante *Pro-memoria* (datato 26 settembre 1893) che riassume tutte le sue posizioni sulla questione coloniale: la colonizzazione con emigranti italiani doveva essere lo scopo immediato dell'occupazione dell'altopiano con la possibilità per il colono di godere di una moderata agiatezza; nonostante le dichiarate difficoltà di colonizzare l'altopiano, i tentativi dovevano essere portati a termine; non si dovevano privare gli indigeni delle loro terre ed era assolutamente necessario riconoscere i loro diritti. Al documento del 26 settembre è allegato anche un interessante *Decalogo* sulla colonizzazione che ci conferma un Toselli con idee chiare in testa e (senza voler per questo enfaticizzare) sufficientemente «controcorrente».

Il Villaggio Nuova Peveragno rimase sempre nel cuore di Pietro Toselli, anche nel lungo periodo trascorso a Roma. Il comando del Villaggio era stato lasciato al capitano Carchidio, che morì poi a Kassala contro i Dervisci il 17 luglio 1894. La notizia della sua morte fu trasmessa dallo stesso

Pietro Toselli al sindaco di Peveragno che, tempo addietro, gli aveva consegnato una bandiera con i simboli della monarchia e del piccolo comune da portare sull'altopiano eritreo. Il Villaggio era sorto ufficialmente con il decreto Baldissera del 15 novembre 1889. La storia della sua nascita e del suo sviluppo si ritrovano nelle lettere di Pietro Toselli al fratello Enrico nelle quali tutto è raccontato con grande semplicità. Non mancava quasi nulla al villaggio di cento capanne e ai suoi pacifici occupanti. Dopo la Colonia di Sciotel del padre Stella tra i Bogos negli anni 1851-1869 e la Società Reggiana di Keren (sempre nel 1889), c'è il Villaggio Nuova Peveragno: Toselli ce lo presenta come un esperimento «socialista», anche se l'affermazione (per quanto ricorra in una lettera di Pietro Toselli al fratello) dev'essere presa con molta cautela. Lo stesso Toselli ne era consapevole.

I tempi che precedettero l'epilogo di Amba Alagi sono oggi i meglio conosciuti: quelli attorno a cui fu costruito il «mito» del maggiore Toselli che si avvicina alla fine cantando, la notte antecedente lo scontro, l'*Ave Maria* del Gounod. Ma questo importa poco: che sia leggenda o storia, importa davvero relativamente, tanto più che l'esaltazione dell'eroe doveva essere assicurata di lì a pochi de-

cenni dall'unico volume di respiro biografico su Pietro Toselli: cioè, *Il Leone del «Battaglione nero»*, edito a Roma dalle Edizioni Ardita nel 1935, quando si tracciavano già i traguardi imperiali del fascismo e l'eroe di Peveragno appariva come uno dei personaggi più comodi ai fini celebrativi del momento. Importa molto più valutare il tono triste di molte lettere di Toselli nell'imminenza della fine, quando riferimenti critici all'azione delle autorità di Massaua appaiono corretti. Nelle ultime lettere al fratello Enrico, sempre più brevi, risalta la nostalgia per Peveragno, che è sempre più lontana, con il desiderio degli affetti di un tempo e l'aspirazione a poter un giorno vivere al paese: «da pensionato tranquillo», per dirla con Rainero. In una lettera al fratello del 26 ottobre 1895, Toselli scrive: «Ti prego di un paio di scarpe: tra poco

sarò scalzo...»; ogni commento appare superfluo.

Un'ultima annotazione riguardo le seicento lettere che Rainero ebbe modo di vedere alla fine degli anni sessanta grazie all'ultima discendente di Pietro Toselli, cioè la contessa Onorina Toselli, nella Villa Toselli di Peveragno. Lo stesso Rainero ebbe in dono «una parte modesta quantitativamente ma altamente significativa della corrispondenza inedita di Pietro Toselli al fratello e agli altri interlocutori». Dopo la morte della pronipote il 27 luglio 1987, l'archivio personale (e inedito) di Pietro Toselli risulta disperso «o addirittura perduto», per usare sempre le parole di Rainero. Ma sarà vero? Resta qualche dubbio legittimo, dettato dalla speranza che materiale di tale valore possa essere ancora da qualche parte (*Massimo Romandini*).

ALDO ZARGANI, *Certe promesse d'amore*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 186.

Non giovane d'età, ma affacciato da poco al mondo delle lettere, Aldo Zargani ha recentemente pubblicato il suo secondo

libro. Meno irridescente del primo lavoro, di cui è una sorta di continuazione (*Per violino solo. La mia infanzia nell'Aldiqua 1938-1945*, Il Mulino, Bologna 1995, premio Acqui Storia), ma non meno vivace ed originale, rievoca il settennio 1946-1953, dopo le traversie della

persecuzione antisemita, della Resistenza e della primavera vittoriosa dei partigiani e degli Alleati.

Per quanto riguarda i modi espressivi, ci si deve riferire nuovamente ad un'atmosfera che si situa tra la rievocazione, il racconto e la conversazione, in bilico contemporaneamente tra ricordo vivido e descrizione distanziata, tra il polo dell'intenerimento e quello della comicità. Il filo della vicenda, di contro, pare di grande semplicità: è la rammemorazione di due promesse d'amore tra loro connesse, scaturite entrambe dalle attese, dalle speranze e dalle illusioni degli anni precedenti e che non verranno mantenute. Per un verso, c'è l'amore tra il protagonista ed una fanciulla chiamata Dllilah, compagna di scoutismo e pionierismo sionista-socialista: un amore che svanisce con il passare degli anni, nella distanza geografica, con il cambiare della condizione sociale (l'una studentessa in medicina, l'altro piazzista all'Olivetti), con l'incombere dei problemi giornalieri; per un altro verso, c'è l'aspettativa fiduciosa nell'avvenire, con l'amicizia o, appunto, l'amore per i compagni, in una prospettiva di vita comunitaria ed eternamente giovane nel *kibbuz* israeliano: una prospettiva che prima comincia a vacillare per poi apparire scarsamente fondata e rivelarsi infine infantile ed artifi-

ciosa.

La prima avvisaglia di quanto le cose non fossero semplici risale addirittura al settembre 1945. Uno Zargani scatenato rievoca con dissacrante sincerità la trovata un poco farsesca d'un simulato processo a Torino da parte dei giovani sionisti contro i giovani non sionisti che si risolse con un indignato abbandono della sala da parte dei secondi: eppure anche i giovani sionisti «qualche dubbio» avrebbero pur potuto avvertirlo. I soldati della Brigata ebraica, giunti dalla Palestina, che avevano tanto ascendente e che in realtà avevano promosso il non troppo felice incontro, in realtà si dovevano rivelare poi scarsamente rappresentativi: non solo per il fascino passeggero di liberatori che condividevano con inglesi ed americani, ma perché, rispetto alla popolazione ebraica palestinese, «élite della élite» e specie perché «non rappresentavano l'ebraismo nel suo complesso con la sua pluralità e le sue glorie, ma anche le sue contraddizioni, carico di miserie vecchie e nuove», cosicché l'arringa del giovanissimo finto Pubblico Ministero non era che «speranza folle» di una «fase onirica» (p. 73).

Qualche tempo dopo, mentre l'amore per Dllilah faticosamente si sviluppa tra Torino e Trieste, sarà il sinistrismo ad essere messo sul

banco degli imputati: la DC stravince nel 1948, il mondo si divide in due e si sviluppa la guerra fredda e l'«effetto ipnotico» della scelta bolscevica si dissipa. Trionferà la morale del mettere la testa a partito, di tenere i piedi per terra e la redenzione del popolo ebraico e tutto il resto si «trasformarono in raccontini per l'infanzia»: nell'inverno 1952-1953 «avevamo abbandonato, senza confessarlo, il sogno del collettivismo socialista» (pp. 146,161).

È ancora opportuno segnalare la cornice realistica dei nostri giorni: l'inizio, quando Aldino sarà nel 1994 a Tel Aviv per partecipare ad una grande manifestazione contro l'omicida israeliano autore del massacro di più musulmani a Hebron ed avrà occasione di aggirarsi per le strade della metropoli in cui si affollano ombre e figure evanescenti nella ricerca del passato nei volti d'un presente per tanti aspetti insopportabile. E poi la fine con la conclusiva descrizione del ritrovarsi nel 1997, come in una rimpatriata tra alcuni degli antichi *scouts*, in un tripudio di scherzi e di battute non troppo spiritose. Forse il meno estraniato, il più consapevole è il padrone palestinese del ristorante di Giaffa che li ospita, probabilmente a metà collaborazionista con le autorità, a metà sostenitore dell'*intifada*:

quella Giaffa dove, verso il 1951, ebbi in sorte di incontrare Miriam, una nostra ex caposcout, installata in un'elegante dimora palestinese israelianizzata, dai pavimenti policromi.

Dunque un'opera, sotto la superficie giocosa, drammatica, per il succedersi dei vari scacchi: nelle ultime pagine, il nonno, fieramente anticlericale, non troverà niente di meglio da comprare per il nipotino a Roma, d'uno *shofar*, il tipico corno di montone di cui gli ebrei osservanti ascoltano i rauchi suoni tratti alla fine del giorno dell'Espiazione: estrema smitizzazione, ed estremo tentativo di agganciarsi ad una realtà sempre sfuggente.

Tutto ciò, invero, non può non apparire in qualche modo rispecchiamento dell'impaccio e della timidezza con i quali dall'Italia si guardano oggi i problemi dello Stato d'Israele, dei palestinesi, del tramonto del sionismo. Anche per questo apprezziamo l'alto livello della ricerca d'un tempo perduto-ritrovato condotta dallo Zargani sul filo del discorso leggero ed incantato: come s'è verificato in altre circostanze, la sensibilità letteraria e la capacità d'introspezione, l'estrosità e lo slancio artistico sanno percorrere le ineluttabili prese di coscienza e di consapevolezza (*Guido Valabrega*).

CLAUDIO SILINGARDI, *Una provincia partigiana. Guerra e Resistenza a Modena 1940-1945*, INSMIL, Angeli, Milano 1998.

Fin da una preliminare e veloce scorsa all'indice di *Una provincia partigiana*, corposo volume che Claudio Silingardi dedica all'esperienza resistenziale nel territorio modenese, balza all'occhio la capillare articolazione dei nuclei problematici, che rivela subito dell'autore la volontà di offrire una prima, ma per certi aspetti già definitiva, mappatura, cronologica e geografica, del movimento partigiano nella provincia di Modena e al contempo un'analisi delle dinamiche interne che lo caratterizzano, e dei complessi rapporti che esso instaurò con la popolazione locale.

Puntualmente, brani di repertori d'archivio (fascisti, tedeschi, americani e, ovviamente, della Resistenza) dialogano con testimonianze dirette dei partigiani all'interno di una ricostruzione politica, militare e sociale degli avvenimenti, compiuta da Silingardi attraverso una narrazione di impronta fortemente cronachistica volta, si potrebbe quasi dire, a calare il lettore nella quotidiana eccezionalità di quei giorni. In presa diretta, equamente distante tanto da sinteticamente acritiche discussioni sulla Resi-

stenza quanto da cavillosamente prolisse indagini di storia locale, ma soprattutto sempre attento a non confondere partecipazione e faziosità, il saggio mira a recuperare nella sua intrezza paradigmatica il quadro modenese così da renderlo interagente con le linee evolutive dell'intero quadro nazionale; tale paradigmaticità è testimoniata anche dalla scelta di dilatare l'intervallo cronologico tradizionalmente sondato dai contributi sulla Resistenza così da «abbracciare tendenzialmente l'intero decennio quaranta con tutte le implicazioni prospettiche e interpretative che ciò comporta» (p. 13).

Si incomincia dunque con uno spaccato su Modena durante la guerra fascista per rinvenire più che sostanziali contiguità con la situazione generale italiana: anche qui si avverte il generale senso di precarietà del fronte interno (sintomo di successivi moti di protesta e fermenti antifascisti) così come l'apparentemente contraddittoria incubazione prolungata del movimento resistenziale. Segue l'analisi della riorganizzazione offensiva dei gruppi partigiani nell'Appennino emiliano contemporanea all'avanzata alleata nel Centro e Nord Italia; è questa la fase più originale della Resistenza emiliana, e ad essa non può non corrispondere il momento più interessante dell'indagine

storiografica di Silingardi, quello in cui viene ricostruito l'incalzare della guerriglia e sottolineata la sua capacità di imporre, in rapida successione, sempre nuovi *habitat* fisici e socioculturali.

Nella vasta pianura emiliana, vero e proprio teatro della lotta partigiana, si assiste ad una sempre più profonda (e strategicamente determinante per gli sviluppi del conflitto) saldatura tra lotta armata e mobilitazione civile, che se per certi aspetti può apparire come l'inveramento di prefasciste tensioni conflittuali, d'altra parte risulterebbe inintelligibile al di fuori della drammatica precarietà della situazione bellica: iniziative resistenziali come la repressione del mercato nero, la distribuzione gratuita o la vendita regolata di alimenti, la lotta a razzie, requisizioni e delinquenza comune, furono infatti determinanti per il consolidamento del

consenso popolare intorno alla guerriglia, manifestatosi con l'inserimento di molti giovani braccianti e mezzadri nelle fila della Resistenza, e con l'appoggio che le famiglie con crescente frequenza offrirono ai partigiani.

Queste dimostrazioni di autogoverno partigiano nel Nord saranno fortemente approvate da una fetta sempre più grande della popolazione, che vedrà in esse delle rinnovate garanzie di ordine e stabilità; e, come emerge dalle approfondite pagine sull'esperienza della Repubblica partigiana di Montefiorino («ancor più significativo in quanto [...] si sviluppò precocemente e senza riferimenti di carattere generale», p. 268) le stesse risulteranno determinanti per l'evoluzione interna del movimento resistenziale e soprattutto per la definizione dei rapporti di forza nel quadro politico postbellico (*Andrea Torre*).

GIORGIO CINGOLANI, *La destra in armi. Neofascisti italiani tra ribellismo ed eversione (1977-1982)*, Editori Riuniti, Roma 1996, pp. 192.

Sfogliando l'appendice di annotazioni che accompagna questa indagine storiografica sulla destra

estremista italiana alla fine degli anni settanta, emergono l'esiguo numero di apporti saggistici su quella che è giustamente considerata una delle pagine più controverse e laceranti del nostro recente passato e, di conseguenza, la scelta obbligata per l'autore di farsi largo nell'intricata selva di sentenze di

Corti d'Assise, articoli di giornale, requisitorie di pubblici ministeri e interviste, al fine di offrire al lettore un'analisi degli avvenimenti rispettosa delle fonti e svincolata dalle fin troppo facili e ricorrenti strumentalizzazioni partitiche; fin da subito si può dire che l'obiettivo sembra esser stato raggiunto: le voci dei principali protagonisti (terroristi di entrambi i fronti, magistrati, forze dell'ordine, politici e opinionisti di varia natura) si fondono con la cronaca - cronaca in differita ma non per questo priva di un agile ritmo narrativo - degli episodi salienti di un intenso quinquennio (1977-1982) e con la ricostruzione del panorama socio-culturale e ideologico, entro il quale quei personaggi e questi fatti possono essere di nuovo e con minor superficialità messi in discussione.

Il libro si apre col racconto di una fredda mattina romana del 1975, quando numerosi giovani di destra si riuniscono davanti ai cancelli del Palazzo di Giustizia per assistere alla terza udienza del processo per la morte dei fratelli missini Mattei, processo che conta fra i presunti colpevoli Achille Lollo, attivista di Potere operaio; oltre ai giovani «camerati» si mobilitano anche aderenti alla sinistra extraparlamentare; da un momento all'altro la situazione degenera e lo scontro politico tra le due fazioni

si allarga rapidamente a macchia d'olio in tutta la città tramutandosi in guerriglia urbana: la vittima di quell'assurda giornata sarà Mikis Mantakas, uno studente greco di ventidue anni iscritto alla facoltà di Medicina e frequentatore dell'ambiente del Fuan «più per il bisogno di avere amici in Italia che per convinzioni politiche» (p. 10), uno studente greco che sarà il primo ma non il solo incolpevole a precipitare nella spirale di sangue dell'estremismo politico.

Anche se gli scontri di piazza del 1975 non sono ancora riconducibili a una precisa strategia di lotta tra opposti schieramenti, essi sono comunque il segnale di un malessere comune e generalizzato che non può non offrirsi a risoluzioni energiche e rapide: la paura ecologica, il rifiuto della società industriale, della tecnologia e dell'organizzazione gerarchica diventano valori di riferimento per le giovani generazioni che, memori anche dell'esperienza esistenziale di contestazione del Sessantotto divengono protagonisti di un processo di socializzazione e ripolitizzazione - quantitativa e qualitativa - di massa; la politica viene vissuta a tempo pieno, accolta in ogni occasione o luogo d'incontro, e soprattutto riconosciuta come momento privilegiato di azione e decisione: la polarizzazione di larghi strati della società in due fronti

politici irrisolutamente avversi è l'espressione esteriore di una più intima e individuale metamorfosi del ribellismo giovanile in fuga nella politica come luogo decisivo per una realizzazione personale. Ancora una volta scelte e comportamenti individuali intendono presentarsi come esempi tangibili di una contrapposizione al Potere e di una radicale alternativa ad esso che non possono sopravvivere alla politica se prima non si formano nella vita.

L'autore viene tratteggiando nel corso del saggio una sorta di «neofascismo esistenziale» che, poco incline alla nostalgica retorica fascista e scarsamente fascinato dai tradizionali valori di autorità, ordine sociale e gerarchia, rifiuta l'attendismo politico e le strategie golpiste di certa destra parlamentare, per accogliere alcuni miti - politici, sociali e culturali - storicamente di sinistra, che ne evidenzino con maggior forza la natura rivoluzionaria, antiborghese e anticapitalista. Della sinistra extraparlamentare, oltre ad alcune impostazioni ideologiche, vengono duplicate anche le forme-strumento della contestazione («l'assemblea, il corteo, la riunione, i graffiti, gli slogan, gli striscioni, il volantino, diventano modelli comunicativi abituali e consentono una diffusione di un modo di vita esperienziale e coinvolgente

anche per la destra», p. 15) e sotto certi punti di vista anche l'aspetto esteriore, come peraltro già sottolineava Pasolini nel 1974 in una pagina dei suoi *Scritti corsari*: «La matrice che genera tutti gli italiani è ormai la stessa. Non c'è più dunque differenza apprezzabile - al di fuori di una scelta politica come schema morto da riempire gesticolando - tra un qualsiasi cittadino italiano fascista e un qualsiasi cittadino italiano antifascista. Essi sono culturalmente, psicologicamente, e quel che più impressiona, fisicamente interscambiabili [...]. Questo per quanto riguarda gli antifascisti medi. Per quel che riguarda gli estremisti, l'omologazione è ancora più radicale». Questa lotta allo specchio, generata dal comune malessere e generante una comune volontà di annullare tale disagio nell'atto di violenza, è il terreno in cui porrà le proprie radici il Movimento del Settantasette, il primo movimento a strutturarsi «al di fuori delle discriminazioni "verticali" tra destra e sinistra, come contrapposizione di un intero universo sociale e generazionale al territorio estraneo del Palazzo del potere» (p. 20), ma è anche quello da cui germoglieranno i due rami della lotta armata. L'anno decisivo è il 1978: nella destra parlamentare prendono potere le fazioni più oltranziste, quelle che appoggiano incondizio-

natamente la protesta ideologica e la carica violenta del ribellismo giovanile (sempre più spesso testimoniata dal reiterarsi gratuito di gravi violenze); assassinii di militanti di entrambi i fronti si susseguono secondo la regolare cadenza della vendetta; l'intero universo di destra diviene vittima di una paranoia da assedio, sentendosi stretto fra l'antifascismo militante della sinistra extraparlamentare e delle neonate formazioni terroristiche, e la risposta, ora più dura, delle forze dell'ordine.

In tale clima si ha il passaggio dalla contestazione giovanile alla lotta armata, un transito che porta con sé pochi cambiamenti ma molte radicalizzazioni. I Fioravanti, i Cavallini e le Mambro, che gravitano in via Siena 8 e s'identificano nella sigla NAR, sono giovani per cui la politica non è più un luogo di liberazione ma al massimo un luogo da liberare, a partire dai microcomportamenti del quotidiano; allo stesso modo l'obiettivo dell'estremismo di destra non è più una rivoluzione golpista, con cui prendere il potere e instaurare un nuovo e più autoritario ordine statale, quanto piuttosto la rivoluzione «esistenziale», quella che investe l'individuo «che non ha più quel fermento e quella voglia di progredire di una volta» (p. 60), costringendolo a mettere in gioco se stesso, la propria vita e la propria

libertà nel tentativo di testimoniare uno stile di vita *contro*: contro il tradizionale nemico comunista, contro una destra che «troppo spesso ha significato Sud America, carabinieri, americani e non andava bene» (p. 47), ma soprattutto contro lo Stato-regime; è questo il gigante d'argilla che l'inerzia morale e l'indifferenza politica della massa mantengono in vita, e che l'eversione armata prova ad abbattere in ogni modo, anche mediante una tacita alleanza contro natura offerta alle forze «rivoluzionarie» di sinistra (questa sembra essere, a detta degli esecutori, il movente dell'attentato a Radio Città Futura, presentato dai NAR come un'azione volta a stabilire una tregua d'armi con l'ultrasinistra e un comune, anche se distinto, impegno di lotta contro lo Stato): «Non ci piace [dice Valerio Fioravanti] colpire gente che come noi è seriamente impegnata per migliorare questo sistema anche se sono degli imbecilli. Sono imbecilli ma dopo tutto colleghi» (p. 50).

In realtà la destra armata, più che collega, sembra essere allieva del terrorismo rosso, dal quale però, al di là di alcuni modelli comunicativi e della viscerale opposizione alla democrazia, non riesce a mutuare la struttura capillarmente organizzata, l'unità d'intenti rivoluzionari fra i componenti e, carenza fondamentale, un

chiaro programma ideologico e politico di lotta: lo spontaneismo armato, che avrebbe dovuto «estendere a macchia d'olio e far divenire pratica quotidiana un fermento antiistituzionale» (p. 59), restò la fede dei pochi che confermarono la vocazione alla lotta con la scelta della latitanza, e venne tradito da una maggioranza che mai, o solo per un attimo, comprese motivi e speranze della scelta terroristica, preferendo ritornare nell'originario *mare magnum* della mediocre delinquenza, progettualmente sterile e assurdamente violenta. Siamo all'inizio degli anni ottanta, all'inizio della fine: il movimentismo del decennio precedente si scioglie nell'ossessione stragista di un sempre più dichiarato militarismo; la presunta solidarietà di lotta con l'estremismo di sinistra lascia il posto alla logica della vendetta e alla prassi della guerriglia; lo Stato democratico colma il *gap* di conoscenze, che lo aveva

paralizzato per diversi anni, promuovendo un'efficace attività investigativa e studiando un'adeguata risposta legislativa (che culminerà con la legge sui pentiti); ma ad entrare in una crisi irreversibile è soprattutto l'idea di militanza: progressiva e inarrestabile è infatti la disaffezione all'impegno politico da parte di quelle generazioni che, accortesi di non aver costruito nulla di duraturo, scelgono di stemperare nel privato le tensioni vitali del passato. Il riflusso nel particolare, che caratterizza l'intera società italiana di quegli anni, lacera l'ormai logora maschera esistenzialista che l'estremismo di destra aveva con orgoglio ostentato nel decennio precedente, lasciando visibili volti improvvisamente disperati, finalmente naturali, assurdamente violenti, volti che colpiscono nel mucchio. Senza precisi bersagli (*Andrea Torre*).